



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TRIESTE



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE
hic sunt futura



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Dottorato interateneo
in Scienze dell'Antichità
Trieste Udine Venezia
ciclo XXXIV

Tesi di Ricerca

**Terminologia retorica negli scolii
al *Prometheus Vincetus***

e prima edizione degli scolii retorici
tràditi dal ms. I (Athous Iviron 209)

SSD: L-FIL-LET/05 – FILOLOGIA CLASSICA

Coordinatore del Dottorato

Prof. Filippomaria Pontani

Supervisor

Dott.ssa Lorenza Savignago

Prof. Filippomaria Pontani

Dottorando

Alessio Manzoni

956468

TERMINOLOGIA RETORICA NEGLI SCOLII

AL PROMETHEUS VINCTUS

e prima edizione degli scolii retorici
tràditi dal ms. I (Athous Iviron 209)

A Pina, mia amatissima moglie

INDICE

INTRODUZIONE

1. Perché questa ricerca	8
2. La tradizione antica, l'esegesi e la ricezione retorica di Eschilo	10
3. La scelta del <i>PV</i>	18
4. Tradizione e classificazione degli scolii al <i>PV</i>	19
5. Articolazione e metodo del lavoro	22

ABBREVIAZIONI

1. Autori antichi, raccolte di testi frammentari, commenti	23
2. Strumenti	32
3. <i>Legenda</i>	32
4. <i>Sigla codicum</i>	33

TERMINOLOGIA RETORICA NEGLI SCOLII AL *PROMETHEUS VINCTUS*

Ἀνακεφαλαίωσις	36
Ἀναχρονισμός, τὸ σχῆμα	59
Ἀπαραμύθητον, τό	63
Βαρύτης	66
Γοργότης	73
Διατύπωσις	82
Διηγηματικόν, τὸ σχῆμα	105
Εἰδωλοποιία	119
Εἰρωνεία	132
Ἠθοποιία	148
Μέθοδος	159
Προδιήγησις, προκατάστασις	167
Φαντασία	179

CONCLUSIONI	198
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	208

INTRODUZIONE

Negli scolii al *Prometheus Vincetus* troviamo alcuni termini e concetti retorici, che questa ricerca si propone di ricondurre alle parti costitutive della τέχνη ῥητορική considerata nel suo sviluppo, dunque intesa come una disciplina osservabile in diacronia; in questo modo speriamo di giungere anche a una plausibile contestualizzazione cronologica e tipologica degli scolii che manifestano un interesse retorico. Un elemento di novità è dato dall'edizione degli scolii retorici al *PV* traditi dal ms. I (Athous Iviron 209), testimone di tre diverse campagne esegetiche alla triade bizantina eschilea.

1. Perché questa ricerca

Ispirata da un profondo interesse per i punti di contatto esistenti tra la retorica antica, l'esegesi dei testi poetici e lo studio della loro tradizione indiretta¹, l'idea a monte di questa ricerca è stata di porci idealmente accanto a fruitori imbevuti di cultura retorica per leggere una tragedia attraverso ciò che gli scolii talvolta conservano delle loro pratiche di scuola. Questa idea è divenuta un'ipotesi di lavoro per l'essermi imbattuto più volte in una lacuna che, messa in luce alcuni anni fa da Franco Montanari, sembra non essere stata ancora del tutto colmata: nel 1994 il celebre antichista rilevò che “l'analisi di quanto c'è nella scoliografia di terminologia retorica e di ricorso a concetti retorici è un lavoro che è stato fatto in modo molto parziale e limitato”². Gli anni trascorsi da questa affermazione

¹ Tra gli studi che hanno una prospettiva di questo tipo segnalo Luzzatto 1981 per l'analisi di un giudizio su Eschilo formulato da Cecilio di Calatte e ripreso da Dionisio Longino nel *Περὶ ὕψους*; Ead. 1983 per l'esame della lettura parallela, da parte di Dione di Prusa, delle tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide focalizzate sulla vicenda di Filottete; Castelli 2000 per l'indagine sulle modalità in cui le opere dei tragici greci maggiori sono variamente entrate a far parte del bagaglio non solo culturale, ma anche tecnico, dei retori; Berardi 2003 per l'analisi retorica della *rhexis* di Ipsipile in Ap.Rh. 1.793-833; Webb 2010 per lo studio della presenza intenzionale di tematiche omeriche nei *Progymnasmata* di Libanio; Berardi 2012c per l'attenzione rivolta alle immagini nell'opera di Apollonio Rodio, viste “sotto la lente della retorica”; Hunter 2015 per la messa in evidenza del sorprendente grado di profondità con cui alcuni discorsi dei personaggi omerici sono stati analizzati e valutati nelle scuole di retorica.

² Così Franco Montanari nella *Discussion* a Classen 1994, p. 355. Nell'esprimere questo parere Montanari avrà avuto in mente Lehnert 1896; Schrader 1904; Richardson 1980 (lavori pionieristici sulla presenza di elementi retorici e critico-letterari negli scolii a Omero); Lord 1908 (tracce di critica letteraria negli scolii a Euripide); Garzya 1989 (breve contributo sulle tracce di critica letteraria negli scolii ai tragici); soprattutto Meijering 1987, vero punto di partenza per le future ricerche sul tema in questione.

avrebbero potuto colmare la lacuna rilevata, e invece, introducendo i lettori al suo *The Ancient Critic at Work*, ancora nel 2009 René Nünlist riportava proprio il citato giudizio di Montanari per sostenere che “literary criticism in the scholia *is* an underworked topic.”³ Come la critica letteraria, così l’analisi retorica negli scolii resta – per dirla con Nünlist – “an underworked topic”: se di recente, infatti, si è prestata più attenzione che in passato a questo tema⁴, non tutti gli autori sono stati parimenti considerati ed Eschilo certo lo è stato pochissimo⁵; a soffrire di una pressoché totale mancanza di interesse è stato in particolare il rapporto tra lo sviluppo della retorica e l’esegesi antica della poesia eschilea⁶, evidenza che ha fatto ricadere la mia scelta proprio su Eschilo, nell’ipotesi che la riflessione retorica degli antichi sulle sue opere sia almeno in parte rintracciabile negli scolii e che lì debba essere riscoperta e studiata, così da rappresentare più compiutamente le modalità della ricezione di questo poeta almeno nelle scuole di retorica e anche dopo l’Ellenismo. Alcune evidenze di natura diversa da quella scoliografica, infatti, suggerirebbero che proprio durante questa epoca egli abbia vissuto l’ultimo momento d’oro prima di cadere, almeno dal punto di vista esegetico, in un sostanziale oblio: mi riferisco in particolare al mancato ritrovamento di frammenti papiracei contenenti i resti di antichi ὑπομνήματα dedicati a Eschilo; chi si è autorevolmente occupato del problema, ha sostenuto che questa lacuna nella tradizione manoscritta dell’esegesi eschilea “is due mainly to chance and to the decreasing interest in the poet after the Hellenistic age”⁷, un’affermazione generalmente condivisibile e che richiama le conclusioni cui sono giunti altri contributi di fronte alla sporadica presenza di Eschilo nei trattati di retorica di età imperiale e tardoantica⁸. Nell’indagare le ragioni in gioco in questa parabola tracciata dall’interesse per il poeta di Eleusi dopo l’età ellenistica, dunque, ci muoviamo in una zona in cui convergono fattori legati tanto alla sua tradizione, quanto alla sua ricezione, in particolare nelle scuole di retorica.

³ Nünlist 2009, p. 1 con n. 4.

⁴ Tra i lavori per cui il monito di Montanari costituisce il *terminus a quo* segnalo Papadopoulou 1998; Id. 1999; Grisolia 2001; Berardi 2003; Nünlist 2009; Mastronarde 2019.

⁵ Ercoles *c.d.s.* studia la presenza di alcuni concetti filosofici negli scolii eschilei. Da Tosi 2018 e Id. 2019 è esaminato il rapporto tra gli scolii a Eschilo e la lessicografia.

⁶ Ercoles 2018 ha studiato il ricorso al concetto anche retorico di φαντασία negli scolii ad Aesch. *Sept.*, *Eum.*; ho analizzato lo stesso tema negli scolii al *PV* in Manzoni 2021.

⁷ Ercoles 2014, p. 93; cf. *CLGP* I 1.1, p. 13.

⁸ Castelli 2000; cf. anche quanto afferma Montanari 2009, p. 421.

2. La tradizione antica, l'esegesi e la ricezione retorica di Eschilo

Lo schol. Aesch. PV 307b Herington recita: “Σκόπησον τὰ τῶν ῥητόρων καλά, παρὰ πρώτοις εὐρεθέντα τοῖς τραγικοῖς.” Di questa nota tanto singolare quanto interessante non solo non conosciamo l'origine – fatto usuale nel caso degli scolii –, ma non sappiamo neppure a quale parola, verso o gruppo di versi della tragedia sia riferita⁹; ciò nonostante, proprio questo scolio così enigmatico può fornirci un buon avvio per ragionare sul rapporto che, basandoci sull'analisi delle fonti, parrebbe essere esistito tra la tradizione antica, l'esegesi e la ricezione retorica di Eschilo.

Certo non si può negare che il poeta di Eleusi fin dall'inizio della sua attività abbia attirato l'interesse, il dibattito e lo studio degli antichi, tanto che alcune testimonianze sulla tradizione e la ricezione della sua opera fino alla conclusione dell'età ellenistica sono ormai molto note; può essere importante, tuttavia, richiamarle brevemente per cercarne l'eventuale eco nelle testimonianze successive, così da aggiungere elementi utili a circostanziare meglio le cause dell'alterna fortuna di questo poeta:

1. Dalla *Vita di Eschilo*, un βίος il cui nucleo manifesta chiaramente un'origine peripatetica¹⁰ e che fu ritenuto tanto importante da essere stato spesso premesso al testo dei drammi eschilei per introdurne la lettura, apprendiamo che gli Ateniesi dopo la morte del poeta (456 a.C.) decretarono, con adesione dei concorrenti agli agoni drammatici e successo di pubblico, la concessione del Coro a chi volesse riportare in scena un'opera eschilea¹¹.

⁹ Herington in schol. Aesch. PV p. 117, app. *ad loc.* ha accolto favorevolmente l'ipotesi formulata da Dindorf in schol. Aesch. p. 19, ovvero riferire questo scolio all'intera *rhexis* di Oceano (vv. 307-329).

¹⁰ Frassoni in *Aeschyli Vita*, pp. 61-63 con n. 58, pp. 93-98, p. 94 con n. 161 e p. 109 con n. 206 individua le caratteristiche seguenti a prova dell'origine peripatetica del βίος: 1) la commistione tra elementi biografici e critica letteraria; 2) la tendenza a ricavare questi elementi dalle tragedie eschilee e dalle commedie in cui Eschilo parla in prima persona o altri personaggi esprimono giudizi o raccontano aneddoti su di lui; 3) l'impiego di certi termini tecnici condivisi con la critica letteraria aristotelica. A questi dati aggiungerei il giusto rilievo dato allo sviluppo del genere tragico nel corso del tempo, da cui consegue una valutazione di Eschilo scaturita dal confronto prima di tutto con altri poeti della sua generazione, e solo in seconda battuta con i tragediografi della generazione successiva (su questo punto vd. *Aeschyli Vita* 2, 16).

¹¹ *Aeschyli Vita* 12-13 (= *TrGF* III Test. 1.48-52, p. 35 Radt); questo provvedimento è testimoniato anche da altre fonti: *TrGF* III Test. 72-77, pp. 55-58 Radt. Sulla questione delle riprese postume vd. Di Marco 1992 e Mastromarco 2006. Può essere utile problematizzare questa notizia sul decreto ateniese votato dopo il 456 a.C., chiedendoci se esso testimoni la fortuna di Eschilo o, piuttosto, un'iniziativa di politica culturale dettata dall'alto per riportare in auge un poeta dall'indiscusso valore civile ma, soprattutto negli ambienti meno tradizionalisti, percepito ormai fuori moda: per quanto

2. Negli *Acarnesi*, infatti, Aristofane testimonia che ancora nel 425 a.C. uno spettatore poteva assistere alla ripresa di un dramma di Eschilo¹².

3. Come è noto, nelle *Nuvole* – la cui prima versione fu rappresentata nel 424/423 a.C. –, il giovane Fidippide, un adepto del Pensatoio in aperto contrasto con i gusti letterari saldamente tradizionalisti di suo padre Strepsiade, preferisce recitare un'oscena *rhexis* dal perduto *Eolo* di Euripide¹³ piuttosto che alcuni versi di Eschilo, come invece il padre gli aveva chiesto di fare; inoltre, mentre designa Euripide come σοφώτατος¹⁴, Fidippide definisce Eschilo “primo tra i poeti per essere pieno di frastuono (ψόφου πλέως), sconnesso (ἀσύστατος), ampolloso (στόμφαξ) e dirupato (κρημνοποιός)”¹⁵; avremo modo di vedere come l'eco di questi aggettivi, e di altri simili riferiti a Eschilo in altre commedie di Aristofane¹⁶, risuoni in alcuni celebri giudizi tecnici sul poeta di Eleusi e sulla sua opera.

4. Tra i vari indizi che suggeriscono che Aristotele non amasse particolarmente Eschilo dal punto di vista poetico, può essere utile ricordarne almeno tre: **a.** nel presentare il concetto di σύστασις τῶν πραγμάτων (“disposizione dei fatti”) come il primo e più importante aspetto nel comporre una buona tragedia¹⁷, lo Stagirita menziona come modelli i soli Euripide e Sofocle¹⁸. **b.** Il passo della *Poetica* in cui si dice che “ciò con cui la tragedia seduce maggiormente sono alcuni elementi del racconto, come gli imprevisti e i riconoscimenti”¹⁹, può essere utilmente confrontato con il brano della *Vita* in cui l'Anonimo afferma che le trame dei drammi eschilei

poco valga un accostamento del genere, oggigiorno simili provvedimenti sono spesso presi a favore di autori che, se da un lato sono definiti “classici”, dall'altro soffrono di incuria presso il largo pubblico.

¹² Ar. *Ach.* 9-11 (= *TrGF* III Test. 72, p. 57 Radt).

¹³ Eur. *Αἴολος* Test. iv a Kannicht (*TrGF* V/1, pp. 159-160).

¹⁴ Ar. *Nub.* 1369-1378a: dopo Aristofane, espressioni come σοφός, σοφώτατος e σκηνηκός φιλόσοφος accompagnano spesso Euripide (*TrGF* V/1 Testt. 158-169, pp. 120-123 Kannicht), vuoi per la tradizione secondo cui egli fu allievo di alcuni sofisti (le testimonianze menzionano Protagora e Prodico) e in buoni rapporti con Socrate stesso (*TrGF* V/1 Testt. 1/IA.2; 1/IB.2; 2.4; 3.2; 35-48, pp. 45-53, 69-73 Kannicht), vuoi per la sua tendenza all'uso della γνώμη, indice di sapienza (*TrGF* V/1 Testt. 172-197, pp. 124-131 Kannicht).

¹⁵ Ar. *Nub.* 1364-1368 (= *TrGF* III Test. 119, p. 72 Radt).

¹⁶ In Ar. *Ran.* 814, 821 – siamo nel preludio all'agone infernale contro Euripide –, Eschilo e le sue parole sono definiti rispettivamente ἐπιβρεμέτης (“altitonante”) e ἵπποβάμονα (“galoppanti”), con probabile riferimento all'impressionante effetto di frastuono lasciato nello spettatore dall'assistere alla messinscena di un dramma eschileo. In Ar. *Ran.* 822-829, 939-942 a partire dai verbi φουᾶν (“soffiare”) e οἰδεῖν (“gonfiarsi”) sono costruite alcune immagini memorabili che metaforicamente stigmatizzano l'enfasi eschilea.

¹⁷ Arist. *Po.* 6, 1450a15-23; 1450b21-23; 14, 1453b1-11. Il legame tra Ar. *Nub.* 1367 (ἀξύστατον) e questi passi della *Poetica* è ritenuto probabile da Dover in Ar. *Nub.* p. 252 *ad loc.* ed è indirettamente confermato dagli scholl. Ar. *Nub.* 1367b-d, pp. 239-240 Holwerda, che commentano ἀξύστατον con concetti relativi proprio alla composizione poetica.

¹⁸ Arist. *Po.* 13, 1453a12-30; 14, 1453b31.

¹⁹ Arist. *Po.* 6, 1450a33-35.

“non hanno, come accade invece nei poeti più recenti, molti imprevisti né complicazioni”²⁰. **c.** Ancora nella *Poetica* Aristotele sostiene che procurare il senso di paura per mezzo della vista sia estraneo all’arte e legato, piuttosto, alla messinscena, e che quanti, attraverso la vista, procurano solo il mostruoso (τὸ τερατώδες) non abbiano niente a che fare con la tragedia²¹; nella *Vita* si dice che Eschilo generasse proprio attraverso il senso della vista “un mostruoso sbalordimento” (ἔκπληξις τερατώδης)²².

5. Aristotele molto probabilmente non indicò mai Eschilo come modello nemmeno a chi volesse diventare oratore: **a.** sconsigliò, infatti, l’uso retorico dei composti e degli epiteti, in quanto propri di chi si esprime παθητικῶς²³ e principale causa del fatto che lo stile da μεγαλοπρεπές diventi ψυχρόν, cioè “algido”²⁴; questa raccomandazione poteva dissuadere dall’imitazione dello stile di Eschilo, la cui tendenza a coniare composti era già tanto celebre da fornire materiale ai commediografi²⁵, prima di essere tramandata anche dalla *Vita*²⁶; da parte di Aristotele è esplicito, invece, l’invito a guardare a Euripide come a chi è riuscito a selezionare le parole non dal linguaggio poetico, bensì da quello comune, armonizzandole tanto bene da riuscire perfettamente – diremmo noi – a nascondere l’arte²⁷. **b.** Aristotele raccomandò all’oratore anche di non esagerare nell’uso di metafore, pena, ancora una volta, la famigerata freddezza (ψυχρόν)²⁸; e proprio le metafore risultano essere state uno dei mezzi preferiti da Eschilo nel mirare all’enfasi²⁹. **c.** Infine, nel chiarire che il parlare per sentenze in un discorso dicanico costituisce un vantaggio, perché rende morali i discorsi e perché le sentenze faranno

²⁰ *Aeschyli Vita* 5: [...] αἶ τε διαθέσεις τῶν δραμάτων οὐ πολλὰς αὐτῷ περιπετείαις καὶ πλοκάς ἔχουσιν ὡς παρὰ τοῖς νεωτέροις.

²¹ Arist. *Po.* 14, 1453b7-10; vd. anche *ibid.* 6, 1450b15-18: “Tra le restanti parti della tragedia *la vista* ha potere seduttivo ma è *la più estranea all’arte e la meno peculiare della poetica.*”

²² *Aeschyli Vita* 7: [...] ταῖς τε γὰρ ὄψει καὶ τοῖς μύθοις πρὸς ἔκπληξιν τερατώδη μᾶλλον ἢ πρὸς ἀπάτην κέχρηται [sc. ὁ Αἰσχύλος].

²³ Arist. *Rh.* 3.7, 1408b11-12.

²⁴ *Ibid.* 3.3, 1405b34ss.

²⁵ Ar. *Ran.* 924: [sc. Αἰσχύλος] ῥήματ’ ἂν βόεια δώδεκ’ εἶπεν. *Ibid.* 1004: ἀλλ’ ὃ πρῶτος τῶν Ἑλλήνων πυργώσας ῥήματα σεμνὰ (detto da Dioniso a Eschilo). Epichar. Fr. inc. fab. 221 K-A (*PCG* I p. 131): schol. Aesch. *Eum.* 626 (“τιμαλοφούμενον”): συνεχές τὸ ὄνομα παρ’ Αἰσχύλῳ· διὸ σκόπτει αὐτὸν Ἐπίχαρμος.

²⁶ *Aeschyli Vita* 5: κατὰ δὲ τὴν σύνθεσιν τῆς ποιήσεως ζηλοῖ [sc. Αἰσχύλος] τὸ ἄδρὸν αἰεὶ πλάσμα ὀνοματοποιίας τε καὶ ἐπιθέτοις κτλ.

²⁷ Arist. *Rh.* 3.2, 1404b1-33.

²⁸ Arist. *Rh.* 3.3, 1406b5ss.

²⁹ *Aeschyli Vita* 5: κατὰ δὲ τὴν σύνθεσιν τῆς ποιήσεως ζηλοῖ [sc. Αἰσχύλος] τὸ ἄδρὸν αἰεὶ πλάσμα [...] μεταφοραῖς καὶ πᾶσι τοῖς δυναμένοις ὄγκον τῆ φράσει περιθεῖναι χρώμενος.

apparire di buon carattere (χρηστοήθης) anche l'oratore³⁰, Aristotele ricorre a un gran numero di citazioni da Euripide³¹, poeta ricchissimo di γνῶμαι e anche in questo aspetto agli antipodi rispetto a Eschilo, che ancora nella *Vita* è presentato come un poeta che intenzionalmente rifuggiva l'uso delle sentenze³².

6. Se, dunque, il poeta di Eleusi non godette del favore di Aristotele né sotto l'aspetto poetico, né sotto quello retorico, sappiamo però che nel Peripato un *Περὶ Αἰσχύλου* fu scritto da Cameleonte, allievo dello Stagirita³³.

7. Con Sofocle ed Euripide, Eschilo fu comunque oggetto del celeberrimo provvedimento dello statista ateniese Licurgo (a. 330 a.C. ca.), che qualche anno dopo il disastro di Cheronea decretò la monumentalizzazione della gloriosa memoria dei tre tragediografi, nonché la salvaguardia testuale delle loro opere dalle interpolazioni attoriali attraverso il confezionamento di copie ufficiali cui da quel momento gli attori avrebbero dovuto attenersi previa lettura da parte di un γραμματεὺς τῆς πόλεως³⁴.

8. Probabilmente furono proprio queste celebri copie ateniesi a giungere nella regia biblioteca del Museo di Alessandria nel corso del III sec. a.C.³⁵

9. I grammatici alessandrini³⁶, sviluppando il lavoro critico avviato nella prima metà del III sec. a.C. dal poeta ed erudito Alessandro Etolo, cui è attribuita una διόρθωσις

³⁰ Arist. *Rh.* 2.21.16, 1395b13, 16-17. Un'altra testimonianza antica del fatto che le sentenze dei poeti fossero spesso usate dagli oratori è data da Aeschin. 3 *In Ctesiph.* 135: διὰ τοῦτο γὰρ οἶμαι ἡμᾶς παῖδας ὄντας τὰς τῶν ποιητῶν γνώμας ἐκμανθάνειν, ἵν' ἄνδρες ὄντες αὐταῖς χρώμεθα, riflessione cui segue un *excerptum* da Esiodo.

³¹ Arist. *Rh.* 2.21.1-2, 1394a19-b6: lo Stagirita sembra divertirsi a smontare e riassemblare versi gnomici, tratti da varie tragedie euripidee (dalla *Medea*, dall'*Ecuba* e dalla perduta *Stenebea*), per farne degli entimemi, cioè dei sillogismi retorici. Sull'utilità di Euripide durante l'apprendistato del futuro oratore vd. anche Dio Chrys. 18.7.1-11 e Quint. 10.1.67-68.

³² *Aeschyli Vita* 5, 7: [...] τὸ δὲ πανοῦργον κομποπρεπὲς τε καὶ γνωμολογικὸν ἀλλότριον τῆς τραγωδίας ἠγοούμενος [...] [7] διὸ ἐκλογαὶ μὲν παρ' αὐτῷ τῇ κατασκευῇ διαφέρουσαι πάμπολλαι ἂν εὐρεθεῖεν, γνῶμαι δὲ ἢ συμπάθειαι ἢ ἄλλο τι τῶν δυναμένων εἰς δάκρυον ἀγαγεῖν οὐ πάνυ.

³³ Chamael. Testt. 42-45, pp. 266-275 Martano (= Frr. 39-42, pp. 61-62 [Texte], 85-86 [Kommentar] Wehrli), da vedere con Schorn 2012.

³⁴ [Plut.] *Vit. X or.* 841f-842a (= *TrGF* IV Test. 156, p. 83 Radt), da leggersi, da ultimo, con le accurate analisi di Battezzato 2003, pp. 10-19 e, in forma più sintetica ma non meno puntuale, di Tessier 2018, 20-24.

³⁵ Galen. *In Hippocr. Epid. III*, pp. 79.8-80.2 Wenkebach = Galen. XVIIa, p. 607.4-14 Kühn (= *TrGF* IV Test. 157, p. 84 Radt), da leggersi con Battezzato 2003, pp. 19-22 e con Tessier 2018, pp. 31-33. Sul discusso processo di formazione e sviluppo della Biblioteca di Alessandria, in ptc. relativamente all'influenza che su questa sembra avere esercitato il modello del Liceo aristotelico suggerito a Tolomeo I Soter da Demetrio Falereo all'inizio del III sec. a.C., vd. Fraser 1972, I, pp. 305-335; Pfeiffer 1973, pp. 169ss.; Arrighetti 1987; Blum 1991, pp. 27-134; Canfora 1993, pp. 11-16; Montanari 1993, pp. 259-264; Richardson 1994; Erskine 1995, pp. 39-40; Canfora 1999; Montana 2015; Id. 2017.

³⁶ Per ognuno dei grammatici alessandrini citati si veda anzitutto la relativa voce nel LGGA, nonché Pfeiffer 1973, pp. 181ss.; in secondo luogo, si vedano le singole edizioni: quella di E. Magnelli per

dei tragici condotta sotto l'egida di Zenodoto (bibliotecario tra il 285 e il 265 a.C. ca.)³⁷, si occuparono della tragedia da molti punti di vista: Aristofane di Bisanzio (bibliotecario dal 195 al 180 a.C.) preparò l'edizione critica dei testi tragici, collazionando i manoscritti posseduti dalla Biblioteca ed escogitando segni critici che indicassero a colpo d'occhio i problemi testuali più importanti; in secondo luogo, probabilmente usando le *Διδασκαλῖαι* e le *Νῆκαι Διονυσιακαί* redatte da Aristotele, scrisse le *ὑποθέσεις*, brevi schede contenenti le sintesi dei drammi e antiche notizie sulla loro rappresentazione originale, come la data, il piazzamento nel concorso, i nomi dei poeti che vi presero parte, il corego, l'ambientazione, se la vicenda avesse o no ispirato drammi di altri poeti scenici, l'identità del coro e del personaggio *προλογίζων*³⁸; infine, ancora Aristofane – ma la notizia è tutt'altro che sicura – avrebbe introdotto la divisione in *cola* delle parti liriche³⁹.

10. Aristarco alle edizioni critiche preferì gli *ὑπομνήματα*, cioè i commenti: per quanto riguarda Eschilo, ne dedicò uno al dramma satiresco *Λυκοῦργος*, che chiudeva la trilogia *Λυκούργεια* formata da *Ἡδωνοί*, *Βασσαρίδες*, *Νεανίσκοι*.⁴⁰

11. Ancora Aristarco – ma non sappiamo se questa notizia derivi da un *ὑπόμνημα* – definì l'*Oresteia* di Eschilo una trilogia piuttosto che, come appariva nelle *Διδασκαλῖαι*, una tetralogia⁴¹: è l'ultima notizia certa sull'esegesi di questo poeta in età ellenistica.

12. Entrando nel campo delle ipotesi, non è infine da escludere che di Eschilo si sia occupato anche Didimo (I a.C.)⁴², come potrebbe suggerire la presenza, negli scolii eschilei, di tracce del suo *modus operandi*, consistente nella sistematica contrapposizione dei pareri dei critici⁴³.

Alessandro Etolo (vd. Alex. Aetol.), di W.J. Slater per Aristofane di Bisanzio (vd. Aristoph. Byz.), di F. Schironi per Aristarco di Samotracia (vd. Aristarch.) e di M. Schmidt per Didimo (vd. Did.).

³⁷ Tz. *Proleg. de com.* XIa II.1-4, 22-23, pp. 31-33 Koster (= *TrGF* IV Test. 158b.1-3, 20-21, p. 85 Radt); vd. anche Anon. *Proleg. de com.* XIc.1-4, p. 43 Koster (= *TrGF* IV Test. 158c.1-4, p. 86 Radt). Per un accurato profilo storico e culturale del poeta erudito Alessandro Etolo vd. l'*Introduzione* di Magnelli in Alex. Aetol., pp. 9-56.

³⁸ Sulle *ὑποθέσεις* vd. ora Meccariello 2014, pp. 1-109.

³⁹ Su questa notizia, trādita dubbiosamente già da Dionigi di Alicarnasso (*CV* 22.17, 26.14) e foriera di vivaci discussioni ancora aperte circa il dettato stesso della testimonianza, le effettive conoscenze musicali di Aristofane di Bisanzio e le conseguenze della sua attività di metricista nella tradizione manoscritta medioevale, vd. da ultimo l'agile sintesi di Tessier 2018, pp. 34-40 e il nitido quadro di Medda in Aesch. Ag., I, pp. 195-196 con nn. 511-516.

⁴⁰ Schol. Theocr. 10.18e, p. 229.9 Wendel (vd. Pfeiffer 1973, p. 346).

⁴¹ Schol. Ar. *Ran.* 1124, p. 135 Chantry.

⁴² Così Wartelle 1971, p. 187; Montanari 2009, pp. 418-420.

⁴³ Così Medda in Aesch. Ag., I, p. 197 n. 519.

Se da una parte, dunque, l'operoso interesse suscitato dal poeta di Eleusi nel corso dell'età classica ed ellenistica non può essere negato, dall'altra la penuria di testimonianze materiali in tal senso necessita di una spiegazione plausibile, anche perché a causa di questa penuria la nostra idea della ricezione di Eschilo dall'età imperiale in poi rischia seriamente di essere deformata rispetto a una realtà dalle tinte magari meno fosche di quanto i soli dati materiali ci portino a pensare.

Per rimettere in discussione il problema, possiamo intanto chiamare a testimoni due importanti evidenze di età imperiale relative alla produzione libraria e, di riflesso, allo studio di Eschilo:

1. Nei secoli II-III d.C. copie integrali di suoi drammi – la maggior parte dei quali perduti – erano prodotte nella periferica Ossirinco nell'ambito di almeno due imprese editoriali, che non risultano limitate alla conservazione del testo poetico, bensì sembrano avere avuto anche finalità esegetiche⁴⁴.

2. Ancora da alcuni papiri datati ai medesimi secoli sono emersi certo non frammenti di ὑπομνήματα dedicati a Eschilo, ma almeno testimonianze di erudizione eschilea antica di notevole interesse e non prive di notizie importanti, in virtù delle quali pare potersi affermare che nei primi secoli dell'età imperiale alcune opere eschilee poi scomparse non solo erano conosciute e copiate in nuovi esemplari, ma erano anche oggetto di cure esegetico-erudite che attingevano a materiali risalenti ad Aristofane di Bisanzio⁴⁵.

Questo momento favorevole nei confronti di Eschilo tra II e III d.C. può essere collegato non solo all'eredità dei grammatici che operavano nella biblioteca del Museo di Alessandria, ma anche – è l'aspetto che qui ci interessa maggiormente – alle scuole di retorica, ambiente in cui il poeta di Eleusi divenne per gli studenti “il paradigma dello stile grandioso e magniloquente, con tutti i suoi rischi”⁴⁶, come si evince chiaramente da alcuni passi dei più importanti trattati conservati della prima età imperiale:

⁴⁴ Cf. da ultimo Carrara 2013, pp. 189-194; Medda in Aesch. Ag., I, pp. 197-199.

⁴⁵ *CLGP* I 1.1, pp. 13-16 (i frammenti papiracei dell'esegesi eschilea di età imperiale sono editi alle pp. 19-73).

⁴⁶ Carrara 2013, p. 195.

1. Dionigi di Alicarnasso, dopo una dettagliata analisi della ἀρμονία αὐστηρά, afferma che tra i tragici Eschilo ne era il rappresentante⁴⁷; altrove lo definisce ὑψηλός τε καὶ τῆς μεγαλοπρεπείας ἐχόμενος⁴⁸.

2. In uno dei capitoli iniziali del trattato *Περὶ ὕψους*⁴⁹, il retore di età augustea Dionisio Longino individua nell'οἰδεῖν παρὰ μέλος (“gonfiare oltre il tono dovuto”) una delle false fonti del sublime e la esemplifica ricorrendo a un *excerptum* dalla perduta tragedia eschilea *Orizia*⁵⁰. Dopo avere messo in risalto la falsa drammaticità di alcuni versi di questo dramma, tanto enfatici da risultare “paratragici”, il retore afferma che “se nella tragedia – genere per natura tronfio (ὀγκηρόν) e che pure ammette l’enfasi (στόμφος) –, il gonfiare oltre il tono dovuto (τὸ παρὰ μέλος οἰδεῖν) è comunque imperdonabile, tanto meno ciò potrebbe adattarsi ai discorsi realmente pronunciati; perciò sono derise alcune espressioni di Gorgia di Leontini, come «Serse, Zeus dei Persiani» e «Avvoltoi, tombe viventi»”. Proprio questo riferimento allo stile di Gorgia, collocato tra la precedente critica eschilea e quella successiva contro alcuni campioni dello stile asiatico (Callistene, Clitarco, Anficrate, Egesia e Matride), non è casuale: molte sono, infatti, le testimonianze in cui il sofista di Leontini è biasimato come primo responsabile dell’introduzione della λέξις ποιητικὴ nei discorsi pubblici⁵¹.

3. In una parte dell’*Institutio oratoria* in cui passa in rassegna le letture utili al futuro oratore, Quintiliano afferma che Eschilo sia *sublimis et gravis et grandiloquus saepe usque ad vitium, sed rudis in plerisque et incompositus*⁵².

⁴⁷ D.H. *Dem.* 39.7; *CV* 22.1-2, 7.

⁴⁸ D.H. *Imit.* 2.10.

⁴⁹ D.Long. *Subl.* 3.1-4. Nell’identificare l’autore del trattato *Περὶ ὕψους* in un retore di nome Dionisio Longino vissuto in età augustea, condivido la tesi e le argomentazioni esposte da Mazzucchi in D.Long. *Subl.*, pp. XXIX-XXXVII; sulla problematica figura dell’autore del trattato *Περὶ ὕψους* vd. anche Russell in D.Long. *Subl.*, pp. XXII-XXX; DNP X coll. 513-516 art. “Pseudo-Longinos”. Luzzatto 1981 ritiene che il retore Cecilio di Calatte, contemporaneo di Dionigi di Alicarnasso e anch’egli autore di un trattato *Περὶ ὕψους* di poco precedente a quello di Dionisio Longino, sia stato il *trait d’union* tra la rielaborazione peripatetica del materiale su Eschilo fornito da Aristofane e quanto leggiamo in Dionisio Longino; su questa relazione vd. anche Woerther in Caecil. pp. 161-165.

⁵⁰ Aesch. *Ἐρεθιστὰ* Fr. 281d Radt (*TrGF* III pp. 378-379). La fonte di questo frammento è lacunosa, ma conosciamo l’autore e il titolo della tragedia da cui è tratto grazie alla testimonianza del retore bizantino Giovanni di Sicilia che, commentando la voce στομαζέειν che leggeva in Hermog. *Id.* 1.6.16, ha tramandato queste preziose informazioni (Io. In *Hermog. Id.*, pp. 225.9-226.29 *RhG* VI W.).

⁵¹ Gorg. *Hel.* 9.54-55; Arist. *Rh.* 3.1, 1404a24-29; *ibid.* 3.3, 1405b37, 1406b9-11; D.H. *Lys.* 3; *Id. Imit.* Fr. 5, p. 28.13-16 Aujac; Hermog. *Id.* 1.6.20-21; da Philostr. *VS* 1.9.1 sembra essere addirittura suggerito un legame tra Eschilo e Gorgia, idea forse ereditata da fonti più antiche.

⁵² Quint. 10.1.66.

4. Plutarco tramanda la notizia secondo cui Sofocle avrebbe detto di avere imitato per gioco prima l'enfasi (ὄγκος), poi l'asperità e l'artificiosità dello stile di Eschilo⁵³.

Il fatto che la cifra di Eschilo fosse rappresentata dallo stile grandioso, dal sapore arcaico e dall'asprezza compositiva non può in alcun modo significare né l'oblio, né l'assenza d'interesse e di curiosità per questo poeta grande e difficile: all'opposto, direi che proprio la profondità delle analisi di retori del calibro di Dionigi di Alicarnasso, di Dionisio Longino e di Quintiliano – con cui siamo già oltre quella fine dell'età ellenistica che, limitandoci ai frammenti di ὑπομνήματα, avrebbe rappresentato la *deadline* dell'esegesi eschilea – testimoni piuttosto la serietà delle riflessioni su Eschilo, il loro essere basate sulla lettura delle sue opere e, dal punto di vista del sistema educativo antico, il fatto che a queste ci si potesse accostare solo avendo spalle abbastanza larghe per sostenerne – avrebbe detto Quintiliano – la *gravitas*. Infine, ancora i giudizi dei retori citati ci fanno supporre che le tragedie di Eschilo – certo non tutte, ma almeno qualcuna in più rispetto alle sette della nostra selezione – fossero copiate e studiate non solo nella periferica Ossirinco, ma anche a Roma, dove operarono proprio Dionigi di Alicarnasso, Dionisio Longino e Quintiliano: se così non fosse, bisognerebbe sostenere che le valutazioni di questi retori fossero rimasticature di lavori altrui, il che non solo non è dimostrato, ma è anche molto rischioso: un'ipotesi del genere potrebbe essere estesa da Eschilo ad altri autori, consegnandoci l'immagine di una schiera di professori e studenti senza volumi e con la bocca piena solo di letture di seconda mano.

Quell'aura peculiare di poeta arcaico e difficile che molto presto circondò Eschilo, è dunque risultata dalla somma di più fattori: non solo il naturale mutare dei gusti del pubblico nel corso del tempo, ma anche, rispetto alla retorica, gli antichi, insistenti e tradizionali inviti alla cautela inerenti alla contaminazione tra poesia e prosa, soprattutto prosa oratoria: quanto più un poeta era giudicato stilisticamente difficile, magniloquente e abile nell'uso delle figure retoriche più complesse e dei termini più rari, tanto meno era ritenuto adatto a ispirare lo stile del futuro oratore, poiché il rischio per quest'ultimo di risultare oscuro, inutilmente gonfio, persino freddo, e dunque di fallire, era altissimo, potremmo dire scontato; dalle significative

⁵³ Plut. *Prof. virt.* 7.79b (= *TrGF* III Test. 116, p. 71 Radt).

testimonianze passate in rassegna, abbiamo visto quanto tutto ciò abbia effettivamente riguardato il tragediografo di Eleusi, in particolare se utilmente posto a confronto con altri poeti, pratica che gli antichi conoscevano benissimo: presso di loro, del resto, “la qualità di un autore risulta[va] dal confronto con un altro”⁵⁴.

In conclusione, l’assunto – forse eccessivamente pessimista – per cui la curiosità verso Eschilo sarebbe rapidamente scemata dopo l’età ellenistica, penso meriti di essere sottoposto al vaglio delle testimonianze scoliastiche, finora poco o per niente indagate rispetto a evidenze di altro tipo.

3. La scelta del *PV*

Avvertita, dunque, la necessità di provare a dimostrare attraverso gli scoli la vitalità dell’esegesi eschilea non solo al livello degli studi grammaticali, ma anche a quello degli studi retorici e critico-letterari, la scelta è ricaduta su una tragedia la cui tradizione (a dispetto dei dubbi sull’autenticità, che gli antichi – bisogna dirlo – non ebbero mai⁵⁵) è indiscutibilmente ricca⁵⁶: il *PV* non è solo una delle sette tragedie eschilee conservate per tradizione diretta, ma, insieme a *Sette contro Tebe* e *Persiani*, fa parte della selezione nota come “triade bizantina”, all’interno della quale occupava un posto di eccellenza, dato che nei manoscritti che la tramandano compare per prima e che spesso, se una scelta ulteriore ed estrema veniva fatta, ha finito per rappresentare da sola la poesia tragica di Eschilo. Ricca nel numero e nella varietà dei *Testimonia* è anche la sua tradizione indiretta, ulteriore indizio di una ricezione piuttosto articolata e complessa, dunque meritevole di essere studiata di per sé⁵⁷.

Proprio per questi aspetti il *PV* offre ancora spazio a un contributo originale rispetto sia alla critica del testo, che al ramo delle Scienze dell’Antichità che studia la retorica antica.

⁵⁴ Luzzatto 1988, p. 250.

⁵⁵ Per lo stato dell’arte sulla questione dell’autenticità del *PV* vd. da ultimo Pattoni 2020; altri riferimenti bibliografici sul tema, meno recenti ma da cui non si può prescindere, sono Herington 1970; Taplin 1977, pp. 460-469; Griffith 1977; Id. in Aesch. *PB* pp. 31-35; Pattoni 1987; West 1990, pp. 51-72.

⁵⁶ Sulla tradizione manoscritta del *PV* vd. Taufer 2011b; Id. 2019, cui si possono aggiungere le assai più sintetiche notizie date da Griffith in Aesch. *PB* pp. 35-37. Più in generale sulla tradizione manoscritta di Eschilo vd. ora Bianconi 2019, nonché, ovviamente, i classici Smyth 1933; Turyn 1943; Dawe 1964; West 1990, pp. 319-354; Id. in Aesch. pp. III-XIX.

⁵⁷ Dopo Heimsoeth 1862 se n’è occupato Wartelle 1971: uno studio meritorio e che proprio per questo deve essere aggiornato.

4. Tradizione e classificazione degli scolii al *PV*

Sono individuabili quattro classi di scolii al *PV*⁵⁸:

I. *Scholia vetera*: a lungo si è creduto che i *vetera* al *PV* fossero tramandati dal solo ms. **M** (*Mediceus Laurentianus plut.* 32.9, X sec.) e dai suoi apografi; si tratta di un *corpus* di scolii aggiunti, insieme a varianti e congetture contrassegnate rispettivamente dalle sigle γρ.(ἀφεται) e οῖ.(μαί), da un διορθωτής che in tal modo contribuì al confezionamento di questo codice, unico a tramandare le sette tragedie eschilee note per tradizione diretta⁵⁹.

In realtà – è questo uno degli elementi di novità del presente lavoro, limitatamente, beninteso, agli scolii retorici –, gli *scholia vetera* al *PV* sono trãditi anche dal ms. **I** (Athous Ivron 209, *olim* 161, fine XII – inizi XIII sec.⁶⁰): i ff. 32v-50v di questo codice, infatti, tramandano il testo del *PV* fittamente corredato di scolii che, sebbene assai ardui da leggere a causa dell'evanescenza dell'inchiostro, risultano redatti in una forma spesso piú completa che in **M**⁶¹. Aggiunti rispettivamente dalle mani **I²I³**, sul ms. atonita sono tramandati anche scolii riconducibili al *Commentarius-A* (anch'essi assai evanidi), oltre a glosse e note non riconducibili a nessun'altra categoria di scolii eschilei. Per questo carattere estremamente eclettico non solo

⁵⁸ Oltre alle notizie date da Dindorf in schol. Aesch. pp. III-XVIII, da Wilamowitz 1890, da Wecklein – Vitelli in schol. Aesch., sulla tradizione manoscritta degli scolii eschilei e sulle tipologie in cui essi possono essere classificati vd. ora Herington in schol. Aesch. *PV* pp. 3-7, 11-49; Smith 1981; Id. in schol. Aesch. I, pp. VII-XVII; *ibid.* II/2, pp. V-XXIII; West in Aesch. pp. XX-XXI. Dei soli *scholia vetera* si sono occupati Frey 1857; Paley 1878; Papageorgiou 1892; Romagnoli 1915-1916; Jorsal 1976. Del *Commentarius-A* (Φ in West in Aesch. pp. XX, LXXXIV, *passim*) si sono occupati Herington 1974; Smith 1980. Sugli *scholia Tricliniana* (che, insieme ai *Thomana*, per ragioni di opportunità restano fuori dai confini di questa Tesi), vd. Smyth in schol.^T Aesch. *PV*; Smith 1975.

⁵⁹ Per la caduta di un intero quaternione e di ulteriori sei fogli, però, **M** è privo di Aesch. Ag. 311-1066, 1160-1673 e del testo di Aesch. *Choe.* fino all'attuale v. 10 escluso. Per la storia e la descrizione del ms. **M** (che, oltre alle sette tragedie eschilee, contiene anche i sette drammi conservati di Sofocle e le *Argonautiche* di Apollonio Rodio) vd. piú di recente West 1990, pp. 321-323; Id. in Aesch. pp. IV-VI; Medda in Aesch. Ag., I, pp. 199-201.

⁶⁰ Questa è la retro-datazione proposta da Bianconi 2019, pp. 94-95, basata sulle caratteristiche che consentirebbero di distinguere la prima dalla seconda e terza mano responsabili della sezione eschilea del ms. **I** (**I¹**: ff. 31r-38v = Αἰσχύλου βίος, ὑπόθεσις del *PV*, *PV* 1-342; **I²**: ff. 39r-70v = *PV* 343-1079, *Sept.*, *Pers.* 1-331; **I³**: ff. 71r-85r = *Pers.* 332-1077). West 1990, pp. 323-324; Id. in Aesch. pp. VI, LXXXI; Taufer 2011a, p. 93; Id. 2019, p. 213 lo datano, invece, al XIII/XIV sec., come già Dawe 1964. Per la fine del XIII sec. si è espresso Smith in schol. Aesch., II/2, p. VII.

⁶¹ Nonostante Turyn 1943, p. 120 e Dawe 1964, pp. 16, 28, 108, 118 avessero portato all'attenzione degli studiosi l'importanza rivestita dal ms. **I** anche per la tradizione degli *scholia vetera* eschilei, C.J. Herington non ha potuto collazionarlo per pubblicare i suoi *Older Scholia on the Prometheus Bound* (Leiden 1972). Si è dovuta attendere, perciò, l'edizione di O.L. Smith degli *Scholia in Septem adversus Thebas* (Leipzig 1982), perché anche i tesori del codice atonita, almeno relativamente ai *Sette contro Tebe*, fossero portati alla luce. Gli scolii ai *Persiani* tramandati dal ms. **I** sono ora editi in Ercoles – Franchi 2019. In effetti, degli *scholia* alla triade eschilea trãditi da questo codice, a essere editi mancano solo quelli al *PV*.

rispetto agli *scholia vetera* condivisi, seppure in forma talvolta sensibilmente diversa, con il ms. **M**, ma anche rispetto agli *scholia* non riconducibili a questa celebre campagna esegetica, chi si è accostato agli scolii traditi dal ms. **I** ha proposto alternativamente di individuarvi una quinta categoria di scolii eschilei⁶², oppure di sospendere il giudizio sul rapporto tra **IM** e la fonte (meglio, le fonti) da cui questi due mss. attinsero gli scolii⁶³.

Per la recente scoperta dell'affinità testuale ed extra-testuale col ms. **I**, un discorso a parte merita anche il ms. **Ia** (Neap. II F 32, XV sec.), che dell'atonita parrebbe essere, se non un diretto apografo, almeno la copia di un gemello o di un figlio⁶⁴. Il testo del *PV*, nitidamente copiato sui ff. 1r-34v, è corredato di scolii talmente evanidi – almeno nella riproduzione digitale a mia disposizione – da essere illeggibili. Questo ms., perciò, necessita di una collazione autoptica per essere valutato rispetto alla quantità e qualità di *scholia vetera* traditi, vieppiù perché il citato studio di Matteo Tauffer, che ne ha dimostrato l'affinità con **I**, ha rilevato anche che **Ia** è corredato di scolii e glosse talvolta condivisi con **I**, talaltra in esso assenti⁶⁵.

Una redazione dei *vetera* è tradita, spesso nell'interlinea e talvolta indicata con *παλαιόν*, anche dal ms. **T** (*Neapolitanus* II F 31, a. ca. 1325), autografo di Demetrio Triclinio.

Relativamente al contenuto degli scolii al *PV*, C.J. Herington affermò di poter distinguere nel *corpus* degli *scholia vetera* (che per lui – è bene ribadirlo – era ricostruibile sulla base del solo ms. **M**, visto che ai mss. **Ia** non ebbe accesso) “a minimum of two strata – a Hellenistic and a post-Hellenistic”⁶⁶; senza proseguire nel solco di questa pur interessante ipotesi (nella trasmissione di un materiale esegetico tanto stratificato, infatti, essa rischia di non essere argomentabile), sembra più prudente e proficuo distinguere i *vetera* in categorie basate sull'argomento verso cui rivolgono l'attenzione, mostrano sensibilità o in cui spiccano per originalità⁶⁷.

⁶² Così Herington in schol. Aesch. *PV* p. 3 n. 1. Tale ipotesi, però, come l'editore dichiara, era basata non su una collazione autoptica del ms. **I**, bensì sulle scarse, seppure interessanti, informazioni lette in Dawe 1964, pp. 99, 118.

⁶³ Smith in schol. Aesch., II/2, p. XIV.

⁶⁴ Tauffer 2011a, p. 93.

⁶⁵ Tauffer 2011a, pp. 98-99, 101-102.

⁶⁶ Herington in schol. Aesch. *PV* p. 38.

⁶⁷ Rimando alle *Conclusioni* una proposta di classificazione degli *scholia vetera* basata sul loro contenuto.

II. *Commentarius-A*: si tratta di un esteso commento parafrastico, perlopiù *ad verbum*, alla triade bizantina di Eschilo. Benché lo schol. **I** Aesch. *Sept.* 374d lo attribuisca esplicitamente a Giovanni Tzetzes (ca. 1112-1185), probabilmente fu composto non dal dotto grammatico bizantino ma sotto la sua influenza⁶⁸; in ogni caso, nella sua forma originaria il *Commentarius* fu ultimato entro il 1287, sicuro *terminus ante quem* fornito dalla sottoscrizione di **B** (*Mediceus Laurentianus plut.* 31.3, a. 1287), il codice più antico a tramandarlo. Oltre che da questo codice, il *Commentarius-A* è trådito dai mss. **ACDNPPdVWXY**, di datazione compresa tra la fine del XIII e l'inizio del XV sec., quindi da altri trentacinque codici. Non tutti, però, tramandano il *Commentarius-A* nello stesso modo: eccezion fatta per **BXcY**, infatti, negli altri codici esso si presenta interpolato dai commentari eustaziani a Omero e dagli etimologici: da una parte questi accrescimenti, dall'altra il carattere parafrastico, testimoniano l'ambiente scolastico in cui tale commento fu composto e, con grande successo, circolò. Dal punto di vista critico-testuale, in cinque casi il testo del *PV* commentato dagli ampi scoli del *Commentarius-A* è poziore rispetto a quello delle altre recensioni, mentre in ben trentaquattro casi si discosta da quello di **M**, essendo in ciò seguìto da altri mss.

III. *Scholia Thomana*: riguardano solo la triade bizantina di Eschilo e furono composti da Tommaso Magistro, maestro di Demetrio Triclinio, prima del 1301, *terminus ante quem* fornito dalla sottoscrizione del ms. **Q** (*Parisinus graecus* 2884, a. 1301); questi scoli sono tråditi da poco più di una decina di mss. (tra cui **FFbFcFdKLCrBrcTTaΞa**) e li possiamo riconoscere grazie al modo in cui Demetrio Triclinio li ha contrassegnati, per distinguerli dai propri e dai già menzionati *παλαιά*, trascrivendoli sull'autografo ms. **T** (*Neapolitanus* II F 31, a. ca. 1325).

IV. *Scholia Tricliniana*: oltre che la triade bizantina eschilea riguardano anche *Agamennone* ed *Eumenidi*; gli scoli al *PV* sono tråditi principalmente dal ms. **T** (*Neapolitanus* II F 31, a. ca. 1325), autografo di Demetrio Triclinio. Egli contrassegnò i propri scoli, spesso interessati a questioni metriche, con il simbolo †,

⁶⁸ Così West in Aesch. p. XX; possibilista sull'attribuzione a Tzetzes è Smith in schol. Aesch., II/2, p. XV. Un'influenza tzetiziana sul *Commentarius-A* era già stata ipotizzata da Herington in schol. Aesch. *PV* p. 44, benché egli non avesse potuto leggere lo schol. Aesch. *Sept.* 374d, trådito dal ms. **I**.

quelli tomani con la lettera iniziale di formato più grande e più spesso e quelli antichi con la nota *παλαιόν*.

5. Articolazione e metodo del lavoro

L'analisi dei termini e dei concetti retorici presenti negli scolii al *PV* è articolata nel modo seguente:

Scheda bibliografica. Alla ricostruzione dei significati e degli usi del termine retorico studiato, è premessa una scheda bibliografica, in cui, ove necessario, è indicato l'interesse specifico dei contributi in essa elencati.

A. Seguono il testo, la traduzione e l'analisi delle fonti retoriche greche e, ove opportuno, latine, utili a descrivere la storia del concetto studiato e ad apprezzarne le variazioni di significato e di significato nel corso del tempo; a tale scopo, cerchiamo di evitare il comodo ma fuorviante suggerimento del semplice confronto tra le fonti, che finisce per appiattirle e confonderle sullo sfondo di un'illusoria sincronia: finché è possibile, esse dovrebbero essere studiate ognuna nella sua specificità e osservate come momenti spesso diversi e, talvolta, anche in reciproco contrasto, lungo un percorso disciplinare talmente lungo e, rispetto ad altri, ben documentato, che sarebbe un vero peccato non considerare complesso e articolato.

In questa sezione le fonti sono perlopiù disposte in ordine cronologico, a meno che una in particolare non si distingua, benché più avanzata di altre, per importanza, ad esempio nel caso in cui testimoni posizioni precedenti sull'argomento in esame.

B. Vengono, infine, la contestualizzazione, il testo e la traduzione degli scolii al *PV* in cui il concetto retorico in questione ricorre, seguiti da un commento che spieghi la sua presenza negli scolii e, attraverso questi, lo giustifichi rispetto alla parte di testo tragico commentato.

Ove possibile, è proposto un limite cronologico entro o dopo il quale lo scolio esaminato può essere stato scritto, nella convinzione che non ci si possa più accontentare della distinzione tra *vetera* e *recentiora*, e che le ipotesi di datazione dei singoli scolii possano scaturire solo dall'esame di criteri interni, come lo studio della storia dei termini tecnici che in essi ricorrono, il che è poi l'obiettivo di questo lavoro.

ABBREVIAZIONI

1. Autori antichi, raccolte di testi frammentari, commenti

AS = *Artium Scriptores (Reste der voraristotelischen Rhetorik)*, ed. L. Radermacher, Wien 1951

Aesch. = *Aeschyli Tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, ed. M.L. West, Stuttgart 1998² (1990)

Aesch. Ag. = *Eschilo, Agamennone*. Edizione critica, traduzione e commento a cura di E. Medda, I-III, Roma 2017

Aesch. PB = *Aeschylus: Prometheus Bound*, ed. M. Griffith, Cambridge 1983

Aeschyli Vita = Vita Aeschyli, ed. M. Frassoni, Lecce-Brescia 2013

Alex. Exc. = *Alexandri Excerpta*, ed. L. Spengel in *RhG* III pp. 1-6

Alex. Fig. = *Alexandri Numenii filii De figuris*, ed L. Spengel in *RhG* III pp. 7-40

Vedi anche:

Alexandri De figuris sententiarum et verborum, A. Jaewon (diss.), Göttingen 2004

Alex. Aetol. = *Alexandri Aetoli Testimonia et fragmenta*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di E. Magnelli, Firenze 1999

Anon. Fig. = *Anonymi De figuris*, ed. L. Spengel in *RhG* III pp. 174-188

Anon. *In Hermog.* = *Anonymi Introductio in prolegomena Hermogenis Artis rhetoricae*, ed. H. Rabe in *PS* pp. 258-296

Anon. *In Hermog. Id.* = *Anonymi In Hermogenis librum Περὶ ἰδεῶν commentarium*, ed. C. Walz in *RhG* VII/2 pp. 861-1087

Anon. *Prol. rh.* = *Anonyme: Préambule à la rhétorique*, ed. M. Patillon in *Corpus Rhetoricum* I pp. 20-45, Paris 2008

Anon. *Schem. dian.* = *Anonymi Schemata dianoeas quae ad rhetores pertinent*, ed. C. Halm in *RhLM* pp. 71-77

Anon. *Vit. Isocr. M-B* = *Vie anonyme d'Isocrate*, edd. G. Mathieu, É. Brémond in *Isocrate: Discours* I pp. XXXIII-XXXVIII, Paris 1963² (1929)

Anon. *Seg.* = *Anonyme de Séguier: Art du discours politique*, ed. M. Patillon, Paris 2005

Vedi anche:

Anonimo Segueriano: Arte del discorso politico, ed. D. Vottero, Alessandria 2004

Apth. *Prog.* = *Aphthonios: Progymnasmata*, ed. M. Patillon in *Corpus Rhetoricum* I pp. 112-162, Paris 2008

Apsin. *Rh.; Probl. fig.* = *Apsinès: Art rhétorique; Problèmes à faux-semblant*, ed. M. Patillon, Paris 2002

- Aquil. *Fig.* = Romani Aquilae *De figuris*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento, cur. M. Elice, Hildesheim-Zürich-New York 2007
- Ar. *Nub.* = Aristophanes: *Clouds*, ed. K.J. Dover, Oxford 1968
- Ar. *Ran.* = Aristophanes: *Frogs*, ed. K.J. Dover, Oxford 1993
- Arist. *Fr.* = Aristotelis *Librorum deperditorum fragmenta*, ed O. Gigon in *Aristotelis Opera* III, Berlin-New York 1987
- Arist. *An.* = Aristotle: *De anima*, ed. W.D. Ross, Oxford 1961 (rist. 1967)
- Arist. *Po.* = Aristotle: *Poetics*. Introduction, Commentary and Appendixes, ed. D.W. Lucas, Oxford 1972² (1968)
- Arist. *Rh.* = Aristotelis *Ars rhetorica*, ed. R. Kassel, Berlin-New York 1976
 Commenti:
 - Cope – Sandys *Comm. Arist. Rh.* = E.M. Cope, J.E. Sandys, *The Rhetoric of Aristotle, with a Commentary*, I-III, Cambridge 1877 (rist. 2009)
 - Grimaldi *Comm. Arist. Rh.* = W.M.A. Grimaldi, *Aristotle: Rhetoric 1-2. A Commentary* (New York), I: *Arist. Rh.* 1, 1980; II: *Arist. Rh.* 2, 1988
- Aristarch. = *The Best of the Grammarians*. Aristarchus of Samothrace on the *Iliad*, ed. F. Schironi, Ann Arbor (MI) 2018
- [Aristid.] *Rh.* 1; 2 = Ps.Aelius Aristide: *Arts rhétoriques*, I: *Livre 1: Le Discours politique*; II: *Livre 2: Le Discours simple*, ed. M. Patillon, Paris 2002
- Aristoph. *Byz.* = Aristophanis Byzantii *Fragmenta*, ed. W.J. Slater, Berlin-New York 1986
- CLGP* = *Commentaria et lexica Graeca in papyris reperta*, edd. G. Bastianini, M. Haslam, H. Maehler, F. Montanari, C. Römer (München), I: *Commentaria et lexica in auctores. 1: Aeschines – Bacchylides. 1: Aeschines – Alcaeus*, 2004
- Caecil. = Caecilius de Calè-Actè: *Fragments et témoignages*, ed. F. Woerther, Paris 2015
 Vedi anche:
 Caecilii Calactini *Fragmenta*, coll. E. Ofenloch, Stuttgart 1907 (rist. 1967)
- Chamael. = Chamaeleon of Heraclea Pontica: *The Sources, Text and Translation*, in A. Martano, E. Matelli, D. Mirhady (edd.), *Praxiphanes of Mytilene and Chamaeleon of Heraclea: Text, Translation, and Discussion*, New Brunswick 2012, pp. 157-338
 Vedi anche:
 Chamaeleon, ed. F. Wehrli in *Die Schule des Aristoteles* IX, Basel 1957, pp. 49-63
- Cic. = M. Tullius Cicero:
 - *Brut.* = *Brutus*, ed. A.E. Douglas, Oxford 1966
 - *De or.* = *De oratore*, ed. K.F. Kumaniecki, Stuttgart-Leipzig 1995² (Leipzig 1969)
 Commento: L-P = A.D. Leeman, H. Pinkster, H.L.W. Nelson, E. Rabbie, J. Wisse, M. Winterbottom, E. Fantham, *M. Tullius Cicero: De oratore libri III: Kommentar*, I-V, Heidelberg 1981-2008
 - *De or. III* = *De oratore Book III*, ed. D. Mankin, Cambridge 2011
 - *Fr.* = *The Fragmentary Speeches. An Edition with Commentary*, ed. J.W. Crawford, Atlanta (GA) 1994² (Göttingen 1984)
 - *Inv.* = *De l'invention*, ed. G. Achard, Paris 1994
 - *Or.* = *Orator*, ed. R. Westman, Leipzig 1980 (rist. 2002)

- *Part.* = *Division de l'art oratoire. Topiques*, ed. H. Bornecque, Paris 1960

D.H. = Denys d'Halicarnasse: *Opuscules rhétoriques*, ed. G. Aujac, I-V, Paris 1978-1992 (rist. 2002-2003):

- *Amm.I* = *Première lettre à Ammée*, V pp. 41-68
- *Amm.II* = *Seconde lettre à Ammée*, IV pp. 127-144
- *CV* = *La composition stylistique*, edd. G. Aujac – M. Lebel, III
- *Dem.* = *Démosthène*, II
- *Imit.* = *L'imitation (fragments, Épitomé)*, V pp. 9-40
- *Isae.* = *Isée*, I pp. 148-174
- *Isocr.* = *Isocrate*, I pp. 115-147
- *Lys.* = *Lysias*, I pp. 75-114
- *Pomp.* = *Lettre à Pompée Géminos*, V pp. 69-99
- *Prol.* = *Prologue*, I pp. 70-74

[D.H.] *Disc.fig. 1,2* = Ps.Dionigi di Alicarnasso: *I discorsi figurati 1 e 2*, cur. S. Dentice di Accadia, Napoli 2010

[D.H.] *Rh.* = *Ars rhetorica*, edd. H. Usener, L. Radermacher in *Dionysii Halicarnasei quae exstant VI: Opuscula rhetorica*, II, Leipzig 1929² (1904), pp. 255-387

D.L. = Diogenes Laertius: *Lives of Eminent Philosophers*, ed. T. Dorandi, Cambridge 2013

D.Long. *Subl.* = Dionisio Longino: *Del sublime*, ed. C.M. Mazzucchi, Milano 2010² (1992)
Vedi anche:

- 'Longinus': *On the Sublime*, with Introduction and Commentary, ed. D.A. Russell, Oxford 1964

Dem. = Demosthenis *Orationes*, ed. M.R. Dilts, I-IV, Oxford 2002-2009

Demetr. *Eloc.* = Démétrios: *Du style*, ed. P. Chiron, Paris 1993

Dicaearch. = Dikaiarchos, ed. F. Wehrli in *Die Schule des Aristoteles I*, Basel 1967² (1944)

Did. = Didymi Chalcenteri grammatici Alexandrini *Fragmenta quae supersunt omnia*, coll. M. Schmidt, Leipzig 1854

Dind. = vd. *ad schol.* Aesch.

Diod. = Diodorus of Sicily, edd. C.H. Oldfather, C.L. Sherman, C. Bradford Welles, R.M. Geer, F.R. Walton, I-XII, Cambridge (MA) 1933-1967

Eust. *In Il.* = Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes ad fidem codicis Laurentiani editi*, ed. M. van der Valk, I-V, Leiden 1971-1987

Eust. *In Od.* = Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis *Commentarii ad Homeri Odysseam*, ed. G. Stallbaum, I-II, Leipzig 1825-1826 (rist. Hildesheim 1970). Per i commentari a *Od.* 1-2 vedi:

- Eustathios of Thessalonike: *Parekbolai on Homer's Odyssey 1-2*, diss. E. Cullhed, Uppsala 2016

Fortun. *Rh.* = *Consulti Fortunatiani Artis rhetoricae libri III*, cur. L. Calboli Montefusco, Bologna 1979

Galen. *In Hipp. Epid. III* = Galeni *In Hippocratis Epidemiarum librum III*, ed. E. Wenkebach, Leipzig 1936

Gell. = Aulu-Gelle: *Les Nuits Attiques*, ed. R. Marache, I-IV, Paris 1967-1998

Gorg. = Gorgias von Leontinoi: *Reden, Fragmente und Testimonien*, ed. T. Buchheim, Hamburg 2012² (1989)

Greg.Cor. *In Hermog. Meth.* = Gregorius Pardus vel Corinthius: *Commentarium in Hermogenis librum Περὶ μεθόδου δεινότητος*, ed. C. Walz in *RhG VII/2*

Herington in schol. Aesch. *PV* = vd. *ad schol. Aesch. PV*

Herm. *In Pl. Phaedr.* = Hermias Alexandrinus: *In Platonis Phaedrum scholia*, edd. C.M. Lucarini, C. Moreschini, Berlin 2012

Hermag. = Hermagoras: *Fragments et témoignages*, ed. F. Woerther, Paris 2012

Vedi anche:

Hermagorae Temnitae *Testimonia et fragmenta, adiunctis et Hermagorae cuiusdam discipuli Theodori Gadarei et Hermagorae minoris fragmentis*, coll. D. Matthes, Leipzig 1962

Hermog. = Hermogène, ed. M. Patillon in *Corpus Rhetoricum*, I-V, Paris 2008-2014:

- *Id.* = *Les catégories stylistiques du discours (De ideis)*, IV pp. 22-234

- *Inv.* = *L'invention*, III/1. Vedi anche:

Invention and Method – Two Rhetorical Treatises from the Hermogenic Corpus. The Greek Text, Edited by Hugo Rabe, translated with Introductions and Notes, by G.A. Kennedy, Atlanta (GA) 2005

- *Meth.* = *La méthode de l'habileté*, V pp. 44-92

- *Prog.* = *Progymnasmata*, I pp. 180-206

- *Stat.* = *Les états de cause*, II

Vedi anche:

Hermogenis Opera, ed. H. Rabe in *RhG VI*, Leipzig 1913 (rist. Stuttgart 1969)

Hor. *AP* = Horace: *Epistles Book II and Epistle to the Pisones (Ars Poetica)*, ed. N. Rudd, Cambridge 1989

[Hrd.] *Fig.* = Ps.-Herodian: *De figuris*, ed. K. Hajdù, Berlin-New York 1998

Hsch. = Hesychii Alexandrini *Lexicon*:

- I² (A-Δ), ed. I.C. Cunningham, Berlin-New York 2017 (K. Latte, Copenhagen 1953)

- II²a (E-I), b (K-O), ed. I.C. Cunningham, Berlin-Boston 2020 (K. Latte, Copenhagen 1966)

- III (Π-Σ), ed. P.A. Hansen, Berlin-New York 2005

- IV (T-Ω), edd. I.C. Cunningham, P.A. Hansen, Berlin-New York 2009

IEG = *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, ed. M.L. West (Oxford), I: Archilocus, Hipponax, Theognidea, 1989² (1971); II: Callinus, Mimnermus, Semonides, Solon, Tyrtaeus, minora, adespota, 1992² (1972)

Il. = Homeri *Ilias*, ed. M.L. West, I-II, Stuttgart-Leipzig 1998-2000

Commento:

- Hainsworth *Comm. Il.* = B. Hainsworth, *The Iliad: A Commentary*, Vol. III: books 9-12, Cambridge 1993 (rist. 2000)
- Kirk *Comm. Il.* = G.S. Kirk, *The Iliad: A Commentary*, Vol. II: books 5-8, Cambridge 1990 (rist. 2000)

Io. *In Hermog. Id.* = Joannes: *Commentarium in Hermogenis librum Περὶ ἰδεῶν*, ed. C. Walz in *RhG* VI pp. 80-504

Io. *In Hermog. Meth.* = Des Diakonen und Logotheten Johannes *Kommentar zu Hermogenes Περὶ μεθόδου δεινότητος*, ed. H. Rabe (*RhM* 63, 1908, 127-151)

Io.Dox. *In Aphth.* = Ioannis Doxapatris *Homiliae in Aphthonii Progymnasmata*, ed. C. Walz in *RhG* II pp. 81-564

Io.Dox. *Prol. in Aphth.* = Ioannis Doxapatris *Prolegomena in Aphthonii Progymnasmata*, ed. H. Rabe in *PS* pp. 80-155

Io.Sard. *In Aphth.* = Ioannis Sardiani *Commentum in Aphthonii Progymnasmata*, ed. H. Rabe in *RhG* XV, Leipzig 1928

Isocr. = Isocrate: *Discours*, edd. G. Mathieu, É. Brémond, I-IV, Paris 1928-1962

Longin. Fr.; *Rh.* = Longin: *Fragments; Art rhétorique*, edd. M. Patillon, L. Brisson, Paris 2001

Max.Plan. *In Hermog. Inv.* = Maximus Planudes: *Commentarium in Hermogenis librum Περὶ εὐρέσεως*, ed. C. Walz in *RhG* V

Men.Rh. = Menandri rhetoris *Ars rhetorica*, edd. D.A. Russell, N.G. Wilson, Oxford 1987

Nicol. *Prog.* = Nicolai *Progymnasmata*, ed. J. Felten, Leipzig 1913

PCG = *Poetae comici Graeci*, edd. R. Kassel, C. Austin (Berlin-New York), I: *Comoedia Dorica, mimi, phlyaces*, 2001; II: *Agathenor-Aristonymus*, 1991; III/2: *Aristophanes. Testimonia et fragmenta*, 1984; IV: *Aristophon-Crobylus*, 1983; V: *Damoxenus-Magnes*, 1986; VI/2: *Menander. Testimonia et fragmenta apud scriptores servata*, 1998; VII: *Menecrates-Xenophon*, 1989; VIII: *Fragmenta adespota*, 1995

PMG = *Poetae melici Graeci*, ed. D.L. Page, Oxford 1962

PS = *Prolegomenon Sylloge*, ed. H. Rabe, Leipzig 1931 (rist. Stuttgart 1995)

Philod. *Po.* = Philodemus: *On Poems 1; 3-4*, ed. R. Janko, Oxford 2000; 2013

Philod. *Rh.* = Philodemi *Volumina rhetorica*, ed. S. Sudhaus, I-*Suppl.*-II, Leipzig 1892-1896 (rist. Amsterdam 1964). Per *Rh.* 1-2 vedi anche:

- Φιλοδήμου *Περὶ ῥητορικῆς libri primus et secundus*, ed. F. Longo Auricchio, in F. Sbordone (cur.), *Ricerche sui papiri ercolanesi*, III, Napoli 1977
- Filodemo: *Il primo libro della Retorica*, cur. F. Nicolardi, Napoli 2018

Philostr. *VS* = Philostrati *Vitae sophistarum*, ed. C.L. Kayser in *Flavii Philostrati Opera* II, Leipzig 1871 (rist. Hildesheim 1985)

Phoeb. *Fig.* = Phoebammonis *Περὶ σχημάτων ῥητορικῶν*, ed L. Spengel in *RhG* III pp. 43-56

- Phot. α - φ = Photii Patriarchae *Lexicon*, ed. C. Theodoridis, I-III, Berlin 1982-2012
- Phot. *Bibl.* = Photius: *Bibliothèque*, ed. R. Henry, I-VIII, Paris 1959-1977
- Pl. = Platonis *Opera*, ed. J. Burnet, I-V, Oxford 1900-1907 (rist. 1967), eccetto:
 - *Phaedr.* = *Phaedrus. With Introduction, Text and Commentary*, ed. H. Yunis, Cambridge 2011
 - *Resp.* = *Respublica*, ed. S.R. Slings, Oxford 2003
- Plut. = Plutarchus:
 a. *Moralia*, edd. H. Drexler, C. Hubert, J. Mau, W. Nachstädt, W.R. Paton, M. Pohlenz, F.H. Sandbach, W. Sieveking, J.B. Titchener, I. Wegehaupt, R. Westman, K. Ziegler, I-VII, Leipzig 1925-1967
 b. *Vitae parallelae*, edd. H. Gärtner, C.L. Lindskog, K. Ziegler, I-IV, Leipzig 1957-1973² (I/1: 1969⁴; I/2: 1964³; IV *Indices*: 1980²)
- [Plut.] *Hom.* = Ps.Plutarchi *De vita et poesi Homeri*, ed. J.-F. Kindstrand, Leipzig 1990
- [Plut.] *Vit. X or.* = Ps.Plutarchi *Vitae decem oratorum*, ed. J. Mau in *Plutarchi Moralia*, V 2.1, Leipzig 1971
- Poll. = Pollucis *Onomasticon*, ed. E. Bethe, I-III, Stuttgart 1900-1937
- Quint. = M. Fabii Quintiliani *Institutionis oratoriae libri XII*, ed M. Winterbottom, I-II, Oxford 1970, eccetto:
 - Quint. 9.1-2 = M. Fabi Quintiliani *Institutionis Oratoriae liber IX, 1-2*, curr. A. Cavarzere, L. Cristante, Hildesheim 2019.
- RhG R.* = *Rhetores Graeci*, ed. H. Rabe, V-VI, X-XI, XIII-XVI, Leipzig 1892-1931
- RhG Sp.(-H.)* = *Rhetores Graeci*, ed. L. Spengel, I-III, Leipzig 1853-1856 (rist. Frankfurt am Main 1966); I² ed. C. Hammer, Leipzig 1894
- RhG W.* = *Rhetores Graeci*, ed. Ch. Walz, I-IX, Stuttgart-Tübingen 1832-1836
- RhLM* = *Rhetores Latini minores*, ed. C. Halm, Leipzig 1863 (rist. Frankfurt am Main 1964)
- Rh.Alex.* = Pseudo-Aristote: *Rhétorique à Alexandre*, ed. P. Chiron, Paris 2002
- Rh.Her.* = Cornifici seu Incerti Auctoris *Rhetorica ad C. Herennium*, ed. G. Calboli, I-III, Berlin-Boston 2020⁴ (Bologna 1969)
- Ruf. *Rh.* = Rufus: *Art rhétorique*, edd. M. Patillon, L. Brisson, Paris 2001
- Rufin. *Fig.* = Iulius Rufinianus: *De figuris sententiarum et elocutionis*, ed. C. Halm in *RhLM* pp. 38-47
- [Rufin.] *Fig.* = Ps.Iulius Rufinianus: *De schematis dianoemas; De schematis lexeos*, ed. C. Halm in *RhLM* pp. 48-58; 59-62
- Rut. *Fig.* = P. Rutilii Lupi *De figuris sententiarum et elocutionis*, ed. E.Jr. Brooks, Leiden 1970

SVF = *Stoicorum veterum fragmenta*, coll. H.F.A. von Arnim, I-III, Leipzig 1903-1905; M. Adler, IV: *Indices* 1924 (rist. Stuttgart 1964)

schol. Aesch. = *Scholia Graeca in Aeschylum quae extant omnia*, ed. O.L. Smith (Leipzig), I: *Scholia in Agamemnonem, Choephoros, Eumenides, Supplices*, 1993² (1976); II/2: *Scholia in Septem adversus Thebas*, 1982

Vedi anche:

- *Scholia Graeca ex codicibus aucta et emendata*, ed. W. Dindorf in *Aeschyli tragoediae superstites et deperditarum fragmenta* III, Oxford 1851 (rist. Hildesheim 1962)

- *Aeschyli fabulae cum lectionibus et scholiis codicis Medicei et in Agamemnonem codicis Florentini ab Hieronymo Vitelli denuo collatis*, ed. N. Wecklein, Berlin 1885-1893

schol. Aesch. PV = *The Older Scholia on the Prometheus Bound*, ed. C.J. Herington, Leiden 1972

schol.^T Aesch. PV = “The Commentary on Aeschylus’ *Prometheus* in the Codex Neapolitanus”, ed. H.W. Smyth, HSClPh 32, 1921, 3-82

schol. Aeschin. = *Scholia in Aeschinem*, ed. M. Dilts, Stuttgart-Leipzig 1992

schol. Ap.Rh. = *Scholia in Apollonium Rhodium vetera*, ed. C. Wendel, Berlin 1935

Vedi anche:

Scholia vetera in Apollonium Rhodium, ed. G.H. Schäfer in R.F.P. Brunck, *Apollonii Rhodii Argonautica* II, Leipzig 1813²

schol. Ar. = *Scholia in Aristophanem* (Groningen), da cui cito:

- *Nub.* = I/3.1: *Scholia vetera in Nubes*, ed. D. Holwerda, 1977

- *Pax* = II.2: *Scholia vetera et recentiora in Aristophanis Pacem*, ed. D. Holwerda, 1982

- *Plut.* = IV/1: *Io. Tzetzae Commentarius in Plutum*, ed. L. Massa Positano, 1960

- *Ran.* = III/1a: *Scholia vetera in Aristophanis Ranas*, ed. M. Chantry, 1999

- *Ran.*^{Tz.} = IV/3: *Io. Tzetzae Commentarius in Ranas et in Aves; Argumentum Equitum*, ed. W.J.W. Koster, 1962

schol. Dem. = *Scholia Demosthenica*, ed. M. Dilts, I-II, Leipzig 1983-1986

schol. Eur. = *Scholia in Euripidem*, ed. E. Schwartz (Berlin), I: *Scholia in Hecubam, Orestem, Phoenissas*, 1887; II: *Scholia in Hippolytum, Medeam, Alcestin, Andromacham, Rhesum, Troades*, 1891 (I-II rist. 1966)

schol. Eur. *Hipp.* = *Scholia in Euripidis Hippolytum*, ed. J. Cavarzeran, Berlin-Boston 2016

schol. Eur. *Or.* 1-500 = *Scholia to Orestes*, ed. D. Mastronarde, online: https://euripidesscholia.org/Edition/OrestesScholia_all.html

schol. [Hermog.] *Inv.* = Anonyme: *Scolies au traité Sur l'Invention du Ps.Hermogène*, ed. M. Patillon in *Corpus Rhetoricum* III/2, Paris 2012

schol. Hermog. *Stat.* = *Syriani, Sopatri et Marcellini Scholia ad Hermogenis librum Περὶ στάσεων*, ed. Ch. Walz in *RhG* IV pp. 39-846

schol. *Il.* = *Scholia Graeca in Homeri Iliadem* [= schol. A e bT, i.e. Ariston., Did., Hrd., Nican., *exeg.*], ed. H. Erbse, I-VII, Berlin 1969-1988

schol.D *Il.* = *Scholia D in Iliadem* [= *Scholia Didymi*], ed. H. Van Thiel (Proecdosis 2014², 2000), online: <http://kups.ub.uni-koeln.de/5586/>

schol.Ge. *Il.* = *Le scolies genevoises de l'Iliade*, ed. J. Nicole, I-II, Geneva 1891

schol. *Od.* α-θ = *Scholia Graeca in Odysseam*, ed. F. Pontani, I-IV, Roma 2007-2020.

Il resto in:

Scholia Graeca in Homeri Odysseam, ed. G. Dindorf, Oxford 1855 (rist. Amsterdam 1962).

schol.V *Od.* = *Die D-Scholien zur Odyssee*, diss. N. Ernst, Köln 2004, online: <https://kups.ub.uni-koeln.de/1831/>

schol. Pi. = *Scholia vetera in Pindari carmina*, ed. A.B. Drachmann, I-III, Leipzig 1903-1927 (rist. Amsterdam 1966-1969)

Scolii bizantini in:

Scholia recentia in Pindari epinicia, ed. E. Abel, Berlin 1891

schol. Pl. = *Scholia Graeca in Platonem*, ed. D. Cufalo, I: *Scholia ad dialogos tetralogiarum I-VII continens*, Roma 2007

Il resto in:

Scholia Platonica, ed. G.C. Greene, Haverford (PA) 1938

schol. Soph. = scholia in Sophoclem:

- *Ai.* = *Tà ἀρχαῖα σχόλια εἰς Αἴαντα τοῦ Σοφοκλέους*, ed. G.A. Christodoulou, Athinai 1977

- *Ant.* = *Scholia vetera in Sophoclis Antigonam*, ed. G.A. Xenis, Berlin-Boston 2021

- *El.* = *Scholia vetera in Sophoclis Electram*, ed. G.A. Xenis, Berlin-New York 2010

- *OC* = *Scholia vetera in Sophoclis Oedipum Coloneum*, ed. G.A. Xenis, Berlin-Boston 2018

- *OT* = *Scholia Byzantina in Sophoclis Oedipum tyrannum*, ed. O. Longo, Padova 1971

- *Ph.* = *The Scholia to Sophocles' Philoctetes*, diss. T. Janz, Oxford 2004

- *Trach.* = *Scholia vetera in Sophoclis Trachinias*, ed. G.A. Xenis, Berlin-New York 2010

schol. Thuc. = *Scholia Graeca in Thucydidem: Scholia vetustiora et Lexicon Thucydideum Patmense*, ed. A. Kleinlogel, Berlin-Boston 2019

Sen.Rh. = L. Annaeus Seneca maior: *Oratorum et rhetorum sententiae divisiones colores*, rec. L. Håkanson, Leipzig 1989

Sext. *Math.* = Sexti Empirici *Opera* II-III, edd. H. Mutschmann, J. Mau (Leipzig), II: *Adversus dogmaticos* (= Adv. mathem. 7-11), 1914 (rist. 1984); III: *Adversus mathematicos* 1-6, 1954. IV: *Indices* coll. K. Janáček, Leipzig 1962

Smith in schol. Aesch., I, II/2 = vd. *ad* schol. Aesch.

Sop. *Quaest.* = Sopatri *Quaestionum divisio*. Sopatros: *Streitfälle, Gliederung und Ausarbeitung kontroverser Reden*, ed. M. Weißenberger, Würzburg 2010

Stob. = Ioannis Stobaei *Anthologium*, edd. C. Wachsmuth, O. Hense, I-IV, Berlin 1884-1923

- Strab. = Strabons *Geographika*, ed. S. Radt, I-VII, Göttingen 2002-2008
- Su. = Suidae *Lexicon*, ed. A. Adler, I-V, Leipzig 1928-1938
- Suet. *Gr. Rh.* = C. Suetoni Tranquilli *De vita Caesarum libri VIII et De grammaticis et rhetoribus liber*, ed. R.A. Kaster, Oxford 2016² (1995)
- Syrian. *In Hermog.* = Syriani *In Hermogenem commentaria*, ed. H. Rabe (Leipzig), I: In Hermog. librum Περὶ ἰδεῶν 1892; II: In Hermog. librum Περὶ στάσεων 1893
- TrGF* = *Tragicorum Graecorum fragmenta* (Göttingen), I: Didascaliae tragicae, catalogi tragicorum et tragoediarum, testimonia et fragmenta tragicorum minorum ed. B. Snell, editio correctior et addendis aucta cur. R. Kannicht 1986² (1971); II: Fragmenta adespota, testimonia voluminis I addenda, indices ad volumina I-II edd. R. Kannicht, B. Snell 2007² (1981); III: Aeschylus, ed. S.L. Radt 2009² (1985); IV: Sophocles, ed. S.L. Radt 1999² (1977); V/1-2: Euripides, ed. R. Kannicht 2004
- Theodect. = Teodette di Faselide: *Frammenti poetici. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, ed. V. Pacelli, Tübingen 2016
- Theon *Prog.* = Aelius Théon: *Progymnasmata*, edd. M. Patillon, G. Bolognesi, Paris 1997 (rist. 2002)
- Theophr. = Theophrastus of Eresus: *Sources for his Life, Writings, Thought and Influence. Part two: Psychology, Human Physiology, Living Creatures, Botany, Ethics, Religion, Politics, Rhetoric and Poetics, Music, Miscellanea*, eds. W.W. Fortenbaugh, P.M. Huby, R.W. Sharples & D. Gutas, Leiden-Boston-Köln 1992
 Commento:
 Fortenbaugh *Comm. Theophr.* 8 = *Commentary Volume 8: Sources on Rhetoric and Poetics (Texts 666 - 713)*, ed. W.W. Fortenbaugh, Leiden-Boston 2005
- Tib. *Fig. Dem.* = Tiberii *De figuris Demosthenicis libellus*, ed. G. Ballaira, Roma 1968
- Tryph. *Trop.* = Tryphonis *Περὶ τρόπων*, ed. L. Spengel in *RhG* III pp. 191-206
- [Tryph.] *Trop.* = Ps.Tryphonis *Περὶ τρόπων*, ed. M.L. West, CQ 15, 1965, 236-248
- Tz. *Chil.* = Ioannis Tzetzae *Historiarum variarum chiliades*, ed. P.L.M. Leone, Napoli 1968
- Tz. *Exeg. Il.* = Ἰωάννου γραμματικοῦ τοῦ Τζέτζου *Ἐξήγησις εἰς τὴν Ὀμήρου Ἰλιάδα*, ed. M. Papathomopoulos, Athinai 2007
- van der Valk in Eust. = vd. *ad* Eust. *In Il.*
- West in Aesch. = vd. *ad* Aesch.
- Woerther in Caecil. = vd. *ad* Caecil.
- Zon. *Fig.* = Zonaei *De figuris*, ed. L. Spengel in *RhG* III pp. 161-170

2. Strumenti

Anderson *Gloss.* = R.D.Jr. Anderson, *Glossary of Greek Rhetorical Terms connected to Methods of Argumentation, Figures and Tropes from Anaximenes to Quintilian*, Leuven 2000

Berardi *Gloss.* = F. Berardi, *La retorica degli esercizi preparatori: Glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim-Zürich-New York 2017

DNP = Der neue Pauly. *Enzyklopädie der Antike. Das klassische Altertum und seine Rezeptionsgeschichte*, edd. H. Cancik, H. Schneider, M. Landfester, I-XVI, Stuttgart 1996-2003; *Supplemente I* -, Stuttgart 2004-

Ernesti *Lex.* = J.Ch.G. Ernesti, *Lexicon Technologiae Graecorum Rhetoricae*, Leipzig 1795 (rist. Hildesheim 1983)

HLRh = Handbook of Literary Rhetoric: *A Foundation for Literary Study* (Handbuch der literarischen Rhetorik: *Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, ed. H. Lausberg, Ismaning bei München 1973² (1960) [Wiesbaden 2008⁴ *non vidi*]), cur. G.A. Kennedy, tr. ingl. di M.T. Bliss, A. Jansen, D.E. Orton, Leiden-Boston-Köln 1998

HWRh = Historisches Wörterbuch der Rhetorik, ed. G. Ueding, I-XII; Tübingen 1992-2015

LGGA = Lessico dei Grammatici Greci Antichi, edd. W. Lapini, F. Montanari, F. Montana, L. Pagani (<http://www.aristarchus.unige.it/lgga>)

RE = Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft, edd. A. Pauly, G. Wissowa, Stuttgart-München 1893-1978

3. Legenda

a.c.; A^{ac} = ante correctionem; lectio in ms. A ante correctionem

add. = addidit

ap. = apud

app. = apparatus criticus

cet. = ceteri manuscripti

cf. = confer

coll. = collato, -is

Comm.-A = Commentarius in Aeschlyli triadem paraphrasticus (= Φ West in Aesch. pp. XX, LXXXIV, passim)

coni. = coniecit

corr. = correxit

del. = delevit

des. = desunt

Fr. = fragmentum

gl.; A^{gl} = glossema; glossema in ms. A

lm. = lemma

mg.; A^{mg} = in margine; in mg. ms. I

mg. al. = in margine altero

ms.; mss. = manuscriptus; manuscripti

om. = omisit
 p.c.; A^{pc} = post correctionem; lectio in ms. A post correctionem
 rec. = recentius (sc. scholium)
 s.l.; A^{sl} = supra lineam; lectio in ms. A supra lineam adscripta
 sc. = scilicet
 schol.; scholl. = scholium; scholia
 secl. = seclisit
 sim. = similia
 Test. = testimonium
 A* = scholium in ms. A a secunda manu additum
 •; ••; ••(•;•)+ = littera obscura; litt. duo obscurae; litt. plus quam duo (tres; quattuor) obscurae
 := scholii lemma a scholiasta scriptum
 () = scholii lemma (vel pars lemmatis) ab editore additum
 {...} = delenda
 <...> = addenda
 †...† = corrupta
 α – β = ab α usque ad β
 α ... β = α et β
 γρ.; A^{γρ} = γρ(ἀφεται καί); varia lectio cum γρ. in ms. A adscripta
 κτλ. = et cetera
 Ω = lectio omnium codicum

4. *Sigla codicum*

A = Ambrosianus graecus C 222 inf. (886), s. XIII (ca. 1270)
 B = Mediceus Laurentianus plut. 31.3, a. 1287
 C = Parisinus graecus 2785, s. XIV med.
 D = Ambrosianus G. 56 (399), s. XIV in.
 Ga = Vaticanus Palatinus graecus 287, s. XIV (ca. 1310-1320)
 I = Athous Ivron 209 (olim 161), s. XII ex. - XIII in.
 Ia = Neap. II F 32, s. XV
 La = Parisinus graecus 2786, s. XIV med.
 M = Mediceus Laurentianus plut. 32.9, s. X
 N = Matritensis graecus 4677, s. XIII (ca. 1290)
 Nc = Mediceus Laurentianus plut. 28.25, s. XIII ex.
 O = Leidensis Vossianus graecus Q. 4.A, s. XIII ex.
 P = Parisinus graecus 2787, s. XIV in.
 Pa = Vossianus graecus F. 23, s. XVI
 Pd = Parisinus graecus 2789, s. XV
 Q = Parisinus graecus 2884, a. 1301
 Rc = Laurentianus conv. suppr. 7, a. 1344
 Sj = Vaticanus graecus 58, s. XV
 T = Neapolitanus II F 31, a. ca. 1325
 V = Venetus Marcianus graecus Z. 468 (653), s. XIII (a. ca. 1270)
 Va = Venetus Marcianus graecus 470 (824), s. XV med.
 W = Vaticanus graecus 1332, s. XIII (a. ca. 1290)
 X = Mediceus Laurentianus plut 31.2, s. XIII ex.

Xa = Ambrosianus N. 175 sup., s. XV

Xc = Laurentianus conv. suppr. 98, a. 1372

Y = Vossianus graecus Q. 6, s. XIV in.

Ya = Vindobonensis phil. gr. 197, a. 1413

Ēa = Parisinus Supplementi graeci 110, s. XIV (a. ca. 1340)

TERMINOLOGIA RETORICA NEGLI SCOLII AL *PROMETHEUS VINCTUS*
e prima edizione degli scolii retorici tràditi dal ms. I (Athous Iviron 209)⁶⁹

Σκόπησον τὰ τῶν ῥητόρων καλά,
παρὰ πρώτοις εὐρεθέντα τοῖς τραγικοῖς
(schol. Aesch. *PV* 307b Herington)

⁶⁹ Seguo il testo del *PV* edito da West in Aesch. pp. 399-458, da vedere con i *Problems of the Text* discussi da West 1990, pp. 296-315. Per la numerazione e il testo critico degli scolii al *PV* faccio riferimento, fuorché per pochi casi debitamente segnalati in apparato, a Herington in schol. Aesch. *PV*. Corredo questi scolii di un apparato che tenga conto anche di quelli, finora inediti, tràditi dal ms. **I** (Athous Iviron 209, *olim* 161).

A

Ἀνακεφαλαίωσις (*recapitulatio; rerum repetitio et congregatio;* *enumeratio*) Ricapitolazione

Bibliografia: sul significato retorico di ἀνακεφαλαίωσις e dei corrispondenti termini latini vd. Ernesti *Lex.* p. 19 s.v.; HLRh §§ 434-435; van der Valk § 160 (*De studiis rhetoricis*) in Eust. *In Il.* II p. LXVI; HWRh II coll. 396-397 s.v. Cumulatio; *ibid.* coll. 1231-1234 s.v. Enumeratio; Calboli in *Rh.Her.* nn. 79-80, pp. 586-588.

A. Analisi delle fonti

In retorica l'ἀνακεφαλαίωσις rientra nell'epilogo (ἐπίλογος : *peroratio, conclusio*), di cui costituisce l'εἶδος πρακτικόν (lat. *ratio posita in rebus*), cioè la parte focalizzata sul fare ricordare all'uditorio gli argomenti sviluppati nel corso dell'orazione⁷⁰. Essa assume la forma di un richiamo alla memoria, che non può risolversi, però, nella verbosa ripetizione dei fatti narrati: annoierebbe gli ascoltatori o, peggio, potrebbe insinuare in loro il sospetto che l'oratore ne diffidi rispetto alla capacità di ricordare i punti salienti del discorso; per risultare efficace, dunque, l'ἀνακεφαλαίωσις deve essere chiara, breve e, soprattutto grazie alla *variatio*, stilisticamente accurata: in questo modo l'oratore otterrà sia di essere credibile, che di non lasciare indifferente l'uditorio sul piano emotivo. Chi sa costruire bene l'ἀνακεφαλαίωσις, perciò, non ha neppure bisogno del conclusivo appello alle emozioni: basterà questa ricapitolazione rapida e piacevole all'ascolto, perché tutta l'orazione passi davanti agli occhi degli ascoltatori, li scuota e convinca.

Dal punto di vista lessicale il termine ἀνακεφαλαίωσις è costruito a partire dal neutro plurale κεφάλαια (lat. *capita*), i "sommi capi" del discorso da riepilogare sinteticamente. Come emerge dalle fonti che esamineremo, la retorica greca pare aver usato anche le più antiche varianti ἐπάνοδος, ἀνάμνησις e παλιλλογία; anche i

⁷⁰ Questa teoria dell'epilogo retorico bipartito in un εἶδος πρακτικόν e in uno παθητικόν (lat. *ratio posita* rispettivamente *in rebus* e *in affectibus*) è attestata in D.H. *Lys.* 19.6; Quint. 6.1.1; Longin. *Rh.* p. 301.24-28 *RhG* I Sp.; Anon.Seg. 203; Ruf. *Rh.* 41, p. 470.1-5 *RhG* I Sp. Un'altra teoria, ripartendo ulteriormente l'εἶδος παθητικόν in αὔξησις (lat. *amplificatio*), ο δεινῶσις (lat. *indignatio*), e οἶκτος (lat. *conquestio*), ο ἔλεος (lat. *commiseratio*), divide l'epilogo retorico in tre parti, delle quali quella focalizzata sui fatti mantiene comunque la propria unità. Le fonti antiche su questa teoria dell'epilogo tripartito sono Cic. *Inv.* 1.98; *Rh.Her.* 2.47; Fortun. *Rh.* 2.31; Apsin. *Rh.* 12; Nicol. *Prog.* p. 5.6-8 Felten. Letteratura secondaria: Ernesti *Lex.* pp. 124-125 s.v. Ἐπίλογος; Navarre 1900, pp. 311-326; HLRh §§ 431-442; Calboli Montefusco 1988, pp. 79-104; HWRh II coll. 1286-1291 s.v. Epilog.

termini latini corrispondenti ad ἀνακεφαλαίωσις sono più d'uno per la nota tendenza di alcuni retori a moltiplicare nomi e definizioni delle singole sfumature, piuttosto che ricondurle a un solo concetto: oltre al calco *recapitulatio*, dunque, la manualistica romana ha usato *enumeratio* e *rerum repetitio et congregatio*. Passiamo ora alle fonti, iniziando dalle antiche posizioni in merito alle funzioni dell'epilogo, di cui l'ἀνακεφαλαίωσις fa parte:

1. Corace (e Tisia) di Siracusa

La prima testimonianza pone gli spinosi problemi tipici della tradizione indiretta: una fonte anonima di età bizantina, impegnata a scrivere un'introduzione al *corpus* ermogeniano, riferisce alcune notizie tradizionali su Corace di Siracusa, personaggio noto solo per via indiretta e legato alle remote origini siciliane della retorica, sulle quali a questo punto sarà bene dare qualche ragguaglio⁷¹.

Intesa come pratica oratoria legata tanto alle doti personali quanto a un sapere tecnico insegnabile, l'arte del discorso pubblico ebbe origine nel V sec. a.C. in Sicilia, nel tumulto di animosi procedimenti giudiziari e rivolgimenti politici; è tra Siracusa e Agrigento che le testimonianze antiche collocano gli *initia vera* della λόγων τέχνη, almeno per i generi giudiziario e deliberativo⁷².

⁷¹ Sulla nascita della retorica in Sicilia e sulla sfuggente figura di Corace si vedano le testimonianze edite e commentate da Ludwig Radermacher in *AS A V* (Initia vera), B II (Corax et Tisias). La grande raccolta del Radermacher ci permette anche di immaginare cosa riguardasse la perduta *Συναγωγή τεχνῶν* di Aristotele, studio e schedatura dei manuali scritti prima della sua *Τέχνη ῥητορική* (Arist. Tit. 77: *Τεχνῶν συναγωγή α'β'*, Fr. 123-134 Gigon, tra i quali vd. in ptc. Fr. 123 [Cic. *Inv.* 2.6-7], Fr. 124 [Cic. *De or.* 2.160], Fr. 129.36-38 [Anon. *Vita Isocr.* 151-152 M-B]; cf. anche Fr. 125 [Cic. *Brut.* 44-50] e Fr. 126 [Quint. 3.1.8-15]. Su quest'opera perduta di Aristotele vd. Noël 2002; Id. 2003). Letteratura secondaria sulle origini della retorica: Navarre 1900; RE Suppl. VII coll. 1039-1138 art. "Rhetorik"; Kennedy 1963, pp. 52ss.; Id. 1994; Id. 1997; Id. 2001; Cole 1986; Id. 1991; Luzzatto 1988, pp. 207-211; Patillon 1997; Id. in [Aristid.] *Rh.* 1 pp. XXIV-XXXI; Chiron in *Rh.Alex.* pp. LXVI-CLV; Pernot 2006, pp. 23-64; Ueding – Steinbrink 2011, pp. 13-28; Preus 2017.

⁷² Il genere giudiziario (δικανικόν : *iudiciale*), in cui chi ascolta è giudice (δικαστής) di fatti accaduti nel giusto (τὸ δίκαιον) o nell'ingiusto (τὸ ἄδικον) e l'oratore pronuncia un'accusa (κατηγορία) o una difesa (ἀπολογία); il genere deliberativo (συμβουλευτικόν : *deliberativum*), in cui chi ascolta decide insieme ad altri (ἐκκλησιαστής, βουλευτής) su un avvenire utile (τὸ συμφέρον) o dannoso (τὸ βλαβερόν) e l'oratore ha per scopo la persuasione (προτροπή) o la dissuasione (ἀποτροπή); infine il dimostrativo (ἐπιδεικτικόν : *demonstrativum*), in cui chi ascolta è spettatore (θεωρός) e l'oratore pronuncia un discorso di lode (ἔπαινος : *laus*) per il bello (τὸ καλόν) o di biasimo (ψόγος : *vituperatio*) per il turpe (τὸ αἰσχρόν): queste sono per Aristotele (*Rh.* 1.3.1-5, 1358a36-b29) le tre tipologie della retorica (τῆς ῥητορικῆς εἶδη : *rhetorices species*), altrimenti dette i tre generi dei discorsi retorici (γέννη τῶν λόγων τῶν ῥητορικῶν : *causarum*, o *rhetorices, genera*). Cf. Theophr. Fr. 671, 673A, 693 Fortenbaugh; *Rh.Alex.* 1.1; *Rh.Her.* 1.2, 2.1; Cic. *Inv.* 1.7; Id. *Part.* 10; Id. *De or.* 1.141, 2.42-3; Philod. *Rh.* I p. 212.19ss. Sudhaus; D.H. *Lys.* 16.2; Theon *Prog.* 1, pp. 3.22-4.24 P-B; Quint. 2.21.23 (in 3.4 Quintiliano, testimone anche di posizioni antiche, discute il problema se la classica distinzione dei tre generi basti a descrivere tutte le forme di oratoria); Ruf. *Rh.* 1-2, p. 463.5-14 *RhG* I Sp.; Hermog. *Id.* 2.10.15; Alex. *Exc.* pp. 1.3-2.7 *RhG* III Sp.); D.L. 7.42; Nicol. *Prog.* pp. 3.16-4.5 Felten; Eust. *In Il.* 2.284-332 (I p. 336.30-36 van der Valk). Letteratura secondaria: Hinks

Su Agrigento e il suo legame con l'oratoria d'assemblea siamo in realtà poco informati, ma non per questo possiamo ignorare la testimonianza di Diogene Laerzio, peraltro non isolata, secondo cui "Aristotele nel *Sofista* afferma che Empedocle scoprì la retorica"⁷³; concordo, perciò, con chi ha sostenuto che lo Stagirita, operando la sua ricostruzione delle origini in chiave storico-sociale, ha voluto riferirsi al ruolo avuto da Empedocle nella caduta del tiranno Trasideo (472 a.C.) e alla sua successiva attività politica (D.L. 8.63-65)⁷⁴. Aristotele avrebbe dunque creato un parallelismo con il ruolo che la tradizione ha assegnato per il genere dicanico a Corace di Siracusa.

Seguiti alla caduta del tiranno Trasibulo (467/466 a.C.), i processi siracusani dovettero riguardare la problematica riassegnazione delle proprietà private⁷⁵, ma anche cause di altra natura, se la scoperta dell'argomento della verosimiglianza (εἰκός), la cui potenzialità argomentativa era utile contro accuse di vario genere, è stata attribuita da Platone e Aristotele proprio a Corace, al suo discepolo Tisia, protagonisti di questo momento siracusano, e a Gorgia di Leontini (ca. 484-376 a.C.), a sua volta allievo di Tisia⁷⁶.

Per le persone coinvolte non era certo difficile il reperimento delle cose da dire (εὔρεσις : *inventio*) ma, al secondo posto in quella che nella prassi e nei trattati diverrà la sequenza delle parti della retorica (ῥητορικῆς μέρη : *rhetorices partes*)⁷⁷,

1936; Calboli Montefusco in Fortun. *Rh.* pp. 260-265; Chiron in *Rh.Alex.* pp. LXXXIX-XCIV; Garver 2009; Calboli in *Rh.Her.* nn. 13-14 pp. 490-492.

⁷³ D.L. 8.57 (= AS A V [Initia vera] 1 = B I [Empedocles] 1): Ἀριστοτέλης δὲ ἐν τῷ *Σοφιστῇ* (Fr. 39,1 Gigon) φησι πρῶτον Ἐμπεδοκλέα ῥητορικὴν εὐρεῖν κτλ. Cf. Sext. *Math.* 7.6 (= AS A V [Initia vera] 2): Ἐμπεδοκλέα μὲν γὰρ ὁ Ἀριστοτέλης φησι πρῶτον ῥητορικὴν κεκινήκεναι, e Quint. 3.1.8 (= AS A V [Initia vera] 4): *Nam primus post eos quos poetae tradiderunt movisse aliqua circa rhetoricen Empedocles dicitur. Artium autem scriptores antiquissimi Corax et Tisias Siculi, quos insecutus est vir eiusdem insulae Gorgias Leontinus, Empedoclis, ut traditur, discipulus.*

⁷⁴ Luzzatto 1988, pp. 207-208.

⁷⁵ Cic. *Brut.* 46 (= AS A V [Initia vera] 9 = Arist. Fr. 125 Gigon): *Itaque ait Aristoteles, cum sublatis in Sicilia tyrannis res privatae longo intervallo iudiciis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens et controversa natura, artem et praecepta Siculos Coracem et Tisiam conscripsisse*; Paus. 6.17.8 (= AS B II [Corax et Tisia] 2): καίτοι ἄλλα τε Τισίας ἐς λόγους ἐσηνέγκατο καὶ πιθανώτατα τῶν καθ' αὐτὸν γυναικὶ Συρακουσῶν χρημάτων ἔγραψεν ἀμφισβήτησιν. Cf. Io.Dox. In *Aphth.* p. 119.16 *RhG* II W. = PS p. 126.5-15 Rabe (= AS B II [Corax et Tisia] 23).

⁷⁶ Pl. *Phaedr.* 259e-260a, 267a, 272c-273c (= AS B II [Corax et Tisia] rispettivamente 17, 15, 16, 18); *ibid.* 267a (= AS B VII [Gorgias] 18); Id. *Gorg.* 460e (= AS B II [Corax et Tisia] 19); Arist. *Rh.* 2.24.11, 1402a17-27 (= AS B II [Corax et Tisia] 20 + III [Protagoras] 16), dove Aristotele collega l'espeditore di Corace del "verosimile sotto un certo aspetto" all'insegnamento di Protagora sul far prevalere la causa più debole. Cf. *Rh.Alex.* 7; Antipho *Tetr.* 1 α 9-10, 1 β 3, 8; Arist. *Metaph.* 1015a5. Letteratura secondaria sul concetto retorico di *eikos*: Goebel 1989; Kraus 2006; Piazza 2010.

⁷⁷ Parti della retorica: l'architettura di Arist. *Rh.* presenta al primo posto la εὔρεσις, cui sono dedicati i libri 1-2, mentre 3.1-12 riguarda la λέξις (con una breve ma importante parentesi sulla ὑπόκρισις in 3.1.3-5) e 3.13-fin. la τάξις. Vd. anche Isocr. 13 In *soph.* 16. Tra le fonti latine *Rh.Her.* 1.3; Cic. *Inv.*

del tutto nuovo era il problema della loro organizzazione (τάξις : *dispositio*) in un discorso pubblico: c'era un urgente bisogno di precetti apprendibili dai non specialisti e fu questa necessità squisitamente pratica a incoraggiare la scrittura di un manuale tecnico (τέχνη : *ars*), forse affiancato da una qualche forma di insegnamento, da parte di Tisia.

In questo quadro di tumultuosi procedimenti giudiziari e di discorsi pubblici vide così la luce, incardinata nelle parti della retorica per allora limitate alla εὔρεσις e alla τάξις, una prima teoria dei λόγου μόρια (*orationis partes*), le parti del discorso dicanico: προοίμιον (*exordium, prooemium*; proemio), διήγησις (*narratio, expositio*; narrazione dei fatti), πίστεις (*argumentatio*; prove), ἐπίλογος (*peroratio, conclusio*; conclusione)⁷⁸. Ciò detto, leggiamo la testimonianza sul ruolo che proprio Corace – cui è prudente affiancare Tisia, figura dai contorni meno favolosi – avrebbe avuto nella fissazione di queste parti e nella loro denominazione:

Anon. *Prol. in Hermog.* (= *PS* pp. 270.17-23, 271.3-5 Rabe): Μετὰ δὲ τὸ καταπραῦναι καὶ κατασιγάσαι τὸν δῆμον ἤρξατο [*sc.* ὁ Κόραξ] περὶ ὧν ἔδει συμβουλεύειν τῷ δήμῳ καὶ λέγειν ὡς ἐν διηγήσει καὶ μετὰ ταῦτα ἀνακεφαλαιοῦσθαι καὶ ἀναμιμνήσκειν ἐν συντόμῳ περὶ τῶν φθασάντων καὶ ὑπ' ὅσων ἄγειν τὰ λεχθέντα τῷ δήμῳ· ἄπερ ἐκάλεσε προοίμιον, διήγησιν, ἀγῶνας, παρέκβασιν, ἐπίλογον. [...] Ἐπίλογος δὲ ἡ ἀνακεφαλαίωσις τῶν καιρίων

1.9; Id. *De or.* 1.142, 187, 2.79; Quint. 3.3, 3.9.2. Letteratura secondaria: Calboli Montefusco in Fortun. *Rh.* pp. 265-268; Watson 2001, pp. 390-391; Calboli in *Rh.Her.* n. 15 pp. 492-493.

⁷⁸ Parti del discorso: AS B II (Corax et Tisias) 8 (= *Prol. in Hermog.* p. 6 *RhG* VII W. = *PS* p. 189.13 Rabe); AS B II (Corax et Tisias) 23 (= Io.Dox. *In Aphth.* p. 119.16 *RhG* II W. = *PS* p. 126.5-15 Rabe, cf. p. 50.12-13 R.); Pl. *Phaedr.* 266d-267a; AS B XXIV (Isocrates) 29 (= D.H. *Lys.* 16.4-19.6); Arist. *Rh.* 3.13-9, 1414a30-1420b3; Theodect. *ap.* Arist. *Frr.* 138-139 Gigon (= *PS* pp. 32.6-9, 216.1-4 Rabe); *Rh.Alex.* 29-37; *Rh.Her.* 1.4; Cic. *Inv.* 1.19; Id. *De or.* 1.143, 2.80; Id. *Or.* 122; Id. *Part.* 27-60; [D.H.] *Rh.* 10.12ss; D.L. 7.43; Quint. 3.9.1; Theon *Prog.* 1, p. 2.2-16 P-B; Anon.Seg. 1; Ruf. *Rh.* 3, p. 463.15-16 *RhG* I Sp.; Nicol. *Prog.* pp. 4.6-5.10 Felten. In ptc., incrociando la testimonianza di Dionigi su Isocrate (D.H. *Lys.* 16.5) con la critica di Aristotele alle divisioni in voga al suo tempo (Arist. *Rh.* 3.13.3-4, 1414a36-b9), si è ipotizzato che siano stati Isocrate e i suoi allievi, rifacendosi alla tradizione precedente, a individuare le parti del discorso poi divenute tradizionali. Letteratura secondaria sulle parti del discorso nella retorica greco-romana: HLRh §§ 263, 289, 348, 431; Calboli Montefusco 1988; HWRh VI coll. 666-678 s.v. Partes orationis; Steel 2009; Raschieri 2017; Calboli in *Rh.Her.* n. 17 pp. 494-495, n. 1 pp. 533-534. Sul προοίμιον : *exordium, prooemium* vd. Ernesti *Lex.* pp. 292-294 s.v. Προοίμιον; Navarre 1900, pp. 213-239; HLRh §§ 263-288; Calboli Montefusco 1988, pp. 1-32; HWRh III coll. 136-140 s.v. Exordium; Calboli in *Rh.Her.* nn. 20-23 pp. 496-498; su Quintiliano testimone della tradizione greca circa l'*exordium* vd. Chiron 2010a. Sulla διήγησις : *narratio* vd. Ernesti *Lex.* pp. 85-86 s.v. Διήγησις; Barwick 1928; HLRh §§ 289-347; Calboli Montefusco in Fortun. *Rh.* pp. 375-381; Ead. 1988, pp. 33-78; HWRh VI coll. 98-106 s.v. Narratio; Vottero in Anon.Seg. pp. 239-240, 245-246; Calboli in *Rh.Her.* n. 24 pp. 498-502. Sull'ἐπίλογος : *peroratio, conclusio* vd. Ernesti *Lex.* pp. 124-125 s.v. Ἐπίλογος; Navarre 1900, pp. 311-326; HLRh §§ 431-442; Calboli Montefusco in Fortun. *Rh.* pp. 362-365; Ead. 1988, pp. 79-104; HWRh II coll. 1286-1291 s.v. Epilog; Calboli in *Rh.Her.* nn. 79-87 pp. 586-592.

πραγμάτων τῶν προτεθέντων ἐν τῷ λόγῳ. (Dopo aver placato e fatto tacere il popolo, [sc. Corace] prese a consigliarlo su ciò che era necessario, a parlare come in una narrazione, poi a **ricapitolare** [ἀνακεφαλαιοῦσθαι] e richiamare alla memoria [ἀναμιμνήσκειν] in modo sintetico gli argomenti precedentemente sviluppati e a portare sotto gli occhi del popolo le cose dette; chiamò tali parti proemio, narrazione, dibattimento, digressione, epilogo. [...] L'epilogo è **la ricapitolazione** [ἀνακεφαλαίωσις] dei fatti fondamentali proposti nel discorso.)

È assai probabile che, nel trasmettere questi elementi introduttivi, l'Anonimo abbia usato il vocabolario tecnico dell'epoca propria piuttosto che di Corace e Tisia; nonostante questo quadro storico sulle origini della retorica sia di seconda mano e il lessico tecnico con ogni probabilità non corrisponda a quello originario, il contenuto della testimonianza è di grande interesse, poiché documenta che nella retorica delle origini alla fine di un'orazione era prevista solo la ricapitolazione degli argomenti sviluppati, senza alcuno spazio per l'eccitazione delle emozioni; caratteristica, questa, che sarà mantenuta ancora per qualche tempo dopo l'arrivo della retorica ad Atene nell'ultimo quarto del V secolo a.C.

2. Platone

Tisia esportò la neonata arte ad Atene insieme al suo allievo Gorgia, che vi giunse nel 427 a.C. in occasione di un'ambasceria rimasta celebre per l'impressione lasciata sull'uditorio⁷⁹; nella *polis* attica, i cui affollati e rumorosi tribunali civili e le cui faziose assemblee erano stati investiti di responsabilità assai maggiori che in passato dalla riforma di Efialte (462/461 a.C.), Gorgia e gli altri maestri accorsi da fuori trovarono per la retorica il terreno ideale, poiché l'abilità oratoria era la chiave per la persuasione dell'uditorio, si trattasse dei giurati di un processo, dell'assemblea deliberante, del largo pubblico: si era aperta ad Atene la stagione dei maestri della λόγων τέχνη. Aristotele li immagina passarsi l'arte di mano in mano ognuno aggiungendovi qualcosa⁸⁰; quasi tutti furono del resto autori di manuali organizzati

⁷⁹ Diod. 12.53.1 (= AS A V [Initia vera] 24); D.H. Lys. 3.5 (= AS A V [Initia vera] 25).

⁸⁰ Arist. *Soph. el.* 33, 183b29-34 (= AS A V [Initia vera] 6): οἱ δὲ νῦν εὐδοκιμοῦντες, παραλαβόντες παρὰ πολλῶν οἷον ἐκ διαδοχῆς κατὰ μέρος προαγαγόντων, οὕτως ἠϋξήκασιν, Τεισίας μὲν μετὰ τοῦς πρώτους, Θρασύμαχος δὲ μετὰ Τεισίαν, Θεόδωρος δὲ μετὰ τοῦτον καὶ πολλοὶ πολλὰ συνεννόησιν μέρη, διόπερ οὐδὲν θαυμάσιον ἔχειν τι πλῆθος τὴν τέχνην κτλ.

secondo le parti del discorso o dedicati a una di esse in particolare⁸¹: in un passo giustamente celebre del *Fedro* (266d-267d), infatti, Socrate e il suo giovane interlocutore passano in rassegna proprio i maestri di retorica più importanti del tempo e i loro insegnamenti: ci si para davanti una folla di professori, allievi e tecnicismi, prova di come la *λόγων τέχνη* fosse piuttosto avanzata già all'epoca di Socrate. Al termine di questa parata di retori e concetti spesso cavillosi, circolanti ad Atene verso la fine del V secolo a.C., Platone fa delineare a Socrate e Fedro un breve stato dell'arte anche sulla conclusione del discorso:

Pl. *Phaedr.* 267d: ΣΩ. [...] Τὸ δὲ δὴ τέλος τῶν λόγων κοινῇ πᾶσιν ἔοικε συνδεδογμένον εἶναι, ᾧ τινες μὲν ἐπάνοδον, ἄλλοι δ' ἄλλο τίθενται ὄνομα. ΦΑΙ. Τὸ ἐν κεφαλαίῳ ἕκαστα λέγεις ὑπομνήσαι ἐπὶ τελευτῆς τοὺς ἀκούοντας περὶ τῶν εἰρημένων; ΣΩ. Ταῦτα λέγω κτλ. (SO. [...] Sembra poi che tra tutti ci sia comune accordo circa la conclusione dei discorsi, cui alcuni pongono il nome di ripetizione [ἐπάνοδος], altri un altro nome. FE. Intendi il conclusivo ricordare agli ascoltatori, ognuna **per sommi capi** [ἐν κεφαλαίῳ], le cose dette? SO. Intendo questo, ecc.)

Gli aspetti per noi fondamentali sono due: il nome ἐπάνοδος assegnato alla parte conclusiva del discorso da alcuni retori di fine V secolo a.C.⁸²; la comune visione sulla sua funzione: come forse accadeva già all'epoca di Corace e Tisia, essa consiste ancora soltanto nel ricordare per sommi capi (ἐν κεφαλαίῳ) le cose precedentemente dette, senza fare appello alle emozioni; ciò è testimoniato anche da Quintiliano:

⁸¹ Trasimaco di Calcedone fu celebre per le passioni (πάθη : *adfectus*) da suscitare nell'epilogo di un discorso dicanico e ne raccolse *exempla* negli *Ἐλεοί*: vd. Pl. *Phaedr.* 267cd (= AS B IX 6); Arist. *Rh.* 3.1.7, 1404a12-5 (= AS B IX 11); cf. Lys. 24 *Adv. delat.* 7 (= AS B IX 7) e D.H. *Lys.* 19.5. Compose anche una raccolta di proemi: vd. Ath. 10.416a (= AS B IX 9); cf. Su. *s.v.* Θρασύμαχος (= AS B IX 1: ἔγραψε ... ἀφορμὰς ῥητορικάς). Antifonte di Ramnunte, autore dei discorsi-modello di accusa difesa contro-accusa e contro-difesa traditi con il titolo di *Tetralogie*, compose anche raccolte di proemi ed epiloghi: vd. Su. *s.v.* αἰσθέσθαι (= AS B X 13); Phot. *Lex.* e Su. *s.v.* μοχθηρός (= AS B X 14). Teodoro di Bisanzio aggiunse alle prove quelle aggiuntive e la confutazione supplementare: vd. Pl. *Phaedr.* 266d-267a; Arist. *Rh.* 3.13.5, 1414b13-5 (= AS B XII 5, 7); inoltre, suddivise la narrazione in tre parti: Arist. *Rh.* 3.13.5, 1414b13-5 (= AS B XII 7). Crizia scrisse *δημηγορικὰ προοίμια*, forse una raccolta di proemi dei discorsi deliberativi: Hermog. *Id.* 2.11.26 (= AS B XVII 1). Su come si presentasse un manuale tecnico nell'antichità greco-romana vd. Fuhrmann 1960; Celentano 2003; Chiron 2007; Conte – Dubel 2016. Sul caso specifico della *Rhetorica* di Aristotele vd. Chiron 2008b.

⁸² La data drammatica del *Fedro* è collocata tra il 415/410 e il 403 a.C. da Yunis in Pl. *Phaedr.* pp. 7-9, ptc. p. 8.

Quint. 6.1.7: [7] *Id unum epilogi genus [sc. in rebus positum] uisum est plerisque Atticorum, et philosophis fere omnibus qui de arte oratoria scriptum aliquid reliquerunt. Id sensisse Atticos credo quia Athenis adfectus mouere etiam per praeconem prohibebatur orator.* ([7] Questo tipo di epilogo [sc. basato sui fatti] è riconosciuto come l'unico dalla maggior parte degli Attici e da quasi tutti i filosofi che hanno lasciato qualche scritto sull'arte oratoria. Credo che gli Attici avessero tale opinione, perché ad Atene all'oratore era impedito addirittura dal banditore giudiziario di suscitare le emozioni.)

Tornando al brano del *Fedro*, ci si può anche domandare quale “altro nome” circolasse accanto a ἐπάνοδος per indicare la fine di un'orazione: sfruttando l'evidenza delle fonti coeve a Platone, potremmo pensare a ἐπίλογος, perché in Aristotele (*Rh.* 3.13.3-4, 1414b1-12) questo termine ed ἐπάνοδος sono usati insieme, il che potrebbe essere traccia della duplice denominazione precedentemente in uso⁸³; se, invece, intendiamo l'intervento di Fedro come la solerte risposta di un appassionato di retorica alla domanda indirettamente posta da Socrate, e quindi diamo maggiore peso al lessico usato dallo stesso Fedro, dobbiamo credere che l'ἄλλο ὄνομα sia celato nell'espressione ἐν κεφαλαίῳ ἕκαστα ὑπομνήσαι.

A questo proposito vale la pena di leggere il commento al brano del *Fedro* da parte di Ermia di Alessandria⁸⁴.

3. Ermia di Alessandria

L'esegeta cerca di spiegare la terminologia tecnica antica e di risolvere l'enigma sull'“altro nome” dato alla conclusione del discorso:

Herm. *In Pl. Phaedr.* 3, p. 252.3-7 L-M: (“Τὸ δὲ δὴ τέλος τῶν λόγων”): Τοὺς ἐπιλόγους θέλει εἰπεῖν, ὃ τινες ἐπάνοδον, οἱ δὲ ἀνακεφαλαίωσιν ὀνομάζουσι. Τοῦτο δὲ βούλονται οἱ ἐπίλογοι, εἰς μνήμην ἀγαγεῖν τοὺς ἀκούοντας διὰ βραχέων τῶν διὰ πολλῶν καὶ μακρῶν εἰρημένων. (*La conclusione dei discorsi*: Intende dire gli epiloghi, ciò che alcuni chiamano “ripetizione” [ἐπάνοδος], altri “**ricapitolazione**”

⁸³ È l'ipotesi suggerita da Yunis in *Pl. Phaedr.* p. 203, anche se non sono certo che in Arist. *Rh.* 3.13.3-4, 1414b1-12 i due termini siano usati come sinonimi: lo stesso Aristotele, quando descrive analiticamente le quattro parti della conclusione del discorso (*Rh.* 3.19.1, 1419b10), usa solo il termine ἐπίλογος.

⁸⁴ Sul neoplatonico Ermia di Alessandria (V sec.) e sul suo commento al *Fedro* vd. Bernard 1997, pp. 1-74; Moreschini 2009.

[ἀνακεφαλαίωσις]. Gli epiloghi hanno la funzione di condurre con poche parole gli ascoltatori al ricordo delle cose che sono state dette con molte parole e in molto tempo.)

Nella sensibilità di Ermia, il termine con cui glossare τὸ τέλος τῶν λόγων è senz'altro ἐπίλογος, assente nel brano del *Fedro*. Inoltre, sembra che la sua proposta per interpretare ἄλλο ὄνομα sia ἀνακεφαλαίωσις: se di questo passo del *Fedro* avessimo solo questa testimonianza, probabilmente attribuiremmo ovvero negheremmo a Platone sia ἐπάνοδος che ἀνακεφαλαίωσις, errando in entrambi i casi⁸⁵. Ciò che a noi interessa, comunque, è il fatto che ἀνακεφαλαίωσις sia fino a prova contraria un termine dell'epoca di Ermia e non di Platone, ipotesi che rende certa il forte sospetto per cui anche l'Anonimo della testimonianza su Corace usi ἀνακεφαλαίωσις in quanto parola dell'epoca propria piuttosto che del Siracusano.

4. Ps.Ermogene

Tale ipotesi può essere argomentata con la lettura di un passo del trattato pseudo-ermogeniano *Περὶ μεθόδου δεινότητος*⁸⁶; il brano, estratto dal capitolo *Sull'esposizione preliminare e sulla ricapitolazione*, è interessato proprio a questioni terminologiche:

[Hermog.] *Meth.* 12 (*Περὶ προεκθέσεως καὶ ἀνακεφαλαιώσεως*) 1-2: [1] Τὸ ἐν ἀρχῇ τι λέγειν ἐπὶ κεφαλαίων περὶ ὧν τις μέλλει κατασκευάζειν ἢ διδάσκειν οἱ τεχνικοὶ καλοῦσι προέκθεσιν, τὸ δ' ἐπὶ τέλους ἀναμνησκὲν τὰ ἀποδεδειγμένα ἢ λελεγμένα οἱ τεχνικοὶ καλοῦσιν ἀνακεφαλαίωσιν. [2] Οἱ δὲ παλαιοὶ τὴν μὲν προέκθεσιν καλοῦσιν ὑπόσχεσιν, τὴν δὲ ἀνακεφαλαίωσιν ἐπάνοδον κτλ. ([1] Dire all'inizio qualcosa sui sommi capi che uno intende argomentare o rendere noti, i retori lo chiamano “esposizione preliminare”, mentre fare alla fine ricordare i fatti dimostrati o esposti, i retori lo chiamano “ricapitolazione” [ἀνακεφαλαίωσις]. [2] Gli antichi,

⁸⁵ Di situazioni come questa occorre ricordarsi quando ad autori perduti attribuiamo o neghiamo alcuni termini tecnici solo sulla base di testimoni posteriori anche di molti secoli e che spesso ricorrono, a parità di significato, alle parole della propria epoca piuttosto che a quelle dell'epoca dell'autore testimoniato.

⁸⁶ Patillon in [Hermog.] *Meth.* pp. 11-16 (ptc. p. 12) propone di datare questo trattato al II-III sec. d.C.: Omero vi è significativamente citato come maestro dell'arte oratoria, il che presuppone il *Περὶ τῆς καθ' Ὀμηρον ῥητορικῆς* dello stoico Telefo di Pergamo (II sec. d.C.), su cui vd. Schrader 1902; in secondo luogo, il retore Siriano (V sec.) lo leggeva già come attribuito a Ermogene.

invece, chiamavano l'esposizione preliminare "promessa" e **la ricapitolazione** "ripetizione" [ἐπάνοδος], ecc.)

Lo Ps.Ermogene è molto preciso: ἀνακεφαλαίωσις, la ricapitolazione finale degli argomenti esposti, è il termine tecnico con cui i retori della sua epoca indicano ciò che anticamente era chiamato ἐπάνοδος. Che non sia possibile ipotizzare ἀνακεφαλαίωσις quale termine alternativo a ἐπάνοδος già all'epoca dei primi sofisti, è lo stesso Ps.Ermogene a suggerirlo: citando il passo del *Fedro* a testimonianza che ἐπάνοδος fosse la variante antica di ἀνακεφαλαίωσις, l'autore del trattato commenta:

[Hermog.] *Meth.* 12.3: [...] Καὶ ἄξιον ζητῆσαι τί ἐστὶ τὸ “ἄλλο τι [sc. ὄνομα]”· “συλλογίσασθαι δὴ βούλομαι”, <φησὶν ὁ> Δημοσθένης [19 *De fals. legat.* 177], “τὰ κατηγορημένα”. ([...] Vale la pena di indagare quale sia l'“altro nome”: “Desidero considerare insieme [συλλογίσασθαι] – dice Demostene – i capi d'accusa”.)

Il misterioso “altro nome”, con cui alcuni dei primi sofisti chiamavano la conclusione del discorso, secondo lo Ps.Ermogene sarebbe congetturabile dal verbo συλλογίζομαι.

In ogni caso, dalle parole di Socrate nel *Fedro* emerge che lo scopo attribuito alla conclusione del discorso aveva messo d'accordo tutti i retori gravitanti su Atene verso la fine del V secolo a.C.: si trattava di richiamare alla memoria per sommi capi i fatti precedentemente esposti, senza cenno alcuno a eventuali emozioni da suscitare nel pubblico. Proprio questo passo del *Fedro* costituisce una seconda, importante testimonianza sulla conclusione che potremmo dire “all'antica”, chiamata ἐπάνοδος (e in qualche altro modo) e interessata ai soli fatti da ricordare brevemente e non anche ai sentimenti, come invece sarà per altri retori. L'iniziale preferenza per la conclusione del discorso focalizzata sui fatti risulta in seguito essere stata condivisa solo da Crisippo che, come vedremo, si è espresso per un epilogo μονομερή⁸⁷.

Al di là dello scolarca stoico, questo tipo di conclusione pare non avere riscosso ulteriore successo: tra i professori di retorica cui accennano Socrate e Fedro, infatti, la svolta fu rappresentata da Trasimaco di Calcedone.

⁸⁷ Sugli interessi retorici di Crisippo e di altri Stoici vd. Striller 1886; Barwick 1957; Moretti 1995; Ildefonse 1999; Protopapas-Marnelli 2002; Gourinat 2010.

5. Trasimaco di Calcedone

Nella rassegna di maestri del *Fedro* non poteva mancare Trasimaco (fl. 430-400 a.C.), di cui Platone, verosimilmente avendo presente l'opera intitolata *Ἐλεοί*, scrive che costui “gli sembra aver trionfato grazie alla tecnica (κεκρατηκέναι τέχνη) quanto alle tirate patetiche sulla vecchiaia e la povertà”, connesse all'abilità di suscitare nell'epilogo forti e opposte emozioni (πάθη) per condizionare i più, esercitando su di loro come un incantesimo (ἐπάδων)⁸⁸.

Dopo Trasimaco, anche Teodette di Faselide (ca. 400-ante 333 a.C.), retore e poi tragediografo, prima allievo di Isocrate e Platone, quindi sodale di Aristotele⁸⁹, sembra avere distinto all'interno del discorso un momento riepilogativo da uno focalizzato sulle emozioni.

6. Teodette di Faselide

Esaminiamo, dunque, tre frammenti congetturalmente attribuiti all'aristotelica *Τέχνης τῆς Θεοδέκτου συναγωγή*, probabile testimonianza sui *placita* di Teodette in materia retorica⁹⁰:

Arist. Fr. 141 Gigon (*ap.* Anon.Seg. 207-209): [207] Ἔργον δὲ ἐπιλόγου Πλάτων μὲν ἐν Φαίδρω [267d] φησὶν ἐν κεφαλαίῳ ἕκαστα λέγοντα ὑπομνήσαι ἐπὶ τελευτῆς τοὺς ἀκούοντας τῶν εἰρημένων. Ἔχεται δὲ τῆς αὐτῆς δόξης καὶ Χρύσιππος [*SVF* II 296, p. 96.10-11]. καὶ γὰρ αὐτὸς “μονομερῆ” φησι τὸν ἐπίλογον. [208] Ἀριστοτέλης

⁸⁸ Pl. *Phaedr.* 267cd (= AS B IX [Thrasymachus] 6; altri *testimonia* sugli *Ἐλεοί* sono 11 e, forse, 7); l'importanza di Trasimaco nel campo delle emozioni suscitate nell'uditorio è nota anche a Quint. 3.1.12: [...] *adfectus* (sc. *primi tractasse dicuntur*) *Prodicus, Hippias et idem Protagoras et Thrasymachus*. Sul fatto che i πάθη fossero un elemento in voga all'epoca di Aristotele, ma da lui ritenuto estraneo alla tecnica perché legato piuttosto alla sensibilità del singolo giudice di un processo, vd. Arist. *Rh.* 1.1.4, 1354a16-18 e, sull'influenza che gli stati d'animo di chi giudica hanno sui giudizi espressi, *ibid.* 1.2.5, 1356a14-17. Letteratura secondaria: sul fatto che *σχετλιασμός* (*conquestio*) e *δαινῶσις* (*indignatio*) fossero l'argomento degli *Ἐλεοί* vd. Cope – Sandys *Comm. Arist. Rh.* II p. 213; sui πάθη in retorica vd. Spina 1995; Petrone 2004; sulla posizione di Aristotele e Cicerone circa i πάθη in retorica vd. Solmsen 1938; sull'espedito retorico del suscitare la pietà vd. Gärtner 2004.

⁸⁹ Su Teodette di Faselide in generale vd. Solmsen 1932; RE V coll. 1722.34-1734.66 art. “Theodektes (1)”; Chroust 1973, pp. 109-110; DNP XII/1 coll. 310-312 art. “Theodektes”. Sulla sua attività retorica vd. le testimonianze e i frammenti editi in AS B XXXVII (Theodektes); Arist. Fr. 135-151 Gigon (Tit. 82: *Τέχνης τῆς Θεοδέκτου συναγωγή*); Vottero 1994. Per un bilancio su Teodette retore vd. Chiron in *Rh.Alex.* pp. LX-LXVI; Matelli 2007.

⁹⁰ Questo titolo è testimoniato da D.L. 5.24 nell'elenco delle opere di Aristotele; potrebbe trattarsi di un titolo alternativo, o di una diversa fase compositiva, dei *Θεοδέκτεια* citati da Arist. *Rh.* 3.9.9, 1410b2-3: αἱ δ' ἀρχαὶ [ἀρεταὶ Rose, Römer] τῶν περιόδων σχεδὸν ἐν τοῖς Θεοδεκτείοις ἐξηριθμῆνται (cf. *Rh.Alex.* epist. 16, 1421b1-2: ἐν ταῖς ὑπ' ἐμοῦ [sc. Ἀριστοτέλους] τέχναις Θεοδέκτη γραφεύσαις; Anon.Seg. 208: Ἀριστοτέλης δὲ ἐν ταῖς Θεοδεκτικαῖς τέχναις κτλ.).

δὲ ἐν ταῖς Θεοδοκτικαῖς τέχναις φησὶν, ὅτι ὁ ἐπίλογος τὸ μὲν κεφάλαιον ἔχει προτρέψασθαι τοὺς ἀκούοντας· προτρέψομεν δὲ τριχῶς, εἰς τὰ πάθη ἀνάγοντες τὰ ἐκάστῳ προτρεπτικά. Ἐν μὲν οὖν ἔργον ἐπιλόγου τὸ τὰ πάθη διεγεῖραι, δεῦτερον τὸ ἐπαινεῖν ἢ ψέγειν· τούτων γὰρ ἐν ἐπιλόγοις ἡ χώρα· τρίτον δὲ τὸ ἀναμιμνήσκειν τὰ εἰρημένα. [209] οὕτε δὲ τὰ εὐμνημόνευτα οὕτε τὰ ἀπαθῆ κινητέον. ([207] Platone nel *Fedro* afferma che la funzione dell'epilogo sia fare alla fine ricordare agli ascoltatori le cose dette, esponendo ognuna **per sommi capi**. È della stessa opinione anche Crisippo: anch'egli, infatti, dice l'epilogo "univoco" [μονομερής]. [208] Invece Aristotele nella *Retorica di Teodette* afferma che il punto principale dell'epilogo sia indirizzare gli ascoltatori a proprio vantaggio; e li indirizzeremo in tre modi: conducendoli verso le emozioni che per ciascuno risultano efficaci a indirizzare; un compito dell'epilogo è, dunque, suscitare le emozioni. Il secondo è lodare o biasimare: negli epiloghi, infatti, c'è modo di fare questo. Il terzo è richiamare alla memoria [ἀναμιμνήσκειν] le cose dette; ma non si devono sollecitare né i fatti facili da ricordare né quelli privi di *pathos*.)

Arist. Fr. 138 Gigon (*ap. PS p. 32.6-9 Rabe*): Ἔργα δὲ ῥητορικῆς κατὰ τὸν Θεοδέκτην προοιμιάσασθαι πρὸς εὖνοιαν, διηγῆσασθαι πρὸς πίστιν, ἀγωνίσασθαι πρὸς ἀπόδειξιν, **ἀνακεφαλαιώσασθαι** δὲ πρὸς ἀνάμνησιν. (Compiti della retorica secondo Teodette sono pronunciare il proemio mirando alla benevolenza [*sc.* dell'uditorio], narrare i fatti mirando alla credibilità, argomentare per dimostrare, **ricapitolare** [ἀνακεφαλαιώσασθαι] per richiamare alla memoria.)

Arist. Fr. 139 Gigon (*ap. PS p. 216.1-4 Rabe*): Ὅτι ἔργον ῥήτορος, ὡς φησι Θεοδέκτης, προοιμιάσασθαι πρὸς εὖνοιαν, διηγῆσασθαι πρὸς πιθανότητα, πιστώσασθαι πρὸς πειθῶ, ἐπιλογίσασθαι πρὸς ὀργὴν ἢ ἔλεον. (Compito del retore, come afferma Teodette, è pronunciare il proemio mirando alla benevolenza [*sc.* dell'uditorio], narrare i fatti mirando alla credibilità, fornire prove per la persuasione, pronunciare l'epilogo [ἐπιλογίσασθαι] per suscitare rabbia o pietà.)

Come Corace e gli altri teorici cui Platone fa riferimento in *Phaedr.* 267d, anche Crisippo aveva limitato le funzioni della fine di un'orazione alla sola ricapitolazione dei fatti come ausilio mnemonico per gli ascoltatori (Arist. Fr. 141 Gigon: καὶ γὰρ αὐτὸς [*sc.* ὁ Χρύσιππος] μονομερῆ φησὶ τὸν ἐπίλογον); ma si trattò di una posizione

isolata: prima Trasimaco negli *Ἐλεοί* si era dimostrato abilissimo nel comporre tirate patetiche connesse al suscitare nell'epilogo forti e opposte emozioni (πάθη) per condizionare l'uditorio; poi Teodette aveva parlato sia di un compito dell'oratore legato alla ricapitolazione come ausilio mnemonico (Arist. Fr. 138 Gigon: ἀνακεφαλαιώσασθαι δὲ πρὸς ἀνάμνησιν), che di un momento in cui egli pronuncia l'epilogo per suscitare le emozioni (Arist. Fr. 139 Gigon: ἐπιλογίσασθαι πρὸς ὀργὴν ἢ ἔλεον). Se consideriamo queste due testimonianze su Teodette organiche a quella dell'*Anonymus Seguerianus* (Arist. Fr. 141 Gigon), possiamo notare la somiglianza tra la prima testimonianza e il terzo compito dell'epilogo qui menzionato (ἀναμιμνήσκειν τὰ εἰρημένα) e tra la seconda testimonianza e il primo compito dell'epilogo (τὰ πάθη διεγείρει).

Ammessa la concreta possibilità che queste tre fonti non riportino esattamente le parole del retore di Faselide, c'è l'ulteriore problema dell'autore cui attribuire la teoria dell'epilogo triplamente protrettico espressa in Arist. Fr. 141 Gigon: l'*Anonymus Seguerianus* (208) dice, infatti, Ἀριστοτέλης δὲ ἐν ταῖς Θεοδοκτικαῖς τέχναις φησὶν κτλ.; così come ci è trasmessa, questa potrebbe sembrare una testimonianza sull'epilogo retorico secondo Aristotele piuttosto che secondo Teodette; eppure ritengo possibile che questi, proseguendo per la strada aperta da Trasimaco, abbia effettivamente rivoluzionato la conclusione del discorso individuando lo scopo dell'epilogo nell'indirizzare l'uditorio in tre modi, cioè col suscitare le emozioni, col lodare o biasimare e, solo alla fine, col richiamare alla memoria [ἀναμιμνήσκειν].

7. Aristotele

È lo stesso Aristotele, infatti, a chiarire la propria teoria sull'epilogo: contrario come Trasimaco e Teodette alla conclusione che potremmo chiamare “all'antica”, focalizzata sui soli fatti narrati, Aristotele (*Rh.* 3.19.1, 1419b10-3) ha espressamente individuato non tre, ma quattro funzioni dell'epilogo retorico: 1. disporre l'uditorio favorevolmente nei propri confronti e sfavorevolmente in quelli dell'avversario; 2. amplificare e sminuire gli argomenti rispettivamente propri e della parte avversa; 3. suscitare emozioni nell'ascoltatore; 4. richiamare alla memoria [ὁ δ' ἐπίλογος σύγκειται ... καὶ ἐξ ἀναμνήσεως]; su quest'ultima funzione – quella che più ci interessa – afferma:

Arist. *Rh.* 3.19.4, 1419b28-32: Ὡστε λοιπὸν ἀναμνησαί τὰ προειρημένα. Τοῦτο δὲ ἀρμόττει ποιεῖν οὕτως ὥσπερ φασὶν ἐν τοῖς προοιμίοις, οὐκ ὀρθῶς λέγοντες· ἵνα γὰρ εὐμαθῆ ἦ, κελεύουσι πολλάκις εἰπεῖν. Ἐκεῖ μὲν οὖν δεῖ τὸ πρᾶγμα εἰπεῖν, ἵνα μὴ λανθάνῃ περὶ οὗ ἡ κρίσις, ἐνταῦθα δὲ δι' ὧν δέδεικται **κεφαλαιωδῶς**. (Resta quindi da richiamare alla memoria [ἀναμνησαι] le cose precedentemente dette. È appropriato farlo come alcuni, a torto, dicono di fare nei proemi: perché esse siano ben note, consigliano di dirle più volte. Certo nei proemi occorre dire l'argomento affinché non sfugga su cosa sia il giudizio, mentre nell'epilogo occorre dire **per sommi capi** [κεφαλαιωδῶς] per quali vie si è giunti alla dimostrazione.)

Da questo brano emerge che Aristotele aveva accostato il concetto di ἀνάμνησις all'avverbio κεφαλαιωδῶς. Dal punto di vista lessicale non è cambiato molto dalla data drammatica del *Fedro*, quando il personaggio eponimo del dialogo testimonia che la conclusione consista nell'έν κεφαλαίῳ ἕκαστα ... ὑπομνησαι ἐπὶ τελευτῆς τοὺς ἀκούοντας περὶ τῶν εἰρημένων. Ad essere cambiata è la funzione della conclusione: prima una mera ricapitolazione dei fatti chiamata ἐπάνοδος, con Teodette e Aristotele, invece, una parte del discorso chiaramente chiamata ἐπίλογος e articolata in tre o quattro punti, tra i quali rivestono sempre più importanza le emozioni suscitate nell'uditorio, cui già Trasimaco aveva dedicato le proprie cure negli *Ἐλεοί*.

Se si eccettuano, però, le fonti tarde (lo Ps.Ermogene del *De methodo vehementiae*, Ermia nel commento al *Fedro* e i due Anonimi della *Prolegomenon Sylloge* testimoni di Corace e di Arist. Fr. 138 Gigon), il lemma ἀνακεφαλαίωσις non è ancora comparso, benché a mio avviso si intraveda *in nuce* nei termini έν κεφαλαίῳ e κεφαλαιωδῶς rispettivamente di Platone e Aristotele.

8. *Rhetorica ad Alexandrum*

Queste espressioni ricorrono anche nella *Rhetorica ad Alexandrum* a proposito della ricapitolazione, elencata tra i mezzi comuni a ogni tipo di discorso pubblico e chiamata παλιλλογία: per questo termine inusitato l'anonimo autore del trattato dimostra di non dipendere dai primi retori, che secondo Platone usavano ἐπάνοδος, né dalla linea Teodette-Aristotele, presso i quali si affermò ἐπίλογος, comprensivo sia delle funzioni riepilogative dell'ἐπάνοδος, che di altre funzioni di tipo emotivo.

Leggiamo l'inizio del capitolo sulla παλιλλογία:

Rh.Alex. 20.1, 1433b29-33: [1] Παλιλλογία δ' ἐστὶ μὲν σύντομος ἀνάμνησις, δεῖ δ' αὐτῇ χρῆσθαι καὶ περὶ τῶν μερῶν καὶ περὶ τῶν ὅλων λόγων τὰς τελευτάς. Παλιλλογήσομεν δὲ ἐν κεφαλαίοις ἢ διαλογιζόμενοι ἢ ἀπολογιζόμενοι <ἢ προαιρούμενοι> ἢ προσερωτῶντες <ἢ εἰρωνευόμενοι>. ([1] La ricapitolazione [παλιλλογία] è un conciso richiamo alla memoria, di cui bisogna fare uso alla fine sia delle singole parti che dell'intera orazione. Ricapitoleremo **per sommi capi** [ἐν κεφαλαίοις] facendo una considerazione o un breve resoconto, esprimendo una scelta, facendo una domanda o usando l'ironia.)

Questo concetto è ripetuto anche successivamente, quando il retore affronta la parte conclusiva specificamente del discorso giudiziario:

Rh.Alex. 36.45-6, 1444b20-35: [45] Μετὰ δὲ ταῦτα παλιλλογία, τῶν εἰρημένων ἤδη σύντομος ἀνάμνησις. Χρήσιμος δὲ ἐστὶ παρὰ πάντας τοὺς καιροὺς, ὥστε καὶ παρὰ μέρος καὶ παρὰ εἶδος τῇ παλιλλογία χρηστέον, μάλιστα δ' ἀρμόττει πρὸς τὰς κατηγορίας καὶ τὰς ἀπολογίας, ἔτι δὲ πρὸς τὰς προτροπὰς καὶ ἀποτροπὰς· οὐ γὰρ μόνον ἀναμνησαὶ δεῖν φαμεν περὶ τῶν εἰρημένων ἐνταῦθα, καθάπερ καὶ ἐπὶ τῶν ἐγκωμίων καὶ τῶν κακολογιῶν, ἀλλὰ καὶ πρὸς ἡμᾶς τοὺς κριτὰς εὖ διαθεῖναι καὶ πρὸς τοὺς ἐναντίους κακῶς. [46] Τελευταῖον δὲ τοῦτο τῶν ἐν τῷ λόγῳ μερῶν τάττομεν. Ἔστι δὲ μνημονικὸν ποιεῖν ἐν κεφαλαίῳ ἀπολογιζόμενον περὶ τῶν εἰρημένων ἢ διαλογιζόμενον ἢ προσερωτῶντα, τῶν μὲν σαυτοῦ τὰ βέλτιστα <...>, τῶν δ' ἐναντίων τὰ φαυλότατα, εἰ δὲ βούλει, ἐρωτήσεως σχῆμα ποιησάμενον. ([45] Dopo ciò una ricapitolazione [παλιλλογία], conciso richiamo alla memoria delle cose già dette. È utile in ogni caso, cosicché bisogna ricorrervi in ogni parte e specie [*sc.* del discorso], ma è adatta soprattutto ai discorsi di accusa e di difesa e anche a quelli esortativi e dissuasivi; dico, infatti, che in questi è necessario non solo richiamare alla memoria le cose dette, come nei discorsi di elogio e di biasimo, ma anche disporre i giudici bene verso di noi e male verso gli avversari. [46] Tra le parti del discorso, questa la poniamo per ultima. È possibile fare un richiamo alla memoria **per sommi capi** [ἐν κεφαλαίῳ] facendo un breve resoconto delle cose dette o una considerazione o una domanda <...>, i migliori tra quelli che riguardano te e i più deboli tra quelli a te contrari, se vuoi, sotto forma di una domanda retorica.)

Poi, dopo aver elencato i mezzi per disporre i giudici positivamente verso una parte e negativamente verso l'altra (36.47-50, 1444b35-1445a26) – mezzi che risultano essere le emozioni di empatia, pietà, odio, collera e invidia – il retore conclude dicendo:

Rh.Alex. 36.51, 1445a26-9: [51] Ἐκ τούτων μὲν οὖν ἐν τοῖς ἐπιλόγοις εὐμενῶς μὲν αὐτούς, κακῶς δὲ τοὺς ἐναντίους διαθήσομεν· ἐκ δὲ τῶν προειρημένων ἀπάντων ἐντέχνως καὶ τὰς κατηγορίας καὶ τὰς ἀπολογίας τάξομεν. ([51] Grazie a questi mezzi, dunque, negli epiloghi [ἐν τοῖς ἐπιλόγοις] metteremo in buona luce noi stessi e in cattiva luce i nostri avversari; e, grazie a tutti i mezzi precedentemente esposti, organizzeremo a regola d'arte i discorsi sia di accusa che di difesa.)

Il fatto che l'Anonimo usi l'espressione ἐν τοῖς ἐπιλόγοις solo *dopo* aver parlato di come suscitare certe emozioni nell'uditorio, significa che per lui, mentre la semplice παλιλλογία è un mezzo comune a tutti i tipi di discorso pubblico e consiste solo nella ricapitolazione delle cose dette, l'ἐπίλογος è formato dalla somma della παλιλλογία e delle emozioni suscitate ed è un termine adatto in particolare alla conclusione di un'orazione giudiziaria. Se il lemma παλιλλογία è peculiare dell'autore della *Rhetorica ad Alexandrum*, l'aver attribuito all'ἐπίλογος la sollecitazione dell'emotività dei giudici è un aspetto ereditato da Trasimaco, Teodette e Aristotele. Una volta rilevato che la funzione riepilogativa attribuita dall'Anonimo alla παλιλλογία è la stessa che i primi sofisti attribuivano all'ἐπάνοδος, e che l'Anonimo usa il termine ἐπίλογος per indicare la conclusione del discorso solo comprendendovi anche la sollecitazione delle emozioni, dobbiamo notare che il termine ἀνακεφαλαίωσις non risulta ancora attestato, mentre locuzioni avverbiali come ἐν κεφαλαίῳ e simili continuano ad accompagnare il lemma tecnico indicante la conclusiva ricapitolazione degli argomenti.

9. Dionigi di Alicarnasso

È il momento di vedere la prima comparsa del verbo ἀνακεφαλαίομαι in una fonte classica: mentre spiega perché in Lisia sia così evidente la virtù oratoria più importante, cioè la convenienza (τὸ πρέπον) rispetto alla circostanza in cui

un'orazione è pronunciata, Dionigi di Alicarnasso si sofferma sulla sua presenza nelle varie parti del discorso, e dice:

D.H. *Lys.* 9.3-4: [3] Διαφοράς τε αὐτῶ [sc. Λυσία] λαμβάνει κατὰ τὰς ιδέας τῶν πραγμάτων ἢ λέξις· [4] ἀρχομένῳ μὲν γάρ ἐστι καθεστηκυῖα καὶ ἠθικὴ, διηγουμένῳ δὲ πιθανὴ καὶ ἀπερίεργος, ἀποδεικνύντι δὲ στρογγύλη καὶ πυκνὴ, αὐξοῦντι δὲ καὶ παθαινομένῳ σεμνὴ καὶ ἀληθινὴ, **ἀνακεφαλαιουμένῳ** δὲ διαλελυμένη καὶ σύντομος. ([3] Il suo stile [sc. di Lisia] ottiene di essere vario a seconda del tipo di circostanza: [4] quando inizia a parlare, infatti, ha uno stile fermo e garbato, nella narrazione dei fatti è persuasivo e non artificioso, quando argomenta è preciso e condensato, nell'amplificazione e nell'appello alle emozioni è grave e sincero, **quando ricapitola** [ἀνακεφαλαιούμενος] è sciolto e conciso.)

Ben distinta dall'appello alle emozioni, l'azione di ricapitolare le cose dette si trova alla fine del discorso, è espressa dal verbo ἀνακεφαλαιόομαι e, non ultimo, richiede una certa cura stilistica, nel caso di Lisia ben rappresentata dalla concisione e dalla scioltezza.

Una seconda occorrenza del termine tecnico in questione si trova ancora nell'opuscolo su Lisia, in particolare nella sezione relativa all'epilogo:

D.H. *Lys.* 19.6: [6] Κὰν τοῖς ἐπιλόγοις δὲ [sc. ὁ Λυσίας] τὸ μὲν **ἀνακεφαλαιωτικὸν** τῶν ῥηθέντων μέρος μετρίως τε καὶ χαριέντως ἀπαριθμεῖ, τὸ δὲ παθητικὸν ἐκεῖνο, ἐν ᾧ παράκλησις τε καὶ δέησις καὶ ἔλεος καὶ τὰ τούτοις ἀδελφὰ ἔνεστι, τοῦ προσήκοντος ἐνδεεστέρως ἀποδίδωσι. ([6] Anche negli epiloghi [sc. Lisia] enumera con misura e al contempo con grazia la parte **ricapitolativa** [ἀνακεφαλαιωτικόν] delle cose dette, mentre in quella famosa parte emozionale, dove si trovano l'invocazione, la preghiera, l'appello alla pietà e affini, lascia molto a desiderare.)

Questa seconda occorrenza non solo conferma che la ricapitolazione – qui chiamata τὸ ἀνακεφαλαιωτικὸν τῶν ῥηθέντων μέρος – si trova nell'epilogo e può essere apprezzata per il suo stile, ma ci informa anche del fatto che essa da sola sostiene la parte di epilogo interessata ai fatti (εἶδος πρακτικόν), mentre quella riservata alle emozioni è tutt'altra cosa e ha elementi diversi come invocazioni, preghiere, appello alla pietà e simili.

È significativo il fatto che, mentre compaiono termini tecnici come ἀνακεφαλαίωμα e μέρος ἀνακεφαλαιωτικόν, scompaiono i loro antecedenti ἐν κεφαλαίῳ e κεφαλαιωδῶς: a mio avviso, ciò significa che a un certo punto della storia della disciplina retorica, comunque dopo la *Rhetorica ad Alexandrum* e prima degli *Opuscula* di Dionigi di Alicarnasso, un retore deve aver coniato le nuove espressioni ἀνακεφαλαίωμα e μέρος ἀνακεφαλαιωτικόν dalla più antica locuzione ἐν κεφαλαίῳ o κεφαλαιωδῶς ἀναμνησκειν.

10. Elio Teone

Nel secondo brano del *De Lysia* trova anche conferma l'affinità tra la ricapitolazione e l'epilogo di un discorso giudiziario; questa è indirettamente confermata da un importante retore di poco successivo a Dionigi: si tratta di Elio Teone (*fl.* prima metà del I sec. d.C.⁹¹), che, dopo aver sottolineato già nell'introduzione ai suoi *Progymnasmata* i nessi esistenti tra il discorso dicanico e lo svolgimento dell'esercizio del μῦθος⁹², conclude la trattazione su questo γύμνασμα offrendoci la prima attestazione del termine tecnico ἀνακεφαλαίωσις:

Theon *Prog.* 4 (περὶ μύθου), p. 38.6-13 P-B: **Ἀνακεφαλαιῶσθαι** δὲ χρή, ὅταν πολλαὶ καὶ ἰσχυραὶ ὄσιν ἀνασκευαὶ καὶ κατασκευαί, ἐπεὶ ὅταν ὀλίγαι καὶ ἀσθενεῖς, οὐ παραληπτέον **τὴν ἀνακεφαλαίωσιν**. Χρησόμεθα δὲ ἐνταῦθα καὶ τῷ διασύρειν, καὶ αὐξήσεσιν ἢ μειώσεσιν, καὶ παρεκβάσεσι, καὶ ἤθεσι καὶ ἀπλῶς πάσαις ταῖς τῶν λόγων ιδέαις· καθάπερ γὰρ εἶπομεν, σμικρὸν διαλλάττει τὸ γύμνασμα τοῦτο [*sc.* ὁ μῦθος] δικανικῆς ὑποθέσεως. (È necessario **ricapitolare** [ἀνακεφαλαιῶσθαι] qualora le confutazioni e le argomentazioni siano numerose e vigorose, perché, se sono poche e deboli, non bisogna usare **la ricapitolazione** [ἀνακεφαλαίωσις]. A questo punto ci avvarremo anche dello screditare, delle amplificazioni e delle attenuazioni, delle digressioni, delle caratterizzazioni e, insomma, di tutte le forme di discorso: come dissi, infatti, poco differisce questo esercizio [*sc.* la favola] da una causa dicanica.)

⁹¹ Seguo la datazione "alta" ragionevolmente proposta da Patillon in Theon *Prog.* pp. VII-XVI P-B (ptc. pp. VIII, XVI).

⁹² Theon *Prog.* 1, p. 2.6-16 P-B; vd. M. Patillon, G. Bolognesi in Theon *Prog.* pp. LIII-LIV, XCIV.

Elio Teone usa, dunque, ἀνακεφαλαίωμα e ἀνακεφαλαίωσις come termini tecnici ormai tradizionali e che non necessitano di ulteriori spiegazioni; inoltre, essi risultano ancora ancorati all'epilogo dell'orazione giudiziaria e nettamente distinti da tutti gli altri elementi che potremmo ragionevolmente attribuire, sebbene nessuna fonte abbia ancora usato esplicitamente questa ripartizione, all'εἶδος παθητικόν dell'epilogo.

11. Quintiliano

Quando giungiamo a Quintiliano, le cui *Institutiones oratoriae* risalgono all'ultimo decennio del I secolo d.C., ἀνακεφαλαίωσις è ormai il termine con cui i retori greci chiamano la parte dell'epilogo riservata alla ricapitolazione degli argomenti esposti:

Quint. 6.1.1-2, 8: [1] *Peroratio sequebatur, quam cumulum quidam, conclusionem⁹³ alii uocant. Eius duplex ratio est, posita aut in rebus aut in adfectibus. Rerum repetitio et congregatio, quae Graece dicitur ἀνακεφαλαίωσις, a quibusdam Latinorum enumeratio⁹⁴, et memoriam iudicis reficit et totam simul causam ponit ante oculos, et, etiam si per singula minus mouerat, turba ualet.* [2] *In hac quae repetemus quam breuissime dicenda sunt, et, quod Graeco uerbo patet, decurrendum per capita. Nam si morabimur, non iam enumeratio, sed quasi altera fiet oratio. Quae autem enumeranda uidentur, cum pondere aliquo dicenda sunt et aptis excitanda sentiis et figuris utique uarianda: alioqui nihil est odiosius recta illa repetitione uelut memoriae iudicum diffidentis. [...]* [8] *Ceterum illud constitit inter omnes, etiam in aliis partibus actionis, si multiplex causa sit et pluribus argumentis defensa, utiliter ἀνακεφαλαίωσιν fieri solere, sicut nemo dubitauerit multas esse causas in quibus nullo loco sit necessaria, si breues et simplices fuerint. Haec pars perorationis accusatori patronoque ex aequo communis est.* ([1] Poi veniva il compimento dell'orazione [*peroratio*], che alcuni chiamano “coronamento” [*cumulus*], altri “conclusione” [*conclusio*]. Il modo di affrontarlo è duplice, consistendo nei fatti o nelle emozioni. La ripetizione dei fatti, il loro raggruppamento – che in greco è detto ἀνακεφαλαίωσις e da alcuni latini *enumeratio* –, rinfresca la memoria del giudice e gli mette davanti agli occhi tutta insieme la causa e, anche se lo ha commosso di meno nelle singole parti, è efficace

⁹³ *Rh.Her.* 1.4; *Cic. Inv.* 1.19, 98.

⁹⁴ *Rh.Her.* 2.47; *Cic. Inv.* 1.98-100; *Id. Part.* 52, 59.

proprio per l'accumulo. [2] I fatti che ripeteremo in questa parte, li dobbiamo dire il più brevemente possibile e – cosa che risulta dal termine greco – percorrendoli per sommi capi. Se ci attarderemo, infatti, non sarà più un'enumerazione ma, per così dire, una seconda orazione. I fatti che sembra necessario enumerare, però, bisogna dirli con una certa gravità, accenderli con pensieri adatti e in ogni caso variarli con le figure retoriche: altrimenti, nulla è più odioso di quella ripetizione nuda e cruda fatta da chi sembra diffidare della memoria dei giudici. [...] [8] Del resto, è a tutti evidente questo, che si procede utilmente all'ἀνακεφαλαίωσις anche in altre parti del discorso, se la causa è complessa e difesa con molte argomentazioni; allo stesso modo, nessuno dubiterà che esistano molte cause brevi e semplici in cui essa non è mai necessaria. Questa parte del compimento dell'orazione è comune all'accusatore e al difensore.)

Questa di Quintiliano è una testimonianza importante perché non solo conferma ciò che abbiamo già visto in Elio Teone, cioè l'avvenuta affermazione del termine greco ἀνακεφαλαίωσις per indicare la ricapitolazione dei fatti nell'epilogo, ma da un lato introduce e giustifica anche la necessità di una certa accuratezza stilistica, che non può prescindere dalla gravità del tono e dalla *variatio* ottenuta con le figure, dall'altro ammette l'ἀνακεφαλαίωσις in parti del discorso anche diverse dall'epilogo.

Ci è impossibile stabilire se Quintiliano, dicendo *quae Graece dicitur ἀνακεφαλαίωσις*, pensasse a Dionigi di Alicarnasso – che però usava μέρος ἀνακεφαλαιωτικόν –, o a un retore diverso da Elio Teone, che per noi è il *terminus* a partire dal quale ἀνακεφαλαίωσις indica senz'altro la ricapitolazione; quel che è certo, è il fatto che questa parola già all'inizio del I secolo d.C. aveva sostituito l'ἐπάνοδος dei primi sofisti e la παλιλλογία dell'Autore *ad Alexandrum*, entrambe attestate ormai solo come figure retoriche di parola all'epoca del *Περὶ σχημάτων* di Cecilio di Calatte, ascrivibile proprio a questo periodo⁹⁵.

⁹⁵ Per ἐπάνοδος (lat. *regressio* in Quint. 9.3.36) vd. Caecil. Test. 23, p. 11 Woerther (*ap. Tib. Fig. Dem.* 45.1, p. 41 Ballaira). Per παλιλλογία (lat. *iteratio* in Aquil. *Fig.* pp. 43.7-45.15 Elice) vd. Caecil. Testt. 18-19, pp. 9-10 Woerther (*ap. Alex. Fig.* 2, p. 29.5-9 *RhG* III Sp.; *Tib. Fig. Dem.* 26.10-11, p. 27 Ballaira).

12. Anonimo Segueriano

Le fonti retoriche greche successive danno ulteriore conferma dell'affermazione del termine ἀνακεφαλαίωσις nel senso ormai tradizionale e del fatto che la ricapitolazione possa avere luogo in punti del discorso anche diversi dall'epilogo, sempre a beneficio della memoria degli ascoltatori; leggiamo per ultima la testimonianza tratta dai capitoli sull'epilogo dell'Anonimo Segueriano, autore di una *Τέχνη* sul discorso pubblico risalente al III sec. d.C. ma colletttrice di trattati di retorica del I-II⁹⁶:

Anon.Seg. 203, 210-211, 214: [203] Διαιρεῖται δὲ ὁ ἐπίλογος εἰς εἶδη δύο, εἷς τε τὸ πρακτικὸν καὶ τὸ παθητικόν· καὶ τοῦ μὲν πρακτικοῦ ἐστὶν ἡ ἀνακεφαλαίωσις, κτλ. [...] [210] Ἔστι δὲ ἀνακεφαλαίωσις ἕκθεσις σύντομος προειρημένων κεφαλαίων ἢ ἐπιχειρημάτων, ἢ νῆ Δία προειρημένων διεξοδικῶν λόγων ἐπιδρομὴ ἀθρόα τῆς τῶν ἀκούοντων ὑπομνήσεως ἕνεκεν. [211] Τὴν δὲ ἀνακεφαλαίωσιν οὐκ ἐν τοῖς τελευταίοις μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐν τοῖς μέσοις ποιούμεθα· ὅταν γὰρ πολλὰ ἢ καὶ δυσμνημόνευτα, τότε καὶ πολλάκις αὐτὰ ἀναμνήσομεν, οὐ πάντα πολλάκις λέγοντες, ἀλλὰ τὰ μὲν ἤδη προειρημένα ἀναμνησκόντες, τὰ δὲ μετὰ ταῦτα πάλιν ἀνακεφαλαιούμενοι. [...] [214] Εἶδη δὲ τῆς ἀνακεφαλαιώσεως Νεοκλῆς μὲν τέτταρα εἶναί φησι, καθ' ὑπόθεσιν, κατὰ στάσιν, κατ' ἐπιχείρησιν, κατὰ τόπον. ([203] L'epilogo è diviso in due parti: quella focalizzata sui fatti e quella focalizzata sulle emozioni; alla parte focalizzata sui fatti pertiene **la ricapitolazione** [ἀνακεφαλαίωσις], ecc. [...] [210] La ricapitolazione [ἀνακεφαλαίωσις] è una concisa esposizione dei punti o delle argomentazioni precedenti, o, insomma, una compatta menzione corsiva, a mo' di suggerimento per l'uditorio, di ciò che è stato detto prima in modo particolareggiato. [211] Diamo luogo alla ricapitolazione [ἀνακεφαλαίωσις] non solo nella parte finale, ma anche nel mezzo del discorso: quando le cose da dire, infatti, sono molte e difficili da ricordare, allora le ricorderemo anche spesso, ma non dicendole tutte quante più volte, bensì facendo ricordare quelle già dette e ricapitolando nuovamente quelle successive. [...] [214] Neocle afferma che le forme della ricapitolazione [εἶδη τῆς ἀνακεφαλαιώσεως] sono quattro: per ipotesi, per posizione in causa, per argomentazione dialettica, per circostanza opportuna.)

⁹⁶ Sulle fonti dell'Anonimo Segueriano vd. Patillon in Anon.Seg pp. XXXII-XC.

La novità è certamente la tipologizzazione degli εἶδη della ricapitolazione, che l'Anonimo attribuisce al retore Neocle (I-II secolo d.C.), una delle sue fonti dirette⁹⁷; tale precisione conferma già per il periodo di Neocle una certa maturità del concetto retorico dell'ἀνακεφαλαίωσις, che altrimenti non avrebbe potuto essere oggetto di ulteriori suddivisioni⁹⁸.

B. Il termine ἀνακεφαλαίωσις negli scolii al PV

Giunto da Prometeo per estorcergli il segreto sulla futura caduta di Zeus, Hermes fa notare al titano a quale pena la sua arroganza lo abbia condotto (vv. 964-965); a questa constatazione Prometeo risponde (vv. 966-967): Τῆς σῆς λατρείας τὴν ἐμὴν δυσπραξίαν, / σαφῶς ἐπίστασ', οὐκ ἂν ἀλλάξαιμ' ἐγώ. (Io stesso, sappilo bene, non scambierei la mia sventura per il tuo ministero.), parole cui – stando alla congetturale distribuzione dei versi proposta da Erfurdt e poi accolta dagli editori successivi⁹⁹ – Hermes replicherebbe con pungente ironia (vv. 968-969): Κρεῖσσον γάρ, οἶμαι, τῆδε λατρεύειν πέτρα / ἢ πατρὶ φῦναι Ζηνὶ πιστὸν ἄγγελον. (Meglio, infatti, esser ministro di codesta roccia che fidato messo del padre Zeus.). A questo punto gli editori sono costretti a congetturare la presenza di una lacuna, poiché la battuta di Prometeo (v. 970) Οὕτως ὑβρίζειν τοὺς ὑβρίζοντας χρεών. (Così bisogna insolentire gli insolenti) non risulta sufficiente a replicare da sola ai vv. 968-969 una volta che questi, attribuiti a Hermes, diventino un commento pieno di sarcasmo. Quanto leggiamo ai vv. 966-970 (stando ai mss.), o al solo v. 970 (accettando la distribuzione congetturale di Erfurdt), per lo scolio costituisce comunque una ricapitolazione da parte di Prometeo:

incertum 966-970 an 970: Ἀνακεφαλαίωσις τοῦ λόγου. P^{gl}

Ricapitolazione del discorso.

⁹⁷ Ballaira 1968, p. 47 n. 45; Patillon in Anon.Seg., p. XLII.

⁹⁸ Ma di *species* (sc. *enumerationis*) – equivalente latino di εἶδη τῆς ἀνακεφαλαιώσεως – parla già Quint. 6.1.5 (esempi in Id. 6.1.3-5): ciò significa che sul versante romano l'*enumeratio* era suddivisa in *species* già nel corso del I sec. d.C.

⁹⁹ I mss. attribuiscono al solo Prometeo tutto il torno dei vv. 966-970.

Ritengo dunque opportuno confrontare l'ἀνακεφαλαίωσις rilevata dall'esegeta con casi analoghi presenti in altri *corpora* scoliastici a opere poetiche¹⁰⁰:

1. schol. Eur. *Hipp.* 161b, pp. 144-145 Cavarzeran: ἄλλως: οἶον· ἄρα μὴ ἐν γαστρὶ ἔχει ἢ Φαίδρα καὶ διὰ τοῦτο ἄσιτός ἐστι;¹⁰¹ Φιλεῖ γὰρ τῶν γυναικῶν ἢ τοιαύτη κατάστασις, ἢ τοῦ ἐγκυμονεῖν, δυστροπίαν ἐργάζεσθαι καὶ ἀποστροφὴν τῶν σιτίων καὶ ἐκ τούτου συμβαίνειν κάκωσις. Λοιπὸν δὲ πρὸς ἀνακεφαλαίωσιν τῶν εἰρημένων στοχασμῶν γνώμην ἐπιφέρει λέγων οὕτως· τὸ δυστυχὲς γὰρ τῶν γυναικῶν τῆς φύσεως εἶωθεν διαφόρους ἀμηχανιῶν ἐπάγειν αἰτίας, ποτὲ μὲν δι' ὠδίνων πόνους, ποτὲ δὲ διὰ πορνείαν, ἤτοι αὐτῶν μοιχευομένων καὶ ἐπὶ τῇ ἀλώσει ἀπορουσῶν, ἢ τῶν ἀνδρῶν ἄλλας περιπτυσσομένων καὶ ἐπὶ τούτῳ ἀπορουσῶν τῇ ζηλοτυπία. **BMNV** (*Altrimenti*: Come dire: “Non è che Fedra è incinta e per questo digiuna? Tale condizione delle donne – l’essere gravide –, infatti, è solita provocare irritabilità e rifiuto del cibo e ne consegue sofferenza.” Poi [*sc.* il Coro] cita una sentenza come **ricapitolazione** [ἀνακεφαλαίωσις] delle precedenti congetture [vv. 141-160], dicendo: “La cattiva sorte della natura delle donne, infatti, comporta varie cause di impotenza, talvolta per doglie, tal’altra per adulterio, o perché loro stesse si fanno corrompere e sono impotenti dinanzi alla loro cattura, o perché i mariti abbracciano altre donne e per questo sono impotenti in ragione della gelosia.)

Lo scolio riguarda i vv. 161-164, γνώμη iniziale dell’epodo che segue la seconda coppia strofe-antistrofe (vv. 141-160), in cui la depressione di Fedra è stata oggetto di congetture da parte del Coro (da cui l’espressione εἰρημένοι στοχασμοί dello scolio):

vv. 161-164: Φιλεῖ δὲ τᾷ δυστρόπῳ γυναικῶν / ἁρμονία κακὰ δύ- / στανος ἀμηχανία συνοικεῖν / ὠδίνων τε καὶ ἀφροσύνας. (È solita convivere con l’intrattabile temperamento delle donne un’impotenza cattiva e funesta per i dolori del parto e la follia.) Lo scolio testimonia che nella poesia drammatica l’ἀνακεφαλαίωσις può consistere anche solo in una sentenza, per sua natura breve e al contempo curata nello stile ma che solo indirettamente può ripercorrere i punti salienti di un discorso precedente.

¹⁰⁰ Benché gli scoli che menzionano l’ἀνακεφαλαίωσις nel commento a passi delle orazioni di Demostene o dei trattati di Ermogene siano più numerosi di quelli a passi di opere poetiche, ho ritenuto che citare solo questi ultimi sia più coerente con la mia ricerca: mentre l’analisi retorica di un’orazione ha un ventaglio di possibilità molto ampio, lo stesso non si può dire di un testo poetico; quando essa ha luogo, dunque, è bene darle la giusta visibilità.

¹⁰¹ La lezione corretta del v. 161 è δυστρόπῳ (*sc.* ἁρμονία), ma evidentemente l’autore di questo scolio leggeva δυστρόφῳ, da cui ἄσιτός ἐστι.

2. schol. *Il.* 1.366a (I p. 108.2-4 Erbse): *Ἐπιχόμεθ' ἐς Θήβην: Ῥητορικὸς ὢν ὁ ποιητὴς καὶ τρόπον ἀνακεφαλαίωσης βουλόμενος διδάξει ἡμᾶς ταῦτά πάλιν ἐξ ἀρχῆς διηγεῖται. bT* (*Andammo a Tebe: Il poeta, essendo un abile retore e volendo insegnarci la forma espressiva della ricapitolazione* [τρόπος ἀνακεφαλαίωσης], narra nuovamente dall'inizio gli stessi fatti.)

Lo scolio si riferisce alla narrazione che Achille fa alla madre Teti dei fatti che hanno causato in lui la celebre ira (*Il.* 1.366-392). Diversamente dall'ἀνακεφαλαίωσις riconosciuta dagli scoliasti in Aesch. *PV* 970 e in Eur. *Hipp.* 161-164, consistente in una breve sentenza, la ricapitolazione in un testo epico può coprire anche molti versi per la natura spesso narrativa del testo. Mi sembra molto interessante anche il modo in cui vengono presentati il poeta – sostanzialmente un professore di retorica – e la stessa ἀνακεφαλαίωσις – un tropo insegnabile attraverso esempi concreti, cosa tipica delle scuole di retorica¹⁰².

3. schol. *Il.* 18.444-456b (IV p. 522.57-60 Erbse): *Κούρην, ἣν ἄρα οἱ < – κῶδος ἔδωκε>: Ἀνακεφαλαίωσις αὕτη. Κακῶς οὖν ἀθετεῖ Ἀρίσταρχος: πῶς γὰρ οὐκ ἄτοπον τὰ μὲν περὶ τοῦ γάμου [cf. *Il.* 18.431-435] παλαιὰ τε ὄντα καὶ πᾶσι δῆλα λέγειν, σιωπᾶν δὲ δι' ὃ ἦλθεν; bT* (*La ragazza, che a lui – avesse dato gloria: Questa è una ricapitolazione* [ἀνακεφαλαίωσις], dunque Aristarco sbaglia a espungerla: com'è possibile, infatti, che non sia fuori luogo parlare delle nozze [*sc.* tra Peleo e Teti] – fatti antichi e noti a tutti – ma d'altra parte tacere la ragione per cui [*sc.* Teti] è andata [*sc.* da Efesto]?)

Come nello schol. *Il.* 1.366a, anche qui la ricapitolazione assume la forma tipica della sintetica narrazione di fatti già noti, in questo caso anche più necessaria che nel precedente: lì, come lo stesso Achille fa notare (v. 365), Teti sa già la ragione del pianto del figlio, mentre qui la dea deve ricapitolare efficacemente i fatti accaduti ad Achille per persuadere Efesto affinché forgi le nuove armi: l'ἀνακεφαλαίωσις, come il commentatore sostiene con buona pace di Aristarco, è obbligatoria.

Relativamente al caso del *PV*, ritengo più probabile che lo scoliaste, concordemente con la distribuzione delle battute sui mss., considerasse ἀνακεφαλαίωσις non il solo v. 970 ma i vv. 966-970, tutti pronunciati da Prometeo.

¹⁰² L'idea di Omero professore di retorica ha dato i suoi frutti nel trattato *Περὶ τῆς καθ' Ὀμηρον ῥητορικῆς* dello stoico Telefo di Pergamo (II sec. d.C.), su cui vd. Schrader 1902.

Ἀναχρονισμός, τὸ σχῆμα

Anacronismo

Bibliografia: Schmidt 1976; Nünlist 2009, pp. 118-119, nn. 11-12.

A. Analisi delle fonti

A mia conoscenza non ci sono giunte, né in forma diretta né indirettamente, fonti tecniche che si occupino dell'ἀναχρονισμός, termine che pure è presente, come vedremo, nell'esegesi delle opere antiche e che ha a che fare con il rapporto tra ciò che viene narrato in un'opera e la realtà.

A scanso di equivoci, è bene premettere che l'elemento stilistico dell'ἀναχρονισμός non è da confondere con lo σχῆμα dell'ἀλλοίωσις κατὰ χρόνους (mutamento di tempo), una figura retorica risalente già a Cecilio di Calatte e che, nella maggior parte dei casi, consiste nell'uso del tempo presente dove ci si aspetterebbe l'aoristo o il perfetto¹⁰³.

B. Il termine ἀναχρονισμός negli scolii al PV

Nella profetica narrazione del lungo peregrinare che attende Io (vv. 700-818), Prometeo accenna anche a quando la ninfa incontrerà “delle Amazzoni la schiera odiatrice degli uomini” (vv. 732-724), destinata un giorno ad abitare Temiscira presso il Termodonte. Leggiamo lo scolio al v. 723:

723a ἐνθ' Ἀμαζόνων: **Τὸ σχῆμα ἀναχρονισμός:** τὸ γὰρ πρὸ πολλῶν χρόνων γενόμενον ὡς γενησόμενον λέγει. καὶ γὰρ πρὸ τοῦ Αἰσχύλου αἱ Ἀμαζόνες, ἀφείσαι τὴν ἰδίαν πατρίδα, κατώκησαν εἰς Θεμίσκυραν πλησίον τοῦ Θερμώδοντος ποταμοῦ.

CDPPdVYa

“Dove delle Amazzoni”: **Figura retorica dell'anacronismo:** (sc. Prometeo), infatti, racconta come a-venire ciò che è accaduto molto tempo prima. Ben prima di Eschilo le Amazzoni, lasciata la propria patria, si stabilirono a Temiscira vicino al fiume Termodonte.

¹⁰³ Caecil. Test. 25, p. 11 Woerther (ap. Tib. Fig. Dem. 47.1-3, 24-33, pp. 42-44 Ballaira).

Di tutti gli scolii che rilevano incongruenze cronologiche tra ciò che l'autore narra e la realtà, solo quello a PV 723a definisce l'ἀναχρονισμός uno σχῆμα¹⁰⁴. Dal punto di vista teorico, ciò pare coerente con la trattatistica antica: poiché uno σχῆμα, infatti, è un effetto stilistico basato su più parole, laddove un τρόπος è basato su una sola¹⁰⁵, e poiché ciò che Eschilo fa predire a Prometeo sulle Amazzoni occupa ben tre versi (723-725), non c'è dubbio che qui l'anacronismo sia uno σχῆμα e non un τρόπος.

Proprio l'unicità dell'espressione τὸ σχῆμα ἀναχρονισμός usata nello scolio a PV 723a rende necessario il confronto con l'unica altra occorrenza della definizione di ἀναχρονισμός come σχῆμα esterna ai corpora scoliastici: si tratta di un passo del commento di Eustazio a *Il.* 15.679 (ὡς δ' ὅτ' ἀνήρ ἵπποισι κελητίζειν εὖ εἰδώς):

1. Eust. *In Il.* 15.679 (III p. 785.15-20 van der Valk): Οἱ δὲ παλαιοὶ λέγουσι καί, ὅτι ἀναχρονισμοῦ σχήματι ἐνταῦθα χρᾶται ὁ ποιητής. Κέλητες γὰρ οὐκ ἦσαν παρὰ τοῖς ἥρωσιν, ἀλλ' ὕστερογενὲς τὸ εὔρημα. Καὶ μὴν ἴσως οὐκ ἐξ ἀνάγκης τὸ τοιοῦτον ἀναχρονισμός ἐστιν. οὐ γάρ φησιν ὁ ποιητής, ὡς ἐπὶ τῶν Ἀχαιῶν ἦν τὸ πρᾶγμα, ἀλλ'

¹⁰⁴ Gli scolii a PV 367b, 411b, d-e, 669b, 839b, 846b, 888b Herington, invece, presentano la semplice glossa ἀναχρονισμός o il verbo ἀναχρονίζεω. Lo stesso accade in altri corpora scoliastici: vd. e.g. schol. Eur. *Hipp.* 231a; schol. Eur. *Med.* 233 (II p. 158.12 Schwartz); schol. Eur. *Phoe.* 854 (I p. 343.12 Schwartz); schol. *Il.* 24.480-482a¹ (IV p. 600.50 Erbse); schol. Thuc. 1.12.3a (p. 296.95 Kleinlogel).

¹⁰⁵ La dottrina degli σχήματα: come quella dei τρόποι, gli “scarti” semantici delle singole parole rispetto al significato proprio (sulla differenza tra tropi e figure vd. Quint. 9.1.1-9), si costituiscono sicuramente in età ellenistica, visto che un suo primo nucleo, costituito dalle sole figure gorgiane, è in Aristotele (*Rh.* 3.9.7-9, 1409b35-1410b1), che già a Demostene viene attribuito un uso frequente delle figure di pensiero (Cic. *Or.* 136), che Teofrasto aveva visto negli σχήματα uno dei tre elementi grazie ai quali nascono τὸ μέγα καὶ σεμνὸν καὶ περιττὸν ἐν λέξει (Theophr. Fr. 691 Fortenbaugh ap. D.H. *Isocr.* 3.1) e che è nota a Demetrio, il quale attribuisce particolari σχήματα ai vari χαρακτήρες (Demetr. *Eloc.* 61, 65, 263-265, 268-271, 279). Inoltre, è presentata come greca in Cic. *Brut.* 69 e la troviamo ormai molto matura in *Rh.Her.* 4.18-69; Cic. *De or.* 3.200-207 (200: *Formantur autem et verba et sententiae paene innumerabiliter*); Id. *Or.* 80-81, 134-139 (139: *quasi silvam [sc. orationis ornamentorum] vides*); D.H. *CV* 8.2 (πολλοὶ δὲ δὴ πού σχηματισμοὶ καὶ τῆς λέξεώς εἰσιν ὡσπερ καὶ τῆς διανοίας [...] περὶ ὧν καὶ πολὺς ὁ λόγος καὶ βαθεῖα ἡ θεωρία. Cf. Id. *Dem.* 39.3; Id. *Isocr.* 13.7); Caecil. Fr. 1, Testt. 13-27 Woerther (da vedere con il commento di Woerther in Caecil. pp. 70-98); D.Long. *Subl.* 16-29 (da vedere con il commento di Mazzucchi in D.Long. *Subl.* pp. 219-243). Cf. per l'età imperiale Rut. *Fig.*; Quint. 9.1.10-45, 9.2.1-64, 9.3; Alex. *Fig.*; Aquil. *Fig.*; Tib. *Fig. Dem.*; Rufin. *Fig.*; [Rufin.] *Fig.*; Anon. *Schem. dian.*; Fortun. *Rh.* 3.10; Phoeb. *Fig.*; Zon. *Fig.* Letteratura secondaria: sulla differenza tra tropo e figura e sui rispettivi ambiti vd. Schenkeveld 1991; sulle modalità di formazione delle figure retoriche vd. Ax 1986; sui dibattiti che già in antico sorsero intorno alla dottrina degli σχήματα vd. Torzi 2000; sulle figure retoriche in generale vd. HWRh III coll. 289-342 s.v. Figurenlehre; Bacry 2010; sulle figure retoriche nell'antichità classica vd. Barczat 1904; Elice in Aquil. *Fig.* pp. 98-103; Chiron 2015; Celentano – Chiron – Noël 2004; sulle figure retoriche nell'antichità e in ptc. nella *Rhetorica ad Herennium* vd. Calboli in *Rh.Her.* pp. 148-151; sulla dottrina delle figure retoriche in Apollodoro di Pergamo (su questo retore vd. la ricostruzione di Luzzatto 2000) vd. Ballaira 1968; sulle figure di elocuzione vd. Calboli 2004; sulla tradizione delle figure retoriche in età bizantina e in Zoneo vd. Conley 2004; sulle figure di pensiero vd. Desbordes 1986; sulla ricezione a Roma delle teorie greche sulle figure retoriche vd. Grondeux 2008; Schindel 2001.

αὐτὸς εἰδὼς τοῦτο ἐφ' ἑαυτοῦ γινόμενον ἐντεῦθεν ποιεῖται τὴν παραβολὴν ὡς πρὸς εἰδότας λαλῶν. (Gli antichi [*sc.* commentatori] affermano anche che qui il poeta usa **la figura retorica dell'anacronismo**: presso gli eroi, infatti, non c'erano selle, che sono un'invenzione posteriore. Eppure, questo non è necessariamente un anacronismo: il poeta, infatti, non dice che la sella esisteva già presso gli Achei, ma, sapendo che essa di per sé esiste, in questo passo compone la similitudine come se parlasse a chi la conosce.)

Se ci atteniamo alla trattatistica antica, quello individuato dai παλαιοί in *Il.* 15.679 non è uno σχῆμα ma un τρόπος: l'effetto stilistico, infatti, è basato solo su κελητίζειν. Tuttavia, supponendo che Eustazio citi i παλαιοί perché ha a disposizione un *corpus* di scoli antichi ai poemi omerici, in almeno uno degli scoli relativi a *Il.* 15.679 dovremmo trovare un commento del tipo κελητίζειν: Τὸ σχῆμα ἀναχρονισμός, o comunque un'espressione simile in cui l'ἀναχρονισμός sia presentato espressamente come una figura retorica; eppure, non è così:

schol. *Il.* 15.679b (IV p. 141.46-47 Erbse): κελητίζειν: ἔστι δὲ ἀναχρονισμός· οὐ χρῶνται γὰρ οἱ Ἕλληνας κέλησιν. (“*cavalcare in sella*”: è un **anacronismo**; i Greci, infatti, non usano selle.)

Come possiamo vedere, in questo scolio al passo iliadico l'anacronismo non è definito σχῆμα; siamo portati, perciò, a considerare due alternative: se Eustazio ha scritto il proprio commento avendo davanti proprio questo scolio di cui attribuisce il contenuto ai παλαιοί, allora la definizione dell'ἀναχρονισμός relativo a κελητίζειν come σχῆμα è una scelta sua e non dei commentatori antichi; ne consegue che, ogni qual volta Eustazio faccia riferimento ai παλαιοί, siamo portati a ipotizzare che la citazione non sia da prendere alla lettera. La seconda possibilità è che il commentatore tessalonicense attingesse a materiale esegetico non conservato.

Vale la pena di considerare un'occorrenza in cui l'anacronismo risulta essere un τρόπος, cioè un effetto di stile basato su *una sola* parola anziché, come accade negli σχήματα, su più parole: le *Trachinie* si aprono con Deianira che entra in scena per recitare un lungo discorso, il cui inizio consiste in un proverbio che sappiamo essere attribuito a Solone; lo scoliaste commenta:

2. schol. Soph. *Trach.* 1a.1-2 (p. 58 Xenis): *λόγος μὲν ἔστ' ἀρχαῖος: ὁ τρόπος ἀναχρονισμός*; μεταγενέστερος γὰρ ὁ Σόλων κτλ. (“C’è un detto antico”: **Tropo dell’anacronismo**; Solone, infatti, è nato dopo *ecc.*)

Ciò che il commentatore vuole dire è che, mentre Deianira introduce come “antico” il proverbio che sta per pronunciare, esso, in quanto attribuito a Solone, è in realtà posteriore al tempo in cui è ambientata la tragedia e, dunque, a Deianira stessa. Coerentemente alla teoria antica, questo anacronismo è definito *τρόπος*, poiché esso è basato sulla sola parola *ἀρχαῖος*; in modo altrettanto coerente, viene fatto rientrare tra gli esempi sofoclei di *τρόποι ἀναχρονισμοῦ εὐμέθοδοι* da Eustazio (I p. 568.4-9 van der Valk), che in questo caso pare recepire la distinzione invalsa tra *tropo* e *figura*.

A questo punto, vista l’applicazione dei termini *σχῆμα* e *τρόπος* a due diversi anacronismi, il primo dei quali (schol. *PV* 723a) riferito a ben tre versi relativi alle Amazzoni, mentre il secondo (schol. Soph. *Trach.* 1a) al solo attributo *ἀρχαῖος*, ci si può domandare perché, in tutti gli altri casi in cui è stato individuato un *ἀναχρονισμός*, esso non è mai ulteriormente definito né come *tropo* né come *figura retorica*.

La risposta può essere il fatto che nei *corpora* scoliastici non è avvertito l’obbligo di esplicitare *σχῆμα* o *τρόπος* prima o dopo la *figura retorica* o il *tropo* da segnalare: come vedremo bene anche in altri casi, la prassi permetteva di indicare, ad esempio, un’apostrofe tanto con il semplice *ἀποστροφή*, quanto con il più preciso *τὸ σχῆμα ἀποστροφή*, quanto con la perifrasi *τὸν λόγον ἀποστρέφειν*; dipendeva, insomma, dall’interesse più o meno specifico del commentatore aggiungere o togliere un dettaglio tecnico, essere più o meno preciso. Se riflettiamo bene, questa è una caratteristica che troviamo, ancora più marcata, anche in altre situazioni: a parità di citazione, due testimoni possono riportare lo stesso testo in modo affatto diverso in termini sia quantitativi che qualitativi; passando agli scolii, due copisti possono trascrivere lo stesso scolio l’uno decurtandolo, l’altro ampliandolo. Ritengo che la stessa libertà fosse avvertita anche da chi si occupava di retorica, a maggior ragione se la scelta era tra definire *tropo* o *figura* un espediente stilistico riscontrato in un’opera: fatta eccezione per alcuni casi più spinosi e sui quali la discussione era attesa, il *tropo* era basato, come si è detto, su una sola parola, la *figura* su più parole, dunque la classificazione poteva anche essere taciuta.

Ἀπαραμύθητον, τό (*consolationis expers*)

Inconsolabilità

Bibliografia: Ernesti *Lex.* p. 245 s.v. Παραμυθεῖσθαι; HWRh II coll. 367-373 s.v. Consolatio.

A. Analisi delle fonti

Παραμυθία, παραμυθητικὸς λόγος e παρηγορία erano un tipo di discorso con cui l'aspirante retore si confrontava fin dai *progymnasmata*: Elio Teone, ad esempio, discute ampiamente l'eventualità che l'esercizio della prosopopea¹⁰⁶ assuma la *facies* di una consolazione nei confronti sia di chi soffre per causa non sua, sia di chi è responsabile della propria sofferenza, sia, infine, di chi ha perso una persona cara¹⁰⁷.

Il concetto dell'ἄπαραμύθητον, invece, è assente nei *corpora* scoliastici diversi da quello al *PV* e quasi assente nei manuali di retorica; fa eccezione il retore ateniese Sopatro.

1. Sopatro¹⁰⁸

Illustrando come l'epilogo di una declamazione, in cui un padre accusa il figlio dell'avvelenamento dei due fratelli, possa essere παθητικὸς καὶ παραινετικὸς, il retore Sopatro (IV sec.) dà alcuni consigli pratici su come l'oratore possa suscitare anche la pietà dei giudici verso quel padre:

Sop. *Quaest.* p. 331.7-20 *RhG* VIII W.: [...] τὴν ἐρημίαν καὶ τὴν πενίαν καὶ τὸ ἄπαραμύθητον προβαλλόμενος· τοῦτο γάρ ἐστι τοῦ ἐπιλόγου μάλιστα τὸ κυριώτατον. ([sc. L'oratore susciterà compassione per quel padre] adducendo la solitudine, la povertà e l'**inconsolabilità** [τὸ ἄπαραμύθητον]: questo in particolare è, infatti, il più decisivo elemento dell'epilogo).

¹⁰⁶ Sulla figura retorica di pensiero della προσωποποιία (lat. *conformatio, personae fictio*) e sul *progymnasma* omonimo vd. Ernesti *Lex.* p. 297 s.v.; HLRh §§ 826-829, 1132; Anderson *Gloss.* pp. 106-107 s.v.; Pernot 2006, pp. 193-194; Berardi *Gloss.* pp. 256-259 s.v.; HWRh VI coll. 810-813 s.v. Personifikation.

¹⁰⁷ Theon *Prog.* 8 (περὶ προσωποποιίας), pp. 72.6-73.25 P-B. Sulla struttura del παραμυθητικὸς λόγος vd. Men.Rh. *Diff. dem.* 9 Russell – Wilson.

¹⁰⁸ Sul retore Sopatro di Atene vd. Innes – Winterbottom 1988; l'introduzione di Weissenberger in Sop. *Quaest.*

Il fatto che alcuni luoghi comuni dell'epilogo retorico fossero la povertà dell'accusato e, in generale, la sua condizione miserevole, non è certo una novità dell'epoca di Sopatro, bensì si tratta di strumenti di assodata efficacia e tradizione antichissima: del retore Trasimaco di Calcedone (*fl.* 430-400 a.C.), forse avendo presente l'opera intitolata *Ἐλεοί*, Platone scrisse che aveva trionfato grazie alla tecnica (κεκρατηκέναι τέχνη) quanto alle tirate patetiche sulla vecchiaia e la povertà, connesse all'abilità di suscitare nell'epilogo forti e opposte emozioni (πάθη) per condizionare i più, esercitando su di loro come un incantesimo (ἐπάδων)¹⁰⁹.

Il successo ottenuto dalla scoperta della forza dell'elemento patetico è indirettamente provato anche dalla critica portata da Aristotele sia contro i πάθη, strumento in voga alla sua epoca ma da lui ritenuto estraneo alla tecnica perché legato piuttosto alla sensibilità del singolo giudice (*Rh.* 1.1.4, 1354a16-18), sia contro l'influenza che gli stati d'animo di chi giudica hanno sui giudizi espressi (*ibid.* 1.2.5, 1356a14-17).

Ma il brano di Sopatro acquista più importanza per il fatto di essere non solo il testo più antico¹¹⁰, ma anche l'unico di argomento retorico a noi pervenuto, in cui l'aggettivo neutro ἀπαραμύθητον sia sostantivato.

B. I termini τὸ ἀπαραμύθητον e ἀπαραμύθητος negli scolii al PV

All'inizio della tragedia *Kratos e Bia*, gli sgherri di Zeus, ci introducono nella remota desolazione in cui Prometeo sarà incatenato a una rupe e abbandonato (vv. 1-2): Χθονὸς μὲν εἰς τηλουργὸν ἤκομεν πέδον, / Σκύθην ἐς οἴμον, ἄβροτον εἰς ἐρημίαν. Alcuni scoliasti si sono soffermati sulla causa di questi dettagli:

¹⁰⁹ Pl. *Phaedr.* 267cd (= AS B IX [Thrasymachus] 6; altri *testimonia* sugli *Ἐλεοί* sono 11 e, forse, 7); l'importanza di Trasimaco nel campo delle emozioni suscitate nell'uditorio è nota anche a Quint. 3.1.12: [...] *adfectus* (sc. *primi tractasse dicuntur*) *Prodicus, Hippias et idem Protagoras et Thrasymachus*. Letteratura secondaria: sul fatto che σχετλιασμός (*conquestio*) e δεινώσις (*indignatio*) fossero l'argomento degli *Ἐλεοί* vd. Cope – Sandys *Comm. Arist. Rh.* II p. 213; sui πάθη in retorica vd. Spina 1995; Petrone 2004; sulla posizione di Aristotele e Cicerone circa i πάθη in retorica vd. Solmsen 1938; sull'espedito retorico del suscitare la pietà vd. Gärtner 2004.

¹¹⁰ Sopatro morì non molto dopo il 365 d.C.

incertum **1f** (τήλουρον) an **2b** (ἄβροτον εἰς ἐρημίαν): Τοῦτο εἰς τὸ ἀπαραμύθητον τοῦ δεησομένου. Καὶ Σοφοκλῆς τὸ αὐτὸ περὶ Φιλοκτῆτου λέγει. **CMPPdVW**

Im de τήλουρον (coni. West Aesch. p. 403 app., lemmate scholii Ga collato : τηλουρὸν mss. PV omnes) agunt CPPdVW : de ἄβροτον εἰς ἐρημίαν (cui Philoctetae citatio aptior videtur Herington schol. Aesch. PV p. 67 ad loc.) agit fort. M || **1** τοῦτο M : Ἄλλωσ· τηλουρὸν εἶπεν CPPdVW || **2** π. Φιλ.] vd. Soph. Ph. 2 (de Lemni litore): [...] βροτοῖς ἄστιπτος οὐδ' οἰκουμένη

(estremo o al deserto privo di uomini) *Questo relativamente all'essere inconsolabile di chi sta per essere incatenato. Anche Sofocle dice lo stesso di Filottete.*

2a Σκύθην ἐς οἶμον: Τὴν Σκυθικὴν ὁδόν· ἵνα γὰρ ἀπαραμύθητος εἴη ὁ Προμηθεύς, διὰ τοῦτο αὐτὸν ἐκεῖσε ἄγουσιν. Καὶ Σοφοκλῆς τὸ αὐτὸ περὶ Φιλοκτῆτου λέγει. ἢ διὰ τοῦτο “Σκυθικὴν ὁδόν” εἶπε, διότι Σκύθαι κατῴκουν τὸν Καύκασον, ἢ διὰ τὸ ἄγριον καὶ ἀπάνθρωπον τοῦ τόπου· ὅτι δὲ τοιοῦτος ὁ τόπος ἐκεῖνος, δῆλον ἀπὸ τοῦ “ἄβατον εἰς ἐρημίαν”.

BDNPPdVWX

2-3 καὶ Σοφ. - λέγει DNX : καὶ Σοφ. VW : totam sententiam om. BPPd | π. Φιλ.] vd. Soph. Ph. 2 (de Lemni litore): [...] βροτοῖς ἄστιπτος οὐδ' οἰκουμένη || **5** ἐκεῖσε PPdW | post τοῦ add. εἶπεῖν PPdW

“alla regione di Scizia”: La strada della Scizia; affinché Prometeo sia inconsolabile lo conducono fin là. Anche Sofocle dice lo stesso di Filottete. Ha detto “la strada della Scizia” o perché gli Sciti abitavano il Caucaso, oppure per l'essere selvaggio e disumano del luogo; e che quel luogo sia tale è chiaro dall'espressione “all'inaccessibile deserto”.

L'ultimo *topos* nel brano di Sopatro (τὸ ἀπαραμύθητον) è anche l'elemento su cui si soffermano gli scolii 1f, 2b, mentre di ἄβροτος ἐρημία (deserto privo di uomini) si parla in PV 2. È, dunque, possibile che la presenza dell'inconsolabilità e della solitudine, tra i *topoi* su cui insistere in alcuni tipi di epilogo, abbia suggerito ai commentatori questa riflessione.

Per quanto riguarda il riferimento a Soph. Phil. 2, passo con cui PV 2 è messo in relazione dagli scolasti, data l'assenza di termini condivisi escluderei la derivazione da un lessico, mentre credo che l'accostamento sia stato suggerito dalla coppia ἄβροτος ἐρημία (PV 2) – βροτοῖς ἄστιπτος οὐδ' οἰκουμένη (Phil. 2) e dalla somiglianza della situazione in cui Prometeo e Filottete si trovano.

B

Βαρύτης (*gravitas in obiurgando et expostulando*)

Durezza nel biasimare e nel dolersi

Bibliografia: sull'accezione retorica del sostantivo βαρύτης, da intendersi come ἰδέα τοῦ λόγου, cioè come forma stilistica del discorso, prima che come figura retorica di pensiero, vedi Ernesti *Lex.* p. 55 s.v.; Patillon in [Aristid.] *Rh. I* pp. 65-67; Id. in Hermog. *Id.* pp. CIX-CXII; van der Valk § 160 (*De studiis rhetoricis*) in Eust. *In Il.* II p. LX.

A. Analisi delle fonti

A un contegno di durezza per un torto ingiustamente subito, per il mancato riconoscimento di un proprio merito o per l'ammissione di una propria colpa è connesso il concetto retorico di βαρύτης, attestato solo dall'avanzato II sec. d.C.; in esso Ermogene ha individuato una forma stilistica oratoria – un'ἰδέα τοῦ λόγου, per dirla con lui – probabilmente sviluppando ciò che leggeva a proposito della βαρύτης nel trattato *Περὶ τοῦ πολιτικοῦ λόγου*, tradito nel *corpus* di Elio Aristide ma ormai da attribuire in gran parte al sofista Basilico di Nicomedia, maestro del retore Apsine e morto circa nel 220 d.C.¹¹¹

La pur tardiva specializzazione retorica del sostantivo βαρύτης, che riscontriamo nell'ἰδέα di Ermogene e, prima ancora, nell'omonimo εἶδος (detto anche ἀρετή) di Basilico e in una particolare strategia proemiale di Apsine (τὸ ἐκ βαρύτητος θεώρημα), manca nei superstiti trattati *περὶ σχημάτων*, che ignorano uno σχῆμα con questo nome, privo anche di una corrispondente *figura* nella letteratura tecnica in latino: uno σχῆμα βαρύτης ci è noto, infatti, solo attraverso pochi scolii.

La scelta più sensata pare allora quella di partire dalle poche e tarde fonti che non solo testimoniano l'esistenza dell'ἰδέα (Ermogene) o εἶδος (Basilico) di βαρύτης, ma che ne elencano anche i mezzi e gli effetti sull'uditorio¹¹².

¹¹¹ Sull'attribuzione a Basilico di Nicomedia dei capitoli 1-128 del *Περὶ τοῦ πολιτικοῦ λόγου* vd. M. Patillon in [Aristid.] *Rh. I* pp. XVII-XXII, 1-15; su Basilico di Nicomedia vd. ptc. *ibid.* pp. XVII-XVIII n. 21.

¹¹² Per ragioni di pertinenza ometto di presentare e commentare il θεώρημα ἐκ βαρύτητος di Apsine: mentre c'è continuità tra l'εἶδος e l'ἰδέα di βαρύτης, concetti stilistici complessi elaborati rispettivamente da Basilico ed Ermogene, il θεώρημα di Apsine è una strategia applicata principalmente nel proemio di un'orazione, quando l'oratore, ammesso di aver fallito su un punto

1. Basilico di Nicomedia

Il primo autore conservato a specializzare il sostantivo βαρύτης in ambito retorico è stato il sofista Basilico di Nicomedia nel *Περὶ τοῦ πολιτικοῦ λόγου*. In questo trattato, tanto innovativo da ispirare a Ermogene il monumentale edificio del *Περὶ ἰδεῶν*, Basilico ha cercato di enucleare i singoli εἶδη (ο ἄρεταί) attraverso cui un discorso pubblico può essere tanto costruito quanto valutato, e di analizzarli secondo le componenti γνώμη, σχῆμα e ἀπαγγελία, rispettivamente “pensiero espresso”, “figura” e “stile espressivo”; uno di questi εἶδη è proprio la βαρύτης, che il retore descrive sotto l’aspetto dei soli γνώμη e σχῆμα valendosi di moltissimi estratti demostenici¹¹³:

[Aristid.] *Rh. I* 35-47 *passim*: [35] **Βαρύτης** δὲ γίνεται καθολικῶς κατὰ γνώμην καὶ κατὰ σχῆμα, κατὰ δὲ τὴν ἀπαγγελίαν οὐ πάνυ τι. κατὰ μὲν οὖν γνώμην γίνεται βαρύτης οὕτως, ὅταν ἢ κατηγορεῖν τις προάγηται αὐτὸς ἑαυτοῦ ἢ τῶν οἰκείων τινὸς ἢ φίλων – βαρὺ γὰρ τὸ τοιοῦτο ἂν εἴη ἐξὸν ἐπαινεῖν – ἢ ὅλως τούτων τινὸς ὑπὲρ ὧν λέγει ἢ πρὸς οὓς λέγει, κτλ. [36] Ὅπου δὲ καθ’ ὑπερβολὴν δύνασαι ἀποδείξει μὴ ἀδικοῦντα σεαυτὸν, ἐκεῖ χρὴ θρασύτητι χρῆσθαι τοιαύτη, <ὥστε> ἀφαιρεῖν σεαυτὸν συγγνώμης ἢ φιλανθρωπίας τῆς παρὰ τῶν δικαστῶν, κτλ. βαρύτης κἀνταῦθα γίνεται. Καὶ ἐπὶ φίλου δὲ ὡσαύτως βαρύτης γίνεται, ἐὰν ἀφαιρῆς αὐτὸν ἢ συγγνώμης ἢ φιλανθρωπίας δικαστῶν. βαρύτης γίνεται καὶ ὅταν τι ἄτοπον σεαυτῷ ἐπαράσῃ, κτλ. [37] Καὶ ὅταν ἄτοπὸν τι προτείνῃς τοῖς ἀκούουσιν, ὃ μὴ ἂν ἐκόντες δέξαιντο, κτλ. [38] Καὶ ὅταν εἰς ἄτοπον ἀπάγῃς τὸν λόγον, βαρύτητα εἶργασαι, κτλ. ἢ ὅταν ὁμολογούμενα ἄτοπα τῷ ἀντιδίκῳ συγχωρῆς, κτλ. [39] Καὶ ὅταν πάντα τις ἀνελὼν ἔν τι καταλείπῃ τῷ ἀντιδίκῳ, ὡς ὑπὲρ αὐτοῦ, καὶ τοῦτο μηδὲν ἦττον ἢ κατ’ αὐτοῦ, βαρύτης γίνεται. κτλ. [40] Καὶ ὅταν εἰς κρίσιν ἀνάγῃς τεθνηκότων ἐνδόξων, βαρὺ δοκεῖ τὸ τοιοῦτο εἶναι, κτλ. [41] Βαρύτητος δὲ καὶ τὸ ἄ μηδεὶς ἂν εἴποι ὑπολιπεῖν ὡς ῥηθησόμενα, κτλ. [42] Καὶ τὸ συγχωρεῖν δὲ τὰ παρελθόντα ἄτοπα, κτλ. Βαρύτητος δὲ καὶ τὸ ἀπεύχεσθαι τὰ ἄτοπα, κτλ. [43] Κατὰ δὲ σχῆμα οὕτω βαρύτης γίνεται, ὅταν τις τῷ τῆς εἰρωνείας¹¹⁴ σχήματι χρῆται, κτλ. [44] Βαρύτητος δὲ καὶ τὸ τοῖς σχετλιαστικοῖς χρῆσθαι σχήμασιν, κτλ. καὶ αἱ ἀποσιωπήσεις δὲ τὸ

precedente, nondimeno rivendica l’ostinazione a perseguire il proprio fine (Apsin. *Rh.* 1.16-19, 24, 30, 50, 67, 78-79; 3.19; Id. *Probl. fig.* 6s.).

¹¹³ Per ragioni di spazio ometto di riportare i numerosi estratti da Demostene; ne indico la presenza nel testo di Basilico con le abbreviazioni κτλ., ecc., rispettivamente nel testo greco e nella mia traduzione.

¹¹⁴ εἰρωνείας coni. Baumgart 1874, p. 217, quem secutus est Patillon : διανοίας PPc

αὐτό σοι δυνήσονται, κτλ. [45] Βαρύτης δὲ γίνεται καὶ ὅταν προαχθῆς εἰπεῖν τι λυπηρὸν κατὰ τῶν ἀκουόντων, ὃ οἶται βαρέως ἂν αὐτοῦς ἐνεγκεῖν τις, εἶτα ἀνορθώσης ὡς μὴ ἔχων αὐτοῦ μετριώτερόν τι εἰπεῖν, κτλ. [46] Βαρύτητα δὲ καὶ τὸ τοιοῦτον ἔχει, ὅταν δοῦς ὡς ὑπάρχον τί σοι, εἶτα ἀνελὼν αὐτὸ ἐπιδιστάσης, κτλ. [47] Καὶ αἱ διαπορήσεις δὲ αἱ ἐν τοῖς σχετλιασμοῖς βαρύτητα ἔχουσιν, κτλ. ([35] **La durezza** si manifesta generalmente nel pensiero espresso e nella figura, assolutamente non nello stile espressivo. Nel pensiero espresso la durezza si manifesta dunque così, quando uno si spinge a pronunciare un'accusa contro se stesso, uno dei propri familiari o amici – tale contegno, infatti, è duro, essendo possibile pronunciare una lode – o, insomma, contro uno di coloro a favore di cui, o alla presenza di cui, parla *ecc.* [36] E quando puoi dimostrare benissimo di non aver commesso ingiustizie, proprio allora devi usare un'audacia tale da sottrarti all'indulgenza e alla clemenza dei giudici *ecc.*; anche in questo caso si manifesta la durezza. E allo stesso modo la durezza si manifesta verso un amico, se lo sottrai all'indulgenza o alla clemenza dei giudici. Si manifesta la durezza anche quando imprechi contro te stesso qualcosa di assurdo *ecc.* [37] e quando lo proponi agli ascoltatori sapendo che non lo accetterebbero volentieri *ecc.* [38] Produci durezza anche quando spingi il discorso all'assurdo *ecc.* o quando concedi all'avversario dei punti d'intesa assurdi *ecc.* [39] Si manifesta la durezza anche quando, esaminando tutte le possibilità, all'avversario ne viene lasciata una sola come se fosse a suo favore, mentre anche quella è a suo sfavore non meno delle altre *ecc.* [40] E quando riconduci il discorso al giudizio da parte dei morti illustri, tale condotta risulta dura *ecc.* [41] Ed è proprio della durezza lasciare indietro, come da dire, ciò che nessuno direbbe *ecc.* [42] e acconsentire ad assurdità ormai avvenute *ecc.* Ed è proprio della durezza scongiurare le assurdità *ecc.* [43] Nella figura, poi, così si manifesta la durezza, quando si usa la figura dell'ironia *ecc.* [44] Ed è proprio della durezza usare le figure relative al lamento *ecc.* e anche le aposiopesi ti produrranno lo stesso effetto *ecc.* [45] La durezza si manifesta anche quando sei indotto a dire contro gli ascoltatori qualcosa di doloroso, che si ritiene essi sopportino duramente, e poi correggi il tiro come non avendo alcunché di più moderato da dire *ecc.* [46] Anche tale condotta ha della durezza, quando, ammettendo qualcosa come se ti fosse proprio, poi confutandolo lo metti in dubbio *ecc.* [47] Anche l'imbarazzo nel lamento ha della durezza.)

2. Ermogene

Da questo εἶδος così ricco Ermogene ha sviluppato l'idea di βαρύτης, cui è dedicato un intero capitolo del secondo libro del trattato *Περὶ ἰδεῶν*; di questo capitolo presento il primo paragrafo per poi commentarlo alla luce anche dei successivi:

Hermog. *Id.* 2.8.1: [1] Ἡ βαρύτης ἐννοίας μὲν ἔχει τὰς ὀνειδιστικὰς ἀπάσας, ὅταν εὐεργεσίας τις ἑαυτοῦ λέγων τὸ μηδενὸς ἢ ἐλαττόνων ἠξιώσθαι ἢ καὶ τοῦναντίον, ὅτι καὶ τιμωρίας ἀντὶ τῆς τιμῆς ἠξίωται, ὀνειδίζη· οὕτω γὰρ καὶ μάλιστα βαρὺς ὁ λόγος γίνεται, εἰ παρατιθείη τις τοὺς οὐδὲν ἢ μικρὰ εὐεργετήσαντας ἢ καὶ τοῦναντίον ἠδικηκότας, εἶτα τυχόντας, ὧν αὐτὸς οὐκ ἠξιώθη (**La durezza** come pensieri esprimibili ha tutti quelli peculiari del biasimo, quando uno, dicendo i propri meriti, biasimi l'essere stato stimato degno di ricompensa minore o nulla o, al contrario, addirittura di pena anziché d'onore; il discorso diventa ancor più duro in questo modo, se uno chiama in causa quanti hanno reso pochi o alcun beneficio o anche, al contrario, hanno commesso ingiustizie, per poi avere in sorte ciò di cui lui stesso, invece, non è stato stimato degno.)

Ermogene presenta la βαρύτης come una forma stilistica che di peculiare ha solo i due elementi costitutivi del contenuto, cioè il pensiero da esprimere (ἐννοια) e il modo di esprimerlo (μέθοδος περὶ τὴν ἐννοίαν, detta anche σχῆμα τῆς ἐννοίας). Con le forme ἠθικαί – in cui è manifesto il carattere dell'oratore – dette “ingenuità” (ἀφέλεια), “moderazione” (ἐπιείκεια) e “sincerità” (ἀλήθεια), condivide gli elementi costitutivi dell'espressione, ovvero l'insieme delle parole usate (λέξεις), la figura dell'espressione (σχῆμα τῆς λέξεως), il membro di frase (κῶλον), l'organizzazione delle parole (σύνθεσις οὐ συνθήκη), la pausa (ἀνάπαυσις) e il ritmo (ῥυθμός)¹¹⁵. Già questa particolarità di non avere elementi stilistici propri suggerisce da una parte la dipendenza da Basilico, che infatti aveva descritto la βαρύτης solo attraverso il pensiero espresso e la sua figura, escludendo proprio lo stile, dall'altra che la βαρύτης non avesse alle spalle una tradizione antica non solo come forma stilistica ma neppure come figura o qualità retorica.

Per quanto riguarda i pensieri da esprimere, nella βαρύτης rientrano quelli tipici del biasimo secondo gradi diversi di intensità: l'oratore denuncia di non essere stato

¹¹⁵ Hermog. *Id.* 2.2.5; 2.8.19.

stimato degno, nonostante i propri meriti, di alcun onore o, peggio, di essere stato ricompensato con una punizione; più intensa ancora è la βαρύτης nel discorso di chi denuncia di non essere stato stimato degno di alcun onore a fronte di altre persone che, meno meritevoli o, nel caso più grave, colpevoli d'ingiustizia, sono state onorate. Assistiamo, così, a uno sfolgimento e al contempo a una precisazione dei pensieri che esprimono durezza: Ermogene mette al centro della βαρύτης l'oratore con i suoi meriti e lo scarto tra questi e il riconoscimento attestatogli, che può essere poco, insufficiente o persino alterato in una punizione, oppure può essere attestato ad altri nonostante le loro colpe. In Basilico la sfera del contenuto non era così chiara: attorno alla βαρύτης si affastellavano pensieri espressi (γνώμαι) in maggior numero ma non vincolati a una situazione ben definita, di cui poi fossero elencate alcune circostanze; ciò che a prima vista può sembrare un impoverimento, a ben vedere è, dunque, un arricchimento: il dono che Ermogene ha fatto alla retorica consiste proprio nella definizione delle sfere di pertinenza e di applicabilità di ogni elemento costitutivo della singola ιδέα. Per quanto riguarda il modo di esprimere i pensieri, le μέθοδοι della βαρύτης sono il porsi in una posizione di inferiorità rispetto all'avversario, talvolta concedendogli palesemente un vantaggio (Hermog. *Id.* 2.8.3), poi l'uso dell'ironia, che consiste nell'esprimere il contrario di ciò che pensiamo (*ibid.* 2.8.3-15), infine il far apparire come una costrizione, cui malvolentieri ci pieghiamo, ciò che in realtà non lo è (*ibid.* 2.8.16). Nel modo di esprimere il pensiero, dunque, Ermogene risulta un po' più aderente a Basilico, i cui σχήματα βαρύτητος erano le figure dell'indignazione, la reticenza, l'ostentazione dell'imbarazzo e, *in primis*, l'ironia¹¹⁶.

3. Tzetzes

Dell'ιδέα di βαρύτης non abbiamo fuori da Ermogene molte occorrenze, probabilmente perché questa forma, come sappiamo, non ha elementi stilistici propri; per questo vale la pena riportare una testimonianza molto tarda ma significativa nel contenuto:

¹¹⁶ Proprio il fatto di legare la figura dell'εἰρωνεία alla sfera della βαρύτης è un tratto comune a Basilico ed Ermogene che resterà anche nei retori successivi: ancora Tzetzes ed Eustazio ne sono testimoni (vd. van der Valk in Eust. *In Il.* II p. LX nn. 5-6).

Tz. *Exeg. Il. 1.355* (pp. 327.19-328.6 Papathomopoulos): *Il. 1.355-356*. ἤ γάρ μ' Ἀτρείδης εὐρὸν κρείων Ἀγαμέμνων / ἠτίμησεν· τοῦτο τὸ σχῆμα ἐπαγωγή καὶ βεβαίωσις ἐστὶ καὶ ἀπόδειξις· εἰπὼν γὰρ Ἀχιλεὺς, ὅτι οὐδ' ὀλίγον παρὰ τῆς Εἵμαρμένης ἐτιμήθην, ἐπάγει καὶ ἀποδείκνυσι καὶ βεβαιοῖ ἐκ τοῦ βιαίου καὶ ἐναντίου, ὅπερ βιαῖον σχῆμα μεγίστην παραδεικνύει τῷ ῥήτορι δύναμιν· φησὶ γάρ· “ὄντως γὰρ με ὁ Ἀγαμέμνων ἠτίμησεν, ἀνθ' ὧν μᾶλλον δέον με τιμηθῆναι.” Ἔστι δὲ αὕτη ἡ τοῦ λόγου ἰδέα βαρύτης, ὅτι ἀνθ' ὧν τιμῆς ἄξιος ἦν, οὕτως ἀτιμίαις ἐνέκυρσε (*Davvero Atride Agamennone, che vastamente comanda, non mi ha onorato*: Questa figura è induzione, conferma e dimostrazione: dicendo di non essere stato onorato nemmeno un poco dalla Sorte, Achille procede per induzione, dimostra e conferma attraverso l'impeto anche contrario, figura impetuosa che appunto mostra all'oratore una forza grandissima; dice infatti: “Davvero Agamennone non mi ha onorato in cambio di ciò per cui era piuttosto opportuno che lo fossi”. Questa è **la forma stilistica del discorso detta durezza**, perché in cambio di ciò per cui era degno di onore, a tal punto Achille ha incontrato disonore).

B. Il termine βαρύτης negli scolii al PV

Al termine dell'esposizione dei fatti che hanno portato Zeus a trionfare su Crono e i suoi alleati, Prometeo, che in quel trionfo ha avuto molti meriti, fa un'amara constatazione (vv. 221-223): τοιάδ' ἐξ ἐμοῦ / ὁ τῶν θεῶν τύραννος ὠφελήμενος / κακῆσι τιμαῖς ταῖσδέ μ' ἐξημείψατο. Denuncia con durezza, insomma, l'incongruità tra l'aiuto offerto e il male ricevuto in cambio. Leggiamo il commento degli scoliasti:

221-223 (τοιιάδ' ἐξ ἐμοῦ – μ' ἐξημείψατο) Σχῆμα κατὰ ῥήτορας λεγόμενον **βαρύτης**.
D^{mg}P^{mg}

Lm τοιάδ' ἐξ ἐμοῦ – μ' ἐξημείψατο scripsi : αὐτοῖσι συμμάχοισι Herington

(Tratto tale vantaggio da me, il re degli dèi mi ricambiò con questi ignobili onori) *Figura retorica dai retori chiamata “durezza”*.

Mentre Herington riferisce questo scolio ad αὐτοῖσι συμμάχοισι, sono certo sia da riferire piuttosto all'intero torno dei vv. 221-223, che esprimono la durezza con cui Prometeo biasima l'ingratitude di Zeus verso l'appoggio ricevuto nella lotta per il

potere: la βαρύτης è infatti l'adozione di un contegno duro anche per un torto subito, situazione che rispecchia l'atteggiamento di Prometeo e le sue parole.

Constatato, dunque, che questo scolio risente della dottrina ermogeniana precedentemente esposta, con ottime probabilità di avere ragione possiamo fissarne il *terminus post* nella prima metà del III sec. d.C., quando si colloca il *Περὶ ἰδεῶν*.

Γ

Γοργότης (*celeritas orationis*)

Vivacità

Bibliografia: sul concetto retorico di γοργότης vedi Ernesti *Lex.* p. 66 s.v. e cf. *ibid.* s.v. Γοργόν, κῶλον; van der Valk §§ 99 (*De Enchiridiis rhetoricis*), 160 (*De studiis rhetoricis*), rispettivamente in Eust. *In Il.* I p. XCIII e II p. LVI; Cassella 2004; Patillon in Hermog. *Id.* pp. XC-XCII.

A. Analisi delle fonti

Come si vedrà nel corso di questa analisi, la γοργότης è nota principalmente come una delle più importanti forme stilistiche del discorso individuate e descritte da Ermogene nel trattato *Περὶ ἰδεῶν*. Contrariamente ad altre ιδέαι, però, di questa non sembra possibile rintracciare l'origine nelle tecnografie precedenti né sotto forma di ἀρετή, né sotto forma di σχῆμα, né come elemento retorico altrimenti definito, evidenza che ha suggerito a M. Patillon l'ipotesi che la γοργότης sia un'innovazione dello stesso Ermogene¹¹⁷. Prima di addentrarci in questa ιδέα e nelle sue componenti, quindi, ritengo utile citare qualche passo in cui sia usato con un'accezione retorica l'aggettivo γοργός, che potrebbe avere suggerito a Ermogene il nome della forma stilistica in oggetto.

1. Dionigi di Alicarnasso

L'occorrenza più antica in tal senso si trova nella sezione del *Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων* in cui Dionigi di Alicarnasso definisce la varietà (μεταβολή) in prosa¹¹⁸:

D.H. CV 19.9-10: [9] ἡ δὲ πεζὴ λέξις ἅπασαν ἐλευθερίαν ἔχει καὶ ἄδειαν ποικίλλειν ταῖς μεταβολαῖς τὴν σύνθεσιν ὅπως βούλεται. [10] Καὶ ἔστι λέξις κρατίστη πασῶν, ἢ τις ἂν ἔχη πλείστας ἀναπαύλας τε καὶ μεταβολὰς ἀρμονίας, ὅταν τουτὶ μὲν ἐν περιόδῳ λέγεται, τουτὶ δ' ἔξω περιόδου καὶ ἦδε μὲν ἡ περίοδος ἐκ πλειόνων πλέκῃται κῶλων, ἦδε δ' ἐξ ἐλαττόνων, αὐτῶν δὲ τῶν κῶλων τὸ μὲν βραχύτερον ἢ, τὸ δὲ μακρότερον, καὶ τὸ μὲν **γοργότερον**, τὸ δὲ βραδύτερον, τὸ δὲ ἀκριβέστερον,

¹¹⁷ Patillon in Hermog. *Id.* p. XC e p. 126 n. 559.

¹¹⁸ Per la definizione della varietà (μεταβολή) in generale vd. D.H. CV 19.1-2; di quella in poesia *ibid.* 19.2-8.

ῥυθμοὶ τε ἄλλοτε ἄλλοι καὶ σχήματα παντοῖα καὶ τάσεις φωνῆς (αἱ καλούμεναι προσωδίαι) διάφοροι, κλέπτουσαι τῇ ποικιλίᾳ τὸν κόρον ([9] La prosa, invece, ha assoluta libertà e licenza di rendere varia la composizione attraverso i mutamenti che vuole. [10] Ed è espressione tra tutte efficacissima quella che abbia pause e mutamenti di stile in gran numero, quando qui ci si esprima con un periodo, lì no, e questo periodo sia ordito da più membri, quello da meno, e fra gli stessi membri uno sia più breve, l'altro più lungo, uno **più rapido**, l'altro più lento, l'altro ancora perfetto, e i ritmi siano ora uno ora l'altro, le figure siano di ogni genere e le modulazioni della voce – i cosiddetti “accenti” – siano diverse, così da eludere la sazietà mediante la varietà.)

In questi paragrafi, che introducono un'ampia discussione sulla *variatio* nella prosa, Dionigi riferisce l'aggettivo γοργός al κῶλον, il membro di frase in quanto “combinazione e giustapposizione degli elementi primi del linguaggio”, noti anche come parti del discorso (D.H. CV 2.4: [...] ἡ τῶν πρώτων [...] μερῶν πλοκή καὶ παράθεσις τὰ λεγόμενα ποιεῖ κῶλα); il retore purtroppo non chiarisce, né teoricamente né attraverso un esempio, *come* un membro di frase possa essere rapido o lento: poiché l'alternativa precedente è tra brevità e lunghezza del κῶλον, con probabile riferimento al numero delle sue componenti, ritengo che rapidità e lentezza dipendano dalla quantità sillabica delle parole che lo formano; se l'interpretazione è corretta, un membro di frase è tanto più “rapido” (γοργός) quante più sillabe brevi contiene¹¹⁹.

2. Commento anonimo a Ermogene

A parziale favore di questa tesi può testimoniare uno scolio anonimo a Ermogene: egli, negando al lessico un ruolo importante nella forma stilistica detta “vivacità” (γοργότης), afferma che “la parola, comunque essa sia, contribuisce o si oppone un poco alla vivacità”¹²⁰; l'anonimo commentatore offre la parafrasi e spiegazione seguenti:

¹¹⁹ “*Membrum* (sc. *periodi*) *velox, ex structura metrica*” è l'interpretazione di Ernesti *Lex.* p. 66 s.v. Γοργόν, κῶλον. “Rapide, nerveux (en parlant des *côla*)” quella della Aujac nel *Lexique général* in D.H. vol. V p. 207 s.v. γοργός.

¹²⁰ Hermog. *Id.* 2.1.2: [...] Ἄλλ' ἢ γε λέξις, ὅποια ποτ' ἂν ᾖ, βραχέα συντελεῖ πρὸς γοργότητα ἢ τὸ ἀνάπαλιν ἐναντιοῦται.

Anon. *In Hermog. Id.* p. 1051.11-15 *RhG VII/2 W.*: ε' [...] ὀλίγον συμβάλλεται [*sc.* **τῇ γοργότητι**] ἢ ἐναντιοῦται, εἴτε διὰ μακρῶν φωνηέντων ἢ λέξεις ἐκφέροιο, εἴτε διὰ βραχέων· ἢ μὲν γὰρ διὰ βραχέων συμβάλλεται τῇ γοργότητι, οἷον “λόγος”, ἢ δὲ διὰ μακρῶν ἐναντιοῦται, οἷον “πολλάς” ([...] che sia pronunciata con vocali lunghe o brevi, la parola contribuisce o si oppone un poco [*sc.* **alla vivacità**]: la parola pronunciata con le brevi – come λόγος – contribuisce alla vivacità, mentre quella pronunciata con le lunghe – come πολλάς – le si oppone).

Questa testimonianza non può essere decisiva a causa sia della distanza cronologica tra Dionigi e l'anonimo esegeta di Ermogene, sia della natura intrinsecamente ipotetica del commento, che è pur sempre un'interpretazione soggettiva; ciò detto, è comunque un fatto che lo scoliaste abbia ricondotto alla vivacità (γοργότης) la presenza di parole composte da sillabe brevi, cosa che, se vera, ci porta a dire che il membro di frase più rapido (γοργότερος) di cui parla Dionigi sia quello con un maggior numero di sillabe brevi.

3. Ps. Elio Aristide

Posteriore all'opera di Dionigi, dunque cronologicamente più vicino al *Περὶ ἰδεῶν* ermogeano, è il *Περὶ τοῦ ἀφελοῦς λόγου*, un trattato sul discorso “semplice” in quanto privo della complessità stilistica dell'orazione da agone politico, tradito nel *corpus* di Elio Aristide ma forse da attribuire a Elio Arpocrazione¹²¹; parlando della differenza ritmica tra il discorso ἀφελής e quello πολιτικός, l'autore del trattato cita un passo da Senofonte per mostrare come una ὑποστροφή – la “nota incidentale” che crea un'inversione nel flusso sintattico – vivacizzi troppo il discorso privandolo della sua semplicità:

[Aristid.] *Rh.* 2 1.8: [8] Ὡς ἐν τῷ Συμποσίῳ [2.3-4] Ξενοφῶν ... “αἶ γε μὴν γυναῖκες, ἄλλως τε ἦν καὶ νύμφαι τύχωσιν οὔσαι, ὥσπερ ἡ Νικηράτου τοῦδε καὶ Κριτοβούλου, μύρου μὲν οὐ προσδέονται”. καὶ ἡ ὑποστροφή· “αὐταὶ γὰρ τούτου ὄζουσι”. [...] τῆς μὲν γὰρ ἀφελείας ἦν προελθεῖν μέχρι τοῦ “μύρου μὲν οὐ προσδέονται”, τὸ δὲ τῆς αἰτιολογίας παρατεθὲν κατὰ τὴν ὑποστροφήν τοῦτο **γοργὸν** σφόδρα ἐποίησε τὸν λόγον “αὐταὶ γὰρ τούτου ὄζουσι”, καὶ κινδυνεύει καὶ πολιτικός

¹²¹ Sull'attribuzione a Elio Arpocrazione del *Περὶ τοῦ ἀφελοῦς λόγου* vd. M. Patillon in [Aristid.] *Rh.* 2 p. 17.

γεγονέναι τῷ ῥυθμῷ ὁ λόγος ([8] Come scrive Senofonte nel *Simposio* [...] “Certo le spose, specialmente se sono anche giovani come quella di questo Nicerato o di Critobulo, di profumo non hanno ulteriore bisogno”. E la nota incidentale: “Loro stesse, infatti, emanano profumo.” [...] Proprio della semplicità era proseguire fino a “di profumo non hanno ulteriore bisogno”, mentre la giustapposizione della causalità secondo la nota incidentale ha reso troppo **vivace** l’enunciato “loro stesse, infatti, emanano profumo” e il discorso corre anche il rischio di essere di tipo politico per il ritmo.)

L’interruzione nel ritmo causata dalla ὑποστροφή ha reso l’enunciato tanto vivace (γοργός) da avvicinarlo al genere agonale del dibattito giudiziario e deliberativo¹²². È probabile che Dionigi ed Elio Arpocrazione non intendessero la stessa cosa usando l’aggettivo γοργός: il primo forse lo riferiva alla quantità sillabica, il secondo alla struttura sintattica; ciò che mi sembra accomunare i due retori e, dunque, le due occorrenze, è il fatto che in entrambi i casi γοργός sia detto di un fatto stilistico che esula dalla semplicità: Dionigi inserisce il membro di frase rapido tra gli elementi che, opportunamente mescolati e alternati, producono la varietà (μεταβολή), mentre Elio Arpocrazione vede nella ὑποστροφή una figura retorica che, interrompendo l’ordine naturale del periodo, lo rende vivace, quindi non semplice dal punto di vista stilistico.

4. Ermogene

Da queste attestazioni ricaviamo che dal punto di vista retorico la cifra dell’aggettivo γοργός sia l’assenza di semplicità, una caratteristica mantenuta anche dalla forma stilistica detta γοργότης, il cui contrario, come afferma Ermogene avviandone la descrizione, risiede nella mancanza di controllo e nella trascuratezza stilistiche (τὸ ἀνειμένον καὶ ὕπιον); proprio alla ιδέα di γοργότης è ora il momento di passare:

Hermog. *Id.* 2.1 *passim*¹²³: [2.1.2] Ἡ τοίνυν **γοργότης** θεωρεῖται μὲν καὶ ἐν λέξει καὶ ἐν μεθόδῳ καὶ ἐν τοῖς λοιποῖς πλὴν ἐννοίας, εἰ μὴ τις ἄρα τὰ ὄξεια τῶν νοημάτων

¹²² Non è un caso, allora, se ritroviamo la ὑποστροφή tra le figure retoriche dell’idea di γοργότης (Hermog. *Id.* 2.1.8).

γοργὰ λέγοι· κτλ. Ἄλλ' ἢ γε λέξεις, ὅποια ποτ' ἂν ᾗ, βραχέα συντελεῖ πρὸς γοργότητα ἢ τὸ ἀνάπαλιν ἐναντιοῦται. ἢ τ' αὖ μέθοδος ἢ ποιούσα τὴν γοργότητα σχεδὸν ἐστὶ μία ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον, ἐπειδὴ διὰ τοῦ τμητικοῦ γίνεται τύπου· οὗτος δ' ἐν σχήμασιν ἐστὶ καὶ κώλοις, ἐν οἷς θεωρεῖται, ἔτι μέντοι καὶ συνθήκη καὶ ἀναπαύσει καὶ τοῖς ῥυθμοῖς. κτλ. [2.1.4] Μέθοδος τοίνυν ὅπερ ἔλεγον γοργότητος μία, τὸ ταῖς ἀπαντήσεσι ταχεῖαις χρῆσθαι καὶ βραχεῖαις ταῖς τε ἀντιθέσεσιν ὡσαύτως, κτλ. [2.1.7] Σχήματα δὲ τὰ μὲν ὁμολογουμένως ἐστὶ φύσει γοργὰ καὶ τμητικὰ καὶ αὐτῆς γε εἵνεκα τῆς γοργότητος παραλαμβάνεται, τὰ δὲ τὴν συμβαίνουσαν τῷ λόγῳ πολλακίς διὰ τινος ἀνάγκας ὑπιότητα ἐξαιρεῖσθαι πέφυκε. καὶ πρῶτόν γε περὶ τούτων λέξομεν. [2.1.8] Ἐξαιρεῖται τοίνυν ὑπιότητα λόγου σχῆμα τὸ καθ' ὑποστροφὴν καὶ ἔστι σφόδρα χρήσιμον τοῦτο ἐν ταῖς ἀφηγήσεσιν, κτλ. [2.1.9] ἔτι ἐξαιρεῖται τῶν ἀφηγήσεων τὴν ὑπιότητα καὶ τὸ ἐπιτρέχον λεγόμενον σχῆμα, οἷον “ἐπειδὴ γὰρ οὐ καθεστηκότος χορηγοῦ” καὶ τὰ ἐξῆς [Dem. 21 *In Midiam* 13]. ταῦτο δὲ τοῦτο καὶ περιβάλλει, αἱ δὲ ὑποστροφαί, ἂν μὴ ὦσι μακραί, ἤττον περιβάλλουσι κτλ. [2.1.29] [...] Ἄλλ' ἐπὶ τὸν περὶ γοργότητος λόγον πάλιν ἐπανιτέον. μέθοδον μὲν γὰρ καὶ σχήματα, δι' ὧν γοργὸς ὁ λόγος γίνεται, εἰρήκαμεν· ἀπὸ δὲ τῶν σχημάτων δηλὰ πως καὶ τὰ ἐξῆς. [2.1.30] Λέξεις μὲν γὰρ ὅπερ ἔφην βραχέα, ἣτις ἂν εἴη, τοιάδε ἢ τοιάδε, συντελεῖ πρὸς γοργότητα, οὐ μὴν ἀλλ' αἱ βραχεῖαι γε ἐπιτηδειότεραι. [2.1.31] Κῶλα μὴν τοῦ λόγου τοῦ γοργοῦ πάντως εἶναι βραχέα δεῖ. [2.1.32] Συνθήκη δὲ γοργότητος ἢ ὀλιγάκις ἢ μηδ' ὅλως ἔχουσα σύγκρουσιν φωνηέντων· οὐ γὰρ δὴ κεχηνέναι δεῖ τὸν γε ὡς ἀληθῶς γοργὸν λόγον, πλὴν εἰ τραχύνεσθαι δέοι. πλεονάζειν μέντοι πάντως ἐνταῦθα τοὺς τροχαίους καὶ τὰς τροχαϊκὰς συζυγίας προσήκει· καὶ τούτου τεκμήρια ἐναργῆ πολλὰ καὶ τῆς τραγωδίας, ἐνθα ἐπέιγεσθαι ὁ λέγων δοκεῖ, τροχαϊκῶς συντεθέντα καὶ παρὰ τῷ Μενάνδρῳ. [2.1.33] ὁ δὲ Ἀρχίλοχος αὐτὸ καὶ σαφέστερον ἐποίησε καὶ γοργότερον· οἱ γὰρ τετράμετροι αὐτῷ διὰ τοῦτ' οἶμαι καὶ γοργότεροι καὶ λογοειδέστεροι τῶν ἄλλων εἶναι δοκοῦσι, διότι τροχαϊκῶς σύγκεινται· τρέχει γὰρ ὡς ὄντως ἐν τούτοις ὁ ῥυθμὸς. κτλ. [2.1.35] Ἀνάπαυσις δὲ γοργῆ ἢ εἰς τροχαῖον φύσει καταλήγουσα καὶ μὴ βεβηκυῖα· οὐ γὰρ δύναται ὁ ῥυθμὸς γοργὸς εἶναι βεβηκῶς. κτλ. ([2.1.2] **La vivacità** si osserva nella parola, nel modo di esprimersi e nelle altre componenti, tranne che nel pensiero espresso, a meno di non definire “vivaci” le trovate argute *ecc.* Ma la parola, certo,

¹²³ Per ragioni di spazio ometto di riportare per intero il capitolo sulla γοργότης, di cui ho selezionato i punti salienti; le parti omesse sono segnalate dalle abbreviazioni κτλ. nel testo greco, *ecc.* nella traduzione.

comunque essa sia, contribuisce o si oppone un poco alla vivacità. Invece il modo di esprimersi che produce la vivacità è, a quanto credo, assolutamente uno solo, poiché nasce mediante la forma espressiva incisiva; questa si trova nelle figure e nei membri di frase, in cui è osservabile, e certamente anche nella disposizione sintattica, nella clausola e nei ritmi. *ecc.* [2.1.4] Il modo di esprimersi proprio della vivacità è, come dicevo, uno solo: usare risposte rapide e brevi e obiezioni dello stesso tipo *ecc.* [2.1.7] Quanto alle figure, alcune sono per consenso comune vivaci e incisive per natura e sono usate al fine della vivacità stessa, altre sono predisposte a eliminare la trascuratezza che spesso capita necessariamente al discorso; parleremo per prima cosa di queste. [2.1.8] Elimina la trascuratezza del discorso la figura della nota incidentale, molto utile nelle parti narrative *ecc.* [2.1.9] Ed elimina la trascuratezza delle parti narrative anche la figura detta “incursiva”, come in “Poiché, infatti, non era stato designato un corego” e ciò che segue. Questa stessa figura amplifica anche il discorso, mentre le note incidentali, a meno che non siano lunghe, lo amplificano meno *ecc.* [2.1.29] [...] Ma è tempo di ritornare al discorso sulla vivacità. Abbiamo detto, infatti, il modo di esprimersi e le figure attraverso cui il discorso diventa vivace; le componenti successive alle figure sono in certo qual modo evidenti. [2.1.30] La parola, come del resto dicevo, qualunque essa sia, di questo o quel tipo, contribuisce un poco alla vivacità, e tuttavia le parole più adatte sono quelle brevi. [2.1.31] I membri di frase del discorso vivace bisogna assolutamente che siano brevi. [2.1.32] Disposizione sintattica propria della vivacità è quella che presenta lo iato raramente o mai: il discorso davvero vivace, infatti, non deve far aprire troppo la bocca, a meno che non debba farsi aspro. Qui conviene che abbondino del tutto i trochei e le dipodie trocaiche: molte prove evidenti di ciò sono composte in forma trocaica sia nei punti della tragedia in cui chi parla sembra avere fretta, che in Menandro. [2.1.33] Ma Archiloco ha reso questo aspetto più chiaro e vivace: i suoi tetrametri, infatti, credo che sembrino essere più vivaci e più simili alla prosa rispetto ad altri, perché sono composti in forma trocaica; in essi il ritmo corre per davvero. *ecc.* [2.1.35] Clausola vivace è quella che per natura termina in un trocheo e che non è fissa: il ritmo fisso non può, del resto, essere vivace. *ecc.*)

Anche più che altrove, nel caso della γοργότης Ermogene sembra essere stato uno spartiacque e un innovatore: se prima di lui l’aggettivo γοργός, come abbiamo visto, era poco usato in ambito retorico e il suo significato non era univoco, i retori

successivi usano espressioni come γοργὰ σχήματα e simili senza bisogno di ulteriori spiegazioni, segno di una specializzazione tecnica ormai consolidata¹²⁴. Relativamente alle caratteristiche formali della γοργότης qui mi preme sottolineare il modo di esprimersi incisivo (τμητικός), dato da risposte e obiezioni rapide e brevi, e la figura retorica detta “incursiva” (ἐπιτρέχον), costituita dalle congiunzioni subordinanti ἐπεὶ, ἐπειδὴ e simili poste a inizio di frase¹²⁵.

B. Il termine γοργότης negli scolii al PV

All’insistenza con cui Io chiede a Prometeo di narrarle ciò che la attende, il titano risponde rapidamente (v. 630): Ἐπεὶ προθυμῆ, χρὴ λέγειν ἄκουε δὴ (Poiché lo desideri, bisogna parlare: dunque ascolta). Leggiamo il commento di uno scoliaste:

630 (Ἐπεὶ) Τὸ “ἐπεὶ” σχῆμα γοργότητος καὶ τροχαστικόν. B^{gl}

γοργότητος con. Holwerda 1975, p. 432 : γρεγότητος B : γοργότης con. Wilson 1974, p. 288 : γρηγορότητος con. Young; app. recepit Herington | τροχαστικόν suspicatus est Herington : τροχαϊστικόν B

(Poiché) Il “poiché” è *figura retorica della vivacità ed espressione corsiva*.

Dal punto di vista testuale è necessario emendare l’evidente corruttela γρεγότητος in γοργότητος: l’economica congettura di Holwerda, restituendo il termine tecnico-retorico, ha il merito di riportare lo scolio sui binari dell’analisi ermogeniana della γοργότης, nella cui cornice la breve risposta di Prometeo può decisamente rientrare; altri *corpora* scoliastici tramandano due scolii in cui proprio la concisione di una risposta ha suggerito al commentatore la presenza della γοργότης:

1. schol. Dem. 1 *Olynth. I* 25 (schol. 174, I p. 46.26-7 Dilts): (Θηβαῖοι;) Πολὸν τὸ τῆς γοργότητος διὰ τὸ ταῖς ἀπαντήσεσι ταχείαις χρῆσθαι καὶ βραχείαις. (“*I Tebani?*”: C’è molta **vivacità** grazie all’uso delle risposte rapide e brevi).

¹²⁴ Qualche esempio: Apsin. *Rh.* 5, p. 353.13 *RhG I Sp.*; *ibid.* 8, p. 374.19, 28 *RhG I Sp.*; Tib. *Fig. Dem.* 38.6, p. 37 Ballaira.

¹²⁵ Su questa figura retorica vd. anche Hermog. *Id.* 1.11.41 (τὸ ἐπιτρέχον καλούμενον σχῆμα) con il commento di Patillon in Hermog. *Id.* p. 292 n. 446.

Lo scolio giudica un chiaro segno della vivacità oratoria l'uso di risposte tanto brevi da essere ridotte a frasi nominali, che rendono incalzante il ritmo della sezione finale di questa orazione deliberativa: [25] [...] ἂν δ' ἐκεῖνα Φίλιππος λάβῃ, τίς αὐτὸν κωλύσει δεῦρο βαδίσειν; *Θηβαῖοι*; ([25] [...] E se Filippo prende quei territori [*sc.* di Olinto], chi lo tratterrà dal marciare qui? *I Tebani?*)

2. schol.^{Tz.} Ar. *Ran.* 887a (IV/3 p. 947 Koster): (εἶναί με) **Σχῆμα γοργότητος** (“*che io sia*”: **Figura della vivacità**).

Lo scolio di Tzetzes ascrive alla vivacità questo uso particolare del modo infinito; la battuta di Eschilo cui si riferisce è, infatti, la seguente: vv. 886-887 Δήμητερ ἡ θρέψασα τὴν ἐμὴν φρένα, / εἶναί με τῶν σῶν ἄξιον μυστηρίων. (Demetra, nutrice della mia mente, *che io sia* degno dei tuoi misteri.)

Come lo scoliaste di *PV* 630 rileva, tipica della γοργότης è la congiunzione subordinante ἐπεὶ in posizione incipitaria, che secondo Ermogene – lo abbiamo visto – caratterizza lo σχῆμα detto ἐπιτρέχον, cioè “incursivo”. Proprio ἐπιτρέχον, nome di questa figura retorica della forma stilistica di γοργότης, ci porta alla seconda parte dello scolio: qui occorre emendare τροχαῖστικόν in τροχαστικόν, come del resto già Herington aveva proposto in apparato; l'intervento è minimo e restituisce un aggettivo la cui accezione retorica è attestata in Eustazio:

3. Eust. *In Il.* 22.202-204 (IV p. 604.5-7 van der Valk): Καὶ ὄρα ὅπως ἐπίτομος ἡ παραβολὴ καὶ συνεστραμμένη καὶ **τροχαστικὴ** διὰ τῆς συντομίας τῶν συχνῶν μονοσυλλάβων ἀντωνυμιῶν καὶ τῶν ἀπὸ κοινοῦ σχημάτων, τῇ σπουδῇ τῶν ἀγωνιῶντων συντρέχουσα (Guarda come la similitudine è condensata, serrata, **corsiva** grazie alla concisione dei frequenti pronomi monosillabici e delle figure di doppia reggenza, quasi corresse insieme ai contendenti.)

Questo passo basta a far preferire la congettura τροχαστικόν, evidenziando da un lato che la teoria retorica alla base dello scolio resta quella della forma stilistica ermogeniana di γοργότης, dall'altro che l'uso retorico dell'aggettivo τροχαστικός

non è attestato prima di Eustazio¹²⁶, un dato che fa propendere per una datazione piuttosto bassa di questo scolio.

¹²⁶ “Καὶ – συντρέχουσα Eust. ipse; cf. Vol. II p. XXVI. Vox τροχαστικός posterioris aetatis est” è il commento di van der Valk in Eust. *In Il.* IV p. 604 app. *ad loc.*

Δ

Διατύπωσις (*demonstratio, descriptio, sub oculos subiectio, deformatio*)

Il dare a un'immagine una forma ricca di *pathos*; descrizione patetica

Bibliografia: sulla διατύπωσις in generale vedi Ernesti *Lex.* p. 84 s.v.; HLRh §§ 810, 814.4; Anderson *Gloss.* pp. 34-35 s.v.; Martin 1974, pp. 288-289; Berardi 2003, pp. 197-215. Sulla διατύπωσις intesa come luogo dell'epilogo vedi Berardi 2012a, pp. 113-127 (ptc. pp. 123-127). Sulla διατύπωσις intesa come figura retorica vedi Berardi 2012a, pp. 131-158. Sulla διατύπωσις intesa come *progymnasma* vedi Berardi *Gloss.* pp. 75-79 s.v.

A. Analisi delle fonti

Per quanto riguarda il termine retorico διατύπωσις, elemento dell'antica e complessa riflessione che Francesco Berardi ha ben definito “dottrina dell'evidenza”¹²⁷, dalle fonti emerge una certa varietà di significati, a seconda che con questo termine s'intenda un luogo dell'epilogo, una figura di pensiero o un *progymnasma*, e, relativamente alla figura di pensiero, a seconda che il retore riconduca più sfumature a un solo σχῆμα ο, all'opposto, attribuisca un nome diverso a ogni sfumatura che lo σχῆμα principale assume. Il risultato di questo “dare forma”, in ogni caso, non è una descrizione piacevole e pittorica, come lo è per l'ἔκφρασις (lat. *descriptio*), o un generale effetto di nitidezza ed evidenza, come per l'ἐνάργεια (lat. *evidentia, inlustratio, repraesentatio*), ma un'immagine mentale ricca di *pathos*, finalizzata a suscitare un sentimento di indignazione o pietà negli ascoltatori (solitamente dei giudici) che, dando forma nella propria mente a quanto viene detto, diventano testimoni oculari emotivamente coinvolti; ciò, insieme al fatto che alla διατύπωσις siano congeniali il genere giudiziario e l'epilogo dell'orazione, distingue questa figura dall'ἔκφρασις, destinata alla poesia e alla storiografia piuttosto che

¹²⁷ Berardi 2012a: partendo dall'eloquente testimonianza di Quint. 8.3.62-3 sull'importanza del *res ... ut cerni videantur enuntiare* da una parte e sulla selva di minuzie, *quarum ambitiose a quibusdam numerus augetur*, dall'altra, lo studioso percorre l'antico sentiero della dottrina dell'immediatezza visiva (ἐνάργεια : *evidentia, inlustratio, repraesentatio*, dal gr. ἀργός = “brillante, evidente”) lungo tre tappe riconducibili alla retorica degli antichi: virtù della narrazione, teoria dello stile, esercizi preparatori.

all'oratoria proprio per la mancanza del fine persuasivo peculiare della diatiposi, come affermano Elio Teone e Ps.Dionigi di Alicarnasso¹²⁸.

Per queste ragioni, tradurre διατύπωσις con “descrizione” sarebbe fuorviante: la strada giusta ci viene indicata dalla parola stessa, in quanto letteralmente διά e τύπω significano “dare una forma completa”, e dal calco latino *deformatio* (Aquil. *Fig.* p. 21.6 Elice); inoltre, come già è stato rilevato, “è evidente il debito che la dottrina retorica ha contratto con la teoria stoica della φαντασία, non a caso definita dai filosofi τύπωσις dell'anima (D.L. 7.49 [= *SVF* II 53, p. 21.12-13 von Arnim]; *Sext. Math.* 7.227-228 [= *SVF* II 56, p. 22.31-32 von Arnim])”¹²⁹. Meglio, allora, intendere διατύπωσις con “il dare forma” (*sc.* a un'immagine) finché siamo nel campo degli σχήματα e dei luoghi dell'epilogo; solo quando il termine tecnico indica un esercizio elaborato e complesso – un *progymnasma* –, possiamo a buon diritto parlare di “descrizione patetica”, poiché in questo caso l'apprendista retore deve dare forma a un'immagine che, pur mantenendo l'originale elemento emotivo, può essere arricchita di tanti dettagli da diventare effettivamente una descrizione.

Se, come vedremo dall'analisi delle fonti, l'elemento patetico con fine persuasivo accomuna la maggior parte delle definizioni di διατύπωσις, maggiori difficoltà emergono quando si parla dell'immagine cui viene data una forma: deve trattarsi di un fatto reale o realistico? La sua forza persuasiva risiede nell'essere già accaduto o, piuttosto, nella minaccia insita nel poter accadere?

Per approfondire tali temi e in seguito spiegare la presenza di διατύπωσις in uno scolio al *PV*, vediamo come gli antichi hanno classificato e illustrato questo artificio retorico; l'analisi delle fonti si concentrerà sui retori e i commentatori che hanno considerato la διατύπωσις come uno σχῆμα διανοίας, poiché, nel caso dello scolio in

¹²⁸ Theon *Prog.* 1, p. 2.19-22 P-B (tra gli antichi il τύπος, cui la διατύπωσις è ricondotta, era usato dagli oratori, l'ἔκφρασις dagli storiografi, due tipi di descrizione, poi due esercizi, le cui affinità e differenze sono chiarite *ibid.* 7 [περὶ ἔκφράσεως], p. 68.6-15 P-B); [D.H.] *Rh.* 10 (περὶ τῶν ἐν μελέταις πλημμελουμένων).17, pp. 372.4-373.2 U-R. Sull'ἔκφρασις in generale vd. ora Webb 2009; con particolare riferimento all'omonimo *progymnasma* vd. Berardi 2012a, pp. 187-209; Id. *Gloss.* pp. 125-140 s.v. Sulla differenza tra διατύπωσις ed ἔκφρασις vd. anche *infra* lo schol. Dem. 19 *De fals. legat.* 65 (schol. 157c, II p. 28.12-15 Dilts), mentre sulla differenza tra διατύπωσις e δῆγμα vd. *infra* lo schol. Dem. 21 *In Midiam* 72 (schol. 223, II p. 187.4-11 Dilts). Questa premura degli scoliasti nel definire la διατύπωσις rispetto ad altri concetti retorici può indicare un certo imbarazzo emerso già in antico, dal quale i moderni non sono immuni: Russell in D.Long. *Subl.*, p. 135 (διατύπωσις è “a vague term”); Vottero in Anon.Seg., pp. 335-336 n. 405.

¹²⁹ Berardi *Gloss.* pp. 75-76, con rinvio a Id. 2012a, pp. 94-100, 140-142.

oggetto, quest'accezione mi sembra più appropriata rispetto al luogo dell'epilogo¹³⁰ o al *progymnasma*¹³¹.

1. Cecilio di Calatte *ap.* Tiberio

Iniziamo dalla spoglia ma non per questo meno importante testimonianza del retore Tiberio (III sec.)¹³² sul fatto che Cecilio di Calatte (I sec.)¹³³ abbia inserito la diatiposi tra le figure retoriche:

Caecil. T 21, p. 10 Woerther (*ap.* Tib. *Fig. Dem.* 43.1-2, p. 41 Ballaira): **Τὴν δὲ διατύπωσιν** παρήκεν Ἀψίνης, Κακίλιος δὲ ἔθηκεν ἐν τοῖς τῆς διανοίας σχήμασιν (Quanto alla **diatiposi**, Apsine la tralasciò, mentre Cecilio la incluse nelle figure di pensiero).

Fonte di questa testimonianza su Cecilio di Calatte è il retore Tiberio, che di seguito riporta tre definizioni di diatiposi, verosimilmente un prezioso frammento del fondamentale, ahimè perduto, trattato *Περὶ σχημάτων* dello stesso Cecilio¹³⁴:

¹³⁰ La διατύπωσις come luogo dell'epilogo patetico utile a suscitare nei giudici sentimenti di pietà per la vittima o di sdegno verso il colpevole: [Hermog.] *Inv.* 3.10, da vedere con scholl. [Hermog.] *Inv.* 120-169, pp. 35-47 Patillon; schol. Hermog. *Stat.* pp. 422.27-423.2 *RhG* IV W.; schol. Ap.Rh. 1.834 Schäfer (in Ap.Rh. II pp. 65-67 Brunck), su cui vd. Berardi 2003, pp. 196ss; Anon.Seg. 233; Sop. *Quaest.* pp. 66.7, 90.24-91.3, 105.6-10, 109.25, 123.18-23, 143.4-8, 165.28-166.4, 174.17-21, 229.10-12, 232.14-17, 277.9-12, 280.19-22, 309.7-9, 365.15-17, 370.13-14, 372.18-19, 375.25-26, 378.28-30, 382.20-21, 384.13 *RhG* VIII W. Tra le fonti latine vd. *Rh.Her.* 2.49 (*Decimus locus sc. amplificationis*); Cic. *Inv.* 1.104 (*Decimus locus sc. indignationis*), 107 (*Quintus sc. locus conquestionis*).

¹³¹ La διατύπωσις (o ὑποτύπωσις) come esercizio retorico in cui un'azione accertata (τὸ ὁμολογούμενον πρᾶγμα) viene narrata in modo tanto vivido e drammatico da suscitare un sentimento di pietà o sdegno: Theon *Prog.* 6 (περὶ τόπου), pp. 65.35-66.11 P-B (la διατύπωσις è l'ultima forma dell'esercizio retorico chiamato τόπος, un "luogo" da cui l'oratore parte per amplificare un fatto noto [ἢ τῶν ἀμαρτημάτων ἢ ἐπαινετῶν αὐξήσις], con lo scopo di metterne l'autore in buona o cattiva luce); [Hermog.] *Prog.* 6 (περὶ κοινοῦ τόπου), ptc. 6.5: nella ὑποτύπωσις il retore racconta il fatto οὐχ ὡς διδάσκων, ἀλλ'ὡς δεινοποιῶν, poi 6.10: nella ὑπογραφή τοῦ ἀδικήματος il retore racconta un crimine nei suoi dettagli; sull'equivalenza tra διατύπωσις e ὑπογραφή vd. Apsin. *Rh.* 3.27); Nicol. *Prog.* p. 45.9-21 Felten (la ὑποτύπωσις è sovrapposta all'ἐκφρασις, che perde così l'antico significato di descrizione pittorica per vedersi attribuite anche le finalità patetiche, che fino ad allora erano state prerogativa della διατύπωσις).

¹³² Sul retore Tiberio vd. Ballaira in Tib. *Fig. Dem.*, pp. XI-XV; DNP XII/1 col. 530 art. "Tiberios"; Chiron 2003b; Id. 2008a. Su Tiberio testimone di Cecilio di Calatte vd. Woerther in Caecil. pp. 178-181.

¹³³ Su questo importantissimo e perduto retore vd. ora Woerther in Caecil. pp. VII-XXXIV, ptc. VII-XVI per il suo inquadramento storico e culturale.

¹³⁴ Questa fu l'interpretazione di E. Ofenloch, che correttamente stampò l'intero passo di Tib. *Fig. Dem.* 43 come Caecil. Fr. 71, p. 53.13-24. L'editrice più recente delle testimonianze e dei frammenti di Cecilio, F. Woerther, considera invece le tre definizioni di διατύπωσις (Tib. *Fig. Dem.* 43.3-13, p. 41 Ballaira) materiale di Tiberio, dunque di III sec.: a p. 90 si domanda, infatti, quale dei tre ὄροι fosse ammesso da Cecilio, concludendo che è impossibile determinarlo; potrebbero, però, esserlo

Tib. *Fig. Dem.* 43.3-13, p. 41 Ballaira: Ἡ δὲ διατύπωσις ὅτε μὲν ὑπομιμνήσκει τῶν γεγενημένων ἐνεργειῶν¹³⁵ καὶ ἐκάστων ἐξαριθμουμένων τῶν μερῶν· “ἀλλὰ μὴν τὸν τῇ πόλει συσταθέντα τότε θόρυβον ἴστε μὲν ἅπαντες· μικρὰ δὲ ἀκούσατέ μου τὰ ἀναγκαιότατα· ἐσπέρα μὲν γὰρ ἦδη” καὶ τὰ ἐξῆς¹³⁶. Καὶ πάλιν ἡ διατύπωσις ἐπὶ τὴν θέαν ἄγει τῶν οὐχ ἐωραμένων, ὡς παρ’ Αἰσχίνῃ πολλὰ ἂν εὔροι τις¹³⁷. Τρίτος ὅρος διατυπώσεως· ὅταν τὰ μὴ γεγονότα διατυπούμενοι εἰσάγωμεν καθ’ ὑπόθεσιν – οἶον· “τί ἂν ἐγένετο;” καί· “τί ἂν ἐπράχθη;” – ὡς δεινὰ καὶ φοβερὰ (**La diatiposi** a volte evoca il ricordo dei fatti accaduti come se si svolgessero sul momento e, ognuna in elenco, delle loro parti: “Certo tutti quanti conoscete il tumulto allora incombente sulla città; eppure ascoltate da me le fasi principali: è già la sera...”. Altre volte la diatiposi conduce alla visione di cose non viste, come se ne potrebbero trovare molte in Eschine. Terza definizione di diatiposi: quando, dando forma a fatti non accaduti, li introduciamo nel discorso per ipotesi, ad esempio: “Cosa sarebbe successo?” e “Cosa si sarebbe fatto?”, in quanto terribili e spaventosi).

Questa di Cecilio di Calatte è la definizione di διατύπωσις più importante e complessa a noi giunta, perché il suo essere triplice testimonia le varie possibilità che con il tempo si sono addensate intorno a questa figura di pensiero (eloquenti le espressioni ὅτε μὲν ... καὶ πάλιν ... τρίτος ὅρος):

a. la menzione particolareggiata e ricca di *pathos* di fatti realmente accaduti e noti agli ascoltatori, ricordati come se fossero in presa diretta (è la διατύπωσις propriamente detta = *demonstratio* in *Rh.Her.* 4.68; *sub oculos subiectio* in *Cic. De or.* 3.202; *Id. Or.* 139; cf. *Quint.* 9.2.40).

stati anche tutti e tre: da una parte, infatti, niente nel testo di Tiberio ci autorizza a pensare che i tre ὅροι διατυπώσεως non siano di Cecilio; dall'altra, proprio al retore di Calatte faceva capo un indirizzo, vicino alla scuola grammaticale e retorica di formazione stoica, tendente a ridurre il numero delle figure e a porre un limite al loro proliferare. Questo indirizzo fu sposato da Quintiliano contro i retori che per ambizione moltiplicavano a dismisura gli σχήματα (vd. *Quint.* 8.3.63 e, contro Rutilio Lupo, 9.1.22, 9.3.99) ed era opposto all'asiano-ellenistico (o ellenistico-rodio), tendente, invece, a riconoscere una nuova figura per ogni minima variazione del meccanismo espressivo di volta in volta considerato (sui due indirizzi vd. Calboli in *Rh.Her.* pp. 52-53, 63-64, n. 69 pp. 690-692; Elice in *Aquil. Fig.* nn. 15-16 pp. LXVIII-LXIX; Berardi 2012a, p. 136 nn. 479-483. Sulla reazione quintilianea contro Rutilio Lupo circa la proliferazione delle figure vd. Brooks in *Rut. Fig.* pp. XII-XIII).

¹³⁵ Sul concetto di ἐνέργεια vd. Calboli Montefusco 2005; Berardi 2012a, pp. 21-33.

¹³⁶ Cf. *Dem.* 18 *De cor.* 168-169.

¹³⁷ E.g. Aeschin. 3 *In Ctesiph.* 153, passo ricordato da *Alex. Fig.* 1.24.

b. La menzione di fatti realmente accaduti ma non visti dagli ascoltatori, che sono chiamati a uno sforzo d'immaginazione affinché diventino, per così dire, testimoni oculari (è un potenziamento della διατύπωσις verosimilmente introdotto da Eschine; ne abbiamo un saggio in Aeschin. 3 *In Ctesiph.* 153 e, secondo D.Long. *Subl.* 20.1-2, in Dem. 21 *In Midiam* 72).

c. La menzione per ipotesi delle conseguenze verosimili di fatti non accaduti, eppure persuasivi proprio perché spaventosi e potenzialmente reali (= *descriptio* in *Rh.Her.* 4.51, cf. il “*decimus amplificationis locus*” *ibid.* 2.49; ὑποτύπωσις “*ab aliis*” *teste* Quint. 9.2.40).

Nella precisione di questa definizione penso ci sia la stratigrafia della διατύπωσις, in origine utile all'oratore per richiamare alla mente un fatto noto insistendo su dettagli ricchi di *pathos* menzionati come se fossero contemporanei all'azione oratoria; poi arricchita da Eschine, che attraverso questa figura conduceva l'uditorio alla visione di cose non viste: per tutti valga lo splendido Aeschin. 3 *In Ctesiph.* 153: Γένεσθε δή μοι μικρὸν χρόνον τῆ̄ διανοίᾱ μὴ ἐν τῷ δικαστηρίῳ, ἀλλ' ἐν τῷ θεάτρῳ, καὶ νομίσαθ' ὄρᾶν προϊόντα τὸν κήρυκα κτλ. (*Siate dunque con me per un attimo col pensiero non nel tribunale ma nel teatro, e pensate di vedere giungere l'araldo ecc.*) Fu forse proprio questa finezza del grande avversario di Demostene a permettere alla διατύπωσις il salto finale, consistente nell'evocare fatti non accaduti, ad esempio le conseguenze di una decisione diversa da quella presa, ma tanto angoscianti da essere persuasivi.

2. Dionisio Longino

Nella sezione del trattato *Sul sublime* riservata alla figura dell'asindeto¹³⁸, il retore Dionisio Longino (I sec. d.C.)¹³⁹ afferma:

D.Long. *Subl.* 20.1-2: ἄκρως δὲ καὶ ἡ ἐπὶ ταῦτὸ σύνοδος τῶν σχημάτων εἴωθε κινεῖν, ὅταν δύο ἢ τρία, οἷον κατὰ συμμορίας ἀνακινάμενα, ἀλλήλοις ἐρανίζη τὴν

¹³⁸ L'asindeto è una coordinazione sintattica realizzata con la sola punteggiatura, senza congiunzioni; può produrre effetti di vivezza espressiva e intensità drammatica (Tib. *Fig. Dem.* 40, pp. 38-39 Ballaira).

¹³⁹ Sulla problematica figura di Dionisio Longino vd. Russell in D.Long. *Subl.*, pp. XXII-XXX; DNP X coll. 513-516 art. “Pseudo-Longinos”; Mazzucchi in D.Long. *Subl.*, pp. XI-XXXVII. Con particolare attenzione al rapporto tra questo retore e Cecilio di Calatte vd. Luzzatto 1981; Woerther in Caecil. pp. 161-165.

ισχύν, τὴν πειθῶ, τὸ κάλλος, ὅποια καὶ τὰ εἰς τὸν Μειδίαν¹⁴⁰, ταῖς ἀναφοραῖς ὁμοῦ καὶ τῆ διατυπώσει συναναπεπλεγμένα τὰ ἀσύνδετα: “πολλὰ γὰρ ἂν ποιήσειεν ὁ τύπτων, ὧν ὁ παθὼν ἕνια οὐδ’ ἂν ἀπαγγεῖλαι δύναίτο ἑτέρῳ, τῷ σχήματι, τῷ βλέμματι, τῇ φωνῇ.” [2] εἶθ’, ἵνα μὴ ἐπὶ τῶν αὐτῶν ὁ λόγος ἰὼν στῆ – ἐν στάσει γὰρ τὸ ἡρεμοῦν, ἐν ἀταξίᾳ δὲ τὸ πάθος, ἐπεὶ φορὰ ψυχῆς καὶ συγκίνησις ἐστὶν –, εὐθὺς ἐπ’ ἄλλα μεθήλατο ἀσύνδετα καὶ ἐπαναφοράς¹⁴¹. “τῷ σχήματι, τῷ βλέμματι, τῇ φωνῇ, ὅταν ὡς ὑβρίζων, ὅταν ὡς ἐχθρός, ὅταν κονδύλοις, ὅταν ἐπὶ κόρρης.” οὐδὲν ἄλλο διὰ τούτων ὁ ῥήτωρ ἢ ὅπερ ὁ τύπτων ἐργάζεται: τὴν διάνοιαν τῶν δικαστῶν τῇ ἐπαλλήλῳ πλήττει φορᾶ (Sommamente anche l’incontro delle figure nello stesso luogo è solito scuotere, allorché due o tre, mescolate come in simmorìe, condividano l’una con l’altra la forza, la capacità persuasiva, la bellezza, come anche nel passo contro Midia gli asindeti intrecciati insieme alle anafore e alla diatiposi: “Molte cose, infatti, potrebbe fare l’aggressore – alcune delle quali la vittima non potrebbe rivelare ad altri – con l’atteggiamento, lo sguardo, la voce”. [2] Poi, affinché l’orazione non sia statica procedendo sulle stesse figure – nella staticità, del resto, risiede la tranquillità, nel disordine la passione, perché è trasporto ed eccitazione dell’anima – subito [sc. l’oratore] su altri asindeti balza ed epanafore: “Con l’atteggiamento, lo sguardo, la voce, quando [sc. l’aggressore] sia tracotante, quando odioso, quando [sc. colpisca] con pugni, quando con schiaffi”. Con queste figure l’oratore non agisce diversamente dall’aggressore: percuote la mente dei giudici un colpo dopo l’altro.)

Resa in grado di “scuotere sommamente” (ἄκρως κινεῖν) dall’apporto degli asindeti e delle anafore, la diatiposi nel passo demostenico citato da Dionisio Longino consiste letteralmente in πολλὰ γὰρ ἂν ποιήσειεν ὁ τύπτων, cioè nel dare una forma all’immagine mentale di un’aggressione, certo non minuziosa, ma tanto drammatica da rendere i giudici non solo spettatori, ma vittime dell’aggressione¹⁴²: l’immagine formata non deve essere piacevole o precisa, bensì ricca di *pathos*, nel senso che

¹⁴⁰ Dem. 21 *In Midiam* 72, da Dionisio Longino adattato per illustrare l’“incontro delle figure retoriche nello stesso luogo”.

¹⁴¹ L’epanafora è la ripetizione della stessa parola in fine di *colon* o κῶμμα (Tib. *Fig. Dem.* 29, pp. 30-31 Ballaira).

¹⁴² Dem. 21 *In Midiam* 71-72 è considerato anche un saggio di evidenza stilistica (ἐνάργεια : *evidentia, inlustratio, repraesentatio*) da Anon.Seg. 92, 111; Tib. *Fig. Dem.* 40.7-9, p. 39 Ballaira; schol. *ad loc.* (schol. 223, II p. 187.4-11 Dilts).

deve suscitare nel giudice un sentimento di avversione per l'autore del crimine; in questo sta il suo essere persuasiva.

Il fatto che i giudici non abbiano visto l'aggressione tratteggiata da Demostene fa pensare al secondo ὄρος ceciliano: ἡ διατύπωσις ἐπὶ τὴν θεάν ἄγει τῶν οὐχ ἑωραμένων.

3. Scolio a Demostene

Della diatiposi in questo passo della *Contro Midia* non si è accorto solo Dionisio Longino, ma anche uno scoliaste, il cui commento è per noi molto prezioso perché chiarisce le affinità e le differenze tra la diatiposi e il διήγημα, cioè il racconto:

schol. Dem. 21 *In Midiam* 72 (schol. 223, II p. 187.4-11 Dilts): (πολλὰ γὰρ ποιήσειεν ὁ τύπτων) **διατυπώσει** κέχρηται. ἴδιον δὲ μάλιστα τῆς πηλικότητος ἡ διατύπωσις, ἐπειδὴ ὑπ' ὄψιν ἄγουσα τὰ πράγματα πλείω ποιεῖ τὴν αὐξήσιν. ἔχει δὲ συγγένειαν πλείστην πρὸς τε ἔκφρασιν καὶ διήγησιν. ἐν ἅπασι γὰρ τούτοις ἔκθεσις ἐστὶ πραγμάτων γεγονότων, ἀλλὰ τὸ μὲν διήγημα ἀπλῆν καὶ ἀκατάσκευον ἔχει τὴν ἔκθεσιν, ἡ δὲ διατύπωσις τὸ πᾶν ἐν αὐξήσει καὶ ἐναργείᾳ κεῖται. καὶ αὖ τὸ μὲν διήγημα κατ' ἀκολουθίαν πρόεισι τοῖς συνδέσμοις ἐνούμενον, ἡ δὲ διατύπωσις κομματικὴ ἐστὶ καὶ ἀπόλυτος δι' ἐξαλλαγῆς σημάτων προϊούσα (["*Molte cose, infatti, l'aggressore potrebbe fare*"]: [sc. L'oratore] ha usato **la diatiposi**. Peculiare soprattutto della grandezza è la diatiposi, poiché rendendo visibili le cose accresce l'amplificazione. Ed è molto affine alla descrizione e alla narrazione: in tutte queste, infatti, c'è un'esposizione di fatti avvenuti, ma il racconto contiene l'esposizione semplice e non elaborata, mentre la diatiposi risiede del tutto nell'amplificazione e nell'evidenza; inoltre, il racconto procede con ordine unito dalle congiunzioni, mentre la diatiposi consiste di frasi brevi e procede sciolta per la variazione delle figure.)

Secondo questo scoliaste, dunque, anche la diatiposi, come la descrizione e il racconto, riguarda fatti accaduti (ἔκθεσις ἐστὶ πραγμάτων γεγονότων), ma la nostra figura è propria della grandezza (ἴδιον δὲ μάλιστα τῆς πηλικότητος), mira all'amplificazione (αὐξήσις), rientra tra gli espedienti retorici relativi all'evidenza descrittiva (ἐνάργεια) e aumenta l'effetto patetico essendo κομματικὴ, cioè articolata in frasi brevi e asindetice, aspetto già notato da Dionisio Longino; si noti anche

l'uso del concetto di “variazione delle figure”, espresso sia dall'autore del *Sublime* che dallo scoliaste: ἵνα μὴ ἐπὶ τῶν αὐτῶν (*sc.* σχημάτων) ὁ λόγος ἰὼν στή ~ ἡ δὲ διατύπωσις κομματική ἐστὶ καὶ ἀπόλυτος δι' ἐξαλλαγῆς σχημάτων προϊούσα. Relativamente alla classificazione di Cecilio, direi che questo scolio presupponga il primo ὅρος: Ἡ δὲ διατύπωσις ὅτε μὲν ὑπομιμνήσκει τῶν γεγενημένων ἐνεργειῶν καὶ ἐκάστων ἐξαριθμουμένων τῶν μερῶν.

4. Alessandro di Numenio

Alex. *Fig.* 1.24, p. 25.13-25 *RhG* III Sp.): **Διατύπωσις** δ' ἄρ' ἐστίν, ὅταν ἅμα προσώπων καὶ πραγμάτων παρασυναγωγὴν ποιησάμενοι μὴ τοὺς λόγους μόνον, ἀλλὰ καὶ τὰ ἐναργήματα καὶ τὰ πάθη καὶ τὰ εἶδη διατυπώμεθα (**Diatiposi**, dunque, è quando, introdotti insieme personaggi e fatti, diamo forma non solo alle parole, ma anche alle cose evidenti, alle emozioni e all'aspetto esteriore).

Il retore Alessandro di Numenio (II sec. d.C.)¹⁴³ fa seguire alla definizione due *excerpta* esemplificativi: il primo da Aeschin. 3 *In Ctesiph.* 153, quando l'oratore esorta i giudici a essere per un attimo con lui col pensiero non nel tribunale, ma nel teatro, e a pensare di vedere giungere l'araldo; il passo è solo accennato, evidente segno della sua notorietà in ambito retorico, eppure ci basta per capire che anche qui si tratta di esortare qualcuno a sforzarsi di dare una forma mentale a un fatto non visto ma reale, perché il coinvolgimento emotivo sia massimo. Non è difficile collegare questo *excerptum* al secondo ὅρος διατυπώσεως di Cecilio: ἡ διατύπωσις ἐπὶ τὴν θεῶν ἄγει τῶν οὐχ ἐωραμένων, ὡς παρ' Αἰσχίνῃ πολλὰ ἂν εὔροι τις.

Il secondo *excerptum* è tratto da Dem. 19 *De fals. legat.* 65: il dare forma a un θέαμα δεινόν ... καὶ ἐλεινόν, lo “spettacolo terribile ... e pietoso” di case rase al suolo, mura abbattute, donne e bambini spettrali e lagrimevoli vecchi. Si tratta di qualcosa che chi parla dice di avere visto e ne dà non una descrizione, ma un'immagine evocativa, patetica, di cui vale la pena leggere il commento dato da tre scoli, il secondo dei quali chiarisce anche la differenza tra l'ἔκφρασις e la διατύπωσις

¹⁴³ Sul retore Alessandro di Numenio vd. DNP I coll. 479-480 art. “Alexandros” [25]; Jaewon in Alex. *Fig.*; Chiron 2010c; Patillon in Anon.Seg., pp. XLIII-LVIII; Woerther in Caecil. pp. 145-147. Sulla versione del manuale di Alessandro depurata dagli elementi pagani – il c.d. “Alessandro cristiano” – vd. Chiron 2013-2014.

(quella è come un racconto, questa mira a emozionare) e con il primo ne evidenzia il fine patetico:

a. schol. Dem. 19 *De fals. legat.* 64 (schol. 156b, II pp. 27.31-28.3 Dilts): (*ὄν μὲν τοίνυν τρόπον οἱ ταλαίπωροι Φωκεῖς*): ἐμέρισε τὸ πάθος εἰς τε τὴν δεινώσιν¹⁴⁴ καὶ **τὴν διατύπωσιν**. ἐξ αὐτοῦ <δὲ> τοῦ εἶδους καὶ τοῦ τρόπου τοῦ πάθους ὑπ’ ὄψιν ἄγει τῷ λόγῳ τὰς συμφορὰς. βούλεται δὲ ἡ διατύπωσις τὰ καθ’ ἕκαστον περιεργάζεσθαι καί, ἵνα ὁ μερισμὸς κατάδηλος γένηται, προοιμίῳ κέχρηται γόον καὶ θρῆνον ἐμποιοῦντι τοῖς ἀκούουσι· “ταλαίπωρους” γὰρ ὀνομάσας τὴν τύχην ὠδύρατο ([*“In che modo, dunque, gli sventurati Focesi”*]: [*sc.* L’oratore] distribuisce il *pathos* sia nell’indignazione che nella **diatiposi**. Grazie all’aspetto esteriore stesso e al modo del *pathos* rende visibili le sventure con la parola. La diatiposi intende elaborare i dettagli singolarmente e, perché la distribuzione sia evidente, [*sc.* L’oratore] ha usato un proemio che generasse gemito e pianto negli ascoltatori. Chiamando “sventurati” [*sc.* i Focesi], infatti, ne ha compianto la sorte.)

b. schol. Dem. 19 *De fals. legat.* 65 (schol. 157c, II p. 28.12-5 Dilts): (*θέαμα δεινόν, ὧ Ἀθηναῖοι*): **διατύπωσις τὸ σχῆμα**, ὅταν ὥσπερ διατυποῖ καὶ εἰς ὄψιν ἄγη τὰ πράγματα διὰ τῶν λόγων. διαφέρει δὲ ἡ διατύπωσις τῆς ἐκφράσεως τῷ τὴν μὲν διατύπωσιν διὰ πάθος τι λέγεσθαι, τὴν δὲ ἔκφρασιν ὥσπερ διήγημά τι εἶναι ([*“spettacolo terribile, Ateniesi”*]: **È la figura retorica della diatiposi**, quando, per così dire, dai mentalmente una forma ai fatti e li visualizzi mediante le parole. E differisce dalla descrizione per il fatto che la diatiposi espone qualcosa per emozionare, mentre la descrizione è come un racconto);

c. schol. Dem. 19 *De fals. legat.* 65 (schol. 160, II p. 28.22-6 Dilts): (*οἰκίας κατεσκαμμένας*): μεταβέβηκεν ἐπὶ τὰ εἶδη· τὰ γὰρ καθ’ ἕκαστον ἐμψυχότερον τὸν λόγον ἐργάζεται καὶ χαίρει τούτῳ **ἡ διατύπωσις**. τῶν οἰκιῶν, φησί, κατεσκαμμένων ἀπολώλασι καὶ οἱ ἔνοικοι. ἔχει δὲ καὶ τῆς ὕβρεως τῶν πολεμίων ἔμφρασιν· ἡ γὰρ κατασκαφὴ περιεργότερον εἶδος τῆς συμφορᾶς ([*“case rase al suolo”*]: [*sc.* L’oratore] è passato all’aspetto esteriore; i singoli dettagli, infatti, rendono il

¹⁴⁴ Nell’oratoria greco-romana la δεινώσις (lat. *indignatio*) è uno dei due procedimenti intorno a cui si organizza la dottrina della mozione degli affetti (εἶδος παθητικόν : *adfectus*) nell’epilogo (l’altro è ὀϊκτος : *conquestio*) e ha come fine l’evocazione del sentimento di sdegno nei confronti del colpevole.

discorso più animato e di ciò si giova **la diatiposi**. Essendo rase al suolo le case – dice – è morto anche chi le abitava. E contiene anche la dimostrazione della tracotanza dei nemici: la distruzione, infatti, è il più elaborato aspetto della disgrazia.)

Gli scoliasti non hanno avvertito il bisogno di specificare che l'immagine patetica riguardi un fatto realmente accaduto, perché è l'oratore stesso a precisare di avere visto la distruzione di cui parla; siamo, dunque, ancora nella seconda definizione cecilianiana della nostra figura: ἡ διατύπωσις ἐπὶ τὴν θεάν ἄγει τῶν οὐχ ἑωραμένων. In questo senso andrà letto l'insistere sugli εἶδη, l'aspetto esteriore di cose e persone cui con parole adeguate si dà una forma. Da notare è anche la sottolineatura dell'elemento patetico tanto nel retore Alessandro (τὰ πάθη ... διατυπόμεθα), quanto nei primi due scoli (a: ἐμέρισε τὸ πάθος; b: διὰ πάθος). Che la diatiposi fosse congeniale all'epilogo, infine, mi sembra dimostrato dalla parte finale del primo scolio, in cui viene notato come la ripartizione del *pathos* nell'orazione sia stata ottenuta con un proemio patetico (ἵνα ὁ μερισμὸς κατάδηλος γένηται, προοιμίῳ κέχρηται γόον καὶ θρῆνον ἐμποιοῦντι τοῖς ἀκούουσι), come a voler dire che normalmente il *pathos*, e quindi anche la diatiposi, si trovano nell'epilogo.

5. Ps.Ermogene

Ps.Ermogene definisce la figura dell'epifonema sia per mezzo dell'etimologia – “si chiama «aggiunta finale» [ἐπιφώνημα] perché è detta in aggiunta [ἐπιφωνεῖται] all'accaduto” – sia per mezzo della differenza rispetto alla diatiposi:

[Hermog.] *Inv.* 4.9.6-17: μέχρι γὰρ ἂν τις κατὰ κῶλον μεμετρημένως **διατυποῦν** ἐθέλη τὸ γινόμενον, τὸ πρᾶγμα λέγει, εἰ δὲ παυσάμενος ἐπενέγκῃ τι τῷ παντὶ ὡς παρ' αὐτοῦ ἔξωθεν, τοῦτο ἐπιφώνημα λοιπὸν ἐστίν, οἷον “σὺν δ' Εὐρὸς τε Νότος τ' ἔπεσε Ζέφυρός τε δυσαῆς / καὶ Βορέης αἰθρηγενέτης μέγα κῶμα κυλίνδων”¹⁴⁵ καὶ “σὺν δὲ νεφέεσσι κάλυψε γαῖαν ὁμοῦ καὶ πόντον”¹⁴⁶, μέχρι τούτων ἢ **διατύπωσις**, τὸ δὲ “ὀρώρει δ' οὐρανόθεν νύξ”¹⁴⁷ ἐπιφώνημα λοιπὸν ἐστίν¹⁴⁸ (Infatti, finché uno voglia **dare forma** all'accaduto nella misura frase-per-frase, parla del fatto; ma se,

¹⁴⁵ *Od.* 5.295-296.

¹⁴⁶ *Od.* 5.293.

¹⁴⁷ *Od.* 5.294.

¹⁴⁸ Cf. schol. *Od.* 5.294c.1 (III p. 89.53-60 Pontani).

terminato il discorso, aggiunge al totale qualcosa di proprio, esterno all'argomento, ciò che resta è un epifonema. Ad esempio, nei versi "Insieme Euro, Noto e Zefiro tempestoso gli piombarono addosso, e Borea nato nel cielo sereno, grande onda volgendo" e "nelle nubi nascose insieme terra e mare", fin qui arriva **la diatiposi**, mentre il resto "e dal cielo era sorta la notte" è un epifonema).

Pur nella finzione poetica, possiamo dire che in questo passo dello Ps.Ermogene la diatiposi rispecchia la seconda definizione data da Cecilio: il narratore mostra ai lettori un'immagine ricca di *pathos* che essi non possono aver visto, ma che è immaginata come reale. Mi chiedo se l'assenza di cenni all'elemento patetico sia un indizio del fatto che questo con il tempo fosse dato per scontato o, al contrario, che avesse perso d'importanza rispetto a quello descrittivo. L'espressione *κατὰ κῶλον μεμετρημένως* è accostabile allo schol. Dem. 21 *In Midiam* 72 (schol. 223, II p. 187.10 Dilts): ... ἡ δὲ διατύπωσις κομματική ἐστι.

6. Anonimo *De figuris*

Anon. *Fig.* 1.19, p. 180.5-12 *RhG* III Sp.: **Διατύπωσις** δὲ ἐστὶ λόγος διηγηματικὸς ὑπ' ὄψιν ἄγων καὶ οἰονεὶ ζωγραφῶν τὰ πάλαι ποτὲ γενόμενα, ὡς "τέμοι μὲν τὴν ἐρυθρὰν Μωυσεῖς ῥάβδῳ, διέλθοι δ' ὁ Ἰσραήλ, καταποντισθεὶ δὲ σὺν ἱππεῦσιν ὁ Φαραώ." ἢ αὖθις, "καὶ γὰρ ἦν θρηγῶν καὶ ὀδυρμῶν ὄντως ἄξια, πῶς δ' οὐ τῶν μεγίστων, τείχη κατεσκαμμένα, πόλεις ἠφανισμένοι", καὶ τὰ ἐξῆς¹⁴⁹ (**La diatiposi** è un discorso narrativo che rende visibili e quasi dipinge i fatti accaduti in antico, come "Possa Mosè col bastone tagliare il Mar Rosso, Israele passarvi attraverso, il Faraone esservi sommerso con i cavalieri", o ancora "Davvero erano degne di canti funebri e di gemiti – e come non dei più grandi? – le mura abbattute e le città scomparse", e così via.)

A scapito dell'elemento patetico, l'accento viene ora posto sulla distanza temporale dei fatti narrati (τὰ πάλαι ποτὲ γενόμενα) e sull'evidenza pittorica della descrizione (ζωγραφῶν), in un percorso che avvicina la diatiposi all'ἔκφρασις tanto da poterla definire un λόγος διηγηματικός, il che sarebbe stato assurdo per un Dionisio

¹⁴⁹ Greg.Naz. *Or.* 6.18.

Longino, secondo cui la diatiposi operava in sinergia con l'asindeto. Da notare, infine, il diverso bacino da cui sono attinti gli *exempla*: non più Demostene o Eschine, ma un'orazione di Gregorio di Nazianzo.

7. Zoneo

La definizione dell'Anonimo pare essere alla base di quella del retore Zoneo¹⁵⁰:

Zon. *Fig.* 1.19, pp. 163.32-164.1 *RhG* III Sp.: **Διατύπωσις**, ὅταν ὑπ' ὄψιν ἄγεσθαι δοκῶσι τὰ πράγματα· “καὶ γὰρ ἦν ὄντως κάκεῖνα θρήνων καὶ ὀδυρμῶν ἄξια· πῶς δ' οὐ τῶν μεγίστων; τείχη κατεσκαμμένα, καὶ οἴκοι ἀνάστατοι” (**Diatiposi** è quando i fatti sembrano essere resi visibili: “Davvero anche quelle cose erano degne di canti funebri e di gemiti – e come non dei più grandi? –: mura abbattute e case devastate”).

8. Febammone

Phoeb. *Fig.* 2.2, p. 51.18-22 *RhG* III Sp.: **Διατύπωσις** δέ ἐστιν ἕκθεσις ἐνὸς πράγματος διὰ πλειόνων, ὡς ἵνα μαρτυρῶν ἐτέρῳ εἶπω περὶ αὐτοῦ, ὅτι ἐπιεικής, αἰδήμων, τοῖς πρεσβυτέροις πειθόμενος· διὰ γὰρ πασῶν τῶν λέξεων τούτων τὸ ἐπιεικὲς αὐτῷ προσεμαρτύρησα (**Diatiposi** è l'esposizione di una sola cosa per mezzo di molte, affinché, rendendo testimonianza a una delle due parti, dica della stessa persona che è equa, moderata, ubbidiente ai più anziani; per mezzo di tutte queste parole gli ho reso testimonianza dell'equità.)

Questa definizione di Febammone (V-VI sec. d.C.)¹⁵¹ non è solo isolata, ma esula quasi del tutto dalla figura retorica discussa finora: mancano, infatti, l'immagine presentata alla mente dell'uditorio e l'elemento patetico.

¹⁵⁰ Berardi 2012a, p. 155 n. 555: “Le relazioni tra Zoneo e l'adespoto trattato *De figuris* pubblicato in *RhG* III pp. 170-191 Sp. sono state recentemente studiate da Conley 2004: secondo lo studioso il manuale di Zoneo non è altro che una sintesi di quello dell'Anonimo, che si legge nello stesso manoscritto medievale; Conley mette in dubbio l'esistenza stessa del retore, sostenendo che l'attribuzione del manuale alla sua evanescente figura sia opera del copista Palaiokappa”.

¹⁵¹ Sulla problematica figura di Febammone vd. Kennedy 1983, pp. 120-125; Woerther in Caecil. pp. 166-167.

9. Eustazio

Accingendosi a commentare il modo in cui Omero narra la vestizione delle armi di Paride e Menelao, Eustazio premette:

Eust. *In Il.* 3.329-339 (I pp. 659.24-660.16 van der Valk): χαίρων ὁ ποιητῆς πραγμάτων διασκευῆ, ὡς μυριαχοῦ φαίνεται, ἤγουν τῆ κατὰ λεπτόν ἀφηγήσει, **διατυποῦται** καὶ ἐνταῦθα τὴν τοῦ Πάριδος ὄπλισιν (Compiacendosi il poeta – come appare innumerevoli volte – della retorica elaborazione delle azioni, cioè dell’esposizione dettagliata, anche in questo caso **describe pateticamente** l’equipaggiamento di Paride).

Se non è sufficiente il termine tecnico διασκευή (“elaborazione retorica”) per convincerci del fatto che Eustazio percepisca una certa partecipazione emotiva del poeta nell’accuratissima descrizione della vestizione di Paride¹⁵², basta proseguire con la lettura del commento e notare che la brevità con cui Omero taglia corto sull’equipaggiamento di Menelao (v. 339: ὡς δ’ αὐτως Μενέλαος ἀρήϊος ἔντε’ ἔδυνεν), è spiegata dallo stesso Eustazio come prova di una maggiore simpatia di Omero verso Paride: ἐπὶ Μενελάου πάνυ συντέμνει τὸ νόημα [...] προτιμηθέντος κἀνταῦθα τοῦ Πάριδος, ἵνα σὺν τῆ ἄλλῃ φιλοτιμίᾳ ἔχη καὶ τοῦτο (su Menelao taglia corto [...] essendo preferito anche qui Paride, affinché insieme al restante motivo d’onore abbia anche questo.)

La διατύπωσις, dunque, continua a suscitare il coinvolgimento emotivo di chi ascolta ciò che è accuratamente descritto: quella della vestizione di Paride non è semplicemente una descrizione dettagliata, un’ἔκφρασις, ma la scena ricca di *pathos* in cui “lo sposo di Elena bella-chioma” (v. 329) si prepara ad affrontare “Menelao guerriero” (v. 339); Eustazio, lettore finissimo, percepisce la simpatia di Omero per il giovane troiano, la cui inettitudine alla guerra traspare da un equipaggiamento troppo lento se paragonato alla rapidità con cui il più esperto Menelao indossa le

¹⁵² Sul termine διασκευή è inequivocabile lo schol. [Hermog.] *In v.* 120, p. 35 Patillon (lo scolio commenta [Hermog.] *In v.* 3.10.1: Διασκευῆ δὲ τοῦ προβλήματος ἡ διατύπωσις ἐστὶ τοῦ πράγματος, cf. anche *ibid.* 2.7.16-9, 2.7.22 Patillon): Ἡ διασκευῆ οὐκ ἐστὶ διήγησις, ἀλλὰ τῶν ἐν τῆ διηγήσει φιλοῦς εἰρημένων σεσωματοποιημένη φράσις ἀρμόττουσα καὶ ἐπιλόγοις (L’elaborazione retorica non è una narrazione, ma un modo di esprimersi – adatto anche agli epiloghi – che dà corpo a ciò che nella narrazione è detto nudamente). Sulla διασκευῆ e sull’aggettivo ἐνδιάσκευος in Eustazio vd. ciò che afferma van der Valk in Eust. *In Il.* II pp. LIII-LIV con nn. 4-6.

proprie armi, senza contare che Paride non ha nemmeno una propria corazza, ma è costretto a indossare quella di Licaone.

Eust. *In Il.* 15.608-609 (III p. 769.26-30 van der Valk): Καὶ ὄρα τὸ “πήληξ τινάσσετο”, ἀλλαχοῦ μὲν δηλούμενον ἐν μιᾷ λέξει τῇ “κορυθαΐξ” καὶ “κορυθαιόλος” [...] ἐνταῦθα δὲ **διατυπωθὲν** περιφραστικῶς τε ἅμα καὶ δεινῶς διὰ τοῦ “σμερδαλέον” καὶ τοῦ “μαρναμένοιο”. τὸ γὰρ “κορυθαΐξ” καὶ “κορυθαιόλος” φοβερὸν οὐδὲν ὑπεμφαίνουσιν ἀπλῶς οὕτω καθ’ αὐτὰ λεγόμενα (E considera l’espressione “il cimiero fremeva”, altrove resa con le sole parole “scuotitore dell’elmo” e “dall’elmo che si scuote” [...] qui, invece, **pateticamente descritta** con una perifrasi e insieme in modo veemente grazie alle espressioni “terribilmente” e “di [Ettore] che combatte”. Infatti, le parole “scuotitore dell’elmo” e “dall’elmo che si scuote”, dette di per sé, così semplicemente, non mostrano alcunché di spaventoso.)

Anche in questo caso alla διατύπωσις è connessa la finalità patetica: l’espressione perifrastica “il cimiero fremeva” conferisce veemenza stilistica (si pensi alla δεινότης ermogeniana) e fa più paura dei singoli epiteti.

Eust. *In Il.* 19.91-96 (IV p. 289.16-24 van der Valk): Eustazio commenta i versi in cui Agamennone, lamentandosi di essere stato vittima del crudele accecamento (v. 88: ἄγριος ἄτη) inflitto dagli dei, personifica questo stesso *pathos* nel demone Ate: Σεμνολογῶν οὖν αὐτὴν καὶ γενεαλογῶν καὶ ὡς χαρακτηῆρος ιδέα **διατυπῶν** φησι: “πρέσβα Διὸς θυγάτηρ Ἄτη, ἣ πάντας ἀᾶται, / οὐλομένη· τῇ μὲν θ’ ἀπαλοὶ πόδες· οὐ γὰρ ἐπ’ οὔδει / πύλνεται, ἀλλ’ ἄρα ἦ γε κατ’ ἀνδρῶν κράατα βαίνει / βλάπτουσ’ ἀνθρώπους· κατὰ δ’ οὖν ἕτερόν γε πέδησε. / καὶ γὰρ δὴ ποτε Ζῆν’ ἀάσατο ... τὸν περ ἄριστον / ἀνδρῶν ἠδὲ θεῶν φασ’ ἔμμεναι” (Esprimendosi, dunque, con solennità, indicando la sua genealogia e **descrivendola pateticamente** in forma, per così dire, di carattere, dice: “Veneranda figlia di Zeus, Cecità che tutti acceca, rovinosa; le sono morbidi i piedi: non al suolo, infatti, si accosta, bensì discende sulle teste d’eroi, turbando gli umani. E un altro, almeno, avvinse stretto. Anche Zeus, infatti, una volta accecò [...] lui che pure dicono essere il migliore d’eroi e di dei”).

Come afferma M. van der Valk in nota a questo passo, Eustazio *significat τὴν ἄτην, quae proprie affectus est, ut hominem depingi*. Non si tratta, però, semplicemente di una rappresentazione vivida del demone né, tantomeno, di una sua descrizione; in ballo c'è molto di più: è il sentimento di paura che l'ascoltatore deve avere immaginandosi questa terribile cecità divina dai morbidi piedi, che si posa sulla testa degli uomini per sconvolgerne la mente. Ancora una volta la διατύπωσις si conferma immagine ricca di *pathos* che prende forma man mano che il pensiero viene espresso.

Nei trattati in lingua latina la corrispondenza tra la διατύπωσις e il lemma di volta in volta usato non è sempre univoca, segno evidente di un'evoluzione semantica del termine e del fatto che la tendenza a ridurre il numero degli σχήματα, operativa in Cecilio di Calatte e, come vedremo, in Quintiliano, fu contrastata dal più antico indirizzo asiatico-ellenistico (o ellenistico-rodio), che invece riconosceva un nuovo σχῆμα in ogni minima variazione del meccanismo espressivo fino a generare una “moltiplicazione indebita delle figure”¹⁵³.

10. *Rhetorica ad Herennium*

Questo indirizzo contraddistinse anche la *Rhetorica ad Herennium*¹⁵⁴, in cui alcuni elementi della διατύπωσις si trovano nel decimo *locus* della parte di epilogo detta *amplificatio* (2.49, vd. *infra*) e nelle *exornationes sententiae* dette *descriptio* (4.51) e *demonstratio* (4.68)¹⁵⁵:

Rh.Her. 4.51: **Descriptio** nominatur, quae rerum consequentium continet perspicuam et dilucidam cum gravitate expositionem ... Hoc genere exornationis vel indignatio vel misericordia potest commoveri, cum res consequentes comprehensae universae perspicua breviter exprimuntur oratione (È chiamata **descriptio** la figura che contiene un'esposizione delle conseguenze chiara ed evidente unita alla solennità espressiva ... Da questo genere di figura possono essere

¹⁵³ Così Calboli in *Rh.Her.* n. 235 pp. 823-824, proprio in riferimento alla rifrazione della διατύπωσις e della ὑποτύπωσις nella *descriptio*, una figura “che sembra essere una specializzazione della *demonstratio*”, cui l'editore (n. 309 pp. 864-865) collega anche i termini ἐνάργεια, ὑποτύπωσις, διατύπωσις, *evidentia*, *illustratio*, *repraesentatio* e *rerum sub aspectum subiectio*.

¹⁵⁴ Sulla *Rhetorica ad Herennium* sono imprescindibili i monumentali *Prolegomena* di Calboli in *Rh.Her.* pp. 1-131; per una panoramica sul contenuto del trattato vd. l'“Analisi del contenuto” *ibid.* pp. 132-151.

¹⁵⁵ La distinzione tra queste due figure è illustrata in Berardi 2007; Id. 2012a, pp. 131-135.

suscitate l'ira e la pietà, quando tutte le conseguenze incluse nello svolgimento vengono espresse brevemente in un discorso chiaro).

Rh. Her. 4.68¹⁵⁶: **Demonstratio** est, cum ita verbis res exprimitur, ut geri negotium et res ante oculos esse videatur. Id fieri poterit, si, quae ante et post et in ipsa re facta erunt, comprehendemus aut a rebus consequentibus aut circum instantibus non recedimus [...] Haec exornatio plurimum prodest in amplificanda et commiseranda re huiusmodi enarrationibus. Statuit enim rem totam et prope ponit ante oculos (La **demonstratio** è quando il fatto è espresso a parole in modo tale che l'azione sembri essere svolta e il fatto essere davanti agli occhi. Ciò potrà accadere, se esprimeremo i fatti che saranno avvenuti prima, durante e dopo o non indietreggiamo davanti alle conseguenze e alle circostanze [...] Questa figura è utilissima nell'amplificare e nel commiserare in narrazioni di questo genere: fissa, infatti, tutto il fatto e quasi lo mette davanti agli occhi).

Se la *descriptio* è concentrata sulle conseguenze future, di cui propone brevemente e solennemente una vivida esposizione per suscitare un sentimento d'ira o pietà, la *demonstratio* non è legata al tempo in cui si verifica ciò che esprime, bensì amplifica l'elemento patetico attraverso la visualizzazione tanto delle circostanze quanto delle conseguenze della *res*; inoltre, se la *descriptio* pare piuttosto legata all'epilogo per il suo essere breve e dotata di *gravitas*, la *demonstratio* è una figura adatta alla narrazione in generale.

La definizione di *descriptio* come figura interessata a esporre vividamente le conseguenze del fare o no qualcosa, è in linea con il terzo ὄρος διατυπώσεως menzionato da Tib. *Fig. Dem.* 43.11-13, p. 41 Ballaira: ὅταν τὰ μὴ γεγονότα διατυπούμενοι εἰσάγωμεν καθ' ὑπόθεσιν – οἷον· “τί ἂν ἐγένετο;” καί· “τί ἂν ἐπράχθη;” – ὡς δεινὰ καὶ φοβερὰ.

Il fatto che la *descriptio* preveda la *gravitas* espressiva può suggerire il confronto con le fonti greche in cui la διατύπωσις è giudicata adatta all'asindeto e all'anafora ed è definita κομματική (rispettivamente D.Long. 20.1-2 e schol. Dem. 21 *In Midiam* 72 [schol. 223, II p. 187.10 Dilts]).

¹⁵⁶ Su questo brano vd. Calboli Montefusco 2005.

Il fatto che la *demonstratio* sia molto efficace nell'amplificare (*in amplificanda re*), può richiamare alla mente lo schol. Dem. 21 *In Midiam* 72 (schol. 223, II p. 187.4-6, 8-9 Dilts): ... ἴδιον δὲ μάλιστα τῆς πηλικότητος ἢ διατύπωσις, ἐπειδὴ ὑπ' ὄψιν ἄγουσα τὰ πράγματα πλείω ποιεῖ τὴν αὐξήσιν. ... ἢ δὲ διατύπωσις τὸ πᾶν ἐν αὐξήσει καὶ ἐναργεῖα κεῖται.

Che nella *demonstratio* il fatto sia espresso a parole *ut geri negotium et res ante oculos esse videatur*, è accostabile a: Zon. *Fig.* 1.19, pp. 163.32-164.1 *RhG* III Sp.: Διατύπωσις, ὅταν ὑπ' ὄψιν ἄγεσθαι δοκῶσι τὰ πράγματα κτλ; schol. Dem. 19 *De fals. legat.* 64 (schol. 156b, II p. 27.32-33 Dilts): ... ἐξ αὐτοῦ <δὲ> τοῦ εἶδους καὶ τοῦ τρόπου τοῦ πάθους ὑπ' ὄψιν ἄγει τῷ λόγῳ τὰς συμφορὰς κτλ; schol. Dem. 19 *De fals. legat.* 65 (schol. 157c, II p. 28.12-13 Dilts): διατύπωσις τὸ σχῆμα, ὅταν ὡσπερ διατυποῖ καὶ εἰς ὄψιν ἄγη τὰ πράγματα διὰ τῶν λόγων κτλ; schol. Dem. 21 *In Midiam* 72 (schol. 223, II p. 187.5-6 Dilts): ... ἢ διατύπωσις, ἐπειδὴ ὑπ' ὄψιν ἄγουσα τὰ πράγματα πλείω ποιεῖ τὴν αὐξήσιν κτλ.

Infine, che la *demonstratio* sia interessata ai particolari della vicenda (*res circum instantes*) è in linea con: il primo ὄρος διατυπώσεως in Tib. *Fig. Dem.* 43.3-4, p. 41 Ballaira: Ἡ δὲ διατύπωσις ὅτε μὲν ὑπομιμνήσκει τῶν γεγενημένων ἐνεργειῶν καὶ ἐκάστων ἐξαριθμουμένων τῶν μερῶν κτλ; la definizione di diatiposi in Alex. *Fig.* 1.24, p. 25.13-16 *RhG* III Sp.: Διατύπωσις δ' ἄρ' ἐστίν, ὅταν ἅμα προσώπων καὶ πραγμάτων παρασυναγωγὴν ποιησάμενοι μὴ τοὺς λόγους μόνον, ἀλλὰ καὶ τὰ ἐναργήματα καὶ τὰ πάθη καὶ τὰ εἶδη διατυπώμεθα κτλ; schol. Dem. 19 *De fals. legat.* 64 (schol. 156b, II pp. 27.33-28.1 Dilts): ... βούλεται δὲ ἢ διατύπωσις τὰ καθ' ἕκαστον περιεργάζεσθαι κτλ; schol. Dem. 19 *De fals. legat.* 65 (schol. 160, II p. 28.22-26 Dilts): ... τὰ γὰρ καθ' ἕκαστον ἐμψυχότερον τὸν λόγον ἐργάζεται κτλ.

Dall'analisi di queste due figure e dal confronto con le fonti greche emerge che *descriptio* e *demonstratio* non siano sinonimi e che la *descriptio* sia un aspetto della *demonstratio* dotato di un proprio nome per quella tendenza dell'autore della *Rh.Her.* a creare nuove figure retoriche a ogni minimo scarto dal meccanismo espressivo principale.

Relativamente alla terminologia greca, ciò che l'autore della *Rh.Her.* chiama *descriptio*, nella classificazione di Cecilio corrisponderà al terzo ὄρος della diatiposi, mentre in quella dei fautori dell'indirizzo asiatico-ellenistico questa sfumatura della

διατύπωσης potrebbe avere avuto un nome proprio: se la mia interpretazione della prossima testimonianza è corretta, questo nome era ὑποτύπωσης.

11. Quintiliano

Quint. 9.2.40-4: [40] *Illa vero, ut ait Cicero*¹⁵⁷, *sub oculos subiectio tum fieri solet cum res non gesta indicatur, sed ut sit gesta ostenditur, nec universa, sed per partis: quem locum proximo libro subieciimus evidentiae. Et Celsus hoc nomen isti figurae dedit. Ab aliis ὑποτύπωσης dicitur*¹⁵⁸ *proposita quaedam forma rerum ita expressa verbis ut cerni potius videantur quam audiri: “Ipse inflammatus scelere et furore in forum venit, ardebant oculi, toto ex ore crudelitas eminebat.”*¹⁵⁹ [41] *Nec solum quae facta sint aut fiant, sed etiam quae futura sint aut futura fuerint imaginamur. Mire tractat hoc Cicero pro Milone*¹⁶⁰, *quae facturus fuerit Clodius si praeturae invasisset. Sed haec quidem tralatio temporum, quae proprie μετάθεσις*¹⁶¹ *dicitur, {in diatypoi}*¹⁶² *verecundior apud priores fuit. Praeponerent enim talia: “Credite vos intueri”, ut Cicero:*¹⁶³ *“Haec, quae non vidistis oculis, animis cernere potestis.”* [42] *Novi vero et praecipue declamatores audacius nec mehercule sine motu quodam imaginantur, ut et Seneca in controversia, cuius summa est, quod pater filium et novercam inducente altero filio in adulterio deprehensos occidit*¹⁶⁴: *“Duc, sequor; accipe hanc senilem manum et quocumque vis inprime.”* [43] *Et post paulo:*

¹⁵⁷ Cic. *De or.* 3.202: ... *permultum movet et inlustris explanatio rerumque, quasi gerantur, sub aspectum paene subiectio; quae et in exponenda re plurimum valent et ad inlustrandum id, quod exponitur, et ad amplificandum; Id. Or.* 139: ... *rem dicendo [sc. orator] subiciet oculis.* Cf. Quint. 8.3.62.

¹⁵⁸ *dicitur proposita* scripsi : *dicitur, proposita* edd. La punteggiatura qui ha un certo peso: interpungere prima di *proposita* significa riferire *Ab aliis ὑποτύπωσης dicitur* alla figura detta *sub oculos subiectio*, di cui ὑποτύπωσης diventa sinonimo; è una scelta interpretativa il cui punto debole è di rendere molto difficoltosa la sintassi, che invece risulta scorrevole rinunciando all'interpunzione (*Ab aliis ὑποτύπωσης dicitur proposita quaedam forma rerum*) e accettando che Quintiliano da *Ab aliis* inizi a parlare di una nuova figura – la ὑποτύπωσης – diversa dalla *sub oculos subiectio*.

¹⁵⁹ Cic. *Verr.* 5.161.

¹⁶⁰ Cic. *Mil.* 88-9.

¹⁶¹ μετάθεσις coni. Schindel 1993, *Isid. RhLM* p. 521.2-11 Halm collato : μετάστασις Ω, edd. Come già Berardi 2012a, p. 28 n. 81, accolgo la congettura di Schindel sulla base del fatto che in questo contesto il termine μετάστασις, in retorica uno *status causae* consistente nel rifiuto di una causa che non riguarda la parte interessata (*remotio criminis* in Cic. *Inv.* 1.15, 2.86, 91), è fuori luogo, mentre μετάθεσις può ben essere l'originale greco presupposto da *tralatio temporum*, espressione con cui Quintiliano indica l'uso del presente storico; da ultimo, però, Cavarzere – Cristante (comm. *ad loc.*, pp. 360-361) hanno provato a difendere μετάστασις.

¹⁶² in diatypoi del. Cavarzere – Cristante (cf. comm. *ad loc.*, p. 361), Winterbottom 1970, p. 157 secuti.

¹⁶³ Cic. *Fr. inc.* 5 Crawford (= *Fr. B* 19 Puccioni = *B* 26 Schöll).

¹⁶⁴ *Sen. Rh. Contr. Fr.* 1, p. 374 Håkanson (= p. 584 Müller).

“*Aspice, inquit, quod diu non credidisti. Ego vero non video, nox oboritur et crassa caligo.*” *Habet haec figura manifestius aliquid; non enim narrari res, sed agi videtur.* [44] *Locorum quoque dilucida et significans descriptio eidem virtuti adsignatur a quibusdam; alii τοπογραφίαν dicunt* ([40] Invece quella famosa, come dice Cicerone, *subiectio sub oculos*, allora è solita avere luogo, quando non viene reso noto il fatto compiuto, bensì viene mostrato come sia stato compiuto, e non il fatto nell’insieme, ma nelle sue parti: luogo che nel libro precedente ho incluso nell’*evidentia*. E Celso diede questo nome a questa figura. Da altri è chiamata **ὑποτύπωσις** una forma dei fatti presentata, espressa a parole in modo tale che sembrano essere visti anziché uditi: “Venne nel foro lui stesso, infiammato dal crimine e dal furore: ardevano gli occhi, su tutto il volto risaltava la crudeltà”. [41] E non diamo forma solo a ciò che è accaduto o accade, ma anche a ciò che accadrà o sarebbe accaduto. Mirabilmente Cicerone con questo mezzo illustra in difesa di Milone ciò che Clodio avrebbe compiuto se si fosse impossessato della pretura. Eppure, questa trasposizione temporale, propriamente detta *μετάθεσις*, negli oratori di un tempo fu più discreta. Premettevano, infatti, formule del tipo: “Immaginate di vedere”, come Cicerone: “Queste cose, che non avete visto con gli occhi, potete vederle con la mente”. [42] Invece gli oratori nuovi, in particolare i declamatori, creano immagini in modo più audace e, per Ercole, non prive di movimento, come fa anche Seneca nella controversia il cui argomento è che un padre ha ucciso, su istigazione dell’altro figlio, il figlio e la matrigna còlta in adulterio: “Guidami, ti seguo. Prendi questa vecchia mano e falla andare dove vuoi”. [43] E poco dopo: “«Guarda – dice [mio figlio] – ciò che non hai creduto». Ma io non vedo: la notte sorge con una nebbia spessa”. Questa figura ha qualcosa di più evidente; il fatto non sembra raccontato, ma rappresentato. [44] Da alcuni è ricondotta alla stessa qualità anche la descrizione nitida ed espressiva dei luoghi, che altri chiamano *τοπογραφία*.)

Penso che questo interessante brano di Quintiliano sia da dividere in due sezioni corrispondenti ad altrettante figure di pensiero: la prima, da 9.2.40 fino a *dedit*, riguarda la figura che Cicerone ha chiamato *sub oculos subiectio*, mentre l’autore di *Rh.Her.* 4.68 *demonstratio*, in entrambi i casi corrispondente al primo ὅρος διατυπώσεως di Cecilio di Calatte, relativo alla diatiposi propriamente detta (Tib. *Fig. Dem.* 43.3-4, p. 41 Ballaira: Ἡ δὲ διατύπωσις ὅτε μὲν ὑπομνησκει τῶν γεγενημένων ἐνεργειῶν καὶ ἐκάστων ἐξαριθμουμένων τῶν μερῶν); lo dimostra

soprattutto il riferimento alle “fasi” (μέρη : *partes*) in cui è articolato il fatto di cui si parla. Quintiliano non concorda con la denominazione coniata da Cicerone e preferisce ricondurre la figura di cui tratta al più generico concetto di *evidentia*, termine con cui proprio Cicerone aveva reso il greco ἐνάργεια inserendola tra le qualità della narrazione¹⁶⁵. La seconda sezione, da 9.2.40 (*Ab aliis*) fino alla fine, riguarda la figura che da alcuni retori è chiamata ὑποτύπωσις, *descriptio* in *Rh.Her.* 4.51, in entrambi i casi corrispondente al terzo ὄρος διατυπώσεως di Cecilio, relativo all’introduzione per ipotesi delle conseguenze spaventose che una decisione diversa da quella presa avrebbe portato (ὅταν τὰ μὴ γεγονότα διατυπούμενοι εισάγωμεν καθ’ ὑπόθεσιν – οἷον· “τί ἂν ἐγένετο;” καί· “τί ἂν ἐπράχθη;” – ὡς δεινὰ καὶ φοβερὰ); lo dimostra l’insistenza sulle *res consequentes*¹⁶⁶. Di questa tradizione che chiamava ὑποτύπωσις la narrazione di eventi futuri è testimone il retore Apsine (*Rh.* 10.6 Patillon): ἔτι ἀναμνήσομεν ἐξ ὑποτυπώσεώς τινος μέλλοντος.

Minore importanza ha l’elemento patetico che, come abbiamo visto, presso molti retori greci distingue la διατύπωσις dall’ἔκφρασις e dal δῆγμα: è probabile che al tempo di Quintiliano nella διατύπωσις l’elemento caratterizzante non fosse più il *pathos*, ma il fatto di essere particolarmente adatta al discorso giudiziario, come dimostrano le citazioni dalle *Verrinae*, dalla *Pro Milone* e dalla *controversia* di Seneca retore; non c’è alcun cenno nemmeno alla *gravitas* espressiva, benché si possa dedurre dal ritmo incalzante delle frasi brevi nelle citazioni dalla *Verrina* e dalla *controversia*. Alla seconda definizione di διατύπωσις data da Cecilio (*Tib. Fig. Dem.* 43.9-10, p. 41 Ballaira), infine, mi sembra che Quintiliano faccia riferimento quando parla della *verecundia* degli oratori di età ciceroniana, che premettevano alla *metathesis* una formula come *Credite vos intueri*, calco del νομίσασθ’ ὁρᾶν con cui Eschine (3 *In Ctesiph.* 153) aveva introdotto una celebre diatiposi, formula poi caduta in disuso al tempo di Quintiliano soprattutto tra i *declamatores*, gli oratori che facevano dell’esercizio oratorio (*declamatio* : μελέτη) una professione.

¹⁶⁵ Cic. *Acad.* 2.17; *Top.* 97. Cf. le testimonianze di Quint. 4.2.63-4, 6.2.32. Cic. *Part.* 20, invece, sembra rendere il vocabolo greco con *inlustris oratio*.

¹⁶⁶ Quint. 4.2.3 usa il termine ὑποτύπωσις ancora in riferimento alla narrazione di eventi futuri.

12. Aquila Romano

Aquil. Fig. p. 21.6-8 Elice: **Διατύπωσις**, *descriptio vel deformatio, ubi rebus subiectis personisque et formas ipsas et habitus describimus et exprimimus, ut Tullius hoc modo ...*¹⁶⁷ (La **diatiposi**, *descriptio o deformatio*, si ha quando, presentati i fatti e i personaggi, descriviamo ed esprimiamo sia l'aspetto esteriore che i comportamenti, come Tullio ...).

È possibile il confronto quasi *ad verbum* tra questa definizione di διατύπωσις data dal retore Aquila Romano¹⁶⁸ e Alex. Fig. 1.24, p. 25.13-25 RhG III Sp.¹⁶⁹: Διατύπωσις δ' ἄρ' ἐστίν, ὅταν ἅμα προσώπων καὶ πραγμάτων παρασυναγωγὴν ποιησάμενοι μὴ τοὺς λόγους μόνον, ἀλλὰ καὶ τὰ ἐναργήματα καὶ τὰ πάθη καὶ τὰ εἶδη διατυπώμεθα. Se *deformatio* è calco del termine greco διατύπωσις, *descriptio* non ha nulla a che fare con l'omonima figura di Rh.Her. 4.51, poiché Aquila non accenna alle *res consequentes*: gli stessi *excerpta* fanno riferimento a fatti realmente accaduti che, però, i giudici non possono aver visto e sono quindi chiamati a immaginare. Sia per i termini usati (*sub oculos subiectio ~ rebus subiectis personisque*), che per la prossimità concettuale (*ut res sit gesta ostenditur ~ et formas ipsas et habitus describimus et exprimimus*), mi sembra che la diatiposi descritta da Aquila sia accostabile alla *sub oculos subiectio* di Cicerone.

B. Il termine διατύπωσις negli scolii al PV

Dopo aver invocato gli elementi naturali come testimoni della propria ingiusta condizione e avere ricordato il dono del fuoco ai mortali (vv. 88-113), Prometeo avverte nell'aria un rumore e un odore inattesi (v. 115): τίς ἀχώ, τίς ὀδμά προσέπτα μ' ἀφεγγής; Lo scolio sul ms. I commenta:

115 (τίς ἀχώ, τίς ὀδμά): Ἐκ τῆς ὀδμῆς αἰσθάνεται τῆς τῶν Ὠκεανίδων ἀφίξεως· εὐῶδες γὰρ ἔπνεον· καὶ ἐκ τοῦ ἤχου τῶν πτερῶν· θεῖα δὲ ἐξ ἀνάγκης τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα· καὶ τερατεύεται †•••† του† **διατύπωσις**. Παραδόξως δὲ †του

¹⁶⁷ Seguono *excerpta* da Cic. *Leg. agr.* 2.53; Id. *Mil.* 54; Id. *S.Rosc.* 98.

¹⁶⁸ Su Aquila e il suo trattato *De figuris* vd. ora Elice in Aquil. Fig. pp. XXXIX-CLXVI.

¹⁶⁹ Cosa, peraltro, già notata da Ballaira 1968, p. 85 e da Elice in Aquil. Fig. p. 121.

πολλὴν περίνοιαν εὐπορήσει ἐν ἐρήμῳ τοιαύτη ἀπανθρώπων· καὶ ἀνθρωπείου προσώπου τοῦ τῆς Ἰούδας. ἡ δὲ ὁδμὴ αἰσθητή, οὐχ ὀρατή. Διὸ καὶ “ἀφεγγής” εἶπεν. **I 4** πολλὴν - εὐπορήσει *obscura, fort. corrupta*

(“*Quale suono, quale profumo*”): [*sc. Prometeo*] *si accorge dell’arrivo delle Oceanine dal profumo – evidentemente profumavano – e dal rumore delle ali; i personaggi del dramma sono necessariamente di origine divina. È realizzata come un prodigio ... la diatiposi. Paradossalmente ... molta comprensione abbonderà in un deserto privo di uomini come questo; e dell’umano aspetto di Io. Il profumo è percettibile, non visibile, e perciò dice “invisibile”.*

Cf. **115a, b** τίς ἀχώ, τίς ὁδμή: Ἴσως αἱ Ὠκεανίδες εὐωδίας ἔπνεον. Αἰσθητὴ δὲ ἡ ὁδμή, οὐχ ὀρατή· διὸ καὶ “ἀφεγγή” ταύτην φησίν, ὡς ἀθεώρητον οὕσαν. Διὰ δὲ τῆς ὁδμῆς προνοεῖ τὴν τῶν Ὠκεανίδων ἄφιξιν. **BCNPPdVXY**, et partim **M**

Im. non praebebat M || **1** αἱ Ὠκ. mss. et M^{pc}: ὡς Ὠκ. M | **1-2** ἴσως - φησίν tantum M | ὁσμὴ M | οὐχί M | διὸ ἀφεγγής φησι M

Tanto più ampia quanto più problematica rispetto a quella dei codici del *Commentarius A* (BCNPPdVXY) e del Mediceo, la versione del manoscritto atonita ha la novità più interessante nel termine tecnico διατύπωσις (*demonstratio, descriptio, sub oculos subiectio, deformatio*; il dare a un’immagine una forma ricca di *pathos*; descrizione patetica), la cui comprensione è purtroppo inficiata dal cattivo stato materiale e testuale del manoscritto: a meno di non ipotizzare un danno più grave come una vasta lacuna per *saut*, di ciò che era scritto tra τερατεύεται e διατύπωσις restano un segno reso indecifrabile dalla muffa e le lettere -του appena prima del sostantivo femminile, né il problema può essere risolto dal solo verbo τερατεύεται, che in unione con διατύπωσις non risulta attestato e che può avere valore assoluto, intransitivo e transitivo: tra gli scolii al *PV* cf. 793c: (“πρὸς Γοργόνεια κτλ.”): Τερατεύεται [*sc. Αἰσχύλος*]. 801a.4-5: περὶ ὧν [*sc. τῶν γρυπῶν*] Ἡσίοδος πρῶτος ἑτερατεύσατο. 803a: (“ὄξυστόμους κτλ.”): Πρῶτος Ἡσίοδος ἑτερατεύσατο τοὺς γρυπας. Anche ciò che segue διατύπωσις è afflitto da una corruzione che rende a dir poco oscuro il significato di πολλὴν περίνοιαν εὐπορήσει, e altrettanto indecifrabile risulta il riferimento all’“umano aspetto di Io”, talmente isolato da fare ipotizzare una lacuna importante forse già dopo παραδόξως δέ.

Stabilire quale accezione abbia διατύπωσις nello scolio in oggetto è, dunque, molto difficile dato lo stato corrotto del testo in cui il termine è inserito; non sarebbe impossibile, proprio per la presenza del verbo τερατεύομαι, collegare διατύπωσις a παραδόξως¹⁷⁰, se non fosse che anche ciò che segue l'avverbio è a sua volta forse vittima di una lacuna. Ma la prossimità tra τερατεύομαι, διατύπωσις e παραδόξως è preziosa e non deve passare inosservata: da una parte, la figura retorica, rientrando negli strumenti con cui si realizza l'ένάργεια, a sua volta connessa alla qualità narrativa della πιθανότης (credibilità), ha a che fare con la verosimiglianza di ciò che viene detto¹⁷¹; dall'altra, il verbo τερατεύομαι e l'espressione θεϊα δὲ ἔξ ανάγκης τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα ci rammentano che Eschilo era per eccellenza il poeta dei τέρατα, del "prodigioso": lo scolio a PV 355b afferma che il Nostro indugia nella descrizione del mostro Tifeo φύσει τοῖς τεραστίοις ἔξαιρόμενος, mentre un celebre passo del βίος (*Aeschylus Vita* 7) sostiene che Eschilo generava proprio attraverso il senso della vista "un mostruoso sbalordimento" (ἔκπληξις τερατώδης). Sulla scorta di tale riflessione potremmo ipotizzare che lo scoliaste noti che una certa immagine patetica (διατύπωσις) "è realizzata come un prodigio" e spieghi le ragioni di ciò da παραδόξως in poi, in una zona dello scolio almeno parzialmente corrotta.

Ci si deve chiedere, però, a quale immagine ricca di *pathos* si riferisca lo scoliaste: non possiamo ignorare che lo scolio nei manoscritti si trova in prossimità della parte finale della *rhexis* di Prometeo (vv. 88-126), nel punto in cui il titano attraverso un rumore continuo e un profumo avverte l'arrivo di ciò che si rivelerà essere il coro delle Oceanine (vv. 114ss); a meno di non ipotizzare che la parte di scolio relativa alla diatiposi si trovi fuori posto, bisogna pensare che questo termine tecnico sia stato usato in riferimento al modo in cui Prometeo percepisce le figlie di Oceano: se è vero che la diatiposi rende gli ascoltatori testimoni di quanto viene detto grazie alla vividezza dell'immagine mentale prodotta, forse lo scoliaste intendeva evidenziare la scelta delle parole da parte del poeta nell'espressione τίς ἀχώ, τίς ὀδμὰ προσέπτα μ' ἀφεγγής;, dov'è insito il rapporto tra la vividezza dei dettagli e la visualizzazione, che è presupposto della diatiposi.

¹⁷⁰ Cf. schol. Aeschin. 1 *In Timarch.* 203: ("τερατεύόμενος"): οἷον ὡς τέρας τι καὶ παράδοξον λέγει με ἀπαγγέλλειν.

¹⁷¹ Sul legame tra ένάργεια e πιθανότης vd. Berardi 2012a, pp. 44-49.

Διηγηματικόν, τὸ σχῆμα (*figura narrationis*)

Forma espressiva di tipo narrativo

Bibliografia: sulla forma διηγηματική (narrativa), che, insieme alla μιμητική / δραματική (imitativa delle altrui parole e azioni) e alla μικτή (mista), costituisce la triade delle principali forme letterarie individuate dagli antichi, vd. HLRh §§ 290-292 (ptc. §§ 290.3, 291); HWRh II coll. 1432-1438 s.v. Erzählung; Nünlist 2009, pp. 94-115; Ugolini 2016, pp. 37-39.

A. Analisi delle fonti

Lo studio del lemma σχῆμα διηγηματικόν è articolato in due sezioni:

a. La prima concerne l'aggettivo διηγηματικός, quindi riguarda la classificazione delle forme individuate dagli antichi nei testi letterari (narrativa – appunto –, poi imitativo-drammatica e mista).

b. La seconda riguarda il sostantivo σχῆμα, che nella locuzione σχῆμα διηγηματικόν ritengo non abbia a che fare con lo stile e le sue figure di parola e di pensiero, ma con la *forma* che un enunciato può effettivamente assumere, essendo la narrazione (διήγησις) una possibilità tra le altre; se l'ipotesi fosse corretta, si tratterebbe di un'occorrenza del termine σχῆμα in un'accezione antica, anteriore rispetto a quella di “figura retorica”.

a. L'aggettivo διηγηματικός

1. Platone

Dall'evidenza delle fonti sappiamo che il primo autore a individuare tre forme nei testi letterari è stato Platone nel terzo libro della *Repubblica*:

Pl. *Resp.* 3, 392cd: Τὰ μὲν δὴ λόγων περί ἐχέτω τέλος· τὸ δὲ λέξεως, ὡς ἐγὼ οἶμαι, μετὰ τοῦτο σκεπτέον, καὶ ἡμῖν ἅ τε λεκτέον καὶ ὡς λεκτέον παντελῶς ἐσκέψεται.

Καὶ ὁ Ἀδείμαντος, Τοῦτο, ἦ δ' ὅς, οὐ μανθάνω ὅτι λέγεις.

[392d] Ἀλλὰ μέντοι, ἦν δ' ἐγώ, δεῖ γε ἴσως οὖν τῆδε μᾶλλον εἶσι. ἄρ' οὐ πάντα ὅσα ὑπὸ μυθολόγων ἢ ποιητῶν λέγεται διήγησις οὔσα τυγχάνει ἢ γεγονότων ἢ ὄντων ἢ μελλόντων;

Τί γάρ, ἔφη, ἄλλο;

Ἄρ' οὖν οὐχὶ ἤτοι ἀπλῆ διηγήσει ἢ διὰ μιμήσεως γιγνομένη ἢ δι' ἀμφοτέρων περαίνουσιν;

Καὶ τοῦτο, ἦ δ' ὅς, ἔτι δέομαι σαφέστερον μαθεῖν.

(“Per quanto riguarda gli argomenti, tanto basti; dopodiché, credo, bisogna esaminare l’espressione [τὸ λέξεως sc. περί], e allora avremo compiutamente esaminato sia ciò che si deve dire sia come lo si deve dire.”)

E Adimanto: “Non comprendo ciò che dici.”

[392d] “Eppure – ribattevo – è necessario che tu comprenda; forse capirai meglio per questa via: tutto ciò che è detto dai narratori di racconti o dai poeti, non è forse una **narrazione** [διήγησις] di eventi passati, presenti o futuri?”

Rispose: “Che altro?”

“E non raccontano forse con una narrazione pura e semplice [ἀπλῆ διηγήσει], con una narrazione che avviene attraverso l’imitazione [διὰ μιμήσεως γιγνομένη], o in entrambi i modi [δι' ἀμφοτέρων]?”

“Anche questo – diceva – devo ancora comprenderlo più chiaramente.”

Detto che la difficoltà di Adimanto nel capire la classificazione delle forme espressive proposta da Platone può essere spia della novità di questa teoria, dal brano emergono alcuni punti fermi:

- λέξις indica l’espressione, il *come* deve essere espresso un contenuto;
- le forme individuate da Platone nei testi letterari sono:
 - la narrazione pura (ἀπλῆ διήγησις);
 - la narrazione che avviene attraverso l’imitazione (διήγησις διὰ μιμήσεως γιγνομένη);
 - la forma mista delle due precedenti (δι' ἀμφοτέρων).

Dalle pagine successive (*Resp.* 3, 392e – 394c) emerge anche che Platone ha in mente un esempio concreto per ogni forma espressiva individuata:

- la tragedia e la commedia per la poesia interamente imitativa (διὰ μιμήσεως ὅλη), cosa che ci fa capire che per μίμησις il filosofo intende qui l’imitazione di parole e gesti da parte di un attore che impersona un ruolo;
- il ditirambo per la poesia che consiste nella narrazione da parte del poeta (δι' ἀπαγγελίας αὐτοῦ τοῦ ποιητοῦ);

- l'epica, infine, per la poesia mista di narrazione autoriale e imitazione (δι' ἀμφοτέρων), quest'ultima non drammatica ma consistente nei discorsi diretti tra una parte narrativa e l'altra.

2. Aristotele

Parzialmente diversa sia nella sostanza che per i termini usati è la descrizione delle principali forme letterarie proposta da Aristotele; discutendo sul *come* si possa imitare (Arist. *Po.* 3, 1448a19-20: τὸ ὡς ... μιμήσαιο ἄν τις) – non nel senso platonico di “impersonare un ruolo” ma in quello più generale di “riprodurre artisticamente” –, lo Stagirita scrive:

Arist. *Po.* 3, 1448a20-24: καὶ γὰρ ἐν τοῖς αὐτοῖς καὶ τὰ αὐτὰ μιμεῖσθαι ἔστιν ὅτε μὲν ἀπαγγέλλοντα, ἢ ἕτερόν τι γιγνόμενον ὥσπερ Ὅμηρος ποιεῖ ἢ ὡς τὸν αὐτὸν καὶ μὴ μεταβάλλοντα, ἢ πάντας ὡς πράττοντας καὶ ἐνεργοῦντας †τοὺς μιμουμένους†¹⁷² (Con gli stessi mezzi è possibile, infatti, imitare le stesse cose, sia che uno narri – diventando altro da sé, nel modo in cui Omero compone, o restando se stesso, senza mutare –, sia che coloro che imitano siano tutti attivi e coinvolti nell'azione.)

Nonostante la sua complessità, da questo passo è possibile trarre alcune importanti conclusioni, soprattutto se lo si legge accanto al precedente brano della *Repubblica*¹⁷³:

- ciò che Platone chiama ἀπλῆ διήγησις o forma poetica δι' ἀπαγγελίας αὐτοῦ τοῦ ποιητοῦ, intendendo la narrazione continua e priva di discorsi diretti rappresentata dal ditirambo, per Aristotele si ha quando il poeta imita ἀπαγγέλλων ὡς ὁ αὐτὸς καὶ μὴ μεταβάλλων;

- ciò che Platone chiama μίμησις, intendendo l'imitazione delle altrui parole e azioni che si realizza pienamente nella tragedia e nella commedia, per Aristotele si verifica quando πάντες ὡς πράττοντες καὶ ἐνεργοῦντες μιμοῦνται οἱ μιμούμενοι;

- la forma espressiva che Platone dice realizzarsi δι' ἀμφοτέρων, rappresentata dalla poesia epica per la presenza in essa di imitazione e pura narrazione, per

¹⁷² Il brano, assai difficile per la consueta densità e, forse, anche per alcune correttezze (Lucas e Kassel pongono τοὺς μιμουμένους tra *crucis*, Casaubon emendò πάντας in πάντα), è da leggere con il commento di Lucas in Arist. *Po.* pp. 66-68.

¹⁷³ Cf. Nünlist 2009, p. 96.

Aristotele si ha quando il poeta imita ἀπαγγέλλων ἕτερόν τι γινόμενος ὥσπερ Ὅμηρος ποιεῖ.

Questa teoria delle forme letterarie, avviata da Platone e sviluppata da Aristotele, è stata recepita dai commentatori antichi: detto che la coppia διήγησις – διηγηματικός ha avuto quasi sempre la meglio su ἀπαγγελία per indicare la forma narrativa, che a μίμησις – μιμητικός si è affiancata la coppia δράμα – δραματικός per significare la forma drammatica, e che la locuzione δι’ ἀμφοτέρων risulta talvolta sostituita dall’aggettivo μικτός per indicare la forma, appunto, mista, non stupisce né che in alcuni *corpora* scolastici ci siano molti riferimenti ai tre “tipi di poesia” (ποίησεως χαρακτηρες, altrimenti λόγων ιδέαι nell’accezione di “forme di discorso”), indicati rispettivamente con gli aggettivi διηγηματικός, δραματικός / μιμητικός e μικτός¹⁷⁴; né che spesso gli scolasti abbiano segnalato l’improvviso passaggio da un tipo espressivo all’altro con la formula aristarchea ἀπὸ τοῦ διηγηματικοῦ μεταβαίνειν ἐπὶ τὸ μιμητικόν o altre simili, soprattutto in assenza di parole che introducano un discorso diretto durante una sezione narrativa, cosa non rarissima nei poemi omerici¹⁷⁵. Trattandosi di fatti noti e già studiati, non intendo soffermarmi oltre. Preferisco iniziare a trarre qualche conclusione sull’espressione σχῆμα διηγηματικόν, cui questa scheda è dedicata: la sua parte aggettivale (διηγηματικόν) può dirsi ormai chiarita proprio alla luce della classificazione platonica e aristotelica delle forme letterarie, tra le quali quella che ci riguarda più da vicino è, ovviamente, la narrativa. Lo stesso non si può dire per il sostantivo σχῆμα, cui è dedicata la prossima sezione.

b. Il sostantivo σχῆμα

A prima vista la presenza del termine σχῆμα potrebbe suggerire il rinvio a una figura retorica di parola o di pensiero, quindi a una discussione sullo stile, senonché la ricerca di uno σχῆμα διηγηματικόν nel significativo panorama dei trattati περὶ σχημάτων giunti fino a noi non produce risultati¹⁷⁶. Credo, allora, che l’indagine debba guardare altrove, a una fase della letteratura tecnica in cui il termine σχῆμα non aveva ancora a che fare con lo stile, né significava “figura retorica”.

¹⁷⁴ Esempi tradotti e commentati *ibid.* pp. 94-102: si tratta in ptc. di alcuni scoli ai poemi omerici e dei *Prolegomena* e scoli a Esiodo e Teocrito.

¹⁷⁵ Esempi tradotti e commentati *ibid.* pp. 102-106.

¹⁷⁶ Per le fonti e la letteratura secondaria sulla dottrina degli σχήματα vd. n. 105.

1. Aristotele

Avviando la parte della *Poetica* relativa alla λέξις (Arist. *Po.* 19, 1456a33-34: λοιπὸν δὲ περὶ λέξεως ... εἰπεῖν), cioè all'espressione, il λόγος attraverso cui un pensiero è enunciato¹⁷⁷, Aristotele prende posizione su alcuni elementi che chiama σχήματα τῆς λέξεως; leggiamo il brano in questione per capire che cosa intendesse il filosofo con questo concetto e se la sua posizione in merito possa essere utile a inquadrare meglio il nostro σχῆμα διηγηματικόν:

Arist. *Po.* 19, 1456b8-19: τῶν δὲ περὶ τὴν λέξιν ἔν μὲν ἔστιν εἶδος θεωρίας τὰ σχήματα τῆς λέξεως, ἃ ἔστιν εἰδέναι τῆς ὑποκριτικῆς καὶ τοῦ τὴν τοιαύτην ἔχοντος ἀρχιτεκτονικῆν, οἷον τί ἐντολὴ ἢ τί εὐχὴ ἢ διήγησις ἢ ἀπειλὴ ἢ ἐρώτησις ἢ ἀπόκρισις καὶ εἴ τι ἄλλο τοιοῦτον. παρὰ γὰρ τὴν τούτων γνῶσιν καὶ ἄγνοιαν οὐδὲν εἰς τὴν ποιητικὴν ἐπιτίμημα φέρεται, ὅ τι καὶ ἄξιον σπουδῆς. τί γὰρ ἂν τις ὑπολάβοι ἡμαρτηθῆναι [sc. τὸν Ὅμηρον], ἃ Πρωταγόρας ἐπιτιμᾷ [AS B III 13], ὅτι εὐχεσθαι οἰόμενος ἐπιτάττει εἰπὼν· “μῆνιν ἄειδε θεά”; τὸ γὰρ κελεῦσαι, φησὶν, ποιεῖν τι ἢ μὴ ἐπίταξις ἔστιν. διὸ παρείσθω ὡς ἄλλης καὶ οὐ τῆς ποιητικῆς ὄν θεώρημα. (Passando, poi, all'espressione, un aspetto dell'indagine sono **le sue forme** [τὰ σχήματα τῆς λέξεως]; conoscerle è proprio della declamazione e di chi possiede tale arte come competenza professionale: che cosa sia, ad esempio, comando, che cosa preghiera, narrazione [διήγησις], minaccia, domanda, risposta o altro di tal genere. Dalla conoscenza o ignoranza di questi argomenti, infatti, non può essere rivolta all'arte poetica nessuna critica degna di considerazione: per quale motivo, infatti, uno dovrebbe pensare che [sc. Omero] abbia sbagliato perché – è questo ciò che critica Protagora – credendo di pregare ordina dicendo “L'ira canta, dea”? Il comandare di fare o no qualcosa – afferma [sc. Protagora] – è un ordine. Lasciamo dunque perdere [sc. le forme dell'espressione] in quanto argomento di un'arte diversa dalla poetica.)

Ci sono almeno tre ragioni per sostenere che qui con σχήματα τῆς λέξεως Aristotele non intendesse “figure retoriche di elocuzione”, bensì “forme dell'espressione”, cioè configurazioni che un enunciato può assumere¹⁷⁸:

¹⁷⁷ Così Lucas in Arist. *Po.* p. 195 *ad loc.*: “[...] They (sc. διάνοια and λέξις) are a common pair because διάνοια is intimately involved with the λέξις = λόγος in which it is expressed”; su questa linea anche Halliwell 1995, p. 97, che traduce λέξις con “diction”.

¹⁷⁸ Concordo con Bywater 1909, p. 258, che interpretò l'espressione σχήματα τῆς λέξεως in questo brano della *Poetica* con “mode of enunciation”, distinguendo questa occorrenza da quelle dei

- se il filosofo usasse il termine σχήματα τῆς λέξεως nel senso che tendo a escludere, la scelta di negare le figure retoriche di elocuzione a un'indagine sull'espressione poetica sarebbe davvero strana, dal momento che la poesia si nutre di pleonasmī, anafore, antistrofī, anadiplosi e altri espedienti che nei trattati περὶ σχημάτων giunti fino a noi sono elencati proprio tra le figure di elocuzione;

- altrettanto sorprendente sarebbe la scelta di attribuire queste figure alla ὑποκριτικὴ τέχνη, l'arte declamatoria, che lo stesso Aristotele dice essere “altra dalla poetica” in quanto – aggiungiamo noi – pertinente piuttosto alle prassi teatrale e retorica, poiché l'oratore ha in comune con l'attore la parola concretamente pronunciata, con il suo corredo di intonazioni, movenze e ritmi che tanto il teatro quanto le orazioni pubbliche richiedono¹⁷⁹;

- terza ragione per negare a questa occorrenza di σχήματα τῆς λέξεως il significato di “figure retoriche di elocuzione” sta nel fatto che gli esempi elencati da Aristotele (έντολή, εὐχή, διήγησις, ἀπειλή, ἐρώτησις, ἀπόκρισις) hanno generato, nei trattati περὶ σχημάτων e nei commenti che ad essi probabilmente attinsero, piuttosto alcuni σχήματα διανοίας, cioè figure retoriche di pensiero: vi troviamo, infatti, lo σχῆμα εὐχῆς, lo σχῆμα ἀπειλῆς, lo σχῆμα ἐρωτήσεως e lo σχῆμα κατ' ἐρώτησιν καὶ ἀπόκρισιν¹⁸⁰.

Escluso, dunque, che Aristotele qui abbia usato σχῆμα nel senso di figura retorica, qual è il significato da dare a questo termine tecnico? La chiave sta a mio parere nella testimonianza su Protagora.

posteriori trattati περὶ σχημάτων, in cui il nesso significherà piuttosto “figures of speech”. L'interpretazione del Bywater è stata ripresa da Lucas in *Arist. Po.* p. 197 (ad 1456b8-19), che traduce σχήματα τῆς λέξεως con “manner of speaking”, sottolineando opportunamente che “The normal meaning of this phrase in later authors is figures of speech”; poi da Halliwell 1995, p. 97, che traduce il nesso in questione con “forms of utterance”; quindi da Ascani 2006, pp. 10-13, che rende σχήματα τῆς λέξεως con “forme enunciative del discorso” (p. 10 n. 21) e “atti illocutori” (p. 11).

¹⁷⁹ Non dimentichiamo, inoltre, che l'ultima parte della retorica – la concreta recitazione del discorso articolata negli atteggiamenti di voce, volto e corpo – si chiamò proprio ὑπόκρισις (lat. *actio*, *pronuntiatio*), argomento su cui all'epoca di Aristotele nessuno aveva ancora scritto, ma che aveva enormi potenzialità persuasive: *Arist. Rh.* 3.1.3-5, 1403b21-1404a8; *Theophr. Περί ὑποκρίσεως* Fr. 712-713 Fortenbaugh; *Rh. Her.* 3.19-27; *Cic. De or.* 3.213-227, *Id. Or.* 55-60; *Quint.* 11.3; *Longin.* Fr. 48.370-439. Letteratura secondaria: Wöhrle 1990 sull'*actio* in generale; Woerther 2015 sulla ὑπόκρισις nella *Rhetorica* di Aristotele; Fortenbaugh 1985 sul *Περί ὑποκρίσεως* di Teofrasto; Cavarzere 2011 sull'*actio* dei retori romani; Vallozza 2000 su Quintiliano testimone di alcune posizioni dei retori greci circa la *pronuntiatio*; Nocchi 2013 sulla relazione tra maschera teatrale e *pronuntiatio* oratoria.

¹⁸⁰ Per lo σχῆμα εὐχῆς vd. Eust. *In Il.* 2.412-418 (I p. 378.14, 17; p. 380.20-21 van der Valk); *Id. In Il.* 7.177-180 (II p. 438.1-2 van der Valk); *Id. In Il.* 16.722-725 (III p. 919.26-27 van der Valk); schol. rec. *Eur. Phoe.* 919.3 Dindorf. Per lo σχῆμα ἀπειλῆς vd. Eust. *In Il.* 15.206-217 (III p. 718.20 van der Valk). Per lo σχῆμα ἐρωτήσεως vd. Caecil. Fr. 3, p. 18 Woerther (= *Phot. Bibl. Cod.* 259, 485b27-36). Per lo σχῆμα κατ' ἐρώτησιν καὶ ἀπόκρισιν vd. *Phoeb. Fig.* 2.4, p. 56.28-29 *RhG* III Sp.

2. Protagora

Apparentemente Aristotele riporta solo la notizia secondo cui Protagora aveva criticato Omero perché, “credendo di pregare la Musa, le dà un ordine” (εὐχέσθαι οἰόμενος ἐπιτάττει); in realtà la testimonianza sul sofista di Abdera deve essere allargata al precedente discorso sulle configurazioni che un enunciato può assumere: stando a Diogene Laerzio (9.53-54 = AS B III [Protagoras] 10), infatti, Protagora διεἴλε τε τὸν λόγον πρῶτος εἰς τέτταρα: εὐχολήν, ἐρώτησιν, ἀπόκρισιν, ἐντολήν [54] (οἱ δὲ εἰς ἐπτά: διήγησιν, ἐρώτησιν, ἀπόκρισιν, ἐντολήν, ἀπαγγελίαν, εὐχολήν, κλῆσιν), οὗς καὶ πυθμένας εἶπε λόγων. (fu il primo a distinguere il discorso in quattro tipologie: preghiera, domanda, risposta, comando [54] – altri dicono in sette: narrazione [διήγησις], domanda, risposta, comando, esposizione, preghiera, vocazione – cui dette anche il nome di “forme enunciative fondamentali” [πυθμένες λόγων])¹⁸¹. Se osserviamo di nuovo gli σχήματα τῆς λέξεως citati da Aristotele (τί ἐντολή ἢ τί εὐχή ἢ διήγησις ἢ ἀπειλή ἢ ἐρώτησις ἢ ἀπόκρισις καὶ εἴ τι ἄλλο τοιοῦτον), notiamo che essi corrispondono quasi alla lettera ai πυθμένες λόγων individuati da Protagora. Ora, sebbene il sofista abbia coniato questa espressione e σχήματα τῆς λέξεως sia piuttosto la soluzione lessicale di Aristotele, il risultato non cambia: ciò di cui si parla è comunque la *forma* degli enunciati, non lo stile conferito alla frase da una o più parole; essendo presente tra questi σχήματα anche la διήγησις, ecco che il passo della *Poetica* diventa importante per la discussione sul nostro σχῆμα διηγηματικόν, da intendersi nell’accezione di “forma espressiva di tipo narrativo”, senza alcun riferimento allo stile e alle sue figure.

Per essere scrupolosi e verificare che il termine σχῆμα in età classica e anche fuori dal *corpus* aristotelico potesse significare “forma (*sc.* di un discorso)”, possiamo fare riferimento a quattro occorrenze attestate in fonti molto autorevoli:

3. Platone

Pl. *Tim.* 22c: ricordando a grandi linee il racconto della rovinosa caduta di Fetonte, Platone dice τοῦτο μύθου μὲν **σχῆμα** ἔχον λέγεται (ciò è raccontato **in forma** di mito).

¹⁸¹ Le testimonianze su questo specifico interesse linguistico di Protagora per le varie forme di enunciato sono in AS B III (Protagoras) 10-13.

4. Isocrate

Isocr. 15 *Antid.* 8: Isocrate sostiene di poter esporre al meglio ciò che ha intenzione di dire ἐν ἀπολογίας **σχήματι** τοὺς λόγους ποιούμενον (dando alle proprie parole **la forma** di un'orazione difensiva).

5. *Rhetorica ad Alexandrum*

Rh.Alex. 18.4, 1432b24-26: l'Anonimo prescrive che, nel caso la προκατάληψις, cioè la tecnica di anticipare le critiche dell'uditorio e le obiezioni della parte avversa, non funzioni, è necessario esprimersi sinteticamente ἢ ὡς ἐν γνώμῃς ἢ ὡς ἐν ἐνθυμήματος **σχήματι** (**in forma** di sentenza o di entimema).

ibid. 30.2, 1438a6-9: il retore afferma che, nell'esporre un'ambasceria, bisogna riportare fedelmente da cima a fondo le cose dette, affinché, per prima cosa, il discorso abbia una certa grandezza – ἀπαγγηλία γὰρ μόνον ἔσται ἢ τοιαύτη καὶ οὐδὲν ἄλλο λόγου **σχῆμα** παρεμπεσεῖται (tale sarà, infatti, solo un'esposizione e nessun'altra **forma** di discorso potrà insinuarvisi).

Consideriamo ora se dopo Aristotele ci sia traccia dell'espressione σχῆμα διηγηματικόν nell'accezione di “forma narrativa”¹⁸².

6. Dionigi di Alicarnasso

Una prima, importante occorrenza è nell'opuscolo *Περὶ τοῦ Θουκυδίδου χαρακτήρος* di Dionigi di Alicarnasso: dopo aver citato il brano tucidideo relativo alle trattative tra il re spartano Archidamo e i delegati dei Plateesi (Thuc. 2.71-75 *ap.* D.H. *Thuc.* 36), il retore annuncia di volere paragonare “un dialogo così bello e curato” con un altro, che gli estimatori dello stile in questione lodano moltissimo (*ibid.* 37.1: Ἐξετάσωμεν δὴ παρὰ τοῦτον τὸν διάλογον <τὸν>¹⁸³ οὕτω καλῶς καὶ περιττῶς ἔχοντα ἕτερον αὐτοῦ [*sc.* τοῦ Θουκυδίδου] διάλογον, ὃν μάλιστα ἐπαινοῦσιν οἱ τοῦ χαρακτήρος τούτου θαυμασταί.); si tratta del celebre scambio di discorsi tra Melii e

¹⁸² Per l'interesse lessicale che anima ogni scheda di questa tesi, considero solo i *loci* in cui sono effettivamente presenti insieme σχῆμα (= forma espressiva) e διηγηματικόν, benché in molti altri casi (sui quali vd. Nünlist 2009, pp. 102-109) l'occorrenza del neutro sostantivato τὸ διηγηματικόν possa in realtà sottintendere proprio σχῆμα, e quella dei nessi εἶδος διηγηματικόν e σχηματισμός διηγηματικός sembri del tutto sovrapponibile al nostro σχῆμα διηγηματικόν.

¹⁸³ τὸν add. Usener

Ateniesi (Thuc. 5.85-113 *ap.* D.H. Thuc. 37.3-41), che Dionigi introduce in questo modo:

D.H. Thuc. 37.2: [2] Ὑποτίθεται δὴ [*sc.* ὁ Θουκυδίδης], στρατιὰν ἀποστειλάντων Ἀθηναίων ἐπὶ Μηλίους Λακεδαιμονίων ἀποίκους, πρὶν ἄρξασθαι τοῦ πολέμου, τὸν στρατηγὸν τῶν Ἀθηναίων καὶ τοὺς προβούλους τῶν Μηλίων συνιόντας εἰς λόγους περὶ καταλύσεως τοῦ πολέμου. καὶ κατ' ἀρχὰς μὲν ἐκ τοῦ ἰδίου προσώπου δηλοῖ τὰ λεχθέντα ὑφ' ἐκατέρων, ἐπὶ μιᾶς δ' ἀποκρίσεως τοῦτο τὸ σχῆμα διατηρήσας, τὸ **διηγηματικόν**, προσωποποιεῖ τὸν μετὰ ταῦτα διάλογον καὶ <τὸ> δραματικὸν <εἰσάγει>¹⁸⁴. ([2] [*sc.* Tucidide] ipotizza che, quando gli Ateniesi inviarono l'esercito contro i Melii, coloni dei Lacedemoni, lo stratego degli Ateniesi e i membri del consiglio dei Melii, prima di iniziare la guerra, si siano incontrati per tenere dei discorsi con lo scopo di evitarla. All'inizio [*sc.* Tucidide] nelle proprie vesti rende note le cose dette da entrambe le parti, ma, mantenuta questa **forma** – intendo quella **narrativa** [τοῦτο τὸ σχῆμα ... τὸ διηγηματικόν] – per un solo discorso di risposta, poi anima di personaggi lo scambio successivo e introduce la forma drammatica.)

Non è possibile determinare se Dionigi abbia attinto il concetto di σχῆμα nell'accezione di “forma espressiva” dalla *Poetica* di Aristotele o da una o più fonti intermedie; è, però, innegabile che qui con σχῆμα διηγηματικόν il retore intenda la forma narrativa, quella in cui è l'autore a raccontare, distinguendola dalla forma in cui egli introduce i discorsi diretti in modo che l'opera risulti animata da vari personaggi (si notino i termini tecnici presi in prestito dalla drammaturgia: πρόσωπον, προσωποποιέω e δραματικόν, quest'ultimo presente anche in D.H. Thuc. 38.1: [...] ἀποστρέψας τοῦ διηγήματος τὸν διάλογον ἐπὶ τὸ δραματικόν).

7. Esegesi demostenica

Una seconda occorrenza dell'espressione σχῆμα διηγηματικόν si trova in uno scolio alla terza *Olintiaca* di Demostene: per dimostrare agli Ateniesi che la maggior parte dei loro insuccessi è causata dalla cattiva volontà nel fare ciò che è opportuno, l'oratore narra di quando, alla notizia dell'assedio della fortezza tracia di Heraion

¹⁸⁴ τὸ add. Aujac | δραματικὸν Z : δραματίζει con. Usener || εἰσάγει add. Aujac : ἀποδίδωσι vel ἀπεργάζεται add. Reiske

Teichos da parte di Filippo (352 a.C.), gli stessi Ateniesi, pur avendo decretato di opporgli subito quaranta navi bene equipaggiate, attesero così tanti mesi e furono tanto pigri nell'attuare il decreto, da mandare infine poche navi sguarnite, perdendo l'occasione di indebolire significativamente il re macedone.

Nell'introdurre la narrazione di questo episodio, Demostene dice (Dem. 3 *Olynth. III* 4): Ἀναγκαῖον δ' ὑπολαμβάνω μικρὰ τῶν γεγενημένων πρῶτον ὑμᾶς ὑπομνήσαι. μέμνησθε ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ὅτ' ἀπηγγέλθη Φίλιππος ὑμῖν ἐν Θράκη, τρίτον ἢ τέταρτον ἔτος τουτί, Ἡραῖον τεῖχος πολιορκῶν.

La scelta di narrare un episodio recente come quello del funesto temporeggiamento ateniese durante e dopo l'assedio della fortezza tracia da parte di Filippo, secondo alcuni scoliasti sarebbe riconducibile al cosiddetto "argomento dell'utile" (τὸ τοῦ συμφέροντος κεφάλαιον): per convincere ora gli Ateniesi dell'utilità della difesa di Olinto, Demostene ricorda loro quanto sarebbe stato utile pochi anni prima intervenire prontamente in difesa di Heraion Teichos¹⁸⁵. Poiché questo κεφάλαιον può essere espresso in forme diverse, uno scoliaste in particolare ha evidenziato la sua forma in questo modo:

schol. Dem. 3 *Olynth. III* 4 (schol. 31b, I p. 87.4 Dilts): **Διηγηματικὸν τὸ σχῆμα** τοῦ συμφέροντος κεφαλαίου. (**La forma** dell'argomento dell'utile è **narrativa**.)

Poiché nel raccontare i fatti legati a quell'assedio Demostene non riporta direttamente i discorsi tenuti allora dagli Ateniesi presenti all'assemblea, bensì fa una narrazione sommaria del tumulto in cui furono prese le decisioni, lo scoliaste usa correttamente l'espressione διηγηματικὸν τὸ σχῆμα per indicare "la forma narrativa" scelta dall'oratore. Siamo chiaramente nel solco tracciato da Aristotele, quando nella *Poetica* ha inserito la διήγησις tra gli σχήματα λέξεως, e percorso da Dionigi di Alicarnasso, che nell'opuscolo sullo stile tucidideo ha notato un brusco passaggio dallo σχῆμα διηγηματικόν al δραματικόν.

¹⁸⁵ Cf. schol. Dem. 3 *Olynth. III* 4 (schol. 30, I pp. 86.29-87.2 Dilts): ("ἀναγκαῖον δ' ὑπολαμβάνω"): μετελήλυθεν ἐνταῦθα ἐπ' αὐτὰ τὰ κεφάλαια. καὶ ἔστιν αὐτῶν τὸ συμφέρον ἐξεταζόμενον καὶ τὸ προηγούμενον μέρος, πότερον χρῆ μένειν ἐν Ὀλύνθῳ τὴν δύναμιν ἢ μετὰγειν εἰς τὴν Μακεδονίαν.

8. Esegesi iliadica

Una terza occorrenza dell'espressione σχῆμα διηγηματικόν si trova in uno scolio al decimo libro dell'*Iliade* conservato sul ms. Ge (*Genevensis gr.* 44); concluso il breve discorso diretto in cui Ettore promette un ricco premio a chi tra i Troiani avesse il coraggio di avvicinarsi all'accampamento dei Danaï per osservarne la situazione (vv. 299-312), il poeta descrive una scena di timoroso silenzio interrotto da Dolone, che, prima di prendere la parola per dirsi pronto alla missione, viene presentato in questo modo (vv. 314-316): ἦ δέ τις ἐν Τρώεσσι Δόλων, Εὐμήδεος υἱός / κήρυκος θεῖοιο, πολύχρυσος πολύχαλκος, / ὃς δὴ τοι εἶδος μὲν ἔην κακός, ἀλλὰ ποδώκης. Il relativo scolio sul ms. Ge commenta l'attacco del v. 314:

schol.Ge. *Il.* 10.314: (“ἦν δέ τις”): **Διηγηματικὸν τὸ σχῆμα.** ([“C’era un tale”]: **La forma è narrativa.**)

Pare plausibile che lo scopo dello scoliaste fosse quello di evidenziare la forma narrativa con cui il personaggio di Dolone viene introdotto nei versi 314-316; in alternativa, Omero avrebbe potuto scegliere la forma mimetica, dando voce a Dolone immediatamente e facendo sì che egli si presentasse da solo. Questa scelta sarebbe stata forse meno efficace, come sembra suggerire un altro scolio relativo allo stesso verso: schol. bT *Il.* 10.314 *ex.* (III p. 66.62-63 Erbse): ἦν δέ τις] Διηγῆσεως ἐδέησε πρὸς τὸ σημᾶναι τὸ ἄδηλον τοῦ ἀνδρός. κτλ. Il narratore onnisciente usa la forma narrativa per rivelare alcuni dettagli che, se Dolone prendesse subito la parola, rimarrebbero ignoti.

Per completezza rispetto all’indagine sul nesso σχῆμα + aggettivo nell’accezione di “forma + qualità”, riporto un’occorrenza della nostra locuzione in cui l’attributo di σχῆμα sia diverso da διηγηματικόν:

9. Strabone

Strab. 1.2.35: mettendo in guardia il lettore dalle narrazioni troppo particolareggiate su argomenti di cui si sa molto poco, Strabone afferma che non si deve prestare fede a coloro che foggiano popoli dai nomi esotici in aree remote, perché, oltre al non essere credibili, σύγχυσίν τινα ἐμφαίνοντες τοῦ μυθικοῦ καὶ ἱστορικοῦ σχήματος. (manifestano un’ambigua mescolanza tra **la forma mitica e quella storica.**)

B. Il termine σχῆμα διηγηματικόν negli scolii al PV

Alcuni scolii al PV segnalano la presenza di passi narrativi di una certa estensione (vv. 199-241, 846-876), fatto insolito per una tragedia, la cui forma espressiva non-marcata è ovviamente quella drammatica:

1. Nei vv. 193-196 il Coro di Oceanine esorta Prometeo a pronunciare un discorso (v. 193: [...] γέγων' ἡμῖν λόγον) in cui spieghi per quale colpa Zeus lo tormenta in modo tanto disonorante e duro. Dopo aver premesso che è doloroso sia parlarne che tacerne (vv. 197-198), Prometeo avvia il proprio λόγος dicendo (vv. 199-200): ἐπεὶ τάχιστ' ἤρξαντο δαίμονες χόλου / στάσις τ' ἐν ἀλλήλοισιν ὠροθύνετο, κτλ. Vediamo il commento di alcuni scoliasti:

199c (“ἐπεὶ τάχιστ' κτλ.”) **Σχῆμα** ῥητορικὸν τὸ λεγόμενον **διηγηματικόν**. **D^{mrg}P^{mrg}**
τὸ om. P

(“Non appena ecc.”): È la **forma** retorica detta **narrativa**.

Cf. **199a** (ad vv. 199-206, et breviarium vv. 199-241) “ἐπεὶ τάχιστ' ἤρξαντο”: Ἐπεὶ, φησὶν, ἕρις καὶ στάσις τοῖς θεοῖς ἐγένετο, τοῖς μὲν ἐθέλουσιν ἐκβαλεῖν τῆς βασιλείας τὸν Κρόνον, τοῖς δὲ μή, ἐγὼ συνεβούλευον τούτοις τὰ ἀγαθὰ· ἀλλὰ πείθειν οὐκ εἶχον. ἀπὸ τούτων δὲ ἄρχεται **τῆς διηγῆσεως**: προλέγει δὲ τινὰς εὐεργεσίας γενομένας τῷ Διὶ παρ' αὐτοῦ, ἵνα ἀχάριστον καὶ ἀγνώμονα αὐτὸν ἀποδείξῃ. **CNPPdVXY**

“Non appena diedero inizio”: “Quando – dice [sc. Prometeo] – contesa e discordia vennero tra gli dèi, volendo gli uni rovesciare Crono dal trono, gli altri no, io consigliavo questi ultimi per il bene, eppure non riuscivo a persuaderli.” [sc. Prometeo] inizia la propria **narrazione** da quei fatti; ma, per presentare Zeus come ingrato e privo di giudizio, premette alcuni benefici che gli aveva reso.

199 (“ἐπεὶ τάχιστ' κτλ.”) **Διήγησις**. **I***

(“Non appena ecc.”): **Narrazione**.

Per meglio apprezzare i diversi punti di vista da cui gli scoliasi hanno letto i versi 199-241, parrebbe opportuno insistere sulle differenze terminologiche, quindi di contenuto, tra gli scoli presentati:

- lo scolio 199c mette in evidenza il fatto che, diversamente da ciò che accade normalmente in tragedia, i vv. 199-241 abbiano una forma narrativa; potrebbe pertanto rientrare nel solco dei testi visti nell'*Analisi delle fonti*, interessati alle varie forme che un enunciato o un testo letterario possono assumere.

- Lo scolio 199a, invece, pone l'accento sul fatto che dal v. 199 Prometeo inizi la propria διήγησις nell'accezione che questo termine aveva nella retorica giudiziaria, in quanto parte del discorso costituita dalla narrazione dei fatti accaduti¹⁸⁶. Proprio lo scolio 199a coglie un ulteriore dettaglio tecnico: quasi fosse un valente oratore impegnato nella propria difesa, Prometeo non avvia subito l'esposizione dei fatti, ma impeccabilmente "premette" (schol. 199a.4: προλέγει) alcuni benefici resi a Zeus "per presentarlo ingrato e privo di giudizio" (schol. 199a.5-6: ἵνα ἀχάριστον καὶ ἀγνώμονα αὐτὸν ἀποδείξῃ). Ci dobbiamo chiedere perché lo scoliaste sottolinei proprio questa intenzione di Prometeo e a chi Zeus debba essere presentato negativamente; la risposta è nelle pieghe dell'arte: in un'orazione giudiziaria pronunciare bene il prologo voleva dire rendere l'uditorio informato, ben disposto verso l'oratore e disponibile all'ascolto (εὐμαθής, εὖνους, προσέχων : *benevolus, docilis, attentus*)¹⁸⁷; nella sensibilità retorica di chi ha scritto lo scolio 199a, dunque, Prometeo è un oratore che sta tenendo un discorso contro Zeus, mentre ai membri del Coro è assegnata la parte dei giudici, che il titano cerca subito di portare dalla propria parte.

¹⁸⁶ Concordo con l'interpretazione di Nünlist 2009, pp. 107-108: "The explicit reference to rhetoric [in scholl. Aesch. PV 199a,c] makes it clear that this scholar compares Prometheus' speech to a (forensic) speech which comprises a narrative section that in rhetorical theory is called διήγησις (lat. *narratio*).". Sulla parte dell'orazione detta διήγησις : *narratio* vd. Ernesti *Lex.* pp. 85-86 s.v. Διήγησις; Barwick 1928; HLRh §§ 289-347; Calboli Montefusco in Fortun. *Rh.* pp. 375-381; Ead. 1988, pp. 33-78; HWRh VI coll. 98-106 s.v. Narratio; Vottero in Anon.Seg. pp. 239-240, 245-246; Calboli in *Rh.Her.* n. 24 pp. 498-502.

¹⁸⁷ Sulla parte dell'orazione detta προοίμιον : *exordium, prooemium* vd. D.H. *Lys.* 17.9; cf. Theodect. *ap.* Arist. *Frr.* 138-139 Gigon; Anon.Seg. 9; Cic. *De or.* 1.143, 2.80. Sul προοίμιον è fondamentale, anche per recuperare posizioni precedenti, l'esposizione di Arist. *Rh.* 3.14, 1414b19-1416a3, da confrontare con quella di Anon.Seg. 3-39. Utilissimo anche D.H. *Lys.* 17.1-5: elogiando l'abilità di Lisia nel costruire il προοίμιον delle orazioni dicaniche, Dionigi ci dà un'idea di cosa concretamente potesse contenere questa parte del discorso. Letteratura secondaria: Ernesti *Lex.* pp. 292-294 s.v. Προοίμιον; Navarre 1900, pp. 213-239; Calboli Montefusco 1988, pp. 1-32; HWRh III coll. 136-140 s.v. Exordium; Calboli in *Rh.Her.* nn. 20-23 pp. 496-498; su Quintiliano testimone della tradizione greca circa l'*exordium* vd. Chiron 2010a.

- Lo scolio 199 trådito dal ms. **I**, infine, segnala l'inizio della sezione narrativa (vv. 199-241).

2. Nel passaggio dal racconto delle precedenti sventure di Io (vv. 823-843) a quello delle sue future peripezie (vv. 846-876), Prometeo inserisce due versi che fungono da cerniera tra le due sezioni e gli permettono di ritrovare le tracce della premonizione in forma narrativa interrotta al v. 815. La ripresa del λόγος su Io inizia al v. 846 in un modo marcatamente narrativo, cosa che non è sfuggita ai commentatori:

846c “ἔστιν πόλις Κάνωβος (ἐσχάτη χθονός)”: **Τὸ σχῆμα διηγηματικόν.** τῆς τῶν Αἰγυπτίων χθονός, οὐχὶ πάσης. **V**

lemma ἐσχ. χθ. supplevi

“C'è una città (ai confini della terra), *Canopo*”: **La forma è narrativa.** (Ai confini) della terra degli Egizi, non di tutta.

Come nello scolio 199c, anche qui è messa in evidenza la forma narrativa assunta dal testo tragico; questo scolio, perciò, può parimenti rientrare nel novero dei testi visti nell'*Analisi delle fonti*; il termine tecnico σχῆμα è qui usato nell'accezione aristotelica (*Po.* 19) di “forma espressiva”, precedente e diversa rispetto a quella stilistica di “figura retorica”.

E

Εἰδωλοποιία (*imaginis vel simulacri fictio*)

Elaborazione di immagini; personificazione di un astratto; prosopopea di un morto

Bibliografia: sul concetto retorico di εἰδωλοποιία vd. Ernesti *Lex.* p. 93 s.v.; HLRh § 826; Manieri 1998, pp. 27-94; Ercoles 2018, pp. 288-294. Cf. Ernesti *Lex.* p. 374 s.v. Φαντασία; Anderson *Gloss.* p. 125 s.v. φαντασία. Sui termini εἰδωλοποιία, εἰδωλοποιεῖν negli scolii e per un'interpretazione dello schol. Aesch. *PV* 12c vd. Nünlist 2009, pp. 245-246. Sui rapporti tra εἰδωλοποιία, φαντασία ed ἐνάργεια vd. Meijering 1987, pp. 27-29; Manieri 1998, pp. 52, 84-85. Sul *progymnasma* dell'εἰδωλοποιία vd. HLRh § 1132; Berardi *Gloss.* pp. 111-112 s.v.; HWRh IV coll. 173-183 (ptc. 175) s.v. Idol. Cf. Berardi *Gloss.* pp. 280-282 s.v. Φαντασία; *ibid.* p. 159 s.v. Ἡθοποιία.

A. Analisi delle fonti

Il verbo εἰδωλοποιέω e il sostantivo εἰδωλοποιία potevano riferirsi alla riproduzione concreta o all'elaborazione astratta di un'immagine, alla personificazione di un concetto figurato e, in particolare nei *progymnasmata* di età tardoantica e bizantina, all'attribuzione della parola a un morto¹⁸⁸; questa varietà di significati non deve essere pensata come sincronica, bensì testimonia le tappe del percorso che parole come εἰδωλοποιέω ed εἰδωλοποιία hanno compiuto nell'arco di più secoli tra l'ambito filosofico, dove verosimilmente sono nate, e quello retorico. Come per molti altri termini tecnici, allora, la loro descrizione deve tenere conto di questo sviluppo diacronico, evidente anche nella diversità delle fonti tanto sul piano tipologico quanto su quello temporale.

1. Platone

- Inizialmente εἰδωλοποιία è per Platone la concreta “riproduzione di immagini” da parte degli specchi (*Tim.* 46a: ἡ τῶν κατόπτρων εἰδωλοποιία) o dei pittori quando rappresentano i corpi divini e umani (*Criti.* 107b: ἡ τῶν γραφέων εἰδωλοποιία περὶ τὰ θεῖα τε καὶ τὰ ἀνθρώπινα σώματα γιγνομένη).

¹⁸⁸ Su εἰδωλοποιία nei *progymnasmata* vd. Berardi *Gloss.* pp. 111-112 s.v. e tra le fonti antiche in ptc. [Hermog.] *Prog.* 9.2.1-5; Aphth. *Prog.* 11.1.8-12. Vd. anche Cocondr. *Trop.* 23, p. 241.10-18 *RhG* III Sp.; Platon. *Diff. char.* p. 38.11-15 Perusino; Tz. *Exeg. II.* 1.9.5-7 Papatomopoulos.

- In una fase più tarda della produzione del filosofo notiamo un primo slittamento da questo significato concreto verso una certa astrazione: nella *Repubblica*, infatti, il verbo εἰδωλοποιέω, costruito con l'oggetto interno εἶδωλα, riguarda la capacità mimetica del poeta di “creare immagini” (*Resp.* 605c: ταὐτὸν καὶ τὸν μιμητικὸν ποιητὴν φήσομεν κακὴν πολιτείαν ἰδίᾳ ἐκάστου τῆ ψυχῆ ἔμποιεῖν ... εἶδωλα εἰδωλοποιούντα); a quanto mi risulta, questo passo della *Repubblica* è la più antica testimonianza dello slittamento dal significato concreto a quello figurato, dalla riproduzione concreta di immagini per riflessione o tecnica pittorica alla loro elaborazione astratta.

2. Aristotele

In Aristotele il processo di astrazione è ormai completo, perché εἰδωλοποιέω, non più accompagnato dall'oggetto interno εἶδωλα, risulta semanticamente molto vicino al sostantivo φαντασία¹⁸⁹:

Arist. *An.* 3.3, 427b14-21: φαντασία γὰρ ἕτερον καὶ αἰσθήσεως καὶ διανοίας, αὕτη τε οὐ γίγνεται ἄνευ αἰσθήσεως, καὶ ἄνευ ταύτης οὐκ ἔστιν ὑπόληψις. ὅτι δ' οὐκ ἔστιν ἢ αὐτὴ {νόησις} καὶ ὑπόληψις, φανερόν. τοῦτο μὲν γὰρ τὸ πάθος ἐφ' ἡμῖν ἔστιν, ὅταν βουλώμεθα – πρὸ ὀμμάτων γὰρ ἔστι τι ποιήσασθαι, ὥσπερ οἱ ἐν τοῖς μνημονικοῖς τιθέμενοι καὶ εἰδωλοποιούντες –, δοξάζειν δ' οὐκ ἐφ' ἡμῖν· ἀνάγκη γὰρ ἢ ψεύδεσθαι ἢ ἀληθεύειν. (La rappresentazione mentale [φαντασία], infatti, è altro sia dalla percezione che dal pensiero, non avviene senza percezione e senza di essa non c'è opinione. Ed è chiaro che l'opinione non sia la stessa cosa che la rappresentazione mentale: questa esperienza dipende da noi, ogni volta che la vogliamo – è infatti possibile rendersi qualcosa presente agli occhi, come fanno coloro che dispongono qualcosa nei luoghi mnemonici ed **elaborano immagini** [εἰδωλοποιούντες] –, mentre avere un'opinione non dipende da noi: necessariamente, infatti, diciamo il falso o il vero.)¹⁹⁰

¹⁸⁹ Sul concetto critico-letterario e retorico di φαντασία vd. *infra*, s.v.

¹⁹⁰ Su questo passo vd. Frede 1992; Newman 2002. Cf. Arist. *Po.* 17, 1455a22-26 (con il commento di Lucas in Arist. *Po.* pp. 173-175); Arist. *Rh.* 3.11.1-2, 1411b24-32 (con il commento di Cope – Sandys *Comm. Arist. Rh.* III pp. 125-126; Cope 1867, pp. 318-319).

In questo brano il verbo εἰδωλοποιέω è usato nel significato letterale di “elaborare immagini (*sc.* mentali)”, senza alcuna precisazione sulla forma che esse assumono, e in senso figurato.

3. Dionisio Longino

In quest’accezione fu usato dai retori di età successiva, come Dionisio Longino¹⁹¹, che, all’inizio della sezione del *Περὶ ὕψους* in cui dimostra come una delle vie per raggiungere il sublime sia la φαντασία, testimonia che alcuni chiamano questo concetto εἰδωλοποιία:

D.Long. *Subl.* 15.1: [1] Ὅγκου καὶ μεγαληγορίας καὶ ἀγῶνος ἐπὶ τούτοις, ὃ νεανία, καὶ αἱ φαντασίαι παρασκευαστικώταται· οὕτω γοῦν εἰδωλοποιίας αὐτὰς¹⁹² ἔνιοι λέγουσι· καλεῖται μὲν γὰρ κοινῶς φαντασία πᾶν τὸ ὅπως οὖν ἐννόημα γεννητικὸν λόγου παριστάμενον· ἤδη δ’ ἐπὶ τούτων κεκράτηκε τὸ ὄνομα, ὅταν ἅ λέγεις ὑπ’ ἐνθουσιασμοῦ καὶ πάθους βλέπειν δοκῆς καὶ ὑπ’ ὅσιν τιθῆς τοῖς ἀκούουσιν· ([1] Per ottenere enfasi, magniloquenza e tensione, oltre a questi mezzi, caro giovane, anche le visualizzazioni [φαντασίαι] sono efficacissime; perciò, invero, alcuni le dicono “**elaborazioni d’immagini**” [εἰδωλοποιίας]: comunemente, infatti, è chiamato φαντασία tutto ciò che, non importa come, pone davanti alla mente un pensiero che genera enunciati, ma il termine è corrente anche nei casi in cui per ispirazione e coinvolgimento emotivo ciò che dici sembri vederlo e lo poni alla vista degli ascoltatori.)¹⁹³

Prima di presentare e discutere alcune φαντασίαι tratte dalla poesia, in particolare tragica (*Subl.* 15.2-8), e dall’oratoria, in particolare demostenica (*ibid.* 15.9-11),

¹⁹¹ Nell’identificare l’autore del trattato *Περὶ ὕψους* in un retore di nome Dionisio Longino vissuto in età augustea, condivido la tesi e le argomentazioni esposte da Mazzucchi in D.Long. *Subl.*, pp. XXIX-XXXVII.

¹⁹² εἰδωλοποιίας αὐτὰς codd. : <τὰς> εἰδωλοποιίας αὐτὰς Dobree, quem secutus est Mazzucchi : <ἡμεῖς,> εἰδωλοποιίας <δ’> αὐτὰς Russell. Per una discussione delle due congetture vd. Mazzucchi in D.Long. *Subl.* p. 212 e Russell in D.Long. *Subl.* p. 120; conservo, invece, il testo trádito con Togni 2013-2014, pp. 218-221, alle cui osservazioni aggiungo che la posizione stessa di οὕτω suggerisce il suo riferirsi a παρασκευαστικώταται piuttosto che a φαντασίαι. Ciò mi persuade del fatto che οὕτω non abbia il valore modale di “in questo modo” (riferito al sostantivo φαντασίαι), ma quello conclusivo di “perciò” (consequenziale rispetto al superlativo παρασκευαστικώταται). Ne consegue che γοῦν non possa avere il significato limitativo di “almeno”, ma quello enfatico di “invero”.

¹⁹³ Da leggere con Russell in D.Long. *Subl.* pp. 120-122; Mazzucchi in D.Long. *Subl.* pp. 211-213; Manieri 1998, pp. 51-60; Labarrière 2006; Otto 2008, pp. 91-103; Berardi 2012a, pp. 173-175; Togni 2013; Id. 2013-2014; Ercoles 2018, pp. 288-298; Richard – Molina 2019.

Dionisio Longino avverte evidentemente la necessità di chiarire in quale accezione intenda usare il termine tecnico φαντασία: quella presentata come comunemente diffusa (καλεῖται μὲν γὰρ κοινῶς φαντασία) – “tutto ciò che, non importa come, pone davanti alla mente un pensiero che genera enunciati” – proviene, infatti, dall’epistemologia stoica, in particolare dalla nozione di λογικὴ φαντασία, una “rappresentazione mentale razionale” di origine sensoriale in cui ciò che, una volta percepito, resta impresso nell’animo umano, ha un contenuto proposizionale e può perciò essere espresso verbalmente¹⁹⁴. L’accezione in cui, invece, il retore intende usare il termine φαντασία, e che afferma essere corrente in casi circoscritti (ἤδη δ’ ἐπὶ τούτων κεκράτηκε τοῦνομα), riguarda la capacità, propiziata da ispirazione poetica (ἐνθουσιασμός) e coinvolgimento emotivo (πάθος), di vedere qualcosa nella propria mente (ἃ λέγεις ... βλέπειν δοκῆς) per porlo alla vista dei fruitori di un’opera (ὕπ’ ὄψιν τιθέναι τοῖς ἀκούουσιν), così che essi diventino in qualche modo testimoni di ciò che leggono o ascoltano. È in questo secondo senso che la φαντασία, nell’accezione tecnica di “visualizzazione” di qualcosa che non c’è, ma che è immaginato dal retore o dal poeta e fatto vedere mentalmente a chi ascolta o legge, risulta da un lato efficacissima nel raggiungimento del sublime, dall’altro equiparata, almeno da alcuni, all’εἰδωλοποιία, in un senso a mio parere molto vicino a quello con cui il verbo εἰδωλοποιέω era stato usato da Platone nel nesso εἶδωλα εἰδωλοποιεῖν (*Resp.* 605c), quindi da Aristotele nell’accostamento tra φαντασία e πρὸ ὀμμάτων ... τι ποιήσασθαι, ὥσπερ οἱ ἐν τοῖς μνημονικοῖς τιθέμενοι καὶ εἰδωλοποιούντες (*An.* 427b17-20).

Sul perché “alcuni” abbiano sovrapposto sul piano terminologico i concetti di φαντασία ed εἰδωλοποιία (D.Long. *Subl.* 15.1), direi che un’ipotesi potrebbe essere il successo riscosso dal primo termine presso retori di scuola cecilianica che, forse per

¹⁹⁴ Di questa stoica φαντασία razionale, da cui l’elemento emotivo era categoricamente escluso, è testimone, tra gli altri, Sesto Empirico (*Math.* 8.70.2-5): [...] ἠξίουσι οἱ Στωικοὶ κοινῶς ἐν λεκτῷ τὸ ἀληθὲς εἶναι καὶ τὸ ψεῦδος. λεκτὸν δὲ ὑπάρχειν φασὶ τὸ κατὰ λογικὴν φαντασίαν ὑφιστάμενον, λογικὴν δὲ εἶναι φαντασίαν καθ’ ἣν τὸ φαντασθὲν ἔστι λόγῳ παραστήσαι ([...] gli stoici pensavano che nell’esprimibile coesistessero il vero e il falso; e affermano che esprimibile sia ciò che sussiste in una rappresentazione mentale razionale [κατὰ λογικὴν φαντασίαν], e che razionale sia una rappresentazione mentale nella quale ciò che è immaginato si possa descrivere con la parola). Su questo passo vd. Flory 1996, pp. 153-155; Ildefonse 1997; Sedley 2005; Labarrière 2006, p. 78; Otto 2008, pp. 91-103; Mazzucchi in D.Long. *Subl.* p. 211; Berardi 2012a, p. 172; Togni 2013-2014. Le testimonianze sulla dottrina stoica περὶ φαντασίας sono raccolte in *SVF* II 52-70, pp. 21-26 von Arnim; cf. *ibid.* I 55-59, 484, pp. 17-18, 108 von Arnim.

arginare quella proliferazione di tecnicismi cara all'indirizzo asiatico-ellenistico¹⁹⁵, vollero far rientrare nella sfera della φαντασία anche un termine antico come εἰδωλοποιία. Poiché Dionisio Longino, però, non ci dà alcuna informazione su cosa per lui o per gli anonimi ἔνιοι significasse questa parola, penso che tentare di individuare le εἰδωλοποιίαι nel *Περὶ ὕψους* per distinguerle dalle φαντασίαι sia estremamente difficile¹⁹⁶; vale comunque la pena riportare quella che nel pur lacunoso trattato di Dionisio Longino risulta essere l'unica occorrenza di εἰδωλοποιέω: qui il verbo è usato a proposito del poeta Simonide, abilissimo nell'elaborare come particolarmente evidente la visione dello spettro di Achille apparso sul proprio sepolcro:

D.Long. *Subl.* 15.7: ἄκρως δὲ καὶ ὁ Σοφοκλῆς ἐπὶ τοῦ θνήσκοντος Οἰδίπου καὶ ἑαυτὸν μετὰ διοσημίας τινὸς θάπτοντος πεφάντασται¹⁹⁷, καὶ κατὰ τὸν ἀπόπλουν τῶν Ἑλλήνων ἐπὶ τὰ χιλλέως προφαινομένου τοῖς ἀναγομένοις ὑπὲρ τοῦ τάφου¹⁹⁸, ἦν οὐκ οἶδ' εἴ τις ὄψιν ἐναργέστερον **εἰδωλοποίησε** Σιμωνίδου¹⁹⁹ (Abilmente anche Sofocle ha visualizzato [πεφάντασται] Edipo morente e celebrante tra presagi celesti il proprio rito funebre, e Achille che, nel momento della partenza dei Greci, si manifesta loro sul sepolcro mentre salpano, visione che non so se qualcun altro **ha elaborato** [εἰδωλοποίησε] con più evidenza visiva di Simonide).

Penso che da questo brano risulti chiara la differenza che Dionisio Longino ancora percepiva tra φαντάζομαι ed εἰδωλοποιέω, dunque tra φαντασία ed εἰδωλοποιία: la φαντασία, come nel caso della morte di Edipo nell'*Edipo a Colono* o dell'apparizione di Achille nella perduta *Polissena* di Sofocle, prevede l'immaginazione e l'elaborazione di un'immagine complessa, possiamo dire una

¹⁹⁵ Sui due indirizzi, ceciliano (di matrice stoica) e asiatico-ellenistico, vd. Calboli in *Rh.Her.* pp. 52-53, 63-64, n. 69 pp. 690-692; Elice in *Aquil.* nn. 15-16 pp. LXVIII-LXIX; Berardi 2012a, p. 136 nn. 479-483.

¹⁹⁶ Commentando il fatto che "alcuni" chiamassero φαντασίαι le εἰδωλοποιίαι, Meijering 1987, p. 28 ipotizza che l'equivalenza potesse sussistere quando l'astrazione personificata (εἰδωλοποιία) fosse descritta come un essere vivente dalle fattezze concrete e visibili, un'"*icastic personification*" (Ercoles 2018, p. 294) come quelle citate da D.Long. *Subl.* 15.3-10; questa ipotesi, però, poggia su un assunto non verificabile, cioè che per Dionisio Longino l'εἰδωλοποιία fosse la personificazione di un concetto astratto, che è solo uno dei significati con cui questo termine era usato in antico: già Russell in *Subl.* p. 120 affermava che presso i retori l'εἰδωλοποιία fosse "a kind of prosopopoeia in which *the dead are made to speak*".

¹⁹⁷ Cf. Soph. *OC* 1586-1666.

¹⁹⁸ Soph. *Πολυξένη* in *TrGF IV* p. 403 Radt. L'inizio della *rhexis* dell'ombra di Achille è tradito indirettamente come Soph. *Πολυξένη* Fr. 523 Radt (*TrGF IV* p. 405).

¹⁹⁹ Simon. Fr. 52 Page (*PMG* 557).

scena, da parte del tragediografo, che deve essere non solo abile (cf. ἄκρως) ma anche emotivamente coinvolto per visualizzare nella propria mente qualcosa prima di esprimerlo così da farlo vedere al pubblico di spettatori o lettori²⁰⁰. L'ειδωλοποιία simonidea, invece, doveva consistere nell'elaborazione di una sola, vivida visione (ὄψις), come uno spettro che si materializza sul proprio sepolcro; e non è un caso, secondo me, che il retore abbia tratto i due esempi di φαντασία dal teatro – dunque da un contesto che almeno in origine era pensato per la rappresentazione –, mentre quello di ειδωλοποιία dalla poesia lirica – non pensata per la scena –, né che abbia accostato a ειδωλοποιέω piuttosto che a φαντάζομαι l'aggettivo ἐναργής (“evidente, nitido”)²⁰¹.

4. Plutarco

Certo non crea stupore la menzione di Simonide quale artefice di un'immagine poetica particolarmente evidente: anche Plutarco, cronologicamente vicino a Dionisio Longino, ricorda che fu proprio il poeta di Ceo a definire la pittura una poesia silenziosa e la poesia una pittura parlante²⁰²; poi, estendendo il discorso sulla pittoricità di un testo dalla poesia alla prosa, il poligrafo di Cheronea usa proprio il verbo ειδωλοποιέω per celebrare Tucidide come colui che più di tutti è riuscito a fare della narrazione storica un vivido dipinto:

Plut. *Glor. Athen.* 347A: εἰ δ'οἱ μὲν χρώμασι καὶ σχήμασιν οἱ δ'ὀνόμασι καὶ λέξεσι ταῦτα δηλοῦσιν, ὕλη καὶ τρόποις μιμήσεως διαφέρουσι, τέλος δ'ἀμφοτέροις ἐν ὑπόκειται, καὶ τῶν ἱστορικῶν κράτιστος ὁ τὴν διήγησιν ὥσπερ γραφὴν πάθει καὶ προσώποις **ειδωλοποιήσας**. ὁ γοῦν Θουκιδίδης ἀεὶ τῷ λόγῳ πρὸς ταύτην ἀμιλλᾶται τὴν ἐνάργειαν, οἷον θεατὴν ποιῆσαι τὸν ἀκροατὴν καὶ τὰ γινόμενα περὶ τοὺς ὀρῶντας ἐκπληκτικὰ πάθη τοῖς ἀναγινώσκουσιν ἐργάσασθαι λιχνευόμενος (Se gli

²⁰⁰ Cf. Quint. 6.2.26-27 sul fatto che l'abilità senza una sincera compartecipazione emotiva risulta ridicola.

²⁰¹ Sul complesso concetto retorico di ἐνάργεια : *evidentia, inlustratio, repraesentatio* (evidenza, vividezza descrittiva, immediatezza visiva) vd. soprattutto Berardi 2012a; in generale Ernesti *Lex.* p. 106 s.v.; HLRh §§ 810-819; Anderson *Gloss.* pp. 43-44 s.v.; Berardi *Gloss.* pp. 143-147 s.v.; HWRh II coll. 33-47 s.v. *Evidentia*; Zanker 1981; Otto 2008. Su ἐνάργεια negli scolii iliadici vd. Rispoli 1984; Nünlist 2009, pp. 194-198. Sulla relazione tra ἐνάργεια e φαντασία vd. Manieri 1998. Sulla relazione tra ἐνάργεια ed ἔκφρασις vd. Webb 2009. Sulla presenza di ἐνάργεια e φαντασία in Dionisio Longino e Quintiliano vd. Dross 2004. Su ἐνάργεια in [D.H.] *Rh.* vd. Berardi 2012b. Sulle origini stoiche del concetto di ἐνάργεια vd. Berardi 2012a, pp. 54-56, 169-175; Id. 2015b.

²⁰² Plut. *Glor. Athen.* 346f: Πλὴν ὁ Σιμωνίδης τὴν μὲν ζωγραφίαν ποιήσιν σιωπῶσαν προσαγορεύει, τὴν δὲ ποιήσιν ζωγραφίαν λαλοῦσαν. ἅς γὰρ οἱ ζωγράφοι πράξεις ὡς γινομένας δείκνουσι, ταῦτας οἱ λόγοι γεγενημένας διηγοῦνται καὶ συγγράφουσιν.

uni [sc. i pittori] mostrano ciò con colori e figure e gli altri [sc. gli autori di opere letterarie] con parole e frasi, differiscono nella materia e nei modi dell'imitazione, ma il fine è uno per entrambi, e tra gli storiografi il migliore è quello che per mezzo di emozioni e personaggi **elabora** la narrazione [ὁ τὴν διήγησιν ... εἰδωλοποιήσας] come un dipinto. Tucidide, invero, nella sua opera si sforza sempre per questa evidenza visiva, aspirando a rendere l'ascoltatore uno spettatore e a infondere nei lettori le emozioni di sbigottimento provate dagli osservatori.)

Detto dell'estrema difficoltà insita nel distinguere tra εἰδωλοποιία e φαντασία nel *De sublimitate*, ritengo opportuno cercare di ricreare il ponte che idealmente collega Aristotele a Dionisio Longino rispetto all'uso figurato del verbo εἰδωλοποιέω; per farlo occorre guardare agli scolii, che almeno in parte possono colmare la quasi totale scomparsa della letteratura tecnica di età ellenistica.

5. Aristarco in uno scolio all'*Iliade*

Uno scolio all'*Iliade* risalente per il tramite di Aristonico al grammatico alessandrino Aristarco di Samotracia (217-145 a.C. ca.) è indicato dagli studiosi²⁰³ come il più antico caso in cui il verbo εἰδωλοποιούμαι sia usato nel senso figurato di “essere personificato”:

schol. *Il.* 11.4 (III p. 124.55-64 Erbse): (Ariston.) “ἀργαλέην, πολέμοιο (τέρας μετὰ χερσὶν ἔχουσαν)”: ὅτι “πολέμοιο τέρας” τὸν εἰδωλοποιούμενον πόλεμον, τὸν ποιητικὸν τοῦ ἐνεργουμένου πολέμου, ὡς καὶ ἐν ἄλλοις κυδοιμοῦ εἰδωλὸν φησι τὴν Ἐνυὼ ἔχειν· “ἢ μὲν ἔχουσα κυδοιμὸν ἀναιδέα δηϊοτήτος” [*Il.* 5.593]. οἱ δὲ ἀστραπήν φησι τὴν ἔριδα φέρειν, ὡς καὶ Ἀριστοφάνης· φησὶ γὰρ “ὡς δ’ ὅταν ἀστράπη / τεύχων ἢ πολλὸν <ὄμβρον> / ἠέ ποθὶ πτολέμοιο <μέγα στόμα πευκεδανοῖ>” [*Il.* 10.5-6, 8]. Ἀπολλώνιος δὲ τὸν “κυδοιμὸν ἀναιδέα δηϊοτήτος”. οἱ δὲ τὸ ξίφος· διὰ γὰρ αὐτοῦ τὸν πόλεμον κατορθοῦσθαι. οἱ δὲ λαμπάδα διὰ τὸ ἐμπυρσεύεσθαι τὰς τῶν πολεμούντων ψυχὰς (“[Eris] *dolorosa, avendo tra le mani il presagio di guerra*”: “il presagio di guerra” è la guerra **personificata** [εἰδωλοποιούμενον], la guerra artefice

²⁰³ Da ultimo Ercoles 2018, p. 293: “In literary criticism, at least starting from Aristarchus, this word [εἰδωλοποιία] (and the related verb εἰδωλοποιεῖν) was used to designate the *personification* of an abstract notion by a living being”; (*ibid.* n. 23, dopo la citazione da schol. *Il.* 11.4 Erbse): “[...] Aristarchus, who can be reasonably credited with the identification of the “portent of war” (πολέμοιο τέρας) held by Eris with War *personified*, the cause and origin of the actual war”. Vd. anche Meijering 1987, pp. 27-29; Manieri 1998, p. 85.

di quella in atto, come anche altrove [sc. Omero] dice che Eniò ha con sé lo spettro del tumulto: “Questa avendo con sé l’impudente tumulto di strage”. Altri, come Aristofane [sc. di Bisanzio], intendono che Eris porti un fulmine; dice infatti [sc. Omero]: “Come quando [sc. Zeus] lampeggia ... / suscitando o molta pioggia ... / oppure le grandi fauci di amara guerra”. Apollonio intende il “tumulto impudente di strage”. Altri la spada: grazie a questa – dicono – la guerra è condotta con successo. Altri ancora intendono una torcia, poiché le anime dei combattenti s’inflammanno).

Se c’è una personificazione in questi versi, tanto palese da non essere neppure evidenziata dagli scoliasti, è quella di Eris, la Contesa inviata da Zeus alle navi achee (*Il.* 11.3). Che, invece, πολέμοιο τέρας sia la personificazione della guerra, un mostruoso portento che Eris terrebbe tra le mani, non è pacifico: lo dimostrano sia quei commentatori antichi, che in τέρας hanno visto non una personificazione ma un presagio di guerra reificato in un fulmine, una spada o una torcia, sia quei moderni, che davanti a τέρας hanno preferito sospendere il giudizio, ammettendo il proprio imbarazzo e limitandosi a suggerire che Eris potrebbe tenere in mano l’egida, portentoso oggetto bellico su cui essa è raffigurata (*Il.* 5.738-740) e che può infondere nei combattenti coraggio (*Il.* 2.446-452) o terrore (*Il.* 15.229)²⁰⁴.

Non è dirimente neppure il parallelo citato dallo scolio (*Il.* 5.592-593: Ἐνώ, / ἦ μὲν ἔχουσα κυδοιμὸν ἀναιδέα δηϊοτήτος), poiché κυδοιμὸν viene glossato con κυδοιμοῦ εἶδωλον, che ho tradotto “spettro del tumulto” per analogia con il significato dato a τὸν εἰδωλοποιούμενον πόλεμον, ma che potrebbe significare anche altro; se leggiamo lo scolio a questo verso (*Il.* p. 83.84-86 Erbse), infatti, notiamo analoghe incertezze: ἡ μὲν ἔχουσα ΚΥΔΟΙΜΟΝ: ἡ δύναμιν ἐν αὐτῇ θορυβῶδη ἔχουσα, ἢ ὡς φίλη τῆς χειρὸς κατέχουσα, ἢ ὡς “†τέρας πολέμοιο† μετὰ χερσὶν ἔχουσα” [*Il.* 11.4] (“Questa avendo con sé TUMULTO”: questa avendo in sé una forza turbolenta, o tenendolo per mano come fa una persona cara, o come nell’espressione “avendo tra le mani il presagio di guerra”).

L’ampio ventaglio di possibilità nell’interpretazione di πολέμοιο τέρας si trova anche nel relativo commento di Eustazio (*III.* p. 135.12-19 van der Valk): Ὅτι ποιητικώτερον σωματοποιῶν Ὅμηρος τὴν ἔριν φησὶ “Ζεὺς δ’ Ἐριδα προΐαλλε θοᾶς

²⁰⁴ Vd. Hainsworth *Comm. Il.* 11.4 (*III.* p. 214 *ad loc.*), con il caveat per cui l’affermazione “Athene’s aegis [...] is called a Διὸς τέρας at 5.742” è errata: in *Il.* 5.742 Διὸς τέρας è epiteto non di αἰγίδα (v. 738), ma di Γοργεῖη κεφαλῇ (v. 741), come giustamente aveva inteso Kirk *Comm. Il.* 5.738-742 (*II.* p. 134 *ad loc.*): “In 742 Διὸς τέρας applies to the gorgoneion rather than the aegis as a whole”.

ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν / ἀργαλέην, πολέμοιο τέρας μετὰ χερσὶν ἔχουσαν”, ἤγουν σημεῖόν τι ἐγκεχειρισμένην **εἰδωλοπεποιημένον**, οἷον βέλος ἢ ξίφος ὡς ἐν σχήματι ὀπλιτικῷ, ἢ ἄλλο τι τερατῶδες. οὐ γὰρ ἀπλῶς ἔρις ἦν αὕτη, ἀλλ’ ἔρις ἐπὶ πολέμῳ. Ἔτεροι δὲ “πολέμοιο τέρας” περιφραστικῶς τὸν πόλεμον ἐνόησαν, ἵνα λέγη, ὅτι ἔχουσα σὺν ἑαυτῇ τὸν πόλεμον. Εἰσὶ δὲ καὶ ἄλλως πολέμου τέρατα αἱ μεγάλοι πρὸς πόλεμον συσκευαί, αἱ τῶν στρατηγῶν ἐμβοήσεις καὶ τὰ λοιπά (Nota che Omero, dando piuttosto poeticamente corporeità allo spirito di contesa, dice: “Zeus allora mandò Contesa alle rapide navi achee, dolorosa, che aveva tra le mani il presagio di guerra”, cioè avendo ricevuto in mano un segnale **elaborato come immagine** [σημεῖόν τι ... εἰδωλοπεποιημένον], come un’arma da lancio, o una spada da equipaggiamento oplitico, o altro di portentoso. Questa, infatti, non era semplicemente lo spirito di contesa, ma lo spirito di contesa in guerra. Altri, invece, hanno interpretato “il presagio di guerra” come perifrasi per la guerra, come se [*sc.* Omero] dicesse che Contesa aveva con sé la guerra. Altrimenti, altri presagi di guerra sono i grandi preparativi bellici, le grida dei comandanti, eccetera).

Detto, dunque, che tanto per gli antichi quanto per i moderni la personificazione della guerra è solo una tra le varie interpretazioni dell’oscura espressione πολέμοιο τέρας di *Il.* 11.4, per noi l’importante è che Aristarco abbia usato il verbo εἰδωλοποιεῖν nel senso di “essere personificato” relativamente a un concetto astratto, cosa che riguarda anche altri scoli:

6. Occorrenze di εἰδωλοποιεῖν in alcuni scoli

In un celeberrimo passo euripideo (*Or.* 255-257) Oreste supplica la madre di non scatenargli contro “le fanciulle dagli occhi sanguigni e simili a serpenti” (τὰς αἵματωπούς καὶ δρακοντώδεις κόρας), cioè le Erinni che egli, in preda al delirio, vede ormai pronte ad assalirlo; lo *scholium vetus* relativo a questi versi da una parte interpreta αἵματωπούς come un dettaglio concreto attraverso cui il poeta rappresenta le Erinni, dall’altra, ricorrendo al verbo εἰδωλοποιεῖν, cita il parallelo della personificazione delle Preghiere in *Il.* 9.503:

schol. Eur. *Or.* 256 (I p. 124.15-23 Schwartz): “αἵματωπούς”: τὰ συμβαίνοντα τοῖς πάσχουσί τι τοῖς προεστῶσι τοῦ πάθους θεοῖς ἀνατιθέασιν οἱ ποιηταί· οἷόν τι καὶ Ὅμηρός φησι περὶ τῶν Λιτῶν [*Il.* 9.503]: “χωλαί τε ῥυσαί τε παραβλῶπές τ’

ὄφθαλμόν· ἐκ τῶν ἀποβαινόντων παθῶν **εἰδωλοποιήσας**. καὶ τὸν Πλοῦτον “τυφλόν” λέγουσιν, ὅτι ἀκρίτως ποιεῖ πλουσίους, καὶ τὸν Καιρὸν “ὀπισθοφάλακρον”, ὅτι τοῦ παρῳχημένου ἀδύνατον ἀντιλαμβάνεσθαι· καὶ “κωφόν” δὲ αὐτὸν ὁ Δημοσθένης [Fr. 12] φησίν, ὅτι μετακαλούμενος οὐχ ὑπακούει. καὶ νῦν “αἵματωπούς” εἶπε τὰς Ἐρινύας ὁ Εὐριπίδης ἐκ τοῦ τοὺς μαινομένους ὕφαιμον βλέπειν καὶ παραχῶδες, κτλ. (“dagli occhi sanguigni”: le cose che accadono a quanti esperiscono qualcosa, i poeti le attribuiscono alle divinità che presiedono alla relativa esperienza; ad esempio, anche Omero delle Preghiere dice: “zoppe, grinzose, strabiche”, **personificandole** [εἰδωλοποιήσας] in base alle esperienze che accadono [sc. a chi prega]²⁰⁵. E dicono che la Ricchezza sia cieca, poiché rende ricchi alla cieca, e che l’Occasione sia calva sulla nuca, poiché è impossibile cogliere il passato; Demostene, invece, dice che è sorda, poiché non dà retta quand’è chiamata. E in questo passo Euripide chiama le Erinni “dagli occhi sanguigni”, poiché chi è in delirio guarda con occhi iniettati di sangue e stravolti, ecc.)

schol. Eur. *Or.* 808 (I p. 180.3-5 Schwartz): “μέγα φρονοῦσ’ ἀν’ Ἑλλάδα”: ἀντὶ τοῦ μέγα φρονήσασα. τὸ δὲ πλήρες μέγα φρονοῦσα, ἡ ἀρετή. **εἰδωλοποιεῖ** γὰρ αὐτήν. ἢ ὅτι τῶν ἐπειλημμένων αὐτῆς ἐπαίρει τὸ φρόνημα (“*andando a testa alta per l’Ellade*”: invece di “alzando la testa”. Ad andare a testa alta è qualcosa di corporeo, la virtù. Infatti [sc. Euripide] la **personifica** [εἰδωλοποιεῖ]. Oppure perché si eleva lo spirito di coloro che la raggiungono).

schol. Eur. *Alc.* 843 (II p. 236.5): “μελάμπεπλον”: **εἰδωλοποιεῖται** μελαίνας πτέρυγας ἔχων ὁ Θάνατος (“*vestita di nero*”: la Morte è **personificata** [εἰδωλοποιεῖται] con nere ali).

schol. Pind. *O.* 8.81-82 (schol. 106b Drachmann): **εἰδωλοπεποίηκεν** Ἑρμοῦ θυγατέρα τὴν ἀγγελίαν· ἄγγελος γὰρ οὗτος καὶ διάκτωρ. κτλ. ([sc. Pindaro] **ha personificato** [εἰδωλοπεποίηκεν] la Notizia come figlia di Ermes. Costui è, infatti, nunzio e messaggero. ecc.)

²⁰⁵ Cf. schol. *Il.* 9.503b (II p. 505.77-79 Erbse): “*παραβλῶπές τ’ ὄφθαλμόν*”: ἀπὸ τῶν συμβαινόντων περὶ τοὺς ἰκετεύοντας παθημάτων τὰς Λιτὰς διετύπωσεν.

Dalla lettura di questi passi risulta che l'ambito in cui i termini εἰδωλοποιέω ed εἰδωλοποιία si sono arricchiti del significato della personificazione di concetti astratti è stata l'esegesi dei classici condotta ad Alessandria e Pergamo e in parte confluita negli scolii antichi. Se, infatti, questi termini talvolta potrebbero essere anche più semplicemente tradotti con "immaginare, figurare; immaginazione"²⁰⁶, dunque mantenendosi assai vicini ai significati validi fin da Platone e Aristotele, è innegabile che "personificare; personificazione" siano l'unica traduzione possibile quando il termine tecnico non è seguito da dettagli che potrebbero dire *come* l'autore ha immaginato il concetto astratto di cui si parla.

B. Il termine εἰδωλοποιέω negli scolii al PV

Le prime parole pronunciate da Efesto sono rivolte a Kratos e Bia, gli sgherri di Zeus che lo hanno condotto nella remota regione del Caucaso per incatenare Prometeo alla rupe; il fabbro degli dèi inizia a parlare chiamando per nome i due aguzzini (v. 12): Κράτος Βία τε κτλ. Leggiamo il commento dello scolio:

12c ("Βία τε"): Ἐν παραχορηγήματι αὐτῶ εἰδωλοποιηθεῖσα Βία· παρ' Ἀθηναίους Αἰδῶς τιθηνὸς Ἀθηνᾶς. Τόλμης τε καὶ Ἄναιδείας τεμένη παρ' αὐτοῖς. **IM**

supra v. 12 praebet hoc scholium M : ante v. 19 I, inepte || **1-2** παρ' Ἀθ. Αἰδῶς· τιθ. Ἀθ. M : παρὰ δὲ Ἀθ. καὶ Αἰδῶς^{τιθ.} Ἀθ. I | τεμένη παρ' αὐτοῖς M : τεμένη εἰσὶ I

("e Violenza"): *Nel parachoregema stesso Violenza è **personificata**; presso gli Ateniesi lo è Pudicizia, nutrice di Atena. Sono presenti santuari di Audacia e di Impudenza presso di loro.*

Lo scolio inizia con una nota drammaturgica secondo cui βία, la violenza con cui Zeus esercita il recente potere, è personificata nel ruolo marginale tecnicamente detto παραχορήγημα, termine con cui, tra le altre cose, s'intende un quarto attore attivamente presente sulla scena, seppure per poco tempo²⁰⁷; di questo significato è

²⁰⁶ Ad es. nello schol. Eur. *Or.* 256 l'espressione ἐκ τῶν ἀποβαινόντων παθῶν εἰδωλοποιήσας potrebbe essere resa anche "immaginando [*sc.* le Preghiere] in base a ciò che accade", senza riferimento alcuno alla personificazione; stesso discorso per εἰδωλοποιεῖται μελαινας πτέρυγας ἔχων ὁ Θάνατος dello schol. Eur. *Alc.* 843, traducibile anche "La Morte è immaginata con nere ali".

²⁰⁷ Significato analogo, benché riferito non a un quarto attore ma a più attori sovranumerari, è presente nello schol. Ar. *Pax* 114d (sui figli di Trigeo); se riferito al coro, invece, il termine παραχορήγημα indica un coro supplementare, con una parte del tutto marginale: schol. Ar. *Ran.* 209b

testimone il lessicografo Polluce²⁰⁸ (4.110, I p. 233.23-25 Bethe): εἰ δὲ τέταρτος ὑποκριτῆς τι παραφθέγγεται, τοῦτο “παραχορήγημα” ὀνομάζεται, καὶ πεπρᾶχται φασιν αὐτὸ ἐν Μέμνονι Αἰσχύλου²⁰⁹ (Se un quarto attore dice qualcosa in aggiunta, questo è chiamato παραχορήγημα, e dicono che ciò sia stato realizzato nel *Memnone* di Eschilo). Se prendiamo alla lettera questa testimonianza di Polluce, dobbiamo pensare che lo scoliaste attribuisca i versi 1-11 anche a Bia, sottintendendo che, pronunciati questi, poi non parli più; nella più recente edizione del *Prometeo*, invece, Martin L. West, basandosi sull’aggettivo di genere maschile πλέως (v. 42), ha attribuito al solo Kratos sia questi versi iniziali, che la sticomitia con Efesto (vv. 36-87), facendo di Bia un κωφὸν πρόσωπον²¹⁰. Se è vero, però, che Efesto può riferire l’aggettivo πλέως solo a Kratos, è altrettanto vero che ciò non impedisce di ipotizzare che Bia pronunci i versi 1-11 insieme a Kratos, dunque con grande effetto scenico, prima di tacere; questo sulla base di tre evidenze:

- appena dopo i versi iniziali, Efesto apostrofa sia Kratos che Bia (v. 12: Κράτος Βία τε), il che sarebbe strano, se fosse stato il solo Kratos a parlare.
- In secondo luogo, stando a Polluce il παραχορήγημα, il ruolo secondario per cui la violenza è stata personificata in Bia, non si ha in presenza di un personaggio muto, ma “se un quarto attore dice qualcosa in aggiunta” (εἰ δὲ τέταρτος ὑποκριτῆς τι παραφθέγγεται)²¹¹.
- Infine, per quel che possono valere queste indicazioni, sul ms. **I** la *nota personae* relativa ai vv. 1-11 è Κράτος καὶ Βία, mentre la *nota* Κράτος compare solo dal v. 36.

(sul coro di rane). Sui significati del termine παραχορήγημα vd. ora Nünlist 2009, pp. 344-345, con rinvio a Rees 1907; Taplin 1977, p. 80 n. 3; Pickard-Cambridge 1988³, p. 137.

²⁰⁸ Sulla dimensione retorica (ma non solo) dell’*Onomasticon* di Polluce vd. Chiron 2013; Mauduit 2013.

²⁰⁹ Aesch. *Μέμνων* (TrGF III p. 236 Radt).

²¹⁰ West in Aesch. p. 403 app. vv. 1-87: “Κράτος verba facere, non Βίαν, indicant libri (cf. Σ 12c), probat masc. πλέως (42)”. In realtà, lo schol. 12c non indica che a parlare sia solo Kratos, né per sostenere ciò basta il genere maschile dell’aggettivo πλέως al v. 42; per quanto riguarda i *libri*, si noti ad esempio che sul ms. **I** la *nota personae* relativa ai vv. 1-11 è Κράτος καὶ Βία, mentre Κράτος da solo compare successivamente, dal v. 36 al v. 87. Già Griffith in Aesch. *PB* p. 41 aveva attribuito i vv. 1-11 a Kratos, mentre Bia era indicata come κωφὸν πρόσωπον (pp. 31, 81) senza che fosse addotta alcuna prova in merito. Alla stessa conclusione, sempre senza addurre argomenti decisivi, è giunto Nünlist 2009, p. 245: “In fact, Kratos is the speaking character, whereas Bia is a *silent supernumerary*, as explained in the same scholion [Aesch. *PV* 12c]”, preceduto da Rees 1907, pp. 390-391 e Pickard-Cambridge 1988³, p. 137.

²¹¹ Che il παραχορήγημα non indichi necessariamente la presenza di un κωφὸν πρόσωπον è secondo me dimostrato indirettamente anche dallo schol. Aesch. *Eum.* 574a: ἐν παραχορηγήματι αὐτῷ εἰσιν οἱ Ἀρειοπαῖται μηδαμῶς διαλεγόμενοι. Se fosse vero il contrario, lo scoliaste non avrebbe avvertito la necessità di notare che nel *parachoregema* gli Areopagiti non parlano, a meno di non attribuire a μηδαμῶς διαλεγόμενοι un significato causale: “Gli Areopagiti sono nel *parachoregema* poiché non parlano” (così Rees 1907, p. 390 n. 2).

L'onere della prova del fatto che Bia sia fin dall'inizio un κωφὸν πρόσωπον, dunque, è a carico dei moderni e per sostenerlo non basta il maschile πλέως del verso 42, mentre è del tutto inutile il rinvio al nostro scolio 12c.

La nota drammaturgica è legata al termine retorico εἰδωλοποιηθεῖσα che, in questo contesto, per le informazioni che seguono nello scolio e sulla base dell'analisi delle fonti, ritengo abbia a che fare con la personificazione della violenza.

Εἰρωνεία (*dissimulatio, simulatio, illusio, ironia*)

κατ' εἰρωνείαν (*simulate, ironice*)

Ironia

ironicamente

Bibliografia: sull'εἰρωνεία retorica vd. Ernesti *Lex.* p. 96 s.v.; Büchner 1941; HLRh §§ 582-585 (tropo), §§ 902-904 (figura di pensiero); Bergson 1971; HWRh IV coll. 599-624 (ptc. 603-604) s.v. Ironie; Anderson *Gloss.* pp. 39-40 s.v.; Nünlist 2000; Id. 2009, pp. 212-215; Chiron 2006; Patillon 2010², pp. 139-141. Sull'espressione ἐν ἤθει, indicante che ciò che un personaggio dice è in linea con il suo carattere, vd. in ptc. Kroll 1918; Nünlist 2009, pp. 254-256; cf. Ernesti *Lex.* pp. 153-154 s.v. ἤθος. Su ἐν ἤθει e μετὰ ἤθους come sinonimi di ἠθικῶς vd. van der Valk § 99 (*De Enchiridiis rhetoricis*) in Eust. *In Il.* I pp. XCV-C; Nünlist 2009, p. 213. Su ἠθικῶς vd. Ernesti *Lex.* p. 150 s.v. ἠθικόν, τὸ. Più in generale sul concetto di ἤθος dal punto di vista retorico vd. Woerther 2005a; Ead. 2005b; Ead. 2007.

A. Analisi delle fonti

1. Quintiliano

La differenza tra l'εἰρωνεία-tropo e l'εἰρωνεία-figura fu ben chiarita da Quintiliano in un passo in cui più che altrove egli mostra di dominare e ripensare la retorica greco-romana precedente; si tratta di alcuni paragrafi dell'*Institutio oratoria* in cui il retore offre il quadro più completo a noi noto dell'ironia retorica, compresa tra le figure di pensiero:

Quint. 9.2.44-53: [...] **Εἰρωνείαν** *inveni qui “dissimulationem” vocaret²¹²; quo nomine quia parum totius huius figurae vires videntur ostendi, nimirum, sicut in plerisque, erimus Graeca appellatione contenti. Igitur εἰρωνεία, quae est schema, ab illa, quae est tropus, genere ipso nihil admodum distat (in utroque enim contrarium*

²¹² Cic. *De or.* 3.203 (= Quint. 9.1.29): [...] *tum illa, quae maxime quasi inreptit in hominum mentis alia dicentis ac significantis, dissimulatio; quae est periucunda, cum orationis non contentione, sed sermone tractatur* ([...] e poi quella celebre figura, che, per così dire, si insinua moltissimo nelle menti degli uomini che dicono una cosa intendendone un'altra: la *dissimulatio*, piacevolissima se usata non nella faticosa tensione dell'orazione ma nel discorrere di tutti i giorni).

*ei quod dicitur intellegendum est*²¹³), *species vero prudentius intuenti diversas esse facile est deprehendere*: [45] *primum quod tropos apertior est et, quamquam aliud dicit ac sentit, non aliud tamen simulat: nam et omnia circa fere recta sunt, ut illud in Catilinam [Cic. Cat. 1.19]: “A quo repudiatus ad sodalem tuum, virum optimum, Metellum demigrasti”;* *in duobus demum verbis est ironia. Ergo etiam brevior est tropos.* [46] *At in figura totius voluntatis fictio est, apparens magis quam confessa, ut illic verba sint verbis diversa, hic sensus sermoni et voci et tota interim causae conformatio, cum etiam vita universa ironiam habere videatur, qualis est visa Socratis (nam ideo dictus εἰρων, agens imperitum et admiratorem aliorum tamquam sapientium), ut, quemadmodum ἀλληγορίαν facit continua μεταφορά, sic hoc schema faciat tropos ille contextus.* [47] *Quaedam vero genera huius figurae nullam cum tropis habent societatem, ut illa statim prima quae dicitur a negando, quam nonnulli ἀντίφρασιν vocant [...] ²¹⁴* [48] *Quibus generibus per totas interim quaestiones decurrimus [...] Εἰρωνεία est et cum similes imperantibus vel permittentibus sumus [...] [49] et cum ea quae nolumus videri in adversariis esse concedimus eis. Id acrius fit cum eadem in nobis sunt et in adversario non sunt [...] Quod idem contra valet, cum aut ea, quae a nobis absunt, aut etiam quae in aduersarios recidunt, quasi fatemur [...] [50] Nec in personis tantum, sed et in rebus versatur haec contraria dicendi quam quae intelligi velis ratio [... 51 ...] Non procul absunt ab hac simulatione res inter se similes, confessio nihil nocitura [...] et concessio, cum aliquid etiam iniquum videmur causae fiducia pati [...] Tertia consensio [...] [52] Hac evidentior figura est cum alicui rei adsentimur quae est futura pro nobis, verum id accidere sine adversarii vitio non potest. Quaedam etiam vero laudamus [...] [53] Interim augemus crimina quae ex facili aut diluere possimus aut negare, quod est frequentius quam ut exemplum desideret. Interim hoc ipso fidem detrahimus illis, quod sint tam gravia [...] (L’εἰρωνεία ho trovato chi vorrebbe chiamarla *dissimulatio*; ma, poiché da questo nome le forze di tutta quanta questa figura mi sembrano essere poco efficacemente mostrate, senz’altro, come nella maggior parte dei casi, mi contenterò di chiamarla in greco. L’εἰρωνεία-figura, dunque, non dista affatto dall’εἰρωνεία-tropo per il genere – in entrambe, infatti,*

²¹³ Cf. Quint. 9.2.65: parlando della figura retorica da cui nascono le *controversiae figuratae* (su cui vd. Ascani 2006) il retore afferma: [...] *in quo [sc. genere figurae] per quamdam suspensionem quod non dicimus accipi volumus, non utique contrarium, ut in εἰρωνεία ecc.*

²¹⁴ Per ragioni di pertinenza e di spazio, ometto di riportare le citazioni latine (da Cicerone e Virgilio), con cui Quintiliano esemplifica alcuni *genera* dell’ironia-figura.

bisogna intendere il contrario di ciò che viene detto –, bensì è facile capire, per chi osserva più attentamente, che a differire sono le specie: [45] primo, perché il tropo è più scoperto e, benché dica una cosa e ne intenda un'altra, tuttavia non ne simula un'altra: tutte le parole circostanti, infatti, sono perlopiù da intendere in senso proprio, come in quel passo contro Catilina “Cacciato da lui, ti rifugiasti dal tuo sodale Metello, ottima persona”, l'ironia consiste solo in due parole. Il tropo, dunque, è anche più breve. [46] Invece nell'εἰρωνεία-figura la simulazione, manifesta più che ammessa, è di tutto il significato, cosicché lì le singole parole sono contrarie alle altre parole, qui contrari allo stile e al tono della voce sono il senso e a volte tutta la forma della situazione, quando anche la vita intera sembri avere in sé l'ironia, come sembrò quella di Socrate – perciò egli fu chiamato εἰρων, colui che fa l'ignorante e l'ammiratore degli altri come se fossero saggi –, cosicché, nel modo in cui una continua metafora crea l'allegoria, così quel tropo senza soluzione di continuità crea questa figura. [47] Ma alcuni generi di questa figura non hanno nulla a che spartire con i tropi, come senz'altro, per prima, quella figura che prende il nome dal negare e che alcuni chiamano ἀντίφρασις [...]; [48] con i quali generi di figura a volte corriamo lungo intere orazioni [...] C'è ironia anche quando imitiamo chi dà ordini e chi fa concessioni [...] [49] e quando concediamo agli avversari qualità che non vorremmo sembrassero avere. Ciò diventa più efficace, quando le medesime qualità le abbiamo noi ma non l'avversario [...] Cosa che vale al contrario, quando quasi confessiamo cose che non ci riguardano o anche quelle che ricadono sugli avversari [...] [50] E questo modo di dire il contrario di ciò che vorresti fosse capito non riguarda solo le persone ma anche le cose [... 51 ...] Inoltre, non distano molto da questa simulazione alcuni comportamenti tra loro simili come l'ammissione che non porterà alcun danno [...] e la concessione, quando per la fiducia riposta nella nostra causa sembriamo sopportare anche un'ingiustizia [...] Il terzo di questi comportamenti è il consenso [...] [52] Una figura più evidente di questa è quando acconsentiamo a qualcosa che andrà a nostro vantaggio ma che non può accadere senza un errore dell'avversario [...] Alcune cose addirittura le lodiamo [...] [53] A volte ingigantiamo accuse che potremmo facilmente confutare o negare, cosa che avviene tanto spesso da non avere bisogno di esempi. Proprio per lo stesso motivo, cioè perché sarebbero tanto gravi, a volte togliamo credibilità alle accuse [...].)

Da questo ricchissimo brano occorre estrarre alcuni aspetti particolarmente significativi sull'ironia retorica:

- Quintiliano, che non avvertiva la necessità teorica e culturale di escogitare termini latini con cui sostituire gli originali greci, respinge il *dissimulatio* di Cicerone (*De or.* 3.203) come insufficiente nel rendere conto di tutte le potenzialità del termine greco εἰρωνεία.

- Il *genus* cui appartengono l'ironia-tropo e l'ironia-figura è lo stesso ed è sintetizzabile nel concetto *contrarium ei quod dicitur intellegendum est*.

- L'ironia-tropo e l'ironia-figura si differenziano per le *species* (gr. εἶδη): l'ironia-tropo è più scoperta, più breve e caratterizzata da un *contrarium* facilmente individuabile in un significante del tutto stonato rispetto al resto; nell'ironia-figura il *contrarium* investe l'intero significato e lo si può cogliere nello stile e nel tono della voce. Su quest'ultimo punto è utile il confronto con Quint. 8.6.54: *In eo vero genere [sc. allegoriae] quo contraria ostenduntur ironia est (inlusionem vocant): quae aut pronuntiatione intellegitur aut persona aut rei natura* (Invece in quel genere di allegoria, in cui si esprime il contrario, c'è l'ironia – la chiamano *inlusio*: è colta grazie al tono della voce, alla persona che parla o alla natura della cosa detta).

- Un genere di ironia-figura è costituito dalla somma di più ironie-tropo, ma ce ne sono altri che non consistono di tropi: l'ἀντίφρασις (preterizione) e altre figure che Quintiliano riconduce tutte all'εἰρωνεία in ossequio al principio di non proliferazione delle figure.

2. Trifone

Per vedere come l'εἰρωνεία-tropo sia vincolata, invece, a un singolo significante, vale la pena di riportare un esempio citato già in antico dal grammatico alessandrino Trifone (I sec. a.C.):

Tryph. *Trop.* 2.19, p. 205.2-5 *RhG* III Sp.: **Εἰρωνεία** ἐστὶ λόγος διὰ τοῦ ἐναντίου τὸ ἐναντίον μετὰ τινος ἠθικῆς ὑποκρίσεως δηλῶν, ὡς παρ' Εὐριπίδῃ [*Med.* 509] ἡ Μήδεια τὸν πολλὰ ἠδικηκότα Ἰάσονα “μακαρίαν” αὐτὴν φησι πεποιηκέναι κτλ. (**Ironia** è un discorso che con una simulazione morale manifesta il contrario attraverso il contrario, come Medea in Euripide dice che Giasone, avendo compiuto molte ingiustizie, l'ha resa “felice” ecc.)

Nella frase di Medea l'ironia è nel significante μακαρίαν, la svolta (τρόπος) tanto stonata rispetto al resto da intensificare l'accusa contro Giasone apertamente espressa nei vv. 506-508.

Le fonti antiche hanno individuato il minimo comun denominatore delle varie sfumature dell'ironia retorica nel dire il contrario di ciò che si pensa; è stata una conquista progressiva, di cui è bene ripercorrere le tracce partendo dalle prime definizioni del termine εἰρωνεία in ambito retorico²¹⁵:

3. *Rhetorica ad Alexandrum*

Rh.Alex. 21.1, 1434a17-18: **Εἰρωνεία** δέ ἐστι λέγειν τι μὴ λέγειν προσποιούμενον ἢ {ἐν} τοῖς ἐναντίοις ὀνόμασι τὰ πράγματα προσαγορεύειν (**Ironia** è dire qualcosa fingendo di non dirla o chiamare le cose con le parole di senso contrario).

Come già Aristotele (*Rh.* 3.19.5, 1420a1-3) anche l'Anonimo colloca l'ironia tra gli elementi della ricapitolazione, la parte dell'epilogo da lui chiamata con termine originale παλλιλογία (20.1, 1433b29), dallo Stagirita ἀνάμνησις [*sc.* τῶν εἰρημένων] (*Rh.* 3.19.1, 1419b13) e poi generalmente ἀνακεφαλαίωσις (vd. *supra*, s.v.). Nella *Rhetorica ad Alexandrum*, però, troviamo un'innovazione importante e che avrà una risonanza molto ampia nei trattati successivi: diversamente da Aristotele, che non risulta definire l'ironia retorica ma si limita a darne un esempio, per l'Anonimo essa consiste nel “dire qualcosa fingendo di non dirla” oppure nel “chiamare le cose con parole di senso contrario”.

4. Zoilo di Anfipoli e la definizione di σχῆμα

Queste due alternative non devono essere confuse: penso che abbiano una comune origine nell'antica definizione di σχῆμα data dal filosofo e retore Zoilo di Anfipoli (IV sec. a.C.):

Quint. 9.1.14 (= AS B XXXV [Zoilus] 3): *Verum id ipsum anguste Zoilus terminavit, qui id solum putaverit schema quo aliud simulatur dici quam dicitur, quod sane vulgo quoque sic accipi scio: unde et figuratae controversiae quaedam ... vocantur*

²¹⁵ Tutt'altra cosa sarebbe indagare i concetti di ironia filosofica (quella di Socrate, per intenderci) o tragica.

(Ma questo stesso concetto Zoilo lo ha confinato entro uno spazio angusto, lui che avrebbe ritenuto *schema* solo ciò che simula che sia detto altro da ciò che è detto, che pure so essere il modo in cui dai più è inteso [*sc.* il termine *figura*], ragion per cui alcune orazioni vengono chiamate anche *figuratae*).

Phoeb. *Fig.* 1.1, p. 44.1-7 *RhG* III Sp. (= *AS* B XXXV [Zoilus] 2): ὀρίζεται δὲ Ζώϊλος οὕτως: σχῆμά ἐστιν ἕτερον μὲν προσποιεῖσθαι, ἕτερον δὲ λέγειν. τρία ἀμαρτάνει ὅτι οὐ περιλαμβάνει περὶ πάντων τῶν σχημάτων. τὰ γὰρ πλεῖστα ἐκ τοῦ εὐθέος καὶ ἀπλοῦ σχηματίζεται, ὡς ὅτε ἀποφαινόμεθά τι ἢ διαφοροῦμέν τι καθ' ἑαυτοῦς ἢ ἀποστροφῆ χρώμεθα ἄνευ προσποιήσεως (Zoilo definisce in questo modo: σχῆμα è fingere una cosa, dirne un'altra. Sbaglia del tutto, perché questa definizione non abbraccia tutti gli σχήματα: moltissime volte, infatti, essi sono usati con schiettezza e semplicità, come quando affermiamo qualcosa o siamo in imbarazzo per noi stessi o usiamo un'apostrofe senza finzione alcuna).

Dal punto di vista di Febammone, autore nel V secolo di un asciutto trattato sulle figure, la definizione di σχῆμα data da Zoilo non poteva essere corretta, in quanto non è vero che l'uso di figure retoriche richieda di per sé la dissimulazione; la strada giusta per interpretarla e collocarla nel suo contesto ci viene indicata da Quintiliano con il puntuale riferimento alle *controversiae figuratae*, i λόγοι ἐσηματισμένοι dei greci, in cui effettivamente, per dirla con Zoilo, l'oratore fingeva di dire una cosa per dirne un'altra²¹⁶. Ecco che questa antica definizione di σχῆμα, senza séguito nei trattati successivi, si mostrò invece più adatta al λόγος ἐσηματισμένος e a due figure a esso collegate come la preterizione e, appunto, l'ironia, in quanto le due parti della definizione di εἰρωνεία data dall'autore della *Rhetorica ad Alexandrum* prenderanno proprio queste due strade: la prima (λέγειν τι μὴ λέγειν προσποιούμενον) quella della παράλειψις (*praeteritio*, *occultatio*; preterizione), la seconda (τοῖς ἐναντίοις ὀνόμασι τὰ πράγματα προσαγορεύειν) quella dell'ironia. La somiglianza tra la definizione di σχῆμα attribuita a Zoilo e quella di εἰρωνεία data dall'Anonimo assume piuttosto i contorni di una discendenza, se consideriamo il fatto che secondo il lessico bizantino *Suda* (α 1989 s.v. Ἀναξιμένης, I p. 179.10-12 Adler) Zoilo di Anfipoli fu maestro proprio di quel retore Anassimene di Lampsaco

²¹⁶ Sui λόγοι ἐσηματισμένοι (lat. *controversiae figuratae*) vd. ora Ascani 2006.

cui oggi i più attribuiscono la *Rhetorica ad Alexandrum*: accogliendo tanto il dato biografico della *Suda* quanto questa ipotesi di attribuzione, si è portati a credere che nel definire l'ironia Anassimene abbia rielaborato materiale del proprio maestro.

In ogni caso, per illustrare l'είρωνεία-figura le trattazioni successive insisteranno su ἐναντίον, il *contrarium* che abbiamo già visto nell'esaustivo quadro quintiliano:

5. Alessandro di Numenio

Alex. *Fig.* 1.18, pp. 22.29-23.9 *RhG* III Sp.: **Είρωνεία** δέ ἐστι λόγος προσποιούμενος τὸ ἐναντίον λέγειν, ὡς ἐπὶ τῆς Μηδείας Εὐριπίδης [*Med.* 509-511]

τοιγάρ με πολλαῖς μακαρίαν Ἑλληνίδων

ἔθηκας ἀντὶ τῶνδε, θαυμαστὸν δέ σε

ἔχω πόσιν καὶ σεμνὸν ἢ τάλαιν' ἐγώ, καὶ τὰ ἐξῆς.

καὶ ὡς ὁ Δημοσθένης [18 *De cor.* 41] “δῆλον γάρ, ὅτι σὺ μὲν ἀλγεῖς ἐπὶ τοῖς τῶν Θηβαίων ἀτυχήμασιν, κτήματα ἔχων ἐν τῇ Βοιωτίᾳ, ἐγὼ δὲ χαίρω, ὃς εὐθὺς ἐξητούμην ὑπὸ τοῦ ταῦτα πεποιηκότος”. εἶδη δὲ τῆς εἰρωνείας τέτταρα, ἀστεῖσμός, μυκτηρισμός, σαρκασμός, χλευασμός (**L'ironia** è un discorso che finge di dire il contrario, come Euripide nella *Medea*: “Certo agli occhi di molte Greche mi hai reso felice in cambio di queste azioni e ho in te uno sposo straordinario e insigne, povera me” eccetera; e come Demostene: “Ma è chiaro che tu [*sc.* Eschine] soffri per le sventure di Tebe, avendo beni al sole in Beozia, mentre gioisco io, che subito fui reclamato per l'estradizione da chi compì tali azioni”. Specie di ironia sono quattro: facezia, spirito, sarcasmo, scherno).

Non deve condurre a conclusioni errate il fatto che, nel definire l'ironia retorica, il retore Alessandro di Numenio (II sec.) abbia usato in parte lo stesso esempio con cui il grammatico Trifone aveva descritto il *tropo* dell'ironia: questo si era concentrato su μακαρίαν, la *singola* parola su cui poggia l'ironia in *Medea* 509, mentre quello, interessato alla *figura* di pensiero, considera i vv. 509-511, poiché il tono ironico li pervade tutti e non dipende da un solo termine; è un ottimo esempio di come gli antichi usassero lo stesso testo in modo diverso a seconda del proprio scopo²¹⁷.

²¹⁷Anche Ps.Erodiano (*Fig.* 14, p. 113.78-86 Hajdù) nella definizione dello σχῆμα εἰρωνείας cita Eur. *Med.* 509-513.

Nel definire l'ironia Alessandro di Numenio appare piuttosto debitore nei confronti dell'Anonimo della *Rhetorica ad Alexandrum*, con cui condivide l'uso del verbo προσποιῶμαι (fingere, simulare) e del sostantivo τὸ ἐναντίον. La distanza cronologica tra i due suggerisce di pensare a fonti intermedie: perduto il *Περὶ σχημάτων* di Cecilio di Calatte, che costituì la prima, fondamentale sistemazione della teoria sulle figure retoriche, dobbiamo risalire almeno alla coeva indagine *Περὶ ὕψους* di Dionisio Longino.

6. Dionisio Longino

Egli, per dimostrare come la superiorità non possa essere giudicata dall'addizione (τῷ ἀριθμῷ) di singole virtù stilistiche, bensì dalla verità (τῷ ἀληθείῃ), introduce un confronto tra Iperide e Demostene muovendo dal paradosso per cui, se la superiorità derivasse dal numero delle virtù, il primo oratore risulterebbe del tutto superiore al secondo (*Subl.* 34.1); nel momento di elencare le virtù che Iperide ha in più di Demostene, il retore si diffonde sulla capacità di caratterizzare il parlante (τὸ ἠθικόν) e di qui su vari aspetti che, nelle successive trattazioni sulle figure, saranno in parte ricondotti all'εἰρωνεία:

D.Long. *Subl.* 34.2: [...] τό τε ἠθικόν [*sc.* ὁ Ὑπερείδης] ἔχει μετὰ γλυκύτητος ἡδύ, λιτῶς ἐφηδυνόμενον· ἄφατοί τε περὶ αὐτόν εἰσιν ἀστεῖσμοί, μυκτῆρ πολιτικώτατος, εὐγένεια, τὸ κατὰ τὰς εἰρωνείας εὐπάλαιστρον, σκώμματα οὐκ ἄμουσα οὐδ' ἀνάγωγα, κατὰ τοὺς Ἀττικοὺς ἐκείνους ἄλας ἐπικείμενα, διασυρμός τε ἐπιδέξιος καὶ πολὺ τὸ κωμικὸν καὶ μετὰ παιδιᾶς εὐστόχου κέντρον κτλ. ([...] E la capacità di caratterizzare, Iperide la possiede piacevole con dolcezza, appena insaporita: indicibili in lui sono le facezie, urbanissimo lo spirito e ci sono nobiltà, l'esercizio nell'**ironia**, battute non prive d'arte né ineducate, vicine a quei famosi sali attici, e garbata capacità di screditare, molto senso del comico e un pungolo munito di ben mirato scherzo *ecc.*)

Non sembra casuale l'accostamento di termini che saranno ricondotti alla figura di pensiero dell'εἰρωνεία: alcuni elementi, che nel *Περὶ ὕψους* sono messi sullo stesso piano di questa (ἀστεῖσμός e μυκτῆρ), in Alessandro di Numenio ne diventano specie, penso per quella tendenza – operante anche in Quintiliano – a individuare σχήματα maggiori riconducendovi le loro sfumature, così da evitare di ampliarne

indefinitamente il numero. Con questo non voglio dire che Dionisio Longino attingesse da un trattato sulle figure in cui l'εἰρωνεία era già collegata ad altri espedienti come la facezia, lo spirito, la battuta arguta o l'arte di screditare qualcuno: il discorso va semmai ribaltato, nel senso che alcuni di questi espedienti, che nella visione di Dionisio Longino ricadevano nell'ambito dell'ἠθικόν, nei trattati sulle figure costituiranno altrettante specie dello σχῆμα εἰρωνεία o saranno considerati essi stessi σχήματα, come nel caso del διασυρμός – l'arte di screditare –, figura autonoma in Cecilio di Calatte²¹⁸.

Dal brano del *Περὶ ὕψους*, in conclusione, ricaviamo l'idea che nel I secolo elementi come ἀστεισμός e μυκτῆρ si muovevano entro l'orizzonte dell'ἠθικόν insieme all'εἰρωνεία, della cui figura sarebbero poi divenuti εἶδη almeno nella trattazione di Alessandro.

7. Tiberio

Tib. *Fig. Dem.* 3.1-12, p. 9 Ballaira: **Περὶ εἰρωνείας**. Καὶ εἰρωνεία μὲν ἐστὶ τὸ διὰ τοῦ ἐναντίου τὸ ἐναντίον σημαῖνον, οἷον [Dem. 3 *Olynth. III* 24]: “ἐκεῖνοι τοίνυν, οἷς οὐκ ἐχαρίζοντο οἱ λέγοντες οὐδὲ ἐφίλουν αὐτοὺς ὥσπερ ὑμᾶς οὗτοι νῦν, πέντε μὲν καὶ τεσσαράκοντα ἔτη τῶν Ἑλλήνων ἤρξαν ἐκόντων”. καὶ πάλιν [*ibid.* 27]: “νυνὶ δὲ πῶς ἡμῖν ὑπὸ τῶν χρηστῶν τούτων τὰ πράγματα ἔχει;” ἔτι δὲ καινῶς ἐν τῷ κατὰ Μειδίου [21 *In Midiam* 69] ἐφ' ἑαυτοῦ εἰρωνεία κέχρηται. “ἐγὼ δέ, ὃς – εἴτε τις, ὃ Ἀθηναῖοι, βούλεται νομίσει μανίαν (μανία γὰρ ἴσως ἐστὶ τὸ ὑπὲρ δύναμιν τι ποιεῖν) εἴτε φιλοτιμίαν – χορηγὸς ὑπέστην (**Sull'ironia**: ironia è ciò che significa il contrario attraverso il contrario, come: “Quegli uomini là, dunque, che gli oratori non compiacevano né trattavano bene, come invece fanno con voi questi di ora, guidarono i Greci, che lo vollero, per quarantacinque anni”; e di nuovo: “Ma ora, come ci vanno le cose con questi prodi qui?”; e ancora, nel discorso contro Midia [*sc.* Demostene] in modo inconsueto ha fatto ironia su se stesso: “E proprio io, che, o Ateniesi, vuoi per pazzia – perché pazzia è forse fare qualcosa oltre la propria forza – vuoi per ambizione, assunsi la coregia.”)

Anche nel retore Tiberio (III sec.) l'accento continua a essere posto sull'ἐναντίον verbale attraverso cui viene significato quello etico; un'aggiunta molto interessante

²¹⁸ Caecil. Test. 22, p. 10 Woerther (*ap.* Tib. *Fig. Dem.* 44.1-2, p. 41 Ballaira).

pare essere quella inerente all'ironia usata da Demostene verso se stesso – auto-ironia, dunque – *καινῶς*, cioè “in modo inconsueto”: ciò non sorprende, perché nell'oratore ateniese già i contemporanei, dunque secoli prima del trattato specialistico di Tiberio, riconobbero nuovi espedienti stilistici, cui nelle sistemazioni posteriori sarebbero corrisposte altrettante figure retoriche²¹⁹.

8. Ermogene

Pur mantenendo l'ormai tradizionale legame con il sintagma τὸ ἐναντίον διὰ τοῦ ἐναντίου (il contrario attraverso il contrario), nel trattato *Περὶ ἰδεῶν λόγου* Ermogene (II-III sec.) ritiene l'ironia una μέθοδος περὶ τὴν ἔννοιαν, cioè un modo di esprimere il pensiero, nella fattispecie un pensiero riconducibile alla forma stilistica della βαρύτης (“durezza” nel biasimare e nel dolersi)²²⁰ ed espresso attraverso parole contrarie a quelle che il discorso, se non fosse ironico, presenterebbe:

Hermog. *Id.* 2.8.3-5: [3] Γίνονται μέντοι βαρύτητες καὶ τῶν ἐπιεικῶν πως εἶναι δοκουσῶν ἐννοιῶν μεθοδευθεῖσαι πως, ὅταν δῆθεν μειονεκτῆ τις ἐκῶν ἢ συγχωρῆ πλεονεκτεῖν τῷ ἐχθρῷ, ἢ καὶ τῶν ἐναντίων ἀπὸ τοῦ λόγου φαίνεται ἑαυτὸν ἢ τὸν ἐχθρὸν ἀξιῶν καὶ ὀνομάτων καὶ πραγμάτων. [4] τοιαῦτα δὲ **αἱ εἰρωνεῖαι**, μέθοδοί τινες οὔσαι δῆπουθεν, οἷον [Dem. 21 *In Midiam* 69] “ἐμοὶ δὲ ὅς, εἴτε τις, ὃ Ἀθηναῖοι, βούλεται νομίσει μανίαν· μανία γὰρ ἴσως ἐστὶ τὸ ὑπὲρ δύναμιν τι ποιεῖν”· πάνυ γὰρ βαρέως ἐνταῦθα τὴν φιλοτιμίαν ἑαυτοῦ μανίαν ὠνόμασε. κακεῖνο δὲ τὸ [Id. 3 *Olynth.* III 27] “πῶς ὑμῖν ὑπὸ τῶν χρηστῶν τούτων τὰ πράγματα ἔχει;” τοιοῦτόν ἐστι, καὶ πολλὰ ἔχομεν τοιαῦτα παραδείγματα. [5] τὸ δὲ τοιοῦτον ἅπαν εἶδος ὡς ἔφην μεθόδου μᾶλλον ἐστίν· αἱ γὰρ εἰρωνεῖαι μέθοδοί τινές εἰσι δηλαδή, αἱ δὲ ποιούσιν ἐνταῦθα τὴν βαρύτητα, ἀλλ’ οὐκ αὐτὴ καθ’ ἑαυτὴν ἔχει τι βαρὺ ἢ ἔννοια· καὶ ποιούσιν γε τὴν βαρύτητα ὡς ἔφην ἐν τῷ τούναντίον αὐτῷ, ἢ λέγει ὁ τῆ εἰρωνεία χρώμενος, ἐνδείκνυσθαι διὰ τῆς μεθόδου κτλ. ([3] Ebbene, le forme di durezza, ottenute attraverso certi modi di esprimere i pensieri, risultano anche da quei pensieri che sembrano essere in qualche modo moderati, quando uno volutamente si metta in una posizione d'inferiorità o conceda un vantaggio all'avversario, o anche quando dal discorso sembrerebbe che uno ritenesse se stesso

²¹⁹ Aeschin. 3 *In Ctesiph.* 208, da leggere con Luzzatto 1988, pp. 218-219 e, per l'opera del retore Tiberio proprio sulle figure retoriche in Demostene, con Chiron 2003b; Id. 2008a.

²²⁰ Vd. *supra*, s.v. Βαρύτης.

o l'avversario degno delle parole e delle cose contrarie a quelle dette. [4] Così sono **le forme di ironia**, che certamente sono dei modi di esprimere i pensieri, come: “E proprio a me, che, o Ateniesi, vuoi per pazzia – perché forse è pazzia fare qualcosa oltre la propria forza”; con assoluta gravità, infatti, [sc. Demostene] chiamò qui “pazzia” la propria ambizione. Ed è tale anche quel “Ma ora, come vi vanno le cose con questi prodi qui?” e di esempi del genere ne abbiamo molti. [5] Come ho detto, tutto questo aspetto è proprio piuttosto del modo di esprimere i pensieri. Le forme d'ironia, infatti, sono chiaramente dei modi di esprimere i pensieri, che in questo caso producono la durezza senza che il pensiero in sé abbia alcunché di duro; e producono la durezza, come ho detto, nel mostrare, attraverso il modo di esprimere il pensiero, il contrario di ciò che dice chi usa l'ironia *ecc.*)

È incerto se il salto di qualità fatto fare all'ironia – da figura retorica a modo di esprimere un pensiero contraddistinto da durezza (βαρύτης) – sia una trovata di Ermogene o di un retore precedente:

- per l'originalità fanno propendere a) il ricorso ai due *excerpta* demostenici, che Tiberio userà per esemplificare la figura dell'ironia e che Ermogene, invece, riprende per illustrare l'omonima μέθοδος; b) l'insistenza con cui il retore afferma che l'ironia sia un modo di esprimere pensieri che, di per sé, non sarebbero duri, ma che lo diventano grazie al modo in cui vengono espressi.

- Per la dipendenza dal retore Basilico di Nicomedia fa propendere, invece, il fatto che costui prima di Ermogene avesse individuato nell'είρωνεία uno σχῆμα κατ' ἔννοιαν per esprimere la βαρύτης:

[Aristid.] *Rh. I* 43: Κατὰ δὲ σχῆμα οὕτω βαρύτης γίνεται, ὅταν τις τῷ τῆς εἰρωνείας²²¹ σχήματι χρῆται κτλ. (Per quanto riguarda la figura, la durezza c'è quando si usi la figura **dell'ironia**.)

Poiché ciò che il retore Basilico di Nicomedia chiama σχῆμα κατ' ἔννοιαν, o semplicemente σχῆμα, in Ermogene diventerà μέθοδος περὶ τὴν ἔννοιαν, allora il salto di qualità dell'είρωνεία da figura di stile a modo espressivo è da attribuire a Basilico, ovviamente a patto che la congettura del Baumgart sia corretta.

²²¹ εἰρωνείας coni. Baumgart 1874, p. 217, quem secutus est Patillon : διανοίας PPc

B. Il termine εἰρωνεία negli scolii al PV

63b (“πλὴν τοῦδ’ ἂν οὐδεὶς ἐνδίκως μέμψαιτό μοι.”): **Κατ’ εἰρωνείαν**· πλὴν τοῦ Προμηθέως. C^{gl}

(“Tranne costui, nessuno potrebbe biasimarmi a buon diritto.”): **In senso ironico**; *tranne Prometeo*.

82b (“ἐνταῦθα νῦν ὕβριζε κτλ.”): Τὸ Κράτος πρὸς τὸν Προμηθεά· **κατ’ εἰρωνείαν** δὲ τὸ σχῆμα. D^{gl}P^{gl}

(“Adesso sii tracotante ecc.”): *Lo dice Kratos a Prometeo; è la figura retorica dell’ironia*.

937a.1-3 “σέβου, προσεύχου, (θῶπτε τὸν κρατοῦντ’ αἰεί·)”: “Σὺ σέβου καὶ κολάκευε καὶ θέλγε τὸν Δία τὸν αἰεὶ κρατοῦντα”. τοῦτο δὲ **κατ’ εἰρωνείαν** φησὶν· ἐλπίζει γὰρ ὅσον οὔπω τῆς βασιλείας ἐκπεσεῖν αὐτόν. κτλ. **BCPPdVXY**

“Onora, prega, (adula chi ha il potere, sempre!)”: “Tu prega, adula e seduci Zeus, che ha sempre il potere!”. E [sc. Prometeo] dice questo **in senso ironico**; si aspetta, infatti, che dopo non molto tempo Zeus decada dal regno.

953a.1-4 (ad vv. 953-954) “σεμνόστομός γε καὶ φρονήματος πλέως / (ὁ μῦθος ἐστίν, ὡς θεῶν ὑπηρετού.)”: **Κατ’ εἰρωνείαν** ὁ Προμηθεὺς φησιν· “ὁ μῦθος καὶ ὁ λόγος οὗτος προσήκων ἐστὶ καὶ καλῶς εἰρημένος, καὶ φρονήσεως γέμων, ὡς ῥηθεὶς ὑπὸ ὑπηρετοῦ τῶν θεῶν τοῦ Ἑρμοῦ”. ταῦτα δὲ λέγει καταγελῶν αὐτοῦ. **BCPPdVXY**

Im. σεμνόστομός γε καὶ φρονήματος πλέως BXY : σεμνόστομός γε tantum cett.; partem v. 954 adieci || **2** post Προμ. add. μή DV, inepte: pars erat nominis Προμηθεὺς per compendium scripti || **3** φρονήματος BXY

“Certo degna d’onore (e piena di senno / è la tua parola, da ministro degli dèi.)”: *Prometeo dice in senso ironico*: “La parola, cioè questo discorso, è conveniente e ben detta, e piena di assennatezza, in quanto pronunciata dal ministro degli dèi, da Ermes”. E dice queste parole deridendolo.

985a-c (“καὶ μὴν ὀφείλων γ’ ἂν τίνοιμι’ αὐτῷ χάριν.”): Τίνοιμι καὶ ἀποδώσω αὐτῷ χάριν ὑπὲρ ὧν ἐποίησεν εἰς ἐμέ, ὥσπερ χρεωστῶν αὐτῷ. τοῦτο δὲ **κατ’ εἰρωνείαν** λέγει. **P***, et partim **B^{gl}C^{gl}MP^{gl}Pd^{gl}**

κατ’ εἰρωνείαν tantum **B^{gl}C^{gl}P^{gl}Pd^{gl}** : τοῦτο ἐν εἰρωνείᾳ tantum **M**

(“Be’, essendo in debito, vorrei almeno rendergli il favore.”): Vorrei rendergli e restituirgli il favore per ciò che fece per me, essendo in debito con lui. E lo dice **in senso ironico**.

Benché il termine tecnico σχῆμα sia presente solo nello schol. 82b, penso che tutte queste occorrenze siano da ricondurre allo σχῆμα κατ’ εἰρωνείαν, cioè all’ironia intesa come figura retorica di pensiero, piuttosto che all’omonimo tropo: mentre questo, infatti, sussiste solo fin tanto che è presente la singola parola che colora d’ironia la frase, lo σχῆμα ha a che fare piuttosto con il suo senso globale, con il contesto in cui viene pronunciata e con la disposizione emotiva di chi parla, e il colore ironico persiste anche in presenza di parole diverse da quelle effettivamente usate.

Un approfondimento merita anche la misteriosa espressione ἐν ἧθει con cui inizia lo scolio 985 sul ms. **I**, preziosissimo perché ci dà la possibilità di studiarla non di per sé ma attraverso il confronto con un termine tecnico usato nello scolio 985a-c relativo allo stesso verso; vediamo per prima cosa la lezione degli scolii:

985 (“καὶ μὴν ὀφείλων γ’ ἂν τίνοιμι’ αὐτῷ χάριν.”): ἐν ἧθει ὅτι καὶ δεῖ με τίθειν εὐεργεσίας τῷ Δίῳ. οὗ τὸ ἐναντίον· πῶς ἂν τῷ κακοῦντί με χαρίσωμαι; **I**

(“Be’, essendo in debito, vorrei almeno rendergli il favore.”): **Conforme al carattere**: “Bisogna anche che io renda a Zeus i benefici”. Il cui contrario è: “Perché mai dovrei compiacere chi mi maltratta?”.

985a, c (“καὶ μὴν ὀφείλων γ’ ἂν τίνοιμι’ αὐτῷ χάριν.”): Τίνοιμι καὶ ἀποδώσω αὐτῷ χάριν ὑπὲρ ὧν ἐποίησεν εἰς ἐμέ, ὥσπερ χρεωστῶν αὐτῷ. τοῦτο δὲ **κατ’ εἰρωνείαν** λέγει. **P***, et partim **B^{gl}C^{gl}MP^{gl}Pd^{gl}**

(“Be’, essendo in debito, vorrei almeno rendergli il favore.”) Vorrei rendergli e restituirgli il favore per ciò che fece per me, essendo in debito con lui. E lo dice **in senso ironico**.

Benché lo scoliaste del ms. **I** non usi il termine εἰρωνεία, ritengo tuttavia che pensi proprio a questa figura retorica, perché dopo la parafrasi del verso scrive οὗ τὸ ἐναντίον, cui segue l'interpretazione di ciò che secondo lui Prometeo sottintende; “il contrario” (τὸ ἐναντίον : *contrarium*) – lo abbiamo visto dalle fonti – è l'essenza dell'ironia, dunque in questi due scolii ἐν ἤθει e κατ' εἰρωνείαν sono a mio giudizio espressioni del tutto sovrapponibili. Ma non è sempre così, evidenza che ha portato gli studiosi a sostenere che ἐν ἤθει significhi ora “con ironia”, ora “con enfasi”, ora “con gentilezza”; com'è possibile, però, che una sola espressione abbia così tanti e tanto diversi significati, che tra l'altro in greco sono meglio espressi altrimenti? Una soluzione intelligente e rispettosa del dettato greco è stata proposta da Nünlist, secondo cui espressioni come ἐν ἤθει, μετὰ ἤθους ed ἠθικῶς significano “in Character”, cioè che chi parla lo fa stando nei panni del personaggio interpretato, dunque secondo un certo carattere rispecchiato dalle parole usate²²².

Consideriamo altri due scolii al *PV* in cui sono presenti le espressioni ἐν ἤθει e μετὰ ἤθους:

1. Ai vv. 18-35 Efesto manifesta a Prometeo tutta la propria pena con cui, incalzato da Kratos e Bia, sta adempiendo l'ordine di Zeus; fa parte della *rhexis* anche il v. 28, in cui il fabbro degli dèi dice al titano: τοιαῦτ' ἀπηύρω τοῦ φιλανθρώπου τρόπου (“Tali cose hai ottenuto per te, stando dalla parte degli uomini”); lungi dall'essere un rimprovero o una nota ironica, questa sconsolata ammissione di quanto poco abbia giovato a Prometeo il dono del fuoco al genere umano è in armonia con il resto del discorso di Efesto. Gli scolii 28a, b commentano in questo modo:

28a, b (ad vv. 28-30) “τοιαῦτ' ἀπηύρω (τοῦ φιλανθρώπου τρόπου)”: Τοιούτων, φησίν, ἐπέτυχες φιλάνθρωπος γενόμενος. ἐν ἤθει δὲ ὁ λόγος· οἷον τὰ τῆς φιλανθρωπίας ἐπίχειρα τοιαῦτά σοι ἐγένοντο, καὶ τοιούτων ἐπέτυχες ἀγαθῶν, ὅτι τοῖς ἀνθρώποις δέδωκας τὴν τοῦ πυρὸς χρῆσιν, τιμῶν αὐτούς, τῶν δὲ μεγίστων θεῶν τὴν ὀργὴν μὴ πτοοῦμενος. **BDNPPdVWX**, et partim **IM**

Im. non praebent **IM** | ἀπηύρω schol., testt. quae vd. ap. West. Aesch. p. 405 app. ad loc. : ἐπηύρω mss. *PV* MFdLc | τοῦ φιλανθρώπου τρόπου adieci || **1-3** τοιούτων - ἐγένετο (pro ἐγένοντο) tantum **IM** | **2-3** τὰ ἐπίχειρα τῆς φιλανθρωπίας **IM** | **3** τοιαῦτα| ταῦτα **IM** | ἐγένοντο **BDNVX** : -ετο **IMPPdW**

²²² Nünlist 2009, pp. 213, 254-256.

“Tali cose hai ottenuto per te (stando dalla parte degli uomini)”: “Tali cose – dice [sc. Efesto] – avesti in sorte stando dalla parte degli uomini”. E il discorso è **conforme al carattere**: “Tale per te è il compenso della filantropia, tali vantaggi ottieni, perché agli uomini hai donato l’uso del fuoco, onorandoli senza essere turbato per la collera degli dèi eccelsi.”

Anche in questo caso lo scoliaste vuole esplicitare il pensiero espresso da un personaggio in una frase certo efficace nella sua brevità (τοιαῦτ’ ἀπηύρω τοῦ φιλανθρώπου τρόπου), ma che ha bisogno di essere chiarita: prima parafrasa le parole che Efesto rivolge a Prometeo (τοιούτων, φησίν, ἐπέτυχες φιλάνθρωπος γενόμενος), poi introduce la spiegazione con l’espressione ἐν ἧθει, per segnalare che il discorso è “conforme al carattere, sc. del personaggio”, cioè in linea con ciò che ci si aspetta da Efesto, evidentemente dispiaciuto per la sorte di Prometeo.

2. I vv. 199-241 sono una lunga sezione narrativa in cui Prometeo racconta al Coro di Oceanine la causa della punizione inflitta da Zeus; ai vv. 231-233 il titano rivela che il τύραννος τῶν θεῶν, appena assiso al trono, non solo non tenne alcun conto degli infelici mortali, ma stabilì anche di annientarne la stirpe per sostituirla con una nuova, decisione contro cui Prometeo dice orgogliosamente di essersi schierato (vv. 234-235): καὶ τοῖσιν οὐδεὶς ἀντέβαινε πλὴν ἐμοῦ, / ἐγὼ δ’ ἐτόλμησ’· κτλ. (“A questo nessuno si oppose tranne me, proprio io osai; ecc.”). Lo scolio al v. 235 commenta:

235a (“δὲ τόλμησ’”): Τινὲς “ἐτόλμησα” καὶ τὸ ἐξῆς **μετὰ ἧθους**. ἀλλὰ γράφεται καὶ “τολμῆς” ἀπὸ τολμήεις, ὡς τὸ τιμήεις, “χρυσὸν τιμῆντα”. **IM**

2 χρυσὸν τιμῆντα] *Il.* 18.475

Im. δὲ ὁ (gl.) τόλμησ’ ms. *PV* I^{pc}; δὲ τολμῆς (pro -ήεις) ms. *PV* I^{ac}; δὲ τόλμησ’ ms. *PV* M; cf. schol. 231a.4-5: ἐγὼ δὲ ὁ τόλμησ’ καὶ ὁ τολμηρὸς (“hoc accentu omnes nostri; sed sine dubio volebat scholiasta τολμῆς, h.e. τολμήεις” Herington schol. Aesch. *PV* p. 107 app. ad loc.) || **1-2** ἀλλὰ - τιμήεις] δύναται καὶ “τολμῆς” εἶναι, ὡς τιμῆς, τιμήεις M | **2** χρυσὸν τιμῆντα solus praebet I

(“audace”): *Alcuni tramandano “osai.” e il resto secondo il carattere* [sc. di Prometeo]. *Ma si trova anche la variante τολμῆς [audace] da τολμήεις, come τιμήεις [stimato, prezioso] e χρυσὸν τιμῆντα [oro prezioso].*

L'espressione μετὰ ἤθους indica che le parole di Prometeo sono in armonia con il suo carattere orgoglioso.

Per spiegare ἐν ἤθει e μετὰ ἤθους, dunque, la prospettiva va ribaltata: non sono queste bizzarre espressioni camaleontiche a significare ora “con ironia”, ora “con enfasi”, ora “con gentilezza”, ma è ciò che nello scolio è scritto *dopo* di esse a chiarire perché una certa frase sia, appunto, “conforme al carattere” del personaggio che la pronuncia; per essere chiari: lo scoliaste scrive ἐν ἤθει o μετὰ ἤθους intendendo “Queste parole sono pronunciate *nei panni del personaggio*”, e poi, eventualmente, spiega perché.

H

Ἡθοποιία (*allocutio; notatio, imitatio, moralis confictio*)

Etopea; rappresentazione del carattere attraverso un discorso diretto

Bibliografia: sull'ἦθοποιία in generale vd. Ernesti *Lex.* pp. 151-152 s.v.; HLRh §§ 820-826; Hagen 1966; Anderson *Gloss.* pp. 60-61 s.v.; HWRh II coll. 1512-1516 s.v. Ethopoeia. Sull'omonimo *progymnasma* vd. HLRh §§ 1131-1132; Berardi *Gloss.* pp. 154-166 s.v. Nella raccolta di Amato – Schamp 2005 vd. i contributi di Ventrella 2005; Amato – Ventrella 2005; Heusch 2005. Sull'ἦθοποιία in Lisia vd. Bruss 2013. Sull'ἦθοποιία in generale e sulla *notatio* in *Rh.Her.* 4.63-65 vd. Calboli in *Rh.Her.* nn. 277-278 pp. 846-849. Sulla differenza tra ἦθοποιία e *χαρακτηρισμός* (su questo vd. Berardi 2015a; Calboli in *Rh.Her.* n. 276 pp. 844-846) vd. Dahlmann 1962, p. 673. Più in generale sul concetto di ἦθος dal punto di vista retorico vd. Woerther 2005a; Ead. 2005b; Ead. 2007

A. Analisi delle fonti

In retorica l'ἦθοποιία consiste nella rappresentazione di un carattere (ἦθος : *mores*) attraverso un discorso diretto pronunciato in una determinata situazione, così che le parole diventino immagine del carattere stesso²²³.

Questo potente espediente retorico nasce nella prassi giudiziaria: il logografo, tenendo conto dell'età, storia, reputazione, condizione economica e sociale del cliente, doveva comporre un discorso adatto al carattere di chi lo avrebbe pronunciato e alla circostanza che giustificava il discorso stesso. L'ἦθοποιία risultava così ancorata a due concetti fondamentali della retorica antica: εἰκός e πρέπον, nel caso di un'orazione l'essere rispettivamente verosimile (in relazione alla *persona loquens*) e conveniente (in relazione alla circostanza in cui era pronunciata); se non venivano osservati entrambi questi criteri, l'ἦθοποιία non era efficace e l'orazione risultava debole.

1. Dionigi di Alicarnasso

Il legame tra il concetto retorico dell'ἦθοποιία e la prassi oratoria è dimostrato dal fatto che Dionigi di Alicarnasso attribuisca al logografo Lisia un'εὐπρεπεστάτη

²²³ Vd. e.g. Hsch. η 239 (IIa p. 348 Cunningham): ἦθοποιεῖ λόγους ἀρμόζοντας τῷ ἦθει ποιεῖ. Id. η 240 (*ibid.*): ἦθοποιία πρὸς ἦθος μιμήσασθαι.

ἀρετή, καλουμένη δὲ ὑπὸ πολλῶν ἡθοποιία (abilità convenientissima [sc. all'oratore], da molti chiamata “**etopea**”), consistente proprio nella capacità tecnica di rendere il discorso “immagine del carattere” (εἰκὼν τοῦ ἥθους in D.H. *Lys.* 8.1-4; cf. *Isocr.* 11.4; Cic. *Part.* 65: *descriptio generis alicuius et quasi imago est exprimenda, ut qualis sit avarus aut qui superbus*).

Ancora Dionigi ricorda come Lisia sapesse ricavare gli argomenti probatori “tecnici” (πίστεις ἔντεχνοι : *argumentationes artificiales*) – sui quali, cioè, l'oratore poteva esercitare la propria perizia – anche dal carattere del parlante (D.H. *Lys.* 19.3-4), una pratica che dopo Lisia fu teorizzata da Aristotele (*Rh.* 1.2.4, 1356a5-13). Sórta, dunque, per ragioni pratiche con la logografia, l'attenzione che i retori hanno mostrato per i diversi caratteri delle *personae loquentes* si è poi giovata delle profonde analisi sugli ἥθη condotte da Aristotele “in relazione alle emozioni, alle disposizioni interiori, all'età e ai casi della fortuna” (*Rh.* 2.12-7, 1388b31-1391b7) e dal suo allievo Teofrasto nell'opera *Ἠθικοὶ χαρακτήρες*.

La necessità di categorizzare, intrinseca all'insegnamento retorico, ha fatto sì che l'ἡθοποιία sia stata classificata, a seconda dell'uso che se ne faceva e dell'ambito in cui veniva a trovarsi, **a.** come figura retorica di pensiero (σχῆμα διανοίας : *sensus sive sententiarum figura*)²²⁴, **b.** come *progymnasma*:

a. L'ἡθοποιία come figura di pensiero

1. Alessandro di Numenio

Alex. *Fig.* 15, pp. 21.23-22.5 *RhG* III Sp.: il retore Alessandro di Numenio afferma che **la figura di pensiero dell'ἡθοποιία** si ha “quando, introducendo dei personaggi reali, attribuiamo loro alcuni discorsi per il fatto che così sembrano essere più persuasivi che se li pronunciassimo noi”; segue l'esempio di Eschine che, per rendere più evidente l'impudenza di Demostene, lo introduce nel discorso facendogli dire ciò che avrebbe dovuto, ma che non ha detto, cioè: “Atheniesi, accetto per me la corona, ma disapprovo l'occasione in cui viene fatto l'annuncio” (Aeschin. 3 *In Ctesiph.* 211); l'etopea consiste nel fatto che Eschine ha creato e fatto parlare un Demostene migliore di quello che è stato in realtà, così che la finzione denunci maggiormente la sua mancanza.

²²⁴ Per le fonti e la letteratura secondaria sugli σχήματα : *figurae* vd. n. 105.

2. Tiberio

Tib. *Fig. Dem.* 11, pp. 14-15 Ballaira: Tiberio, invece, dice che l'ἠθοποιία è “quando, per evitare l'aria offensiva dei rimproveri, li facciamo come se fossero pronunciati da altri”; Demostene, ad esempio, biasima gli Ateniesi facendo sembrare che il rimprovero giunga dai Greci tutti (Dem. 8 *De Chers.* 34); l'etopea qui è l'aver creato con la parola l'immagine dei Greci nell'atto di criticare gli Ateniesi. Poi Tiberio aggiunge che etopee “etiche” (ἠθικαί) sono quelle in cui diciamo: “Si doveva dire questo, si doveva fare questo”; segue lo stesso *excerptum* dall'orazione *Contro Ctesifonte* citato da Alessandro di Numenio, ma in forma abbreviata²²⁵. Infine, il retore cita i versi in cui Odisseo, per non rinfacciare direttamente agli Achei in fuga di aver tradito la promessa fatta ad Agamennone e al contempo per richiamarli ai loro doveri verso l'Atride, abilmente si rivolge a lui dicendogli che gli Achei, non rispettando i patti, vogliono renderlo il più vile tra gli uomini (*Il.* 2.284-288); l'etopea – realizzata con l'incipitaria apostrofe “Atride” – ha l'obiettivo di colpire l'orgoglio degli Achei e ricondurli alla guerra, senza che però Odisseo parli direttamente a loro, cosa che potrebbe indisporli.

Può essere utile leggere il relativo commento di Eustazio (I pp. 335.33-336.9 van der Valk) che, senza parlare di etopea, rileva però l'abilità retorica di Odisseo in una circostanza tanto delicata per le sorti della guerra: definisce la sua “un'orazione assembleare varia e non uniforme nei modi, ma più gentile” di quella che poi pronuncerà Nestore (δημηγορία ποικίλη μὲν [...] καὶ πολυειδῆς τοῖς ἤθεσιν, ἀπαλωτέρα δὲ), condotta “bilanciando con equilibrio i pensieri espressi” (ταλαντεύσας ἐν ἰσότητι τὰ νοήματα); poco dopo (I p. 337.7-10 van der Valk) Eustazio nota che Odisseo di proposito non si è rivolto agli Achei, “mitigando abilmente il discorso e sottraendogli l'eccessiva asperità; li avrebbe infastiditi, infatti, se proprio a loro avesse rivolto le parole: «Desiderate rendere vilissimo il re»” (λεαίνων τεχνικῶς τὸν λόγον καὶ τὸ πάνυ πικρὸν ἀφαιρῶν· ἐλύπει γὰρ τοὺς Ἕλληνας, εἰ πρὸς ἐκείνους αὐτοὺς ἀπέτεινεν, ὅτι “θέλετε τὸν βασιλέα ἐλέγχιστον θεῖναι”). Questo commento retorico di Eustazio si inquadra perfettamente nel tipo di etopea esemplificato da Tiberio con il passo omerico²²⁶.

²²⁵ In estrema sintesi troviamo la stessa situazione, senza nomi né contesto, in Phoeb. *Fig.* 2.3, p. 52.19-22 *RhG* III Sp.), dove l'ἠθοποιία è una *facies* della figura di pensiero detta μετάθεσις, la trasposizione.

²²⁶ Sull'impatto degli studi di retorica di Eustazio sui suoi commentari omerici vd. van der Valk §§ 99 (*De Enchiridiis rhetoricis*), 160 (*De studiis rhetoricis*), rispettivamente in Eust. *Il.* I pp. XCII-C e II

3. Zoneo

Zon. *Fig.* 10, p. 162.22-24 *RhG* III Sp.: nel compendio del retore Zoneo²²⁷, invece, la nostra figura di pensiero, svuotata di ogni impatto diretto sull'orazione, si riduce all'attribuzione di discorsi a oggetti inanimati.

4. Tzetzes

Tz. *Exeg. Il.* 1.9.4-11: il grammatico bizantino distingue con precisione l'ἠθοποιία dall'εἰδωλοποιία e dalla προσωποποιία: sulla prima afferma che ἠθοποιῶν δὲ τὸ ἦθος ἀπομιμήσασθαι ἀλόγου ἢ λογικοῦ (**L'etopea** è imitare il carattere di un soggetto non dotato o dotato di parola).

5. Eustazio

Eust. *In Il.* 3.297-301 (I p. 655.12-18 van der Valk): Eustazio mostra di conoscere anche le ἠθοποιίαι κατὰ πλῆθος, forse "etopee di massa", nelle quali chi parla non viene meglio definito perché è parte di una moltitudine²²⁸: commentando il verso ὧδε δέ τις εἶπεσκεν Ἀχαιῶν τε Τρώων τε (*Il.* 3.297), che introduce l'esecrazione pronunciata da ogni Acheo e Troiano contro chi osasse violare i patti appena sanciti, Eustazio dice, infatti, che Omero è solito ἐν ταῖς κατὰ πλῆθος ἠθοποιίαις συντέμνειν τὸν λόγον τεχνικῶς (abbreviare ad arte il discorso **nelle etopee di massa**). L'etopea κατὰ πλῆθος è indubbiamente τις Ἀχαιῶν τε Τρώων τε, cui Omero fa direttamente pronunciare l'esecrazione.

6. Quintiliano

Quint. 9.2.58: nell'ampia sezione dedicata alle figure di pensiero (9.2.1-64), Quintiliano traduce esplicitamente il termine greco ἠθοποιία *vel, ut alii malunt, μίμησις*, con *imitatio morum alienorum*, imitazione che, *posita fere in eludendo*, ha a che fare tanto con i *facta* (nel qual caso è prossima alla ὑποτύπωσις, su cui vd. Quint. 9.2.40), quanto con i *dicta*.

pp. LI-LXX; poi Nünlist 2012. Sulla presenza in Eustazio della teoria ermogeniana delle *Ideai* vd. Lindberg 1977.

²²⁷ Sul retore Zoneo vd. Conley 2004: il manuale di Zoneo sarebbe una sintesi di quello dell'Anonimo *De figuris* (pp. 170-191 *RhG* III Sp.), che si legge nello stesso manoscritto medievale; lo studioso mette in dubbio l'esistenza stessa di un retore di nome Zoneo.

²²⁸ Cf. Eust. *In Il.* 2.271-273 (I p. 333.14-17 van der Valk): Ὅτι ἔθος ἔχει ὁ ποιητὴς καὶ ἠθοποιίας παρενσπεῖρειν τῇ ποιήσει καὶ αὐτὰς [...] γυμνάζων [...] ἐπι πλῆθους ἀορίστως. Eust. *In Il.* 7.80 (II p. 439.3 van der Valk): Ὅρα δὲ καὶ ἐνταῦθα τὸ σύντομον τῆς ὀχλικῆς ἠθοποιίας.

Tale definizione di ἠθοποιία / μίμησις pare corrispondere alla figura di pensiero che Cicerone descrive come *morum ac vitae imitatio vel in personis vel sine illis* (*De or.* 3.204) e *vitae naturarumque imitatio* (*Or.* 139)²²⁹.

Dalla definizione della figura data da Quintiliano, che dipende da Cicerone, apprezziamo, dunque, una significativa complicazione rispetto alla virtù oratoria dell'ἠθοποιία che Dionigi attribuisce a Lisia: nella figura retorica la rappresentazione di un carattere avviene non solo per mezzo di un discorso diretto, ma anche attraverso l'imitazione delle azioni consuete al carattere da imitare, cosa che, nella prassi oratoria, ha a che fare piuttosto con la recitazione del discorso (ὑπόκρισις : *actio*). Questa complicazione, però, non toglie nulla alla virtù dell'ἠθοποιία riconosciuta in Lisia: il logografo, infatti, una volta composta l'orazione affinché fosse εἰκὼν τοῦ ἡθους del cliente, non doveva anche recitarla, dunque non gli competeva affatto l'imitazione dei comportamenti usuali corrispondenti ai diversi tipi di carattere. Questa fa parte di una fase certo più recente della storia dell'oratoria, da quando, cioè, Demostene aveva iniziato ad arricchire la tecnica retorica degli espedienti che saranno poi chiamati σχήματα: ecco che, se l'oratore, durante un discorso, voleva pronunciare le parole che avrebbe potuto dire un certo personaggio in una data situazione, nell'ovvia assenza fisica di quel personaggio l'oratore stesso era chiamato a imitarne non solo le parole, ma anche i gesti; non siamo più nel campo della logografia, ma dell'oratoria e dei suoi σχήματα. L'accento sulla composizione del discorso diretto, che tanto importante è per ciò che lo scolio al *PV* di nostro interesse chiama ἠθοποιία, viene posto anche da altre figure di pensiero, di cui Quintiliano (9.2.29-37) dà anche i corrispondenti termini greci: nel trattare le *fictiones personarum* “che sono dette προσωποποιία”, adatte a rivelare, immaginandoli, i discorsi degli avversari e a *dare personas idoneas* alle azioni del convincere, rimproverare, lamentarsi, lodare e commiserare²³⁰, il retore afferma che attraverso queste “sì, è concesso far scendere gli dei sulla terra ed evocare i morti, e anche le città e i popoli ricevono la voce” e che ci sono alcuni che preferiscono chiamare προσωποποιία solo i casi in cui *et corpora et verba fingimus*,

²²⁹ Per μίμησις (lat. *imitatio*), da Quintiliano indicata come alternativa di ἠθοποιία, si veda μίμησις ἡθους ὑποκειμένου προσώπου in [Hermog.] *Prog.* 9.1.1-2; Aphth. *Prog.* 11.1.1-2.

²³⁰ Quintiliano, elencando i vari modi in cui nell'epilogo l'oratore può suscitare determinate emozioni (*adfectus movere*) nei giudici, afferma (6.1.25): ... *His praecipue locis* (sc. *perorationibus*) *utiles sunt prosopopoeiae, id est fictae alienarum personarum orationes*. Il retore aveva già discusso ampiamente della *prosopopoeia* in 3.8.49-54, definendola una *exercitatio* difficilissima ma utilissima e necessaria anche ai futuri oratori.

invece διάλογοι i *sermones hominum adsimulati*, cosa che alcuni Latini chiamarono *sermocinatio*; detto di preferire, secondo l'uso ormai vulgato, il termine polivalente προσωποποιία, Quintiliano fa rientrare tra queste anche la rappresentazione di concetti astratti (9.2.36: *Sed formas quoque fingimus saepe*) come Fama, Piacere e Virtù, Morte e Vita.

Sulla base di ciò che dice Quintiliano a proposito delle figure di pensiero ἠθοποιία / μίμησις e προσωποποιία, rese rispettivamente con *imitatio morum alienorum* e *fictio personarum*, la situazione descritta dal nostro scolio, un dio che pronuncia parole blasfeme, sembra partecipare dell'una e dell'altra: rientra nella prima perché imita il carattere del titano attraverso le sue parole, nella seconda perché si tratta di fare scendere sulla terra un dio cui si fa pronunciare una *rhexis* di lamento e rimprovero. In realtà, il chiamare προσωποποιία l'introduzione nel discorso non solo di personaggi fittizi, ma anche di divinità e defunti, di città e popoli cui si dà la parola e di concetti astratti, è una precisa scelta di Quintiliano, seguace della "scuola cecilianica" nel raggruppare sotto una sola *figura* più sfumature; nell'opposto indirizzo asiatico-ellenistico, invece, a ogni sfumatura si faceva corrispondere un nome diverso: oltre alla προσωποποιία (lat. *conformatio*) e all'ειδωλοποιία (lat. *imagineis vel simulacri fictio*) c'erano anche la figura detta διάλογοι (lat. *sermocinatio*), cioè la simulazione di un dialogo verosimilmente avvenuto tra persone cui, però, non si attribuiva corporeità, e il διαλογισμός, il soliloquio²³¹.

7. *Rhetorica ad Herennium*

Rh. Her. 4.63-65: nel trattato di età ciceroniana è assente il termine greco e la figura di pensiero forse corrispondente all'ἠθοποιία è chiamata *notatio* per il fatto che si avvale di *notationes, quae describunt quod consentaneum sit unius cuiusque naturae* (4.65): poiché dall'esempio riportato (il tipo dell'*ostentator pecuniosi*) risultano importanti non solo le parole pronunciate, ma anche la gestualità che le accompagna, mi sembra lecito concludere che l'autore della *Rhetorica ad Herennium* chiami *notatio* ciò che per Cicerone e Quintiliano è *morum ac vitae imitatio*²³².

²³¹ Sui due indirizzi, ceciliano (di matrice stoica) e asiatico-ellenistico, vd. Calboli in *Rh. Her.* pp. 52-53, 63-64, n. 69 pp. 690-692; Elice in Aquil. *Fig.* nn. 15-16 pp. LXVIII-LXIX; Berardi 2012a, p. 136 nn. 479-483. Sulla reazione quintilianica contro Rutilio Lupio circa la proliferazione delle figure vd. Brooks in Rut. *Fig.* pp. XII-XIII.

²³² La proposta di vedere l'ἠθοποιία nella *notatio* di *Rh. Her.* 4.63 è già di Calboli in *Rh. Her.* nn. 277-278, pp. 846-849, che correttamente ammette i propri dubbi in merito e le altrui soluzioni.

8. Rutilio Lupo

Rut. Fig. 1.21: Rutilio Lupo non dà una definizione del termine ma, poiché esemplifica l'ἠθοποιία con due discorsi diretti (il primo da Lisia, il secondo da Demostene), si capisce che anche per questo retore la condizione necessaria perché ci sia un'ἠθοποιία è la presenza di una *persona loquens* le cui parole ne rappresentino il carattere.

9. Aquila Romano

Aquil. Fig. pp. 11.13-13.5 Elice: Aquila Romano definisce l'ἠθοποιία una *moralis confictio*, che differisce dalla προσωποποιία (*ibid.* p. 11.4-12 Elice: *personae confictio*) perché in questa vengono dotati di vita e di voce cose inanimate (lo Stato) o i defunti, in quella *certis quibusdam personis verba accommodata adfingimus, vel ad improbitatem earum demonstrandam vel ad dignitatem*.

10. Ps.Rufiniano

[Rufin.] Fig. 13: evidentemente raccogliendo l'eredità dei retori latini che, ricalcando la variante μίμησις testimoniata da Quintiliano (9.2.58), l'avevano tradotta con *imitatio*, Ps.Rufiniano afferma che ἠθοποιία *est alienorum affectuum qualiumlibet dictorumque imitatio non sine reprehensione. Latine dicitur figuratio vel expressio*.

Elemento caratterizzante della figura retorica dell'etopea è, dunque, il discorso diretto moralmente connotato; il fatto che, come riporta Quintiliano, alcuni preferissero chiamarla μίμησις, ha causato una doppia denominazione anche tra i retori latini: chi insisteva sulla rappresentazione fittizia del carattere, evidentemente sceglieva *confictio*; chi sull'imitazione delle parole e atteggiamenti a lui consueti sceglieva, forse anche per l'autorità ciceroniana, *imitatio*; isolata resta, a mia conoscenza, la variante *notatio* della *Rhetorica ad Herennium*.

Dal punto di vista del termine greco direi che, nonostante l'insistenza dei retori latini sul carattere mimetico di questa figura di pensiero, tra μίμησις e ἠθοποιία sia stata quest'ultima ad affermarsi, altrimenti non si spiegherebbe la sua costante presenza ogni volta che la figura venga introdotta con il termine greco, né il carattere così marcatamente morale attribuito all'ἠθοποιία dalle fonti latine, senza contare che proprio l'elemento morale differenziava questa dalla προσωποποιία (Aquil. Fig. pp.

11.13-13.5 Elice) insieme al fatto che nell'ἠθοποιία il discorso veniva attribuito a un personaggio vivo, mentre nella προσωποποιία prendevano corpo e parola esseri inanimati, concetti astratti e defunti (Anon. *Schem. dian.* 5-6).

b. L'ἠθοποιία come *progymnasma*

Theon *Prog.* 8 (περὶ προσωποποιίας), pp. 70-74 P-B (l'unico a far rientrare sia l'ἠθοποιία che l'εἰδωλοποιία nella προσωποποιία, in cui però l'accento è piuttosto sul dare consistenza a un soggetto linguistico che normalmente ne è privo, ciò che chiamiamo "personificazione"); [Hermog.] *Prog.* 9 (περὶ ἠθοποιίας), pp. 20.6-22.5 Rabe; Aphth. *Prog.* 11 (περὶ ἠθοποιίας), pp. 34.1-36.20 Rabe; Nicol. *Prog.* (περὶ ἠθοποιίας), pp. 63.10-67.15 Felten.

Tra i *progymnasmata*, l'ἠθοποιία è "quell'esercizio di scrittura (più spesso in prosa, talvolta anche in versi) che consiste nella simulazione di un discorso diretto, messo in bocca a un personaggio e adatto al suo carattere e alle circostanze in cui è tenuto il discorso. Lo studente deve, cioè, comporre una breve orazione immaginando le parole che un certo personaggio, solitamente preso dalla mitologia o dalla storia, ha pronunciato o potrebbe pronunciare in una determinata occasione. [...] Dato un personaggio con un suo carattere predefinito e stabilita una circostanza particolare, deve risultare credibile che la *persona loquens* abbia pronunciato quelle parole in quel determinato contesto"²³³.

Come si vede, la principale differenza tra la figura di pensiero dell'ἠθοποιία e l'omonimo esercizio preparatorio sta nel fatto che, se in quella la *persona loquens* e la situazione sono reali, in questa lo studente può attingere al mito o al lontano passato; ciò che non cambia è il *medium*: il carattere del personaggio deve scaturire dal suo discorso diretto, non dalla descrizione dei suoi comportamenti (che è piuttosto l'ἠθολογία : *ethologia* in Quint. 1.9.3-4, 6.2.17 e Suet. *Gr.Rh.* 4.6-7²³⁴, forse da confrontare con *hominum sermones moresque describere* di Cic. *Or.* 138). Di norma l'ἠθοποιία era posta tra il confronto (σύγκρισις : *comparatio*)²³⁵ e la

²³³ Berardi *Gloss.* pp. 154, 162 s.v. ἠθοποιία.

²³⁴ Sul *praexercitamen* dell'*ethologia* vd. Berardi 2013.

²³⁵ Berardi *Gloss.* pp. 263-273 s.v. Σύγκρισις.

descrizione (ἔκφρασις : *descriptio*)²³⁶ ma alcuni retori, come si evince da Nicola (*Prog.* pp. 63.11-64.1 Felten), evidenziandone il carattere propedeutico alla declamazione, proponevano di collocarla dopo la tesi (θέσις : *thesis, positio*)²³⁷, cioè a un grado molto avanzato dell'apprendistato, appunto ai confini con la declamazione (μελέτη : *declamatio*), rispetto alla quale, però, l'etopea era priva della definizione di una questione giuridica (ζήτημα : *quaestio*) e del contraddittorio, tanto da risultare assai più semplice e da far propendere i commentatori bizantini per la collocazione tradizionale tra il confronto e la descrizione (Io.Sard. *In Aphth.* pp. 198.18-199.2 *RhG XV R.*; Io.Dox. *In Aphth.* p. 493.7-23 *RhG II W.*).

Dall'influenza delle classificazioni entro la dottrina degli σχήματα διανοίας derivarono anche le distinzioni tra tre etopee progimnasmatiche, basate sulle *personae loquentes* e sulla loro reale consistenza (Io.Dox. *In Aphth.* pp. 496.3-498.16 *RhG II W.*):

1. Il discorso diretto pronunciato da una persona reale, considerato ἡθοποιία propriamente detta ([Hermog.] *Prog.* 9.1.1-2; *Aphth. Prog.* 11.1.3-4).
2. Il discorso pronunciato da una personificazione, che è la προσωποποιία : *conformatio, personae fictio* ([Hermog.] *Prog.* 9.1.3-8; *Aphth. Prog.* 11.1.12-17; Nicol. *Prog.* pp. 64.20-65.10 Felten)²³⁸.
3. Il discorso pronunciato da un morto, che è l'εἰδωλοποιία : *imaginis vel simulacri fictio* ([Hermog.] *Prog.* 9.2.1-5; *Aphth. Prog.* 11.1.8-12)²³⁹. Ciò non vale, come si è detto, per Elio Teone, che fa rientrare tutte queste tipologie nella προσωποποιία. Sulla base del contenuto, invece, le etopee che esprimono il carattere del personaggio sono dette "etiche", quelle che esprimono un'emozione sono dette "patetiche", e "miste" sono quelle che esprimono al contempo carattere e stato emotivo. Relativamente alla forma, l'etopea è "semplice" se il personaggio parla da solo, "doppia" se c'è un interlocutore. Per quanto riguarda lo stile del *progymnasma* dell'etopea, secondo Elio Teone e Ps.Ermogene (rispettivamente Theon *Prog.* 8 [περὶ προσωποποιίας], p. 71.12-21 P-B; [Hermog.] *Prog.* 9.8) deve essere conveniente (πρέπον) al contenuto; più è tarda l'epoca del retore, più lo stile si cristallizza: Aftonio lo vuole chiaro, sintetico, fiorito, privo di figure retoriche complesse e di periodi troppo articolati (*Prog.* 11.3; cf. anche Io.Dox. *In Aphth.* pp.

²³⁶ *Ibid.* pp. 125-140 s.v. Ἐκφρασις; vd. anche Id. 2012a, pp. 187-209.

²³⁷ Berardi *Gloss.* pp. 166-179 s.v. Θέσις.

²³⁸ *Ibid.* pp. 256-259 s.v. Προσωποποιία.

²³⁹ *Ibid.* pp. 111-112 s.v. Εἰδωλοποιία. Vd. *supra*, s.v.

503.18-505.6 *RhG* II W.), mentre Nicola afferma che le frasi devono essere composte di brevi proposizioni (κώμματα) e asindetice, perché l'eccessiva accuratezza stilistica mal si adatta all'espressione delle emozioni (*Prog.* p. 66.9-15 Felten; cf. Io.Sard. *In Aphth.* pp. 208.4-209.9 *RhG* XV R.).

B. Il termine ἠθοποιία negli scolii al PV

307 (ad vv. 307-329) (“ὄρω, Προμηθεῦ κτλ.”): Ἐπεὶ βλάσφημα τὰ Προμηθέως εἰς θεούς, παιδεύει ὁ ποιητὴς δι’ Ὀκεανοῦ τοὺς ἀκροατὰς μὴ οὕτω τὰ εἰς ἐκείνους εἶναι, εἰ καὶ ἡ ἠθοποιία τοιαῦτα παρέρριψεν. **I**

3 παρέρριψεν] cf. *PV* 309-310: εἰ δ’ ὄδε τραχεῖς καὶ τεθηγμένους λόγους / ῥίψεις

In hoc bene quadrat illud codicum IM scholium (307b Herington), quod ad totam Oceani orationem iam retulit Dindorf: Σκόπησον τὰ τῶν ῥητόρων καλά, παρὰ πρῶτοις (: περι μόνους I) εὐρεθέντα τοῖς τραγικοῖς IM

(“*Vedo, Prometeo*”): *Poiché le parole di Prometeo verso gli dei sono blasfeme, attraverso Oceano il poeta educa i lettori affinché le parole verso gli dei non siano così, benché l’etopea abbia scagliato parole come queste.*

Nel nostro caso l’ἠθοποιία è la *rhesis* di Prometeo in catene (vv. 298-306) nella particolare circostanza dell’arrivo di Oceano, che il titano, ossessionato dalla vergogna di diventare un pietoso spettacolo, teme essere giunto quale curioso spettatore della propria sofferenza (καὶ σὺ δὴ πόνων ἐμῶν / 299 ἦκεις ἐπόπτης;). Interessante è anche la finalità educativa che il commentatore attribuisce al discorso di Oceano (vv. 307-329): lo scambio di *rheses* tra i due personaggi diventa, nell’interpretazione dello scoliaste, un esercizio retorico che si esplica da un lato nella caratterizzazione di Prometeo per mezzo delle sue stesse parole, dall’altro nella *parenesis* educativa di Oceano (παιδεύει ὁ ποιητὴς δι’ Ὀκεανοῦ τοὺς ἀκροατὰς), per la quale si può confrontare il commento parafrastico dello schol. 307a.3-5 Herington: ὄρω οἶα πάσχεις, καὶ παραινέσαι σοι / θέλω τὰ ἀγαθὰ καίπερ φρονίμῳ ὄντι· γνῶθι σαυτόν, καὶ νόησον ὅτι / ἐλάττων εἶ τοῦ Διός κτλ.²⁴⁰.

²⁴⁰ Su come alcuni concetti retorici abbiano contribuito all’esegesi dei testi poetici da parte degli studiosi di età bizantina vd. Nünlist 2012; Valiavitcharska 2013. Più in generale sugli studi grammaticali e retorici a Bisanzio vd. Kustas 1973; Webb 1997; Jeffreys 2003.

Considerata l'analisi delle fonti e visto il nostro scolio, direi che il commentatore avesse in mente la figura di pensiero dell'etopea: lo scoliaste, facendo di ἡ ἠθοποιία il soggetto del verbo παρέρριψεν, ha voluto mettere in luce il fatto che, almeno nella sua sensibilità, il carattere di Prometeo scaturisca dalla *rhexis* appena pronunciata: sono parole che prendono corpo.

M

Μέθοδος (*modus enuntiandi sententias vel verba*)

Modo di esprimere pensieri e parole

Bibliografia: sul concetto retorico di μέθοδος vedi Ernesti *Lex.* p. 206 s.v.; HWRh X coll. 687ss. s.v. Methode; Patillon in Hermog. *Id.* pp. XXXIV-XXXVII; van der Valk § 160 (*De studiis rhetoricis*) in Eust. *In Il.* II pp. LXVII-LXVIII.

A. Analisi delle fonti

1. Ermogene

Nel trattato *Περὶ ἰδεῶν λόγου* Ermogene presenta la μέθοδος come uno degli elementi costitutivi delle forme stilistiche del discorso²⁴¹:

Hermog. *Id.* 1.1.19: [19] Ἄπας τοίνυν λόγος ἔννοιάν τε ἔχει πάντως τινὰ ἢ ἐννοίας καὶ μέθοδον περὶ τὴν ἔννοιαν καὶ λέξιν, ἢ τούτοις ἐφήρμοσται. Τῆς δ' αὖ λέξεως ἐχούσης πάντως τινὰ καὶ αὐτῆς ιδιότητα πάλιν αὖ σχήματά τε ἐστὶ τινὰ καὶ κῶλα συνθέσεις τε καὶ ἀναπαύσεις καὶ τὸ ἐξ ἀμφοῖν τούτοις συνιστάμενον ὁ ῥυθμός· ([19] Ogni discorso ha senza dubbio uno o più contenuti, un **modo di esprimerli** [μέθοδον περὶ τὴν ἔννοιαν] e un'espressione che si conforma a questi elementi. Poiché certo l'espressione ha a propria volta una sua individualità, ci sono poi anche certe figure retoriche, membri di frase, combinazioni di parole e pause e, costituito da queste ultime due, il ritmo.)

In particolare, la μέθοδος riguarda il modo in cui un contenuto può essere espresso e prende il nome, come in questo caso, di μέθοδος περὶ τὴν ἔννοιαν e, seppur in misura del tutto minore, di σχῆμα (*sc.* τῆς ἐννοίας). Proprio da questa oscillazione terminologica conviene partire per indagare l'origine della componente in esame: è ipotizzabile, infatti, che μέθοδος περὶ τὴν ἔννοιαν sia stata l'originale soluzione di Ermogene per superare la forma σχῆμα, che da un lato generava confusione per la somiglianza con l'identico termine tecnico indicante la figura retorica di parola o di pensiero, ma che dall'altro non poteva essere ignorata, poiché con ogni probabilità

²⁴¹ Un elenco delle μέθοδοι plausibili per ciascuna ἰδέα è stato utilmente redatto da Patillon in Hermog. *Id.* pp. XXXIX-XLI.

risaliva al retore Basilico di Nicomedia, morto verso il 220 d.C. e cui oggi si fa risalire il nucleo della teoria delle forme stilistiche del discorso poi perfezionato e portato a sistema da Ermogene²⁴².

Per verificare questa ipotesi è necessaria l'evidenza del fatto che da una parte Basilico usasse effettivamente la forma σχῆμα per ciò che Ermogene chiamerà μέθοδος περὶ τὴν ἔννοιαν ο, assai più spesso, solo μέθοδος, e dall'altra che lo stesso Ermogene abbia palesato davanti a σχῆμα, e al rischio di oscurità insito in questo termine, quell'imbarazzo che gli fece preferire senz'altro μέθοδος.

Partiamo dal primo aspetto, per vedere quale nome avesse nella teoria appena precedente a Ermogene ciò che egli chiamerà μέθοδος.

2. Basilico di Nicomedia

All'inizio della sezione dedicata alla σεμνότης (solennità), Basilico si esprime in questi termini relativamente agli elementi costitutivi di questa forma stilistica:

[Aristid.] *Rh. I* 2: Ἡ μὲν οὖν σεμνότης καθολικῶς συνίσταται τριχῆ, κατὰ γνώμην, κατὰ σχῆμα καὶ κατὰ ἀπαγγελίαν. Γνώμην δὲ λέγω τὸν νοῦν καὶ τὰ ἐπινοήματα, ἐν οἷς εὐρίσκεται τὰ πράγματα, σχήματα δὲ τὸν τύπον τοῦ λόγου, ἐν ᾧ ἐκφερόμενα τὰ νοήματα ἤτοι τοιόνδε ἢ τοιόνδε τὸν λόγον φαίνεσθαι ποιεῖ, καὶ ταῦτα τὰ πλείστην δύναμιν ἔχοντα ἐν τῷ λόγῳ καὶ ὅσων τὰ ἔμψυχα καὶ κινούμενα παρὰ τὰ ἐναντίως ἔχοντα. (La solennità, dunque, si ottiene in generale secondo tre elementi: pensiero espresso, **figura** [κατὰ σχῆμα] e stile espressivo. Per “pensiero espresso” intendo il concetto e i pensieri nei quali si rivela il contenuto, per “**figure**” [σχήματα] intendo la forma del discorso, i pensieri formulati secondo la quale fanno apparire il discorso così o così; questi i pensieri che nel discorso sono dotati di maggiore forza, quanta ne hanno gli esseri animati e mobili rispetto a quelli che non sono tali.)

Mi sembra del tutto evidente che, quanto Basilico afferma sull'elemento che chiama σχῆμα, non abbia nulla a che fare con la teoria degli σχήματα λέξεως e διανοίας – le figure retoriche di parola e di pensiero –, bensì descriva ciò che Ermogene chiamerà

²⁴² Su Basilico di Nicomedia vd. Patillon in [Aristid.] *Rh. I* pp. XVII-XVIII n. 21; sull'attribuzione a questo retore dei capitoli 1-128 del *Περὶ τοῦ πολιτικοῦ λόγου* tradito nel *corpus* di Elio Aristide vd. *ibid.* pp. XVII-XXII, 1-15; sul fatto che Ermogene erediti e sviluppi questo nucleo originario della teoria delle forme stilistiche oratorie vd. Patillon in Hermog. *Id.* pp. IX, XXV-XXXIII.

μέθοδος, ovvero il modo di esprimere i contenuti, ciò che – dice Basilico – “fa apparire un discorso così o così”.

3. Ermogene

Il secondo aspetto, cioè la difficoltà per Ermogene di continuare la forma σχῆμα presente in Basilico di Nicomedia, a mio parere emerge da un passo in cui l'autore del trattato *Περὶ ἰδεῶν* elenca in ordine decrescente d'importanza gli elementi costitutivi delle forme stilistiche:

Hermog. *Id.* 1.1.32: Ἔστι μὲν οὖν πρῶτον μὲν καὶ ἰσχυρότατον ἀπανταχοῦ ἡ ἔννοια, μετὰ δὲ ταύτην ἡ λέξις, τὸ σχῆμα δὲ τρίτον, λέγω τὸ τῆς λέξεως, ἐπεὶ τό γε τῆς ἐννοίας, ὅπερ ἦν ἡ μέθοδος, τέταρτον λέγω [...]. συνθήκη δὲ καὶ ἀνάπαυσις ἔστω τελευταῖα. ([32] La prima e più efficace componente è in ogni caso il contenuto, poi l'espressione e per terza la figura – intendo quella di parola, perché quella del contenuto, che era **la μέθοδος**, la metto quarta [...]; e vengano per ultime, infine, la combinazione delle parole e la pausa.)

L'imbarazzo da parte di Ermogene è evidente: non solo deve specificare che con la prima occorrenza di σχῆμα intende quello τῆς λέξεως, ciò che chiamiamo “figura retorica di parola”, ma deve anche dire che lo σχῆμα τῆς ἐννοίας “era la μέθοδος”, cioè era stato chiamato μέθοδος, come abbiamo visto, in *Id.* 1.1.19 nel primo elenco delle componenti delle ιδέαι.

4. Siriano

Vale la pena di riportare anche il commento del retore Siriano (V sec.) a questo passo:

Syrian. *In Hermog.* I pp. 20.24-21.15: μέθοδος μὲν οὖν ἐστὶ λόγος τὴν οἰκείαν τῆς ιδέας ἔννοιαν κατὰ τὸ προσῆκον ἐρμηνεύων, ὡς εἰρωνεία καὶ διαπόρησις, σχῆμα δὲ ἐστὶ λόγος τὴν οἰκείαν τῆς ιδέας λέξιν κατὰ τὸ προσῆκον διαπλέκων ἢ ὡς ἕτεροι λόγος μὴ κατὰ φύσιν τὸν νοῦν ἐκφέρων μηδὲ ἐπ' εὐθείας, ἀλλ' ἐκτρέπων καὶ ἐξαλλάττων τὴν διάνοιαν τῆ φράσει κόσμου τινὸς ἢ χρείας ἔνεκα, ὡς ἐπανάληψις καὶ κλιμαξ. Τὸ οὖν σχῆμα καὶ ἡ μέθοδος κοινωνοῦντα ἀλλήλοις κατὰ τὸ ἐναλλάττειν τὸ σύνηθες διαφέρουσι ταύτη, ὅτι ἡ μὲν μέθοδος ἐννοίας ἐστὶν ἐναλλαγή, τὸ δὲ σχῆμα τῆς λέξεως κτλ. (**La μέθοδος** è un enunciato che, come

l'ironia e l'imbarazzo, esprime opportunamente il contenuto proprio della forma stilistica, mentre lo σχῆμα è un enunciato che intesse nel modo appropriato l'espressione propria della forma stilistica o, come dicono altri, che non esprime il pensiero in modo naturale né direttamente, bensì mutandolo e variandolo nell'espressione in ragione di un qualche abbellimento o utilità, come fanno epanalessi e *climax*. Lo σχῆμα e la μέθοδος, dunque, alleati nel variare l'espressione usuale, differiscono in questo: la μέθοδος è una variazione del contenuto, lo σχῆμα lo è dell'espressione *ecc.*)

Il *Περὶ ἰδεῶν* – lo abbiamo visto – non dà una definizione di μέθοδος: questa di Siriano deve perciò essere messa alla prova con un brano del trattato ermogeniano, che può ben chiarire come effettivamente la μέθοδος rivesta l'ἔννοια, cioè come un certo modo di enunciare un contenuto possa opportunamente esprimerlo.

5. Ermogene

Descrivendo alcune ἔννοιαι τραχύτητος – “contenuti della rudezza”, forma stilistica che si ha, ad esempio, quando una persona ne rimprovera apertamente un'altra di rango superiore –, Ermogene cita un passo dell'*Olyntiaca III* in cui Demostene parla opportunamente in termini generali anziché usare la seconda persona plurale, che trasformerebbe un monito generico in uno strale incautamente rivolto contro l'assemblea:

Hermog. *Id.* 1.7.7-8: καὶ τὸ [Dem. 3 *Olynth.* III 20] “οὔτοι σωφρόνων οὐδὲ γενναίων ἐστὶν ἀνθρώπων, ἐλλείποντάς τι δι' ἔνδειαν χρημάτων τῶν τοῦ πολέμου, εὐχερῶς τὰ τοιαῦτ' ὀνειδίη φέρειν”· [8] τουτὶ δὲ ἤδη τῇ μεθόδῳ καὶ λειότερον γέγονεν – ἐν γὰρ τῷ καθόλου εἴρηται καὶ οὐχ ἀπλῶς ἐπετίμησε – πλὴν ἢ γε ἔννοια τραχεῖα. (E poi: “Non è certo da uomini assennati e orgogliosi sopportare con indifferenza umiliazioni come queste, rimanendo indietro in alcuni fatti di guerra per mancanza di mezzi”; [8] quest'ultimo enunciato **per il modo in cui è espresso** [τῇ μεθόδῳ] risulta già un po' più lieve – è detto in generale e non si limita a biasimare con franchezza –, senonché il contenuto è rude).²⁴³

²⁴³ Cf. schol. Dem. 3 *Olynth.* III 20 (schol. 99c, I p. 95.3-4 Dilts): (“οὔ ... γενναίων”): τραχεῖα μὲν ἢ ἔννοια, ἐν δὲ τῷ καθόλου λεχθεῖσα λειότερα πως γίνεται. (“Non è certo da uomini assennati e di animo nobile”: Il contenuto è rude, ma essendo espresso in generale risulta un po' più lieve).

Benché il contenuto, in quanto rimprovero all'assemblea, sia proprio della forma della rudezza, l'oratore ne ha sfumato l'intensità attraverso la μέθοδος; così, ciò che poteva suonare οὔτοι σώφρονες οὐδὲ γενναῖοί ἐστε ἄνθρωποι, οἱ ἐλλείποντές τι δι' ἔνδειαν χρημάτων τῶν τοῦ πολέμου εὐχερῶς τὰ τοιαῦτ' ὄνειδη φέρετε, è stato espresso in modo più moderato. Demostene ha espresso un'έννοια rude con una μέθοδος moderata per non indispettare l'assemblea: la μέθοδος si configura, dunque, come un aspetto importante della strategia oratoria; metaforicamente essa è un abito posto intorno al contenuto da esprimere o, per dirla con Ermogene, περὶ τὴν ἔννοιαν.

B. Il termine μέθοδος negli scolii al PV

254 (“ἀφ’ οὗ γε”): **Μέθοδος** σύντομος: δέον γὰρ εἰπεῖν “ναὶ” καὶ παύσασθαι, ὁ δὲ προλαμβάνει καὶ τὴν ἐξῆς ἐρώτησιν, ἀφ’ ἧς νοεῖται καὶ τὸ “ναὶ” τὸ σιωπηθέν.
IP^{gl}VXcY

Im. ad ἀφ’ οὗ γε refert hoc scholium Herington, recte : ad πρὸς τοῖσδε (v. 252) I || **1** ante μεθ. praebet τοῦτο δὲ ἐστι V || **2** προλαμβάνει καὶ I : καὶ om. Xc : προσ- cet.

(“Da cui certo”): **Modo di esprimersi conciso**: pur essendo conveniente, infatti, dire “sì” e fare una pausa, Prometeo anticipa anche la domanda successiva, da cui si comprende anche il “sì” sottinteso.

Attraverso un segno di rinvio lo scoliaste del ms. **I** riferisce questo scolio al v. 252 (*IP*. πρὸς τοῖσδε μέντοι πῦρ ἐγὼ σφιν ὄπασα), direi a torto: lì non c'è bisogno di alcuna risposta, che invece il lettore si aspetta dopo la domanda posta dal corifeo al v. 253 (*XO*. καὶ νῦν φλογωπὸν πῦρ ἔχουσ' ἐφήμεροι;), se non fosse che Prometeo sottintende il “sì” atteso e, per incalzare l'interlocutore, previene una domanda sull'utilità che il dono del fuoco ha per i mortali; condivido, dunque, la scelta di Herington di riferire lo scolio al v. 254.

Dal punto di vista formale, quando il termine μέθοδος, usato nell'accezione retorica di “modo di esprimere un contenuto”, è seguito da un'ιδέα ermogeniana, questa di solito ne costituisce il complemento di specificazione espresso da un sostantivo declinato al genitivo singolare (valga per tutti la celebre μέθοδος δεινότητος); benché pochi, esistono tuttavia brani esegetici in cui, anziché il costrutto atteso

μέθοδος + genitivo singolare, troviamo μέθοδος + aggettivo, ad esempio μέθοδος γοργή e μέθοδος δεινή invece di μέθοδος γοργότητος e μέθοδος δεινότητος:

1. Giovanni di Sicilia *Commento a Ermogene*

Io. *In Hermog. Id.* p. 133.28-31: καὶ γὰρ τὸ “Χριστὸς γεννᾶται” σεμνὴν ἔχον τὴν ἔννοιαν καὶ τὸν ῥυθμὸν καὶ τὴν σύνθεσιν καὶ τὴν βᾶσιν· ἡ μὲν λέξις καθαρὰ καὶ τὸ σχῆμα, **ἡ δὲ μέθοδος γοργή** μετὰ τοῦ ἄσυνδέτου. (E l’espressione “Cristo è generato” presenta solenni il contenuto, il ritmo, la combinazione delle parole e la clausola; l’espressione è pura e lo è anche la figura retorica, mentre **il modo di esprimersi è vivace** grazie all’assenza di congiunzioni.)

2. Scolio a Ermogene

schol. *Hermog. Stat.* p. 789.16-19: σφόδρα δὲ δεινὴ τις ἢ τοιαύτη **μέθοδος**. Ἐπειδὴ γὰρ συμφέρει μὲν τῷ κατηγορῶ διαβάλλειν τὴν τοῦ δήμου διάγνωσιν, καθάπτεσθαι δὲ παντὸς τοῦ δήμου φορτικὸν κτλ. (Tale **modo di esprimersi** è un po’ troppo **veemente**, perché, se per l’accusatore screditare il giudizio del popolo è utile, aggredire tutto il popolo è triviale *ecc.*)

Se è vero che la συντομία, al contrario della γοργότης e della δεινότης, non rientra tra le forme stilistiche del discorso individuate e descritte da Ermogene – il che almeno in parte indebolisce il paragone tra il nostro scolio e i due brani esegetici appena riportati – è anche vero che essa ha il proprio posto nella tradizione retorica come antichissima virtù sia della narrazione nel discorso giudiziario, sia dello stile in generale²⁴⁴; direi, dunque, che quello in esame è uno scolio retorico sia nel contenuto che nella forma.

Passando al suo significato, lo scoliaste ha strutturato il commento a *PV* 254 come ha fatto Ermogene relativamente alla μέθοδος usata da Demostene in *Olynth. III* 20:

²⁴⁴ Sulla συντομία, spesso opposta alla συγκοπή, vd. Isocr. 7 *Areop.* 19; Id. 21 *In Euth.* 2; *Rh.Alex.* 10, 30; Demetr. *Eloc.* 7-9, 241-243; D.H. *Lys.* 5-6, 18.3; Id. *Dem.* 18; D.Long. *Subl.* 42; Tryph. *Trop.* 2.9, p. 202.16-23 *RhG* III Sp.; Anon.Seg. 63-78; Hor. *AP* 25-26; Quint. 4.2.40-51, 8.3.82; Theon *Prog.* 5 (περὶ διηγήματος), pp. 45.15-46.18 P-B; [Aristid.] *Rh.* 1 136-137. Letteratura secondaria: Celentano 2005; HWRh II coll. 53-60 s.v. Brevitas sulla brevità retorica; Berardi *Gloss.* pp. 273-276 s.v. Συντομία con particolare riferimento alla virtù della brevità nel *progymmasma* del “racconto”; Moretti 1995 e Calboli Montefusco in Fortun. *Rh.* pp. 435-439 sulla fortuna della *brevitas* nella retorica della Stoà; Calboli Montefusco 2004 sulle componenti della brevità secondo Aristotele. Sulle virtù della narrazione in generale vd. Calboli Montefusco in Fortun. *Rh.* pp. 377-379; HWRh VI coll. 98-106 (ptc. 102-104) s.v. Narratio; Vottero in Anon.Seg. pp. 250-251; HWRh IX coll. 1143-1164 (ptc. 1143-1150) s.v. Virtutes-/Vitia-Lehre; Calboli in *Rh.Her.* n. 25 pp. 502-503.

individuata una determinata μέθοδος – nella fattispecie la μέθοδος σύντομος – chiarisce come essa abbia rivestito un contenuto che poteva essere espresso altrimenti, cioè con una risposta affermativa e una pausa da parte di Prometeo, senza anticipazione della domanda successiva. Ma proprio Ermogene ci avverte che la μέθοδος usata da Demostene non è semplicemente un modo come un altro di esprimere un contenuto, bensì fa parte della strategia dell'oratore, in equilibrio tra la volontà di pronunciare il discorso che desidera e l'attenzione a non inimicarsi l'assemblea con un atteggiamento troppo accusatorio.

Mi pare che nel nostro scolio traccia di questo secondo aspetto emerga dall'espressione προλαμβάνει τὴν ἐξῆς ἐρώτησιν: Prometeo afferma con orgoglio di essersi schierato da solo dalla parte dei mortali contro Zeus, che avrebbe voluto eliminare il genere umano (vv. 231-241), quindi il corifeo prima lo rassicura sul fatto di partecipare al suo dolore nel vederlo così punito, poi, però, lo incalza domandandogli se, scegliendo la parte dei mortali, non si sia per caso spinto oltre il lecito (v. 247); a questo punto Prometeo deve ammettere il furto del fuoco (vv. 248-253) e, per giustificarlo esaltandone insieme l'utilità, προλαμβάνει τὴν ἐξῆς ἐρώτησιν, un'anticipazione utile non solo a sottolineare un proprio merito, ma anche a privare il corifeo di un argomento di accusa.²⁴⁵

Tecnicamente la πρόληψις (detta anche προκατάληψις, lat. *praesumptio*, *anteoccupatio*, *anticipatio*) è una figura retorica che consiste nel prevenire e affrontare abilmente eventuali pregiudizi, obiezioni e ostilità dell'uditorio in un discorso deliberativo, e nel demolire preventivamente le argomentazioni della controparte in un discorso giudiziario²⁴⁶; ne parla diffusamente come di un mezzo comune a tutti i discorsi l'autore della *Rhetorica ad Alexandrum*²⁴⁷, che usa però προκατάληψις e προκαταλαμβάνω, termini rari in retorica all'epoca di questo

²⁴⁵ Un interessante parallelo è costituito dallo schol. Ap.Rh. 1.824-825: lo scoliaste nota l'abilità della regina Ippipile nell'anticipare l'imbarazzante domanda di Giasone su dove siano i figli degli uomini "partiti per la Tracia" (in realtà uccisi dalle loro mogli); la donna, infatti, previene con astuzia la domanda dicendo anticipatamente che essi hanno seguito i loro padri. Sull'efficacia oratoria della *rhexis* di Ippipile in Ap.Rh. 1.793-833 vd. Berardi 2003, p. 195.

²⁴⁶ Ernesti *Lex.* pp. 291-292 s.vv. Προκατάληψις, Πρόληψις; Anderson *Gloss.* p. 104 s.v. προκατάληψις.

²⁴⁷ *Rh.Alex.* 18.1-10 (prevenire le obiezioni dell'uditorio e affrontarne il tumulto) e 18.11-15 (demolire anticipatamente gli argomenti dell'avversario in una causa); per illustrare questa seconda situazione, l'autore del trattato usa anche un *excerptum* letterario, l'unico in tutta l'opera: Eur. *Φιλοκτήτης* Fr. 797 Kannicht (*TrGF* V/2 pp. 841-842). La προκατάληψις figura anche tra le parti del discorso deliberativo (33) e giudiziario (36.19-28). Come segnala P. Chiron in *Rh.Alex.* p. CXXVII, già l'oratore Antifonte aveva fatto ricorso a questo espediente in *Tetr.* 2 β 2.

trattato e che in seguito saranno usati alternativamente a πρόληψις e a προλαμβάνω²⁴⁸.

Sul fronte latino Cicerone, enumerando le *figurae sententiarum*, evita il prestito dal greco creandone il calco *anteoccupatio* (*De or.* 3.205)²⁴⁹; come spesso accade, non è seguito da Quintiliano, che usa e spiega il lemma greco (4.1.49-50): *ratio occupandi quae videntur obstare ... quod schema πρόληψις dicitur*; Id. (9.2.16-8): *Mire vero in causis valet praesumptio, quae πρόληψις dicitur, cum id, quod obici potest, occupamus*. Lo stesso fa Rutilio Lupo (*Fig.* 2.4.29): Πρόληψις. *Hoc est, cum id, quod in adversarii causa aut in iudicis opinione esse aut fore arbitramur contrarium nobis, praeoccupamus dicere et cum ratione dissolvere*. Continuano, invece, la forma προκατάληψις i retori Alessandro di Numenio (p. 16.9-19 *RhG* III Sp.) e Febammone (*Fig.* 2.2, p. 51.10-13 *RhG* III Sp.).

Infine, per un'ipotesi di datazione del nostro scolio attraverso criteri interni, un *terminus post quem* potrebbe essere costituito proprio dal lemma μέθοδος, a patto, però, di ammettere la probabile origine ermogeniana del suo significato retorico di “modo di esprimere un contenuto”: se così fosse, lo scolio in esame non potrebbe risalire più indietro della metà del III secolo, periodo in cui il trattato *Περὶ ἰδεῶν* era da non molto in circolazione.

²⁴⁸ Così P. Chiron in *Rh.Alex.* p. 155 n. 359. La tradizione retorica tardo-imperiale preferirà, invece, λύσις: Apsin. *Rh.* 4-5; [Hermog.] *Inv.* 3.3.7-15; [Aristid.] *Rh.* I 126-128 Patillon; Nicol. *Prog.* pp. 74.3-75.12 Felten (cf. pp. 4.18-5.6 Felten); Io.Dox. *Prol. in Aphth.* pp. 131.20-132.10 *RhG* XIV R. (cf. Patillon in Apsin. *Rh.* pp. LII-LVIII; Id. in [Hermog.] *Inv.* pp. XXXVI-XXXVIII, 160-163; Berardi *Gloss.* pp. 176-177 s.v. Θέσις).

²⁴⁹ Cf. Cic. *Or.* 138: *ut ante occupet quod videatur opponi*.

II

Προδιήγησις, προκατάστασις (*aditus narrationis*)

Pre-narrazione

Bibliografia: Ernesti *Lex.* pp. 85-86, 175, 292 *s.vv.* Διήγησις, Κατάστασις, Προκατάστασις; HLRh § 339. Sull'uso di κατάστασις e καταστατικῶς in Eustazio vd. §§ 99 (*De Enchiridiis rhetoricis*) e 160 (*De studiis rhetoricis*) rispettivamente in Eust. *In Il.* I p. XCIV n. 3 e II pp. LII-LIII van der Valk. Sulla διήγησις : *narratio* vd. Barwick 1928; HLRh §§ 289-347; Calboli Montefusco in Fortun. *Rh.* pp. 375-381; Ead. 1988, pp. 33-78; HWRh VI coll. 98-106 *s.v.* Narratio; Vottero in Anon.Seg. pp. 239-240, 245-246; Calboli in *Rh.Her.* n. 24 pp. 498-502. Sulle parti del discorso nella retorica greco-romana vd. HLRh §§ 263, 289, 348, 431; Calboli Montefusco 1988; HWRh VI coll. 666-678 *s.v.* Partes orationis; Pernot 2006, pp. 214-216; Steel 2009; Raschieri 2017; Calboli in *Rh.Her.* nn. 17 pp. 494-495, 1 pp. 533-534.

A. Analisi delle fonti

Come avremo modo di vedere, nella retorica tardoantica i termini προδιήγησις e προκατάστασις erano usati come sinonimi per significare la pre-narrazione; il secondo termine, però, è molto più antico del primo e risale addirittura a una fase della retorica di cui abbiamo testimonianze solo indirette: è la fase dei τεχνολογοῦντες, i “tecnografi”.

Questi professori, accorsi ad Atene da ogni parte del mondo ellenofono nella piena seconda metà del V sec. a.C., furono quasi tutti autori di manuali organizzati secondo le parti del discorso o dedicati a una di esse in particolare²⁵⁰. Benché non ci

²⁵⁰ Trasimaco di Calcedone fu celebre per le passioni (πάθη : *adfectus*) da suscitare nell'epilogo di un discorso dicanico e ne raccolse *exempla* negli *Ἐλεοί*: vd. Pl. *Phaedr.* 267cd (= AS B IX [Thrasymachus] 6); Arist. *Rh.* 3.1.7, 1404a12-15 (= AS B IX 11); cf. Lys. 24 *Adv. delat.* 7 (= AS B IX 7) e D.H. *Lys.* 19.5. Compose anche una raccolta di proemi: vd. Ath. 10.416a (= AS B IX 9); cf. Su. *s.v.* Θρασύμαχος (= AS B IX 1: ἔγραψε ... ἀφορμὰς ῥητορικάς). Antifonte di Ramnunte, autore dei discorsi-modello di accusa, difesa, contro-accusa e contro-difesa tramandati con il titolo di *Tetralogie*, compose anche raccolte di proemi ed epiloghi: vd. Su. *s.v.* αἰσθέσθαι (= AS B X [Antiphon] 13); Phot. *Lex.* e Su. *s.v.* μοχθηρός (= AS B X 14). Teodoro di Bisanzio aggiunse alle prove quelle aggiuntive e la confutazione supplementare: vd. Pl. *Phaedr.* 266d-267a; Arist. *Rh.* 3.13.5, 1414b13-15 (= AS B XII [Theodorus] 5, 7); come vedremo in questa scheda, suddivise la narrazione in tre parti: Arist. *Rh.* 3.13.5, 1414b13-15 (= AS B XII 7). Crizia scrisse δημηγορικὰ προοίμια, forse una raccolta di proemi dei discorsi deliberativi: Hermog. *Id.* 2.11.26 (= AS B XVII [Critias] 1). Su come si presentasse un manuale tecnico nell'antichità greco-romana vd. Fuhrmann

siano pervenute, infatti, non vuol dire che queste τέχναι non siano state scritte o, come purtroppo è stato sostenuto²⁵¹, che consistessero in esercizi-modello come le *Tetralogie*, l'*Encomio di Elena*, la *Difesa di Palamede* o quelle dispute su argomenti noti che Protagora, Gorgia e Antifonte, secondo la testimonianza di Aristotele citato da Cicerone, avevano scritto²⁵²: per dirla con la lapidaria sentenza dello Stagirita, memorizzare questi discorsi fittizi conduceva a un apprendimento tanto rapido quanto privo di tecnica ed essi erano non l'arte, bensì i suoi prodotti²⁵³.

È più corretto pensare, da un lato, che della disciplina ci siano arrivati solo alcuni esiti storici, come le orazioni dicaniche del logografo Lisia e le demegorie di Demostene, e letterari, come l'oratoria scritta di Isocrate, i discorsi composti da Tucidide come strumento di analisi storica e le composizioni di Gorgia e Antifonte; dall'altro, che i tecnografi più antichi siano andati perduti perché – qui Cicerone è esplicito e fondamentale – Aristotele nella *Συναγωγή τεχνῶν* ne aveva esposto i singoli contenuti tanto chiaramente e bene *ut nemo illorum praecepta ex ipsorum libris cognoscat, sed omnes qui, quod illi praecipiant, velint intellegere, ad hunc* [sc. *Aristotelen*] *quasi ad quendam multo commodiorem explicatorem revertantur*²⁵⁴. Anziché negarne l'esistenza, i precetti tecnici dei manuali precedenti la *Rhetorica* di Aristotele e la *Rhetorica ad Alexandrum* andranno cercati in contro-luce nelle orazioni e nei trattati giunti fino a noi e, in parte, nell'antica critica letteraria: all'interno della storia della retorica potremo così opportunamente collocare dettagli tecnici come – mi limito a pochi esempi – l'espedito argomentativo dell'εἰκός sviluppato da Corace, Gorgia, Antifonte e Lisia²⁵⁵, l'ἠθοποιία in cui eccelleva

1960; Celentano 2003; Chiron 2007; Conte – Dubel 2016. Sul caso specifico della *Rhetorica* di Aristotele vd. Chiron 2008b.

²⁵¹ Cole 1986; Id. 1991, pp. 81-94, sulla cui tesi purtroppo si basa ancora Yunis in Pl. *Phaedr.* pp. 200-203, ptc. p. 200 (commento alla fondamentale sezione 266d-267d): “These written *technai* are more likely to have been compilations of illustrative passages, arguments, and styles, accompanied by descriptive titles or rubrics, than handbooks that put forward precepts *etc.*”.

²⁵² Cic. *Brut.* 46-47 (= AS A V [Initia vera] 9): *Itaque ait Aristoteles [...] scriptasque fuisse et paratas a Protagora rerum illustrium disputationes, quae nunc communes appellantur loci. Quod idem fecisse Gorgiam, cum singularum rerum laudes vituperationesque conscripsisset [...] Huic Antiphontem Rhamnusium similia quaedam habuisse conscripta etc.*

²⁵³ Arist. *Soph. el.* 36, 184a1-3 (= AS A V [Initia vera] 6): διόπερ ταχεῖα μὲν, ἄτεχνος δ' ἦν ἡ διδασκαλία τοῖς μανθάνουσι παρ' αὐτῶν (sc. τῶν περὶ τοὺς ἐριστικὸς λόγους μισθαρνοῦντων καὶ Γοργίου). Οὐ γὰρ τέχνην, ἀλλὰ τὰ ἀπὸ τῆς τέχνης διδόντες παιδεύειν ὑπελάμβανον. Già Isocrate (13 *In soph.* 16) a chi volesse apprendere la scienza degli elementi costitutivi dei discorsi raccomandava di non affidarsi “a chi promette alla leggera”.

²⁵⁴ Cic. *Inv.* 2.6-7 (= AS A V 8 = Arist. Fr. 123 Gigon).

²⁵⁵ AS B II (Corax et Tisias) 20 (= Arist. *Rh.* 2.24.11, 1402a17); VII (Gorgias) 18 (= Pl. *Phaedr.* 267a); Antipho. *Tetr.* 1 β 3ss.; D.H. *Lys.* 19.2. Letteratura secondaria: Goebel 1989.

Lisia²⁵⁶, i celeberrimi Γοργία σχήματα²⁵⁷, le istanze di Isocrate su vari aspetti sintattici e lessicali e sul rispetto della successione delle parti del discorso giudiziario²⁵⁸, gli σχήματα rintracciati in Demostene dall'avversario Eschine²⁵⁹ e alcuni luoghi argomentativi (τόποι) che lo stesso Aristotele rintraccia esplicitamente nelle τέχνηαι precedenti²⁶⁰.

Se così non fosse, se l'insegnamento retorico si fosse limitato alla recitazione delle declamazioni di un maestro, allora a quali βιβλία περὶ λόγων τέχνης γεγραμμένα farebbe riferimento Platone²⁶¹? Chi sarebbero i τεχνολογοῦντες più volte criticati da Aristotele su aspetti tecnici nelle prime pagine della *Rhetorica*²⁶²? E chi sarebbero i παραγγελάτων τεχνικῶν συγγραφεῖς menzionati da Dionigi di Alicarnasso dopo Trasimaco di Calcedone e Teodoro di Bisanzio per dimostrare che l'eloquenza di Demostene non doveva nulla al trattato di Aristotele, ma era il frutto maturo della scuola iniziata da quei tecnografi e proseguita da Isocrate²⁶³?

Insomma, nello scrivere la propria *Τέχνη ῥητορική* lo Stagirita si mise per una strada ampiamente battuta, con la differenza che, dal grande scienziato che era, non accettò

²⁵⁶ D.H. *Lys.* 8.1-4, 19.3-4; sull'ἠθοποιία in Lisia vd. Bruss 2013. Per l'analisi delle fonti antiche, la letteratura secondaria e la presenza dell'importante concetto retorico dell'ἠθοποιία negli scolii al *PV*, vd. *supra*, s.v.

²⁵⁷ In ptc. ἀντίθεσις (opposizione di concetti e/o espressioni), παράσιωσις o ἰσόκωλον (parallelismo tra membri di frase di lunghezza analoga e contenenti parole corrispondenti tra loro), παρομοίωσις (parallelismo tra parole assonanti poste all'inizio o alla fine di membri di frase consecutivi) e παρονομασία (accostamento di parole allitteranti o assonanti, semanticamente diverse per una sillaba o una sola lettera): Arist. *Rh.* 3.9.7-10, 1409b32-1410b5; *Rh.Alex.* 26-28.1; Theophr. Fr. 692 Fortenbaugh (= D.H. *Lys.* 14.2); Demetr. *Eloc.* 22-29; Diod. 12.53.4; D.H. *Lys.* 3.3-5; Id. *Thuc.* 24.9, 29.5; Id. *Amm.II* 2.2, 17.1; Id. *Pomp.* 2.1 (= *Dem.* 5.6); Id. *Dem.* 4.4, 5.5, 25.4, 40.10; cf. Id. *Isocr.* 2.7, 13.6, 20.3; Cic. *Or.* 38-39, 164-167, 175; Quint. 9.3.74-86; Philostr. *VS* 1.13; Rut. *Fig.* 1.12; Aquil. *Fig.* 21-27; Syrian. *In Hermog.* I p. 91.16-19; Su. s.v. Γοργίας; scholl. *Thuc.* 1.39.2, 144.4. Letteratura secondaria: Ernesti. *Lex.* p. 250 s.v. Παρίσιωσις; HWRh III coll. 1025-1030 s.v. Gorgianische Figuren; Noël 1999; Anderson *Gloss.* pp. 91-92 s.v. παρομοίωσις.

²⁵⁸ D.H. *Lys.* 16.5: διαιρήσομαι δὲ αὐτάς (sc. τὰς τοῦ λόγου ιδέας), ὡς Ἴσοκράται τε καὶ τοῖς κατ' ἐκεῖνον τὸν ἄνδρα κοσμουμένοις ἤρεσεν, ἀρξάμενος ἀπὸ τῶν προοιμίων. Cf. Syrian. *In Hermog.* I p. 28.18-20.

²⁵⁹ Aeschin. 3 *In Ctesiph.* 208, da leggere con Luzzatto 1988, pp. 218-219 e, per l'opera del retore Tiberio proprio sulle figure demosteniche, con Chiron 2003b; Id. 2008a.

²⁶⁰ Arist. *Rh.* 2.23.28, 1400b8-16: esplicito riferimento al *topos* "degli errori commessi", che costituiva l'intera τέχνη prima di Teodoro di Bisanzio (= *AS B XII* 11); *ibid.* 2.23.14, 21, 1399a9-17, 1399b30-1400a5: esplicito riuso della τέχνη di Callippo, allievo di Isocrate, consistente nei *topoi* "della conseguenza" e "dell'esame dei fattori persuasivi e dissuasivi" (= *AS B XXIX* [Callippus] 2, 4).

²⁶¹ Pl. *Phaedr.* 266d5-6: *ΦΑΙ.* Καὶ μάλα που συχνά, ὦ Σώκρατες, τὰ γ' ἐν τοῖς βιβλίοις τοῖς περὶ λόγων τέχνης γεγραμμένοις.

²⁶² Arist. *Rh.* 1.1.3, 1354a12-16 (eccessiva attenzione per gli aspetti ἔξω τοῦ πράγματος, in ptc. ἰ πάθη); *ibid.* 1.1.9, 1354b16-21 (eccessiva attenzione per gli aspetti ἔξω τοῦ πράγματος, in ptc. cosa debbano contenere il proemio, la narrazione e le altre parti del discorso); *ibid.* 1.1.11, 1355a18-20 (critica a chi espone tecnicamente gli aspetti ἔξω τοῦ πράγματος); *ibid.* 1.2.4-5, 1356a11-17 (critica ai tecnografi che non ritengono persuasiva l'onestà dell'oratore). Vd. questi e molti altri passi in *AS C* (Anonyma).

²⁶³ D.H. *Amm.I* 2.3.

che ciò che contasse di più nell'efficacia di un discorso fossero espedienti come i πάθη, la ricercatezza degli ὀνόματα o il saper allungare a dismisura la διήγησις, mezzi la cui importanza doveva essere ridimensionata e ricondotta alla sensibilità di un uditorio sciocco²⁶⁴: egli vide invece nell'ἐνθύμημα – un “sillogismo retorico” (Quint. 9.4.57) basato su premessa e conclusione e connesso a liste di luoghi (τόποι : *loci*) utili al reperimento degli argomenti – l'elemento con cui la retorica poteva porsi di fronte alla dialettica finalmente senza complessi di inferiorità²⁶⁵.

Solo così possiamo comprendere la frase scolpita all'inizio della *Rhetorica*, sconcertante per un Platone ma del tutto sensata per Aristotele: Ἡ ῥητορική ἐστὶν ἀντίστροφος τῇ διαλεκτικῇ (La retorica è il canto responsivo alla dialettica).

Dopo Tisia e Trasimaco, al terzo posto tra i τεχνολογοῦντες che hanno accresciuto l'arte retorica²⁶⁶, Aristotele (*Soph. el.* 33.183b31-32) menziona Teodoro di Bisanzio in ragione del *topos* che consiste nell'ἐκ τῶν ἀμαρτηθέντων κατηγορεῖν ἢ ἀπολογεῖσθαι (accusare e difendersi sulla base degli errori commessi): dopo averne citato l'applicazione alla *Medea* di Carcino il Giovane²⁶⁷, Aristotele nella *Rhetorica* (2.23.28, 1400b8-16) dice che ἔστι δ' ὁ τόπος οὗτος τοῦ ἐνθυμήματος καὶ τὸ εἶδος ὅλη ἢ πρότερον Θεοδώρου τέχνη [AS B XII 11] (in questo luogo e specie di entimema consiste tutta l'arte prima di Teodoro²⁶⁸). Pur nella sua laconicità, quest'affermazione rivela che il retore di Bisanzio aveva potenziato e arricchito lo strumento argomentativo del *topos* nella retorica giudiziaria, tanto da rappresentare per Aristotele lo spartiacque tra un prima e un dopo circa il reperimento delle argomentazioni contro e a favore di un imputato.

Il forte impatto di Teodoro sulla scuola è ricordato ancora da Aristotele in un frammento della *Συναγωγή τεχνῶν* (Arist. Fr. 125 Gigon) tramandato da Cicerone (*Brut.* 46-48): *ait Aristoteles [...]* *Lysiam primo profiteri solitum artem esse dicendi;*

²⁶⁴ Arist. *Rh.* 3.1.9, 1404a24-28 (la ποιητική λέξις di Gorgia, all'epoca di Aristotele gradita solo agli ignoranti); *ibid.* 3.7.5, 1408a23-25 (le folle sbigottite da chi si esprime παθητικῶς); *ibid.* 3.14.8, 1415b5-8 (i proemi ἔξω τοῦ λόγου, resi necessari dalla stoltezza degli ascoltatori).

²⁶⁵ Sugli entimemi e sui luoghi argomentativi su cui si basano i ragionamenti, il punto di partenza è Arist. *Rh.* 2.22-24, 1395b20-1402a29. Letteratura secondaria sull'entimema nella retorica greca: Piazza 2000.

²⁶⁶ Arist. *Soph. el.* 33, 183b29-34 (= AS A V [Initia vera] 6): οἱ δὲ νῦν εὐδοκιοῦντες, παραλαβόντες παρὰ πολλῶν οἶον ἐκ διαδοχῆς κατὰ μέρος προαγαγόντων, οὕτως ηὔξηκασιν, Τεισίας μὲν μετὰ τοῦς πρώτους, Θρασύμαχος δὲ μετὰ Τεισίαν, Θεόδωρος δὲ μετὰ τοῦτον καὶ πολλοὶ πολλὰ συνενηνόχασιν μέρη, διόπερ οὐδὲν θαυμαστὸν ἔχειν τι πλῆθος τὴν τέχνην κτλ.

²⁶⁷ 70 Fr. 1e Sn-Kn (*TrGF* I p. 212).

²⁶⁸ Nel tradurre “tutta l'arte prima di Teodoro” seguo l'interpretazione di Radermacher *ad loc.* ([...] *ars ante Theodorum, ut Spengel recte meo quoque iudicio iudicavit*) e di Grimaldi *Comm. Arist. Rh.* II p. 333 (the whole art of rhetoric in use *before* Theodorus), non quella di Cope – Sandys *Comm. Arist. Rh.* II p. 296 (the whole of the *earlier* art of Theodorus).

deinde, quod Theodorus [AS B XII 3] esset in arte subtilior, in orationibus autem ieiunior, orationes eum scribere aliis coepisse, artem removisse.

Proprio al retore di Bisanzio alcune importanti testimonianze attribuiscono una proposta di suddivisione del discorso giudiziario che ha fatto scuola e di cui è il momento di occuparci.

1. Teodoro di Bisanzio e l'ulteriore suddivisione delle parti del discorso dicanico: testimonianze antiche sulla προδιήγησις

a. Platone

In virtù di una certa sottigliezza che gli doveva essere ampiamente riconosciuta, Teodoro trova posto anche nella schiera dei maestri di retorica passati in rassegna nel *Fedro* di Platone (266e-267a = AS B XII 5), dove ironicamente è ricordato appunto come “il bizantino eccellente artefice di discorsi”²⁶⁹: ciò per cui viene menzionato è l’aver collocato dopo le prove una conferma e una conferma aggiuntiva (πίστωσις, ἐπιπίστωσις) e per aver spiegato come nell’accusa e nella difesa occorra costruire una confutazione e una confutazione supplementare (ἐλεγχος, ἐπεξέλεγχος)²⁷⁰. Siamo nello schema delle parti del discorso dicanico, la cui complicazione proposta da Teodoro è ciò che qui ci interessa di più.

b. Aristotele

Tradizionalmente composto da proemio, narrazione, prove ed epilogo, secondo Aristotele (*Rh.* 3.13.4, 1414b7) il discorso giudiziario avrebbe dovuto essere ridotto all’essenziale: egli affermava che le parti necessarie fossero, come in ogni altro genere di discorso, πρόθεσις καὶ πίστις, cioè l’esposizione e la prova persuasiva. Nel sostenere questa posizione, lo Stagirita era agli antipodi rispetto a Teodoro, cosa di cui troviamo conferma in un passo fondamentale della *Rhetorica*:

²⁶⁹ Il soprannome λογοδαίδαλος è ricordato anche in Su. s.v. Θεόδωρος (= AS B XII 2, dove vd. Cic. *Or.* 39; Quint. 3.1.11).

²⁷⁰ Per la spiegazione di πίστωσιν καὶ ἐπιπίστωσιν vd. Herm. *In Pl. Phaedr.* 3, p. 250.1-2 L-M: τὸ ἐπὶ ἀποδείξει ἐτέραν ἀπόδειξιν ἐπαγαγεῖν, cioè “aggiungere alla prova una seconda prova”; vd. anche Anon. *In Arist. Rh.* p. 227.25-26: ἐπεξέλεγχός ἐστιν, ὅταν τις ἔξω τοῦ πράγματος λέγῃ καὶ μὴ πρὸς τὸν ἔλεγχον καὶ τὸν ἀγῶνα συμβαλλόμενα, cioè “Confutazione supplementare è quando uno parli al di fuori dell’argomento e dica cose non apportano nulla alla confutazione e alla causa”).

Arist. *Rh.* 3.13.5, 1414b12-15: ἔσται οὖν, ἂν τις τὰ τοιαῦτα διαίρη, ὅπερ ἐποίουν οἱ περὶ Θεόδωρον [AS B XII 7], διήγησις ἕτερον καὶ ἡ ἐπιδιήγησις καὶ **προδιήγησις** καὶ ἔλεγχος καὶ ἐπεξέλεγχος. (Distinguendo le parti del discorso come fanno i seguaci di Teodoro, ci saranno al secondo posto una narrazione, una narrazione aggiuntiva e una **prenarrazione**, una confutazione e una confutazione supplementare.)

Nonostante questa presa di posizione nell'esigere dall'oratore solo una nuda proposizione dell'argomento da trattare – la πρόθεσις –, Aristotele non ha avuto la meglio sulle ripartizioni dei tecnografi, compresa quella della διήγησις introdotta da Teodoro e dalla sua scuola: Dionigi di Alicarnasso (*Lys.* 17.6), ad esempio, ricordava come un fatto del tutto eccezionale che Lisia ἀπροουμιάστως ποτὲ εἰσέβαλε, τὴν διήγησιν ἀρχὴν λαβὼν (una volta si buttò nell'agone senza proemio, prendendo la narrazione dei fatti come principio del discorso). Ancora Dionigi affermò con forza che le ricerche del Peripato non esaurirono tutti i ῥητορικὰ παραγγέλματα, bensì i seguaci di Teodoro furono tra coloro che “scoprirono qualcosa degno d'attenzione”²⁷¹; è possibile che il retore di Alicarnasso si riferisse alle suddivisioni di cui stiamo parlando.

c. Quintiliano

Quintiliano (4.2.128) ricordava *quaedam etiam repetita narratio, quae ἐπιδιήγησις dicitur, sane res declamatoria magis quam forensis, ideo autem reperta, ut, quia narratio brevis esse debet, fusius et ornatus res posset exponi, quod fit vel invidiae gratia vel miserationis.*

d. Rufo

Retore del II sec. d.C., Rufo elenca quattro “modalità” (τρόποι) di narrazione:

Ruf. *Rh.* 20, 23, pp. 466.8-9, 467.1-2 *RhG* I Sp.: τρόποι δὲ τέσσαρες· διήγησις, παραδιήγησις, **προδιήγησις** καὶ ὑποδιήγησις [...] **προδιήγησις** ἐστὶν ἡ πρὸ τῆς εἰς τὸ πρᾶγμα τελούσης διηγήσεως αἰτία παραλαμβανομένη (I modi [sc. della narrazione] sono quattro: narrazione, narrazione incidentale, **prenarrazione** e

²⁷¹ D.H. *Amm.I* 2.3 (= AS B XII 4, dove purtroppo la testimonianza è travisata dall'omissione dell'οὔτε che precede οἱ περὶ Θεόδωρον).

narrazione di secondo livello [...] La **prenarrazione** è la causa per cui ci si è presentati in tribunale e precede la narrazione che pertiene all'agone giudiziario.)

e. Anonimo Segueriano

Dopo aver affermato che (56) l'ἀντιδιήγησις è una “contro-narrazione” opposta a quella della parte avversa, l'Anonimo Segueriano (II-III sec.) scrive:

Anon.Seg. 57-58: εἶδη δὲ τῶν παραδιηγήσεων τρία· **προδιήγησις**, παραδιήγησις, ἐπιδιήγησις. [58] καὶ **προδιήγησις** μὲν ἐστίν, ὅταν πρὸ αὐτοῦ τοῦ πράγματος ἔξωθεν ἕτερόν τι διηγησώμεθα (Le forme delle para-narrazioni sono tre: **pre-narrazione**, narrazione incidentale, narrazione supplementare. La **pre-narrazione** si ha quando, prima dell'agone giudiziario vero e proprio, narreremo qualcosa di estraneo a esso).

L'Anonimo Segueriano indica, dunque, la προδιήγησις, la παραδιήγησις e l'ἐπιδιήγησις come le tre forme delle narrazioni incidentali (εἶδη δὲ τῶν παραδιηγήσεων τρία), che hanno la funzione di argomentare e di apportare qualcosa di utile al discorso, ma non ne costituiscono il cuore; specifica inoltre che la προδιήγησις si ha quando, prima dell'agone vero e proprio, viene narrato qualcosa di estraneo ai fatti più importanti, che ovviamente saranno esposti nella διήγησις (ὅταν πρὸ αὐτοῦ τοῦ πράγματος ἔξωθεν ἕτερόν τι διηγησώμεθα)²⁷².

L'Anonimo riporta anche un esempio di προδιήγησις tratto da Demostene: l'oratore, premettendo a mo' di *excusatio* che ciò che dirà non sarà estraneo alla questione in causa (ἔσται δὲ ταῦτ' οὐκ ἄπο τοῦ πράγματος), racconta un increscioso episodio personale²⁷³.

Dalla rivelatrice *excusatio* del grande oratore si comprende perché il passo sia poi divenuto esempio di una pre-narrazione.

f. Marziano Capella

Mart.Cap. Rh. 46, p. 486.30 RhLM Halm: *Nonnulli quinque species narrationis esse dixerunt, ut Theodorus Byzantius Graece discernit προδιήγησιν, ὑποδιήγησιν,*

²⁷² Anon.Seg. 57-60 (= AS B XII 8). “Narrare incidentalmente” (παραδιηγείσθαι) ciò che mette in luce la propria virtù o il vizio della parte avversa, o ciò che è gradito ai giudici, è raccomandato da Arist. Rh. 3.16.5, 1417a2-7.

²⁷³ Dem. 24 In Timocr. 6.

παραδιήγησιν, ἀντιδιήγησιν, καταδιήγησιν (Alcuni dissero che le forme della narrazione sono cinque, come Teodoro di Bisanzio in greco distingue **prenarrazione**, narrazione di secondo livello, paranarrazione, contro-narrazione, narrazione di conferma).

2. La προκατάστασις e il suo rapporto con la προδιήγησις

Finora abbiamo studiato le occorrenze del termine προδιήγησις per ricostruirne l'antichissima storia e capirne la funzione: siamo giunti ad attribuirlo all'insegnamento di Teodoro di Bisanzio, esperto in queste raffinatezze, e a definirla come una pre-narrazione introduttiva alla narrazione vera e propria, comunque un espediente retorico secondario rispetto a questa.

Ora è il momento di vedere se, e come, alla προδιήγησις sia legata la προκατάστασις e, di conseguenza, che cosa significasse il termine κατάστασις:

a. Ps.Ermogene

In *De inventione* 2.1 Ps.Ermogene rileva l'esistenza della sinonimia tra προκατάστασις e προδιήγησις, dicendo che prima della narrazione “è utile trattare della **προκατάστασις** τῆς διηγῆσεως, detta anche **προδιήγησις**”; poi aggiunge la sua utilità: ἄτεχνον γὰρ καὶ ιδιωτικὸν τὸ τῆς διηγῆσεως αὐτόθεν ἄρχεσθαι, ὅθεν τὸ πρόβλημα λέγει (Non è conforme alla tecnica ed è da inesperti, infatti, iniziare la narrazione dal punto in cui finisce la proposizione della causa.)²⁷⁴

b. Sopatro

La stessa raccomandazione di evitare di aggredire subito la causa con l'esposizione dei fatti è ripresa da Sopatro:

Sop. *Quaest.*, p. 58 *RhG* VIII W.: καλὸν ἐν τούτοις τῶν ζητημάτων **προκαταστατικοῖς** χρῆσασθαι **νοήμασι**, καὶ μὴ ἀπλῶς εἰσβάλλειν εἰς τὴν κατάστασιν²⁷⁵. σφόδρα γὰρ τοιοῦτον ἀρρητόρευτον (È bene in questi tipi di cause servirsi di **espedienti prenarrativi** e non buttarsi subito nella narrazione: ciò sarebbe del tutto indegno di un oratore.)

²⁷⁴ Da vedere con Patillon in [Hermog.] *Inv.* pp. XXXII-XXXV e il suo commento *ibid.* pp. 150-151. [Hermog.] *Inv.* 2.1-6 parla diffusamente della προδιήγησις.

²⁷⁵ Cf. D.H. *Lys.* 17.6: ἀπροοιμάστωσ ποτὲ εἰσέβαλε.

Tradizionalmente le prime due parti di un'orazione erano il προοίμιον e la δῆγησις; occorre dunque capire in che rapporto stiano il προοίμιον e la προκατάστασις o προδιήγησις: certo non sono la stessa cosa, dal momento che la trattatistica fin dagli esordi ha nettamente distinto il προοίμιον (*prooemium*, *exordium*) dalla δῆγησις (*narratio*), talvolta ripartendoli ulteriormente, in ogni caso evidenziando sempre il fatto che il προοίμιον non sia costituito semplicemente dalle prime parole pronunciate, non abbia nulla a che fare con la narrazione e abbia il compito di rendere l'uditorio informato, ben disposto verso l'oratore e disponibile all'ascolto (εὐμαθής, εὐνους, προσέχων)²⁷⁶.

Poiché Ps.Ermogene nel *De inventione* tratta della προκατάστασις / προδιήγησις tra la fine della parte sul προοίμιον, cui è dedicato l'intero primo libro, e l'inizio di quella sulla δῆγησις, penso che almeno la trattatistica tardoantica intendesse porre la προκατάστασις / προδιήγησις, cioè la pre-narrazione, tra il proemio e la narrazione²⁷⁷.

Può essere importante capire anche il significato del termine κατάστασις (*narratio*, *quatenus causae semina continet, et causae constitutio* in Ernesti *Lex.* p. 175 s.v.), che a quanto pare ha avuto un'evoluzione tale da impedirci di ipotizzare, tra esso e δῆγησις, la stessa equivalenza che risulta tra προκατάστασις e προδιήγησις.

c. Siriano

In un passo del commento di Siriano a Ermogene, infatti, viene chiarito cosa sia la κατάστασις e quale sia la differenza tra questa e la δῆγησις:

²⁷⁶ D.H. *Lys.* 17.9; cf. Theodect. *ap.* Arist. *Frr.* 138-139 Gigon (προοιμίασασθαι πρὸς εὐνοίαν κτλ.); Anon.Seg. 9; Cic. *De or.* 1.143 ([...] *cognoram et acceperam* [...] *initio conciliandos eorum esse animos, qui audirent*); *ibid.* 2.80 (*Iubent enim exordiri ita ut eum, qui audiat, benevolum nobis faciamus et docilem et attentum*). Sul προοίμιον è fondamentale, anche per recuperare posizioni precedenti, l'esposizione di Arist. *Rh.* 3.14, 1414b19-1416a3, da confrontare con quella di Anon.Seg. 3-39. Utilissimo anche D.H. *Lys.* 17.1-5: elogiando l'abilità di Lisia nel costruire il προοίμιον delle orazioni dicaniche, Dionigi ci dà un'idea di cosa concretamente potesse contenere questa parte del discorso. Letteratura secondaria sul προοίμιον : *exordium*, *prooemium*: Ernesti *Lex.* pp. 292-294 s.v. Προοίμιον; Navarre 1900, pp. 213-239; HLRh §§ 263-288; Calboli Montefusco 1988, pp. 1-32; HWRh III coll. 136-140 s.v. Exordium; Calboli in *Rh.Her.* nn. 20-23, pp. 496-498; su Quintiliano testimone della tradizione greca circa l'*exordium* vd. Chiron 2010a.

²⁷⁷ In questa posizione Dionigi di Alicarnasso (*Lys.* 17.5) collocava, invece, la πρόθεσις, definendola "confine" (μεθόριον) tra il προοίμιον e la δῆγησις, in ciò distaccandosi del tutto da Aristotele, che aveva indicato nella πρόθεσις – enunciazione dell'oggetto del discorso – e nella πίστις – dimostrazione persuasiva – i soli μόρια λόγου necessarii a tutti i tipi di orazione (*Rh.* 3.13.1-4, 1414a30-1414b9, su cui cf. Quint. 3.9.5, dove πρόθεσις è reso con il calco *propositio*).

Syrian. *In Hermog.* II pp. 64.20-65.3: **κατάστασις** δέ ἐστι λόγος πρὸς <τὸ> τῷ πράγματι συμφέρον καθιστὰς τὴν διήγησιν καὶ τὰ ἐμπίπτοντα προαναειρῶν τῆς τῶν ἀκουόντων ἐννοίας. διαφέρει δὲ διηγήσεως, ὅτι ἡ μὲν ψιλὴν ἔκθεσιν ἔχει τῶν πραγμάτων, ἡ δὲ τῶν τε πρὸ τοῦ πράγματος ἕνια συμπεριλαμβάνει καὶ τῶν μετὰ τὸ πρᾶγμα καὶ αὐτὸ τὸ πρᾶγμα οὐ πάντως <ὡς> γέγονεν ἀλλ' ὡς ἂν αὐτῷ [65] δοκῆ συμφέρον ἀφηγεῖται, τὰ μὲν ὅτι μάλιστα συστέλλουσα, τὰ δὲ πλατύνουσα, ἕνια δὲ καὶ πρὸς τὸ μείζον ἐξαίρουσα. (La **disposizione** [*sc.* della causa] è un discorso che, disponendo la narrazione ed eliminando in anticipo gli accidenti del ragionamento dell'uditorio, viene fatto per il suo essere utile all'agone. Differisce dalla narrazione, perché questa contiene la nuda esposizione dei fatti accaduti, mentre quella abbraccia alcuni fatti sia precedenti che successivi all'accaduto, ed espone lo stesso accaduto non proprio com'è successo, ma come sembra potergli giovare: sintetizzando al massimo alcune cose, amplificandone altre, esaltandone altre ancora.)

Si tratterebbe quindi di una narrazione tendenziosa, un espediente utile a rendere stabile la propria posizione in una causa in vista dell'agone vero e proprio.

Nel commento a Ermogene, Siriano offre una testimonianza sul siracusano Corace, figura piuttosto evanescente ma che, insieme al discepolo Tisia, viene unanimamente collegata alle origini della retorica giudiziaria:

Syrian. *In Hermog.* II p. 127.4: καὶ Κόραξ ὁ τεχνογράφος (AS B II 24) τῷ **τῆς καταστάσεως** ὀνόματι κέχρηται, προοίμια τοῦ λόγου τὴν κατάστασιν καλῶν (anche il tecnografo Corace ha usato il termine **κατάστασις**, chiamando così la parte proemiale del discorso.)

Corace avrebbe chiamato “κατάστασις” il proemio del discorso giudiziario; pur non potendo essere sicuri della correttezza di questa testimonianza, bisogna dire che anche in testimonianze successive a Corace, e assai meglio sorvegliate, effettivamente il termine **κατάστασις** risulta usato relativamente al προοίμιον:

d. Isocrate

Syrian. *In Hermog.* I p. 93.22: ἐν γὰρ **ταῖς καταστάσεσι** τὰ τε οἰκεῖα συνιστῶμεν καὶ τὰ τῶν ἐναντίων διαβάλλομεν, πρὸς τὸ οἰκεῖον συμφέρον ἐργαζόμενοι τὰς καταστάσεις, ὡς Ἴσοκράτης (*AS B XXIV 30*) ἐδίδαξεν. (Nelle **disposizioni**, infatti, rendiamo compatti i nostri argomenti e screditiamo quelli degli avversari, elaborando le disposizioni in vista del proprio utile, come insegnò Isocrate.)

e. Rhetorica ad Alexandrum

Rh.Alex. 29.28.5-6 (parlando del προοίμιον): τοῦτον μὲν οὖν τον τρόπον **τὰς καταστάσεις** τῶν δημηγοριῶν ποιητέον (In questo modo, dunque, bisogna costruire **le disposizioni** nei discorsi d'assemblea.)

B. I termini προκατάστασις e προδιήγησις negli scoli al PV

18 (ad vv. 18-35) **Προκατάστασις** καὶ διήγησις ὧν μέλλουσι ποιήσειν αὐτῶ. **T**

Pre-narrazione e narrazione di ciò che stanno per fargli.

Lo scolio Aesch. *PV* 18 è assai importante perché mostra chiaramente dove finisce la προκατάστασις e inizia la διήγησις: la “pre-narrazione” consiste, infatti, nella sola apostrofe τῆς ὀρθοβούλου Θέμιδος αἰπυμῆτα παῖ del v. 18, dopodiché Efesto inizia – come afferma lo scolio – la narrazione di ciò che accadrà a Prometeo (vv. 19-35). Il poter identificare con sicurezza il preambolo nella *rthesis* di Efesto ci permette di capire che questo *aditus narrationis* poteva assumere forme diverse a seconda del contesto: a tal proposito si confronti qui di seguito lo scolio 197.

Il commentatore dello scolio al v. 18, dunque, ha correttamente distinto il momento della προκατάστασις, pre-narrazione rappresentata dall'apostrofe, da quello della διήγησις, la narrazione vera e propria.

197 (ad vv. 197-198) **Προκατάστασις**. **T**

Pre-narrazione.

199 (ad vv. 199-241) Διήγησις. IT

Narrazione.

La glossa προκατάστασις dello scolio al v. 197 è riferita ai vv. 197-198 ἀλγεινὰ μὲν μοι καὶ λέγειν ἐστὶν τάδε, / ἄλγος δὲ σιγᾶν· πανταχῆ δὲ δύσποτμα, cui – come opportunamente indica lo scolio 199 sui mss. IT – segue la διήγησις in cui Prometeo narra alle Oceanine perché Zeus lo abbia condannato (vv. 199-241; cf. schol. 199a).

247a.1-3 “μή ποῦ τι προὔβης”: Ἐπεὶ **προδιηγήσατο** ὁ Προμηθεὺς καὶ εἶπεν “διότι ἀντέλεγον τῷ Διὶ καὶ οὐκ εἶασα τοὺς ἀνθρώπους διαφθαρήναι, διὰ τοῦτό με ἐτιμώρησεν ὁ Ζεὺς οὕτως”, ἐρωτᾷ πάλιν αὐτὸν ὁ χορός· κτλ. **BCDNPPdVWXY**

“*Non sei per caso andato oltre*”: Dopo che Prometeo **ha pronunciato una pre-narrazione e ha detto**: “*Poiché mi opponevo a Zeus e non gli lasciavi distruggere gli uomini, egli mi punì in questo modo*”, il coro gli domanda di nuovo etc.

Definendo *Breviarium versuum* 234-241 la parte di questo scolio fino a οὕτως, Herington riferisce προδιηγέομαι a una zona, peraltro molto avanzata, di quella che in realtà è già la διήγησις dei fatti precedenti l’incatenamento. Se la προδιήγησις è la “la soglia d’ingresso della narrazione e la preparazione al suo ascolto” (Ernesti *Lex.* p. 292 s.v. Προκατάστασις), in questo scolio il verbo προδιηγέομαι non può essere riferito al v. 234 (Καὶ τοῖσιν οὐδεὶς ἀντέβαινε πλὴν ἐμοῦ), bensì ai vv. 226-227 (“Ὁ δ’ οὖν ἐρωτᾷτ’, αἰτίαν καθ’ ἣντινα / αἰκίζεταί με, τοῦτο δὴ σαφηνιῶ), che costituiscono chiaramente la cesura tra la prima e la seconda parte della διήγησις di Prometeo e, nella metafora dell’*aditus*, “la soglia” d’accesso a questa seconda fase narrativa.

Questa occorrenza di προδιηγέομαι è secondo me una testimonianza indiretta della sinonimia, già nota a [Hermog.] *Inv.* 2.1 (vd. *supra*), tra προκατάστασις e προδιήγησις.

Φ

Φαντασία (*visio, rerum imago, imaginatio*)

Rappresentazione mentale; visualizzazione; capacità immaginifica

Bibliografia: il concetto di φαντασία nasce e ha una lunga tradizione in ambito filosofico, dove questo termine indica dapprima il manifestarsi di qualcosa ai sensi umani, poi la facoltà che permette all'uomo di percepire, infine l'immagine stessa dell'oggetto percepito: sullo sviluppo della nozione di φαντασία in ambito filosofico vd. Sandbach 1971; Armisen-Marchetti 1979; Rispoli 1984, pp. 311-316; Camassa 1988; Watson 1988a; Id. 1988b; Frede 1992; Flory 1996; Manieri 1998, pp. 9-75; Newman 2002; Ferrarin 2005; Sedley 2005; Riu 2009; Berardi 2012a, pp. 161-173; Id. 2015; Ercoles 2018, pp. 288-294. Sull'ambiente pergamenico del II sec. a.C. quale cerniera tra l'indagine filosofica stoica sulla φαντασία e lo sviluppo dell'omonimo concetto in termini grammaticali e retorici vd. Berardi 2012a, pp. 175-186, ptc. pp. 180, 183, 186. Sullo sviluppo della nozione di φαντασία in ambito critico-letterario e retorico vd. in generale Ernesti *Lex.* p. 374 s.v.; Schweitzer 1934; HLRh § 257.3c (φαντασία tra i mezzi per suscitare emozioni) e § 811 (φαντασία tra le figure di pensiero legate alla dottrina dell'ἐνάργεια : *evidentia*); Armisen-Marchetti 1980; Rispoli 1985; Meijering 1987, pp. 18-52; Anderson *Gloss.* p. 125 s.v.; HWRh VI coll. 927-932 s.v. Phantasie; Serra 2007; Otto 2008, pp. 67-134; Webb 2009; Berardi 2011; Id. 2012a, pp. 89-103, 173-186; Nünlist 2015, p. 754; Berardi *Gloss.* pp. 280-282 s.v. Più attenti allo sviluppo della nozione di φαντασία nella prima età imperiale sono Aygon 2004; Id. 2013; Dross 2004-2005

A. Analisi delle fonti

1. Dionisio Longino

All'inizio della sezione del *Περὶ ὕψους* in cui dimostra come una delle vie per attingere il sublime sia la φαντασία, il retore Dionisio Longino²⁷⁸ usa questa parola dando conto tanto della comune accezione filosofica quanto della specializzazione critico-letteraria, da lui ulteriormente distinta in poetica e retorica:

²⁷⁸ Nell'attribuire il trattato *Περὶ ὕψους* ad un retore di nome Dionisio Longino vissuto in età augustea, condivido la tesi e le argomentazioni espone da Mazzucchi in *D.Long. Subl.*, pp. XXIX-XXXVII.

D.Long. *Subl.* 15.1-2: [1] Ὅγκου καὶ μεγαληγορίας καὶ ἀγῶνος ἐπὶ τούτοις, ὧ νεανία, καὶ αἱ φαντασίαι παρασκευαστικώταται· οὕτω γοῦν εἰδωλοποιίας αὐτάς²⁷⁹ ἔνιοι λέγουσι· καλεῖται μὲν γὰρ κοινῶς φαντασία πᾶν τὸ ὅπως οὖν ἐννόημα γεννητικὸν λόγου παριστάμενον· ἤδη δ' ἐπὶ τούτων κεκράτηκε τοῦνομα, ὅταν ἂ λέγεις ὑπ' ἐνθουσιασμοῦ καὶ πάθους βλέπειν δοκῆς καὶ ὑπ' ὄψιν τιθῆς τοῖς ἀκούουσιν· [2] ὡς δ' ἕτερόν τι ἡ ῥητορικὴ φαντασία βούλεται καὶ ἕτερον ἢ παρὰ ποιηταῖς οὐκ ἂν λάθοι σε, οὐδ' ὅτι τῆς μὲν ἐν ποιήσει τέλος ἐστὶν ἔκπληξις, τῆς δ' ἐν λόγοις ἐνάργεια, ἀμφοτέραι δ' ὅμως τό τε <παθητικόν>²⁸⁰ ἐπιζητοῦσι καὶ τὸ συγκεκινημένον ([1] Per ottenere enfasi, magniloquenza e tensione, oltre a questi mezzi, caro giovane, anche **le visualizzazioni** [φαντασίαι] sono efficacissime; perciò, invero, alcuni le dicono εἰδωλοποιία: comunemente, infatti, è chiamato **φαντασία** tutto ciò che, non importa come, pone davanti alla mente un pensiero che genera enunciati, ma il termine è corrente anche nei casi in cui, per ispirazione e coinvolgimento emotivo, ciò che dici sembri vederlo e lo poni alla vista degli ascoltatori. [2] E come **la visualizzazione retorica** tenda a una cosa e quella dei poeti a un'altra, non potrebbe sfuggirti, né che della visualizzazione in poesia il fine sia lo sbigottimento, di quella in prosa l'evidenza, e che tuttavia entrambe perseguano sia il patetico che la commozione).²⁸¹

Partiamo dai dati ricavabili dal testo:

a. Per Dionisio Longino la visualizzazione (φαντασία) è una virtù accessoria efficacissima per procurare enfasi (ὄγκος), magniloquenza (μεγαληγορία) e tensione (ἀγών); altre virtù o vie (ἀρεταί, ὁδοί) che rendono sublimi i discorsi o tendono al sublime sono la selezione e l'efficace organizzazione degli elementi più significativi

²⁷⁹ εἰδωλοποιίας αὐτάς codd. : <τάς> εἰδωλοποιίας αὐτάς Dobree, quem secutus est Mazzucchi : <ἡμεῖς> εἰδωλοποιίας <δ'> αὐτάς Russell. Per una discussione delle due congetture vd. Mazzucchi in *Subl.* p. 212 e Russell in *Subl.* p. 120; conservo, invece, il testo trādito con Togni 2013-2014, pp. 218-221, alle cui osservazioni aggiungo che la posizione stessa di οὕτω suggerisce il suo riferirsi a παρασκευαστικώταται piuttosto che a φαντασίαι. Ciò mi persuade del fatto che οὕτω non abbia il valore modale di “in questo modo” (riferito al sostantivo φαντασίαι), ma quello conclusivo di “perciò” (conseguenziale rispetto al superlativo παρασκευαστικώταται); ne deriva che γοῦν non possa avere il significato limitativo di “almeno”, ma quello enfatico di “invero”.

²⁸⁰ <παθητικόν> suppl. Kayser.

²⁸¹ Da leggere con Russell in D.Long. *Subl.* pp. 120-122; Mazzucchi in D.Long. *Subl.*, pp. 211-213; Manieri 1998, pp. 51-60; Labarrière 2006; Otto 2008, pp. 91-103; Berardi 2012a, pp. 173-175; Togni 2013; Id. 2013-2014; Ercoles 2018, pp. 288-298; Richard – Molina 2019.

(λήψις τῶν ἄκρων καὶ ἡ εἰς ταῦτὸ συναίρεσις: *Subl.* 10), l'amplificazione (αὐξήσις: *Subl.* 11-12.2) e l'imitazione (μίμησις: *Subl.* 13.2-14).²⁸²

b. Prima di presentare e discutere alcune φαντασίαι tratte dalla poesia, in particolare tragica (*Subl.* 15.2-8), e dall'oratoria, in particolare demostenica (*ibid.* 15.9-11), il retore avverte evidentemente la necessità di chiarire con quale accezione intenda usare il termine tecnico φαντασία: quella presentata come comunemente diffusa (καλεῖται μὲν γὰρ κοινῶς φαντασία) – “tutto ciò che, non importa come, pone davanti alla mente un pensiero che genera enunciati” – proviene, infatti, dall'epistemologia stoica, in particolare dalla nozione di λογικὴ φαντασία, una “rappresentazione mentale razionale” di origine sensoriale in cui ciò che, una volta percepito, resta impresso nell'animo umano, ha un contenuto proposizionale e può perciò essere espresso verbalmente; di questa stoica φαντασία razionale, da cui l'elemento emotivo era categoricamente escluso, è testimone, tra gli altri, Sesto Empirico (*Math.* 8.70.2-5): [...] ἡξίουσιν οἱ Στωικοὶ κοινῶς ἐν λεκτῷ τὸ ἀληθὲς εἶναι καὶ τὸ ψεῦδος. λεκτὸν δὲ ὑπάρχειν φασὶ τὸ κατὰ λογικὴν φαντασίαν ὑφιστάμενον, λογικὴν δὲ εἶναι φαντασίαν καθ' ἣν τὸ φαντασθὲν ἔστι λόγῳ παραστῆσαι ([...] gli stoici pensavano che nell'esprimibile coesistessero il vero e il falso; e affermano che esprimibile sia ciò che sussiste in una rappresentazione mentale razionale [κατὰ λογικὴν φαντασίαν], e che razionale sia una rappresentazione mentale nella quale ciò che è immaginato si possa descrivere con la parola)²⁸³.

L'accezione con cui, invece, Dionisio Longino intende usare il termine φαντασία, e che afferma essere corrente in casi circoscritti (ἤδη δ' ἐπὶ τούτων κεκράτηκε τοῦνομα), riguarda la capacità, propiziata da ispirazione poetica (ἐνθουσιασμός) e coinvolgimento emotivo (πάθος), di vedere qualcosa nella propria mente (ἂ λέγεις [...] βλέπειν δοκῆς) per porlo alla vista dei fruitori di un'opera (ὑπ' ὄψιν τιθέναι τοῖς

²⁸² Queste virtù accessorie non devono essere confuse con le cinque fonti del sublime individuate da D.Long. *Subl.* 8.1: la vigorosa aspirazione relativa ai pensieri (τὸ περὶ τὰς νοήσεις ἀδρεπήβολον), la veemente ed entusiastica passione (τὸ σφοδρὸν καὶ ἐνθουσιαστικὸν πάθος), una certa abilità nel plasmare le figure retoriche (ἡ ποιὰ τῶν σημάτων πλάσις), l'espressione eccellente (ἡ γενναία φράσις) articolata nella scelta delle parole e nel lessico metaforico e di neoformazione (ὀνομάτων τε ἐκλογή καὶ ἡ τροπικὴ καὶ πεποιημένη λέξις), infine la composizione dignitosa ed elevata (ἡ ἐν ἀξιώματι καὶ διάρσει σύνθεσις).

²⁸³ Su questo passo vd. Flory 1996, pp. 153-155; Ildelfonse 1997; Sedley 2005; Labarrière 2006, p. 78; Otto 2008, pp. 91-103; Mazzucchi in D.Long. *Subl.*, p. 211; Berardi 2012a, p. 172; Togni 2013-2014. Le testimonianze sulla dottrina stoica περὶ φαντασίας sono raccolte in *SVF* II 52-70, pp. 21-26 von Arnim; cf. *ibid.* I 55-59, 484, pp. 17-18, 108 von Arnim.

ἀκούουσιν), così che essi diventino in qualche modo testimoni di ciò che leggono o ascoltano.

Quello di Dionisio Longino sulla φαντασία è, insomma, un punto di vista diverso – non opposto – rispetto a quello stoico, che negava alla λογικὴ φαντασία l'elemento emotivo. Non può del resto essere un caso – piuttosto un modo *sui generis* per distinguere il proprio interesse critico-letterario da quello filosofico – il fatto che il primo esempio di φαντασία citato e discusso dal Nostro sia la spaventosa visualizzazione delle Erinni da parte di Oreste in preda al delirio (Eur. *Or.* 255-257):

D.Long. *Subl.* 15.2: [...] “ὦ μήτηρ, ἱκετεύω σε, μὴ ᾿πίσειέ μοι / τὰς αἵματωποὺς καὶ δρακοντώδεις κόρας· / αὗται γάρ, αὗται πλησίον θρώσκουσί μου.” καὶ [Eur. *IT* 291] “οἴμοι, κτανεῖ με· ποῖ φύγω;”. ἐνταῦθ' ὁ ποιητὴς αὐτὸς εἶδεν Ἐρινύας· ὁ δ' **ἐφαντάσθη**, μικροῦ δεῖν θεάσασθαι καὶ τοὺς ἀκούοντας ἠνάγκασεν ([...] “Madre, ti supplico, non scatenarmi contro le fanciulle dagli occhi sanguigni e simili a serpi! Eccole, eccole lanciarsi vicino a me!” e “Ohimé, vuole uccidermi! Dove fuggire?”). Qui il poeta stesso vide le Erinni e quasi costrinse anche gli ascoltatori ad essere spettatori di ciò che **fu visualizzato** [ἐφαντάσθη]).

Il brano dell'*Oreste* costituiva nella Stoà l'esempio per eccellenza di φάντασμα, l'“allucinazione” indotta da uno stato mentale alterato, che con la λογικὴ φαντασία nulla aveva a che fare:

Aet. *Plac.* 4.12.1 (= *SVF* II 54, p. 22.10-16 von Arnim): **φάντασμα** δέ ἐστιν ἐφ' ὃ ἐλκόμεθα κατὰ τὸν φανταστικὸν διάκενον ἐλκυσμόν· ταῦτα δὲ γίνεται ἐπὶ τῶν μελαγχολώντων καὶ μεμνηότων· ὁ γοῦν τραγικὸς Ὀρέστης ὅταν λέγῃ [Eur. *Or.* 255-7]· “ὦ μήτηρ, ἱκετεύω σε, μὴ ᾿πίσειέ μοι / τὰς αἵματωποὺς καὶ δρακοντώδεις κόρας· / αὗται γάρ, αὗται πλησίον θρώσκουσί μου”, λέγει μὲν αὐτὰ ὡς μεμνηῶς, ὁρᾷ δὲ οὐδέν, ἀλλὰ δοκεῖ μόνον (**Allucinazione** [φάντασμα] è ciò verso cui siamo trascinati nella vana attrazione immaginativa; questo accade nei malinconici e nei pazzi: per esempio, quando l'Oreste della tragedia dice: “Madre, ti supplico, non scatenarmi contro le fanciulle dagli occhi sanguigni e simili a serpi! Eccole, eccole lanciarsi vicino a me!”, afferma queste cose perché è pazzo, non vede nulla, ma crede soltanto).

c. In *Subl.* 15.2 Dionisio Longino distingue la φαντασία retorica, il cui scopo è l'evidenza (ἐνάργεια)²⁸⁴, da quella poetica, che mira all'altrui sbigottimento (ἔκπληξις), mentre entrambe intendono suscitare nel pubblico la commozione (τό τε <παθητικόν> ... καὶ τὸ συγκεκινημένον).

Questa distinzione tra la visualizzazione retorica e quella poetica non è attestata altrove; non si può escludere che Dionisio Longino la teorizzi in polemica con alcuni oratori della sua epoca, che miravano non tanto all'evidenza quanto a sbalordire l'uditorio ricorrendo proprio a incredibili immagini poetiche, che per loro natura tendono all'ἔκπληξις. Di questa polemica abbiamo una chiara traccia ancora nel capitolo sulla φαντασία:

D.Long. *Subl.* 15.8-9: [8] οὐ μὴν ἀλλὰ τὰ μὲν παρὰ τοῖς ποιηταῖς μυθικωτέραν ἔχει τὴν ὑπερέκπτωσιν, ὡς ἔφην, καὶ πάντη τὸ πιστὸν ὑπεραίρουσαν²⁸⁵, **τῆς δὲ ῥητορικῆς φαντασίας** κάλλιστον ἀεὶ τὸ ἔμπρακτον καὶ ἐνάληθες, δειναὶ δὲ καὶ ἔκφυλοι αἱ παραβάσεις ἡνίκ' ἂν ἦ ποιητικὸν τοῦ λόγου καὶ μυθῶδες τὸ πλάσμα καὶ εἰς πᾶν προσεκίπτον τὰδύνατον, ὡς ἦδη, νῆ Δία, καὶ οἱ καθ' ἡμᾶς δεινοὶ ῥήτορες, καθάπερ οἱ τραγωδοί, βλέπουσιν Ἐρινύας καὶ οὐδὲ ἐκεῖνο μαθεῖν οἱ γενναῖοι δύνανται, ὅτι ὁ λέγων Ὀρέστης [Eur. *Or.* 264-5]: “μέθες· μί' οὔσα τῶν ἐμῶν Ἐρινύων / μέσον μ' ὀχμάζεις, ὡς βάλης ἐς τάρταρον”, **φαντάζεται** ταῦθ' ὅτι μαίνεται. [9] τί οὖν **ἡ ῥητορικὴ φαντασία** δύναται; πολλὰ μὲν ἴσως καὶ ἄλλα τοῖς λόγοις ἐναγώνια καὶ ἐμπαθῆ προσεισφέρειν, κατακιρναμένη μέντοι ταῖς πραγματικαῖς ἐπιχειρήσεσιν οὐ πείθει τὸν ἀκροατὴν μόνον ἀλλὰ καὶ δουλοῦται ([8] Nondimeno ciò che si trova nei poeti ha, come dissi, l'esagerazione propria del mito e che in tutto va oltre il limite della credibilità, mentre **della visualizzazione retorica** [τῆς δὲ ῥητορικῆς φαντασίας] l'aspetto più bello è l'essere sempre aderente e verosimile, e funeste e innaturali sono le deviazioni, quando la finzione sia poetica e favolosa ed esse precipitano, inoltre, nell'impossibile, come ormai, per Zeus, anche i nostri portentosi oratori, proprio come i tragediografi, vedono Erinni e l'orsignori non riescono a capire neanche che l'Oreste che dice “Lasciami! Essendo una delle mie Erinni mi afferrò alla vita per gettarmi nel Tartaro” **visualizza** [φαντάζεται] ciò

²⁸⁴ La dottrina dell'ἐνάργεια : *evidentia* è stata diffusamente studiata da Zanker 1981; Manieri 1998, pp. 95-192; Berardi 2012.

²⁸⁵ Questa puntualizzazione può essere messa in relazione con D.Long. *Subl.* 9.13, dove il retore, lodando l'*Iliade*, parla delle φαντασῖαι ἐκ τῆς ἀληθείας (visualizzazioni tratte dalla realtà) come di uno dei tanti pregi di Omero: solitamente le visualizzazioni poetiche sono prese dal mito, perché attraverso questo è più facile perseguire lo sbigottimento del pubblico.

perché delira. [9] Che cosa può, insomma, **la visualizzazione retorica?** Probabilmente aggiungere ai discorsi tensione e *pathos*; ma di certo, ben mescolata alle argomentazioni concrete, non solo persuade l'ascoltatore: lo rende schiavo).

Evidenziati i dati pacifici, una qualche riflessione richiede il fatto che “alcuni” chiamassero φαντασίαι le εἰδωλοποιίαι²⁸⁶: a mio parere ciò è prova del successo riscosso dal termine φαντασία presso alcuni retori di scuola cecilianiana che, forse per arginare quella proliferazione di tecnicismi cara all'indirizzo asiatico-ellenistico²⁸⁷, vollero far rientrare nella sfera della φαντασία anche un concetto antico come l'εἰδωλοποιία; poiché Dionisio Longino, però, non ci dà alcuna informazione su cosa per lui o per gli anonimi ἔνιοι significasse questa parola, penso che tentare di individuare le εἰδωλοποιίαι nel *Περὶ ὕψους* per distinguerle dalle φαντασίαι sia estremamente difficile²⁸⁸. Peraltro, avendo già dedicato alcune pagine al concetto di εἰδωλοποιία, sarebbe inutile riportare anche qui le testimonianze e i contributi su questo termine: ritengo opportuno, però, riproporre quella che, nel pur lacunoso trattato di Dionisio Longino, risulta essere l'unica occorrenza del verbo εἰδωλοποιεῖν, usato a proposito del poeta Simonide, abilissimo nell'elaborare come particolarmente vivida la visione dello spettro di Achille apparso sul proprio sepolcro; il passo è reso più interessante dalla vicinanza del verbo φαντάζομαι:

D.Long. *Subl.* 15.7: ἄκρως δὲ καὶ ὁ Σοφοκλῆς ἐπὶ τοῦ θνήσκοντος Οἰδίου καὶ ἑαυτὸν μετὰ διοσημίας τινὸς θάπτοντος πεφάντασται²⁸⁹, καὶ κατὰ τὸν ἀπόπλου τῶν Ἑλλήνων ἐπὶ τὰ χιλλέως προφαινομένου τοῖς ἀναγομένοις ὑπὲρ τοῦ τάφου²⁹⁰, ἦν οὐκ οἶδ' εἴ τις ὄψιν ἐναργέστερον εἰδωλοποίησε Σιμωνίδου²⁹¹ (Abilmente anche

²⁸⁶ Sull'εἰδωλοποιία vd. *supra*, s.v.

²⁸⁷ Sui due indirizzi, ceciliano (di matrice stoica) e asiatico-ellenistico, vd. Calboli in *Rh.Her.* pp. 52-53, 63-64, n. 69 pp. 690-692; Elice in *Aquil.* nn. 15-16 pp. LXVIII-LXIX; Berardi 2012a, p. 136 nn. 479-483.

²⁸⁸ Commentando il fatto che “alcuni” chiamassero φαντασίαι le εἰδωλοποιίαι, Meijering 1987, p. 28 ipotizza che l'equivalenza potesse sussistere quando l'astrazione personificata (εἰδωλοποιία) fosse descritta come un essere vivente dalle fattezze concrete e visibili, una “*icastic personification*” (Ercoles 2018, p. 294) come quelle citate da D.Long. *Subl.* 15.3-10; questa ipotesi, però, poggia su un assunto non verificabile, cioè che per Dionisio Longino l'εἰδωλοποιία fosse la personificazione di un concetto astratto, che è solo *uno* dei significati con cui questo termine era usato in antico: già Russell in *Subl.* p. 120 affermava che presso i retori l'εἰδωλοποιία fosse “a kind of prosopoeia in which *the dead are made to speak*”.

²⁸⁹ Cf. Soph. *OC* 1586-1666.

²⁹⁰ Soph. *Πολυζένη* in *TrGF* IV p. 403. L'inizio della *rhesis* dell'ombra di Achille è tradito indirettamente come Soph. *Πολυζένη* Fr. 523 Radt (*TrGF* IV p. 405).

²⁹¹ Simon. Fr. 52 Page (*PMG* 557).

Sofocle ha visualizzato [πεφάντασται] Edipo morente e celebrante tra presagi celesti il proprio rito funebre, e Achille che, nel momento della partenza dei Greci, si manifesta loro sul sepolcro mentre salpano, visione che non so se qualcun altro **ha elaborato** [εἰδωλοποίησε] con più evidenza visiva di Simonide.)

Penso che da questo brano risulti chiara la differenza che Dionisio Longino ancora percepiva tra φαντάζομαι ed εἰδωλοποιέω, dunque tra φαντασία ed εἰδωλοποιία: la φαντασία, come nel caso della morte di Edipo nell'*Edipo a Colono* o dell'apparizione di Achille nella perduta *Polissena* di Sofocle, prevede l'immaginazione e l'elaborazione di un'immagine complessa, possiamo dire una scena, da parte del tragediografo, che deve essere non solo abile (cf. ἄκρως) ma anche emotivamente coinvolto per visualizzare nella propria mente qualcosa prima di esprimerlo così da farlo vedere al pubblico di spettatori o lettori²⁹².

L'εἰδωλοποιία simonidea, invece, doveva consistere nell'elaborazione di una sola, vivida visione (ὄψις), come uno spettro che si materializza sul proprio sepolcro; e non è un caso, secondo me, che il retore abbia tratto i due esempi di φαντασία dal teatro – dunque da un contesto che almeno in origine era pensato per la rappresentazione –, mentre quello di εἰδωλοποιία dalla poesia lirica – non pensata per la scena –, né che abbia accostato a εἰδωλοποιέω piuttosto che a φαντάζομαι l'aggettivo ἐναργής (“evidente, nitido”)²⁹³, né, infine, che abbia pensato a Simonide quale artefice di un'immagine poetica particolarmente vivida: anche Plutarco, cronologicamente vicino a Dionisio Longino, ricorda che fu proprio il poeta di Ceo a definire la pittura una poesia silenziosa e la poesia una pittura parlante²⁹⁴.

²⁹² Cf. Quint. 6.2.26-27 sul fatto che l'abilità senza una sincera compartecipazione emotiva risulta ridicola.

²⁹³ Sul complesso concetto retorico di ἐνάργεια : *evidentia*, *inlustratio*, *repraesentatio* (evidenza, vividezza descrittiva, immediatezza visiva) vd. soprattutto Berardi 2012a; in generale Ernesti *Lex.* p. 106 s.v.; HLRh §§ 810-819; Anderson *Gloss.* pp. 43-44 s.v.; Berardi *Gloss.* pp. 143-147 s.v.; HWRh II coll. 33-47 s.v. *Evidentia*; Zanker 1981; Otto 2008. Su ἐνάργεια negli scolii iliadici vd. Rispoli 1984; Nünlist 2009, pp. 194-198. Sulla relazione tra ἐνάργεια e φαντασία vd. Manieri 1998. Sulla relazione tra ἐνάργεια ed ἔκφρασις vd. Webb 2009. Sulla presenza di ἐνάργεια e φαντασία in Dionisio Longino e Quintiliano vd. Dross 2004. Su ἐνάργεια in [D.H.] *Rh.* vd. Berardi 2012b. Sulle origini stoiche del concetto di ἐνάργεια vd. Berardi 2012a, pp. 54-56, 169-175; Id. 2015b.

²⁹⁴ Plut. *Glor. Athen.* 346f: Πλὴν ὁ Σιμωνίδης τὴν μὲν ζωγραφίαν ποίησιν σιωπῶσαν προσαγορεύει, τὴν δὲ ποίησιν ζωγραφίαν λαλοῦσαν. ἃς γὰρ οἱ ζωγράφοι πράξεις ὡς γινομένας δείκνουσι, ταύτας οἱ λόγοι γεγενημένας διηγοῦνται καὶ συγγράφουσιν.

2. φαντασία e πρὸ ὁμμάτων ποιεῖν

C'è un filo che lega la φαντασία, intesa come termine tecnico poetico e retorico, all'espedito detto da Dionisio Longino ὑπ' ὄψιν τιθέναι: il poeta o, a seconda dei casi, l'oratore, emotivamente coinvolto, visualizza nella propria mente un'immagine (una φαντασία, appunto) e, grazie a una scelta di vocaboli e figure retoriche in direzione dell'evidenza (ἐνάργεια), la pone con la forza della parola alla vista del pubblico, così che anch'esso sia al contempo commosso e testimone dell'immagine evocata. Questo ὑπ' ὄψιν τιθέναι ha le proprie radici nel πρὸ ὁμμάτων ποιεῖν aristotelico²⁹⁵, ma, se Dionisio Longino fa riferimento ad esso come a un espedito già noto ai suoi contemporanei e del tutto metaforico, poiché veicolato dalla sola forza di espressioni immaginifiche, Aristotele mostrava di conoscere ancora due modi per realizzare il πρὸ ὁμμάτων ποιεῖν, forse coincidenti con due momenti diversi della sua riflessione sulle possibilità del linguaggio:

Arist. *Rh.* 2.8.14-6, 1386a28-b8: [14] ἐπεὶ δ' ἐγγὺς φαινόμενα τὰ πάθη ἐλεεινά ἐστι, τὰ δὲ μυριοστὸν ἔτος γενόμενα ἢ ἐσόμενα οὐτ' ἐλπίζοντες οὔτε μεμνημένοι ἢ ὄλως οὐκ ἐλεοῦσιν ἢ οὐχ ὁμοίως, ἀνάγκη τοὺς συναπεργαζομένους σχήμασι καὶ φωναῖς καὶ ἐσθῆσι²⁹⁶ καὶ ὄλως ὑποκρίσει²⁹⁷ ἐλεεινότερους εἶναι (ἐγγὺς γὰρ ποιοῦσι φαίνεσθαι τὸ κακὸν πρὸ ὁμμάτων ποιῶντες, ἢ ὡς μέλλον ἢ ὡς γεγονός), [15] καὶ τὰ γεγονότα ἄρτι ἢ μέλλοντα διὰ ταχέων ἐλεεινότερα· [16] διὰ τοῦτο καὶ τὰ σημεῖα {καὶ τὰς πράξεις}²⁹⁸, οἷον ἐσθῆτάς τε τῶν πεπονθότων καὶ ὅσα τοιαῦτα, καὶ λόγους καὶ ὅσα ἄλλα τῶν ἐν τῷ πάθει ὄντων, οἷον ἤδη τελευτώντων· ἅπαντα γὰρ ταῦτα διὰ τὸ ἐγγὺς φαίνεσθαι μᾶλλον ποιεῖ τὸν ἔλεον. καὶ μάλιστα τὸ σπουδαίους εἶναι ἐν τοῖς τοιούτοις καιροῖς ὄντας ἐλεεινόν, καὶ ὡς ἀναξίου ὄντος καὶ ἐν ὀφθαλμοῖς φαινομένου τοῦ πάθους ([14] Poiché suscitano compassione le sofferenze che appaiono vicine, mentre quelle accadute da, o che accadranno tra, diecimila anni, non avendone attesa né memoria la gente non le compatisce per niente o non allo stesso modo, necessariamente suscitano più compassione coloro che si avvalgono della collaborazione di atteggiamenti, toni della voce e abiti e, insomma, della

²⁹⁵ Sull'espedito poetico e retorico detto πρὸ ὁμμάτων ποιεῖν vd. Ernesti *Lex.* p. 230 s.v. Ὅμμα; Armisen-Marchetti 1980, pp. 9-12; Meijering 1987, pp. 14-25; Mesturini 1995; Manieri 1998, pp. 39, 100-102; Newman 2002; Berardi 2012a, pp. 21-22, 93.

²⁹⁶ ἐσθῆσι con. Spengel, quem secuti sunt Roemer, Dufour, Ross : ἐσθῆτι FTu^{pc}LaGuil : αἰσθῆτι Tu^{ac}Co : αἰσθήσει A, Kassel : ἐσθήσει con. Cope – Sandys.

²⁹⁷ ὑποκρίσει Ross : ἐν ὑπ. A, Kassel : τῇ ὑπ. FCoLaTu.

²⁹⁸ καὶ τὰς πράξεις AFCoLaTu : secl. Kassel : ante καὶ λόγους transp. Thurot, quem secutus est Ross.

recitazione: fanno apparire vicino il male **rendendolo presente agli occhi** [πρὸ ὀμμάτων ποιῶντες] come imminente o come accaduto; [15] e le sofferenze da poco accadute o che accadranno a breve suscitano più compassione. [16] Perciò suscitano compassione anche i segni materiali, come gli abiti di chi ha sofferto e cose di questo genere, e le parole e quante altre cose riguardano coloro che soffrono, come chi ormai è in punto di morte: tutto ciò, per l'apparire vicino, rende maggiore la pietà. E soprattutto suscita compassione il fatto che a trovarsi in simili condizioni siano persone perbene, in quanto esse non meritano tale sofferenza e quest'ultima si mostra davanti agli occhi.)

In questa sezione su chi, cosa e perché susciti compassione (ἔλεος) risulta chiaro che il πρὸ ὀμμάτων ποιῶν non sia ancora legato al potere immaginifico della parola, bensì al mostrare qualcosa *concretamente*, come fanno alcuni oratori che, a guisa di attori, suscitano il sentimento di pietà attraverso l'atteggiamento del corpo, l'intonazione della voce e l'abbigliamento, talvolta mostrando addirittura i segni materiali del dolore, ad esempio le vesti di chi ha sofferto. Siamo a un punto della riflessione sulle possibilità della parola in cui Aristotele ritiene ancora che essa da sola non basti a creare immagini in grado di mettere in moto il sentimento di pietà: la sofferenza appare davanti agli occhi solo se è reificata in un oggetto che può simboleggiarla (σημεῖον : *signum*)²⁹⁹ o impersonata da un oratore che fa mostra di provarla con appropriati atteggiamenti, intonazioni e abiti, talvolta facendosi attore nel recitare le parole pronunciate da qualcuno in una situazione dolorosa³⁰⁰.

Il salto di qualità, che permette alla sola parola di produrre una vivida immagine mentale, e che quindi costituisce il ponte tra l'antico concetto del πρὸ ὀμμάτων ποιῶν e la φαντασία retorica, avviene per mezzo della metafora per analogia³⁰¹, a patto che il suo significante sia dotato di vita e movimento (ἐνέργεια), meglio se

²⁹⁹ I σημεῖα di cui parla Aristotele sono i *signa* dell'oratoria romana, menzionati anche da Quintiliano nell'ampia sezione sui modi per fare leva sui sentimenti (*adfectus movere*) durante la *peroratio* (Quint. 6.1); alcuni *signa* ricordati dal retore (Id. 6.1.30-31) sono l'esibizione sulla tribuna dei giovani figli e degli anziani genitori degli accusati o della spada con cui è stata uccisa la vittima, nonché di elementi più cruenti come ossa, ferite scoperte e vesti insanguinate.

³⁰⁰ Anche per i λόγοι τῶν πεπονηθῶτων recitati dall'oratore abbiamo un preciso parallelo in Quintiliano, che parla di *prosopopoeiae* (Quint. 6.1.25-27; cf. Id. 3.8.49-54 per l'omonima *exercitatio* e Id. 9.2.29-37 per l'omonima *figura*), *id est fictae alienarum personarum orationes*, efficaci nel suscitare emozioni tanto quanto la voce e l'intonazione degli attori da sotto la maschera.

³⁰¹ Sul funzionamento della metafora in Aristotele – di cui quella “per analogia” (κατὰ τὸ ἀνάλογον) è un aspetto – vd. Arist. *Po.* 21, 1457b7-33; Id. *Rh.* 3.10, 1410b6-1411b23.

personificazione di qualcosa che nella realtà è inanimato. A porre nelle mani dell'oratore questo strumento altamente persuasivo, perché capace di unire nell'ascoltatore il piacere della conoscenza – dato dalla comprensione della metafora – al coinvolgimento emotivo – dato dal vedere un'immagine vivida con gli occhi della mente –, è ancora una volta Aristotele:

Arist. *Rh.* 3.10.7-11.2, 1411b21-32: Ὅτι μὲν οὖν τὰ ἀστεῖα ἐκ μεταφοῶς τε τῆς ἀνάλογον λέγεται καὶ τῷ **πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν**, εἴρηται. [11.1] λεκτέον δὲ τί λέγομεν **πρὸ ὀμμάτων**, καὶ τί ποιοῦσι γίνεταί τοῦτο. [11.2] λέγω δὴ **πρὸ ὀμμάτων** ταῦτα **ποιεῖν** ὅσα ἐνεργοῦντα σημαίνει. οἷον τὸν ἀγαθὸν ἄνδρα φάναι εἶναι τετράγωνον³⁰² μεταφορά (ἄμφω γὰρ τέλεια), ἀλλ' οὐ σημαίνει ἐνέργειαν. ἀλλὰ τὸ “ἀνθοῦσαν ἔχοντος τὴν ἀκμὴν”³⁰³ ἐνέργεια³⁰⁴, καὶ τὸ “σὲ δ' ὥσπερ ἄφετον”³⁰⁵ ἐνέργεια³⁰⁶, καὶ “τοῦντεῦθεν οὖν Ἕλληνας ἄξαντες ποσίν”³⁰⁷ τὸ ἄξαντες ἐνέργεια καὶ μεταφορά· ταχὺ γὰρ λέγει. καὶ ὡς κέχρηται πολλαχοῦ Ὅμηρος, τὸ τὰ ἄψυχα ἔμψυχα ποιεῖν διὰ τῆς μεταφοῶς (Che, dunque, le espressioni brillanti siano pronunciate per mezzo della metafora per analogia e del **rendere presente agli occhi** [πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν], è stato detto. [11.1] Bisogna ora dire che cosa intendiamo “**presente agli occhi**” e compiendo che cosa è generato questo effetto. [11.2] Ebbene, affermo che **a rendere presente agli occhi** siano le espressioni che significano cose in azione. Ad esempio, dire che un uomo di valore è “quadrato” è una metafora – entrambi i significanti sono perfetti – ma non significa azione. Invece l'espressione “avendo la maturità in fiore” è azione, e “ma tu, come un animale lasciato libero” è azione, e in “allora i Greci di slancio” l'espressione “di slancio” è azione e metafora: significa “velocemente”. E significa azione il modo che spesso usa Omero: rendere animate le cose inanimate attraverso la metafora).

Il protagonista è sempre l'oratore, ma ora la capacità persuasiva del rendere presente qualcosa agli occhi degli ascoltatori non è più data dalla concretezza di atteggiamenti e oggetti, bensì da quelle metafore per analogia il cui significante

³⁰² Simon. Fr. 37.3 Page (*PMG* 542); cf. Pl. *Protag.* 339ab.

³⁰³ Isocr. 5 *Phil.* 10.

³⁰⁴ ἐνέργεια F anon. : ἐνάργεια A

³⁰⁵ *Ibid.* 127.

³⁰⁶ ἐνέργεια FCoLaTu anon. : ἐνάργεια A

³⁰⁷ Eur. *IA* 80 (ποσίν] δορί).

agisce, meglio ancora se animato dall'immaginazione dell'oratore attraverso – diremmo noi – una personificazione.

Proprio come sarà per l'espedito dello ὑπ' ὄψιν τιθέναι di Dionisio Longino, anche il πρὸ ὀμμάτων ποιεῖν aristotelico non riguardava soltanto l'oratore ma anche il poeta, nella fattispecie il poeta tragico e la sua capacità di coinvolgere emotivamente il pubblico piuttosto attraverso la visualizzazione delle immagini mentali che attraverso la messinscena:

Arist. *Po.* 17, 1455a22-34: δεῖ δὲ τοὺς μύθους συνιστάναι καὶ τῇ λέξει συναπεργάζεσθαι, ὅτι μάλιστα **πρὸ ὀμμάτων τιθέμενον**. οὕτω γὰρ ἂν ἐνεργέστατα³⁰⁸ ὁ ὀρῶν³⁰⁹, ὥσπερ παρ' αὐτοῖς γιγνόμενος τοῖς πραττομένοις, εὐρίσκει τὸ πρέπον καὶ ἤκιστα ἂν λανθάνοιτο³¹⁰ τὰ ὑπεναντία [...] ὅσα δὲ δυνατὸν καὶ τοῖς σχήμασιν συναπεργαζόμενον· πιθανώτατοι γὰρ ἀπὸ τῆς αὐτῆς φύσεως οἱ ἐν τοῖς πάθεσιν εἰσιν, καὶ χειμαίνει ὁ χειμαζόμενος καὶ χαλεπαίνει ὁ ὀργιζόμενος ἀληθινώτατα. διὸ εὐφυοῦς ἢ ποιητικὴ ἐστὶν ἢ μανικοῦ· τούτων γὰρ οἱ μὲν εὐπλαστοὶ οἱ δὲ ἐκστατικοὶ εἰσιν (Bisogna comporre le trame ed elaborarle con il linguaggio, quanto più possibile **rappresentandosele** [πρὸ ὀμμάτων τιθέμενον] – infatti chi vede in modo così efficace, come se fosse presente agli stessi fatti mentre si compiono, può scoprire ciò che conviene e certo non si lascia sfuggire le incongruenze [...] – ed elaborandole, per quanto è possibile, anche con l'atteggiamento: per la loro stessa natura, infatti, sono più credibili quanti provano effettivamente le emozioni, e nel modo più vero agita chi è agitato e spinge all'ira chi è adirato; perciò l'arte poetica è di chi vi è naturalmente portato o di chi è esaltato: di questi, infatti, gli uni sono duttili, gli altri eccitabili).

Il poeta deve immaginare di essere alla presenza visiva dei fatti narrati, così da sentirsi coinvolto in essi: solo chi è capace di questa efficacissima visualizzazione della sequenza delle scene può trovare ciò che serve ed evitare incongruenze logiche nella trama; inoltre, poiché il coinvolgimento avviene se l'autore e il suo pubblico

³⁰⁸ ἐνεργέστατα A Lat (*efficacissime*): ἐναργ. B rec., Kassel, Lucas: om. Arab.

³⁰⁹ ὁ ὀρῶν AB, Vahlen: ὀρῶν rec., Kassel, Lucas

³¹⁰ λανθάνοιτο B: -οι τὸ A: -οι rec., Kassel, Lucas

condividono il medesimo stato emotivo, il poeta deve immaginare anche l'atteggiamento adatto alla resa efficace dei vari stati d'animo.

A patto di condividere la tesi secondo cui Quintiliano rielabora le conclusioni, se non proprio di Dionisio Longino, almeno di una fonte greca comune³¹¹, l'analisi di *Περὶ ὕψους* 15.1-2 può essere ulteriormente sviluppata dal confronto con alcuni paragrafi dell'*Institutio oratoria* relativi proprio alla φαντασία; come Dionisio Longino, anche Quintiliano la ritiene imprescindibile per l'oratore quando in particolare nell'epilogo voglia suscitare nei giudici le stesse emozioni (πάθη : *adfectus*) provate da lui³¹²:

Quint. 6.2.29-32: [29] *At quo modo fiet ut adficiamur? Neque enim sunt motus in nostra potestate. Temptabo etiam de hoc dicere. Quas φαντασίας Graeci vocant (nos sane "visiones" appellemus), per quas imagines rerum absentium ita repraesentantur animo ut eas cernere oculis ac praesentes habere videamur, [30] has quisquis bene ceperit is erit in adfectibus potentissimus. Quidam dicunt εὐφαντασίωτον qui sibi res voces actus secundum verum optime finget: quod quidem nobis volentibus facile continget; nisi vero inter otia animorum et spes inanes et velut somnia quaedam vigilantium ita nos hae de quibus loquor imagines prosecuntur ut peregrinari navigare proeliari, populos adloqui, divitiarum quas non habemus usum videamur disponere, nec cogitare sed facere: hoc animi vitium ad utilitatem non transferemus? [31] Hominem occisum queror³¹³: non omnia quae in re praesenti accidisse credibile est in oculis habebō? non percussor ille subitus erumpet? non expavescet circumventus, exclamabit vel rogabit vel fugiet? non ferientem, non concidentem videbo? non animo sanguis et pallor et gemitus, extremus denique expirantis hiatus insidet? [32] Insequitur ἐνάργεια, quae a*

³¹¹ La tesi di una fonte greca comune, suggerita dalla presenza in Quintiliano di termini tecnici greci, è sostenuta da Armisen-Marchetti 1980, p. 12 n. 34; Watson 1988b, p. 68; Dross 2004; Ercoles 2018, pp. 290-291. Invece Lana 1951 vide in Dionisio Longino la fonte diretta di Quintiliano. Sullo sviluppo in ambito romano del concetto di φαντασία e di altri legati all'*evidentia* retorica vd. Dross 2013.

³¹² Quint. 6.2.26-28 afferma che l'oratore che vuole suscitare commozione, paura, ira o sdegno nell'uditorio, deve essere lui stesso addolorato, impaurito, adirato o indignato, altrimenti risulta ridicolo.

³¹³ La scena che segue molto probabilmente era un *progymnasma*, perché la troviamo anche in Theon *Prog.* 6 (περὶ τόπου), p. 66.3-11 P-B, dove la φαντασία rientra nel funzionamento dell'esercizio della διατύπωσις, la rappresentazione vivida e drammatica (sulla διατύπωσις vd. *supra*, s.v.). Cf. Theon *Prog.* 1, pp. 4.13-5.1 P-B, dov'è chiara la conoscenza da parte di Elio Teone della dottrina retorica della φαντασία.

*Cicerone inlustratio*³¹⁴ *et evidentia*³¹⁵ *nominatur, quae non tam dicere videtur quam ostendere, et adfectus non aliter quam si rebus ipsis intersimus sequentur* ([29] Ma come ci accadrà di essere emotivamente coinvolti? Le emozioni, del resto, non sono in nostro potere. Proverò a parlare anche di questo: quelle che i Greci chiamano **φαντασίαι** – denominiamole pure *visiones* – attraverso cui le immagini di ciò che non c'è vengono presentate alla mente così che sembriamo vederle con gli occhi e averle davanti a noi, [30] ebbene queste, chiunque saprà concepirle bene, sarà abilissimo relativamente alle emozioni. Alcuni chiamano εὐφαντασίωτος colui che saprà figurarsi benissimo oggetti, parole e gesti secondo verità; cosa che certo toccherà facilmente anche a noi, se lo vorremo; a meno che nel riposo della mente, nelle vane speranze e in alcuni sogni – per così dire – da svegli, quelle immagini di cui parlo non ci inseguano così che crediamo di vagare, navigare, lottare, parlare alla folla, poter usare ricchezze che non abbiamo e non pensare, bensì agire: non trarremo forse vantaggio da questo difetto della mente? [31] Lamento un omicidio: tutto ciò che è credibile sia accaduto nel fatto reale, non lo avrò forse negli occhi? Quell'assassino non irromperà d'un tratto? Non sarà atterrito l'assalito, non griderà, chiederà aiuto o fuggirà? Non vedrò l'uno colpire, l'altro crollare? Non il sangue, il pallore, i gemiti, non l'ultima bocca aperta, di chi infine spira, mi si poserà sulla mente? [32] Verrà poi l'ἐνάργεια, da Cicerone chiamata *inlustratio* ed *evidentia*, che non sembra tanto dire quanto mostrare, e allora le emozioni seguiranno non altrimenti che se fossimo presenti ai fatti stessi.)

Come al solito Quintiliano non ha riserve rispetto all'uso di termini tecnici greci; il fatto che, però, sia lui stesso a proporre una parola latina con cui rendere l'originale (*nos sane* “*visiones*” *appellemus*), potrebbe suggerire che nessun retore romano prima di lui lo aveva fatto: quando usa un termine greco di cui esiste già

³¹⁴ *Inlustratio* è assente nel *corpus* di Cicerone, tanto che il Kayser propose di emendare questa lezione in *illustris oratio* (“fort. recte” Winterbottom), che si configurerebbe come una citazione di Cic. *Part.* 20: *Inlustris est autem oratio, si et verba gravitate delecta ponuntur et translata et supralata et ad nomen adiuncta et duplicata et idem significantia atque ab ipsa actione atque imitatione rerum non abhorrentia. Est enim haec pars orationis, quae rem constituat paene ante oculos.*

³¹⁵ Cic. *Acad.* 2.17; Id. *Top.* 97. Cf. Id. *De or.* 3.202: *Nam et commoratio una in re permultum movet et inlustris explanatio rerumque, quasi gerantur, sub aspectum paene subiectio*; Id. *Or.* 139: *Atque alias etiam dicendo quasi virtutes sequetur: ... saepe etiam rem dicendo subiciet oculis.* Questa figura retorica detta *sub oculos subiectio* è esplicitamente attribuita a Cicerone da Quint. 9.2.40, che la fa rientrare nel dominio dell'*evidentia*. L'ἐνάργεια è esplicitamente tradotta con *evidentia* anche in Quint. 4.2.63, nel contesto delle virtù della narrazione, e in 8.3.61, con riferimento all'*ornatus*.

l'equivalente latino, infatti, di solito Quintiliano lo segnala attribuendone anche la paternità. *Visio* e φαντασία sono usate in coppia anche in Quint. 8.3.88: *Virium non unum genus: nam quicquid in suo genere satis effectum est, valet. Praecipua tamen eius opera [...]* φαντασία *in concipiendis visionibus* etc. (Di vigore oratorio non ne esiste uno solo: qualunque cosa nel suo genere sia stata sufficientemente conclusa, infatti, ha vigore. I suoi prodotti principali, tuttavia, sono ... la φαντασία nel concepire le visioni ecc.)

Non sappiamo chi fossero i *Graeci* cui Quintiliano attribuisce l'uso del termine tecnico φαντασία, né sarebbe giusto pensare a Dionisio Longino solo perché questi è un retore di poco più vecchio di Quintiliano; però mi sembra opportuno rilevare che, mentre l'autore del *Περὶ ὕψους* ha dovuto dare conto anche del significato filosofico del termine per distinguerlo da quello retorico, Quintiliano non sente questa necessità, forse perché l'intervallo di tempo tra i due trattati è bastato a emancipare definitivamente l'accezione retorica di φαντασία da quella filosofica.

In Quintiliano l'uso della φαντασία riguarda solo l'oratore: attraverso questo espediente egli vede nella propria mente i fatti accaduti e di conseguenza sente nascere in sé le emozioni che mira a suscitare nei giudici affinché pronuncino una certa sentenza; εὐφαντασίωτος, poi, è detto colui che *sibi res, voces, actus secundum verum optime finget*, concetto ribadito in 10.7.15: *Quare capiendae sunt illae de quibus dixi rerum imagines quas vocari φαντασίας indicavimus, omniaque de quibus dicturi erimus – personae, quaestiones, spes, metus – habenda in oculis, in adfectus recipienda* (Perciò bisogna concepire quelle immagini della realtà, di cui ho parlato, che ho indicato essere chiamate φαντασίαι, e tutte le cose di cui parleremo – personaggi, cause, speranze, paure – bisogna averle negli occhi, accoglierle nello stato d'animo). Qui c'è una differenza importante rispetto a Dionisio Longino, secondo cui la φαντασία ha la funzione di mostrare l'immagine non solo a chi la concepisce, ma anche a chi legge o ascolta (*Subl.* 15.1: ... ὅταν ἂ λέγεις ὑπ' ἐνθουσιασμοῦ καὶ πάθους βλέπειν δοκῆς καὶ ὑπ' ὄψιν τιθῆς τοῖς ἀκούουσιν), facoltà che Quintiliano, invece, attribuisce all'ἐνάργεια.

La (ri)lettura di queste fonti antiche ci ha permesso di capire che cosa fosse la φαντασία nell'accezione poetica e retorica del termine: si trattava della rappresentazione mentale di ciò che non era presente né davanti a chi visualizzava, né a chi fruiva la visualizzazione, fosse quest'ultimo il membro di una giuria o

assemblea, il lettore di un testo letterario o lo spettatore di un dramma. Benché avesse sempre a che fare con le emozioni, lo scopo della produzione delle φαντασῖαι non era identico per l'oratore e per il poeta: il primo visualizzava i dettagli della scena di cui parlava per entrare in un determinato stato d'animo e, attraverso questo, essere tanto credibile nella parte conclusiva dell'orazione da flettere a proprio piacimento le emozioni dell'uditorio e condizionare la sua decisione; il secondo mirava, invece, allo sbigottimento del fruitore dell'opera letteraria. Almeno in teoria, perciò, ci si aspettava dall'oratore un grado di verosimiglianza della φαντασῖα maggiore rispetto al poeta, che poteva entusiasmarsi ed entusiasmare per mezzo di visualizzazioni che con la realtà non avevano nulla a che fare, a patto che la loro resa fosse efficace in termini di stile e, almeno finché il dramma ebbe una dimensione visiva, di messinscena.

Il termine φαντασῖα in alcuni scoli a Eschilo *Eumenidi* e *Sette contro Tebe*

Il modo in cui le antiche istanze sulla φαντασῖα sono state recepite negli scoli dovrebbe trovare posto, almeno sotto forma di accenno o rinvio ad altri contributi, in ogni studio oggettivo sulla φαντασῖα stessa, pena il rischio di restituire una visione parziale e limitata tanto del tempo quanto dello spazio – fisico e letterario – in cui questa nozione ha suscitato interesse e dibattito. Dopo le omeriche fatiche di Rispoli 1984; Meijering 1987, pp. 18-98; Manieri 1998, pp. 77-94 sul ricorrere del termine φαντασῖα in alcuni scoli all'*Iliade*, e dopo un paragrafo forse troppo cursorio sullo stesso argomento in Nünlist 2009, pp. 153-155, è arrivato il tempo di occuparci specificamente della φαντασῖα negli scoli ai poeti scenici: nel citato contributo su come l'antica critica letteraria ha individuato e valutato alcune φαντασῖαι eschilee, Ercoles 2018, pp. 298-309 ha cercato di distinguere tre diversi significati di questo termine negli scoli a *Eumenidi* e *Sette contro Tebe*: **a.** visione viziata da uno stato psicologico alterato, quindi allucinazione; **b.** visualizzazione icastica realizzata dal poeta attraverso l'uso sapiente della lingua e delle sue figure; **c.** visione legata alla messinscena. Per ognuna di queste accezioni riporto un esempio:

a. φαντασῖα = visione viziata da uno stato psicologico alterato; allucinazione

schol. Aesch. *Sept.* 182-183a Smith: “ὄμᾱς ἐρωτῶ, θρέμμα(τα)”: εἰώθασιν οἱ ποιηταὶ δόγματά τινα εἰς ὠφέλειαν τῶν ἀκουόντων εἰσφέρειν· οὕτως καὶ ὁ Αἰσχύλος

ἐνταῦθα εἰσάγει τὸν Ἐτεοκλέα ἀπαγορεύοντα μετὰ ἀπειλῆς μὴ ἀπάγειν τὸν ὄχλον εἰς δειλίαν, ὥστε διὰ φόβον αὐτοῦς φυγεῖν. ἀλόγοις δὲ ζώοις παρέβαλε τὰς παρθένους, ὅτι ἐν **φαντασίᾳ** γεγόνασι πρῶτον μὲν γυναικεία καὶ δειλῆ, δεῦτερον δὲ οὐκ ἀληθεῖ. εἰσὶ γὰρ φαντασίαι ἀληθεῖς **I¹M** (“*Domando a voi, creature*”: i poeti sono soliti inserire alcune sentenze a beneficio del pubblico; così anche Eschilo qui mette in scena Eteocle che con una minaccia vieta [*sc.* alle fanciulle tebane] di indurre i soldati a una viltà tale che fuggano per paura. E ha accostato le fanciulle ad animali irrazionali poiché si sono trovate in una **visione** [ἐν φαντασίᾳ] prima di tutto femminile e timorosa, in secondo luogo non vera; esistono, infatti, visioni vere [φαντασίαι ἀληθεῖς].)

b. φαντασία = visualizzazione icastica realizzata dal poeta attraverso l’uso sapiente della lingua e delle sue figure

schol. Aesch. *Eum.* 246b Smith: “*τετραυματισμέ(νον)*”: τὸ μὲν ἀπορρεῖν τὸ αἷμα παραδοξολογίας ἐστὶ τραγικῆς. ὄρα δὲ μὴ ἐκβαίνῃ τὴν πίστιν ὁ ἀπὸ Ἄργους εἰς Δελφοῦς ἦκων, εἶτα ἐκεῖθεν εἰς Ἀθήνας καὶ ἔτι αἷμα στάζων ἀπὸ τοῦ ξίφους. **φαντασία** οὖν ἀμήχανος· ἀλλὰ καὶ συγκέχυται τῇ παραδοξολογίᾳ. **M** (“*ferito*”: il colare del sangue è peculiare di una rappresentazione tragica di fatti paradossali; però bada che non passi il limite della credibilità colui che va da Argo a Delfi, poi da lì ad Atene, e ancora gocciola sangue dalla spada! **Visualizzazione** [φαντασία], dunque, impossibile, ma anche mescolata insieme alla rappresentazione di fatti paradossali.)

c. φαντασία = visione legata alla messinscena

schol. Aesch. *Eum.* 64b Smith: (“*οὔτοι προδώσω*”): ἐπιφανεῖς Ἀπόλλων συμβουλεύει Ὀρέστη καταλιπεῖν μὲν τὸ μαντεῖον, φυγεῖν δὲ εἰς Ἀθήνας. καὶ δευτέρα δὲ γίνεται **φαντασία**: στραφέντα γὰρ μηχανήματα ἔνδηλα ποιεῖ τὰ κατὰ τὸ μαντεῖον ὡς ἔχει. καὶ γίνεται ὄψις τραγικῆ· τὸ μὲν ξίφος ἡμαγμένον ἔτι κατέχων Ὀρέστης, αἱ δὲ κύκλω φρουροῦσαι αὐτόν. **M** (“*Non ti tradirò*”): Apollo, apparso, consiglia a Oreste di abbandonare l’oracolo e fuggire ad Atene. E avviene una seconda **visione** [φαντασία]: le macchine azionate, infatti, rendono visibile la situazione che si verifica durante l’oracolo; e c’è una scena tragica: Oreste che

ancora tiene la spada insanguinata e quelle [sc. le Erinni] che in cerchio lo sorvegliano.)

Il termine φαντασία negli scolii al PV

Propongo, infine, il testo e la traduzione degli scolii al PV in cui gli esegeti hanno usato i termini φαντάζεσθαι e φαντασία:

115-126 πρὸς τὴν ὑποληφθεῖσαν αὐτῷ **φαντασίαν** τοῦτο λέγει. **T**

[sc. Prometeo] dice ciò a quella che da lui è percepita come una *parvenza*.

Prometeo percepisce una vaga presenza “indistinta” (v. 115: ἀφεγγής), che teme giungere come “spettatrice delle sue sofferenze” (v. 118: πόνων ἐμῶν θεωρός). Ritengo, dunque, che φαντασία debba essere riferito al coro di Oceanine, prossimo ad arrivare ma non ancora ben distinto dal titano. Questa non era l’unica interpretazione antica del passo: lo scolio sul ms. **I** relativo a ὄρατε del v. 119, ad esempio, afferma: πρὸς τὰ στοιχεῖα πάλιν φησί “ὄρατε” (*Dice di nuovo “guardate” agli elementi*), con riferimento a ἴδεσθε e δέρχθητε rivolti da Prometeo agli elementi naturali all’inizio della *rhexis* (vv. 92-93).

566 (“*χρίει*”): κεντεῖ, διεγείρει· ἤγουν οἰστροῦμαι καὶ ἀναβακχεύομαι **φανταζομένη** τὴν τοῦ Ἄργου τοῦ κυνὸς εἰκόνα. **T**

(“*Punge*”): *Ferisce, stimola; vale a dire: “Sono tormentata e in preda al furore perché visualizzo la figura del cane Argo.”*

566a (“*ᾶ* κτλ.”): Ἐμμανῆς οὔσα ὑπὸ τοῦ οἰστρου **φαντάζεται** αὐτὸν καὶ τεθηκότα· καὶ προτρέχει αὐτῆς κατὰ χόλον Ἥρας τὸ ἐκείνου εἶδωλον. **IM**

1-2 αὐτὸν – fin.] om. M

(“*Ah, ah! ecc.*”): *In preda al furore a causa del tafano, [sc. Io] lo visualizza anche se è morto; e l’ombra di quello correndo la precede a causa della collera di Era.*

567b “εἶδωλον Ἄργου”: Ὡσπερ οἱ λυσσόδηκτοι ἐπικύπτοντες ὕδατι εἰόκασι βλέπειν τὴν σκιὰν τοῦ δῆξαντος κυνός, οὕτω καὶ ἡ Ἴω ὑπὸ τῆς μανίας πληττομένη ἔοικε **φαντάζεσθαι** τὸ τοῦ Ἄργου εἶδωλον. **DX**

Im. praebet D || **I** λυσσόδηκτοι X, emendavit Herington : κυνόδηκτοι D

“*Ombra di Argo*”: *Come le persone morse da un cane rabbioso, piegandosi verso l’acqua, sembrano vedere l’ombra del cane che li ha morsi, così anche Io, colpita dalla follia, sembra **visualizzare** l’ombra di Argo.*

568b (“τὸν ... βούταν”): **Φαντάζεται** γὰρ αὐτὸν καὶ μετὰ θάνατον πτοουμένη. **MXc**

(“*il mandriano*”): *Io, infatti, lo **visualizza** atterrita anche dopo che è morto.*

Questo gruppo di scoli sulla φαντασία di Io, che continua a visualizzare il mostro Argo benché sia stato ucciso, può essere ricondotto al primo tipo individuato da Ercoles: gli scoli in oggetto descrivono, infatti, una visione prodotta da uno stato psicologico alterato, un’allucinazione come quelle di Oreste nell’omonima tragedia euripidea e delle Tebane nei *Sette contro Tebe*.

Relativamente allo scolio 566a, il confronto con il testo del ms. **I** rende quantomeno sospetto l’uso assoluto di φαντάζεται da parte dello scoliaste del ms. **M**, che anche in altri casi sembra presentare gli scoli in una versione compendiata; un dato testuale, che può far preferire il testo del ms. **I** nello scolio 566a, è il fatto che nello scolio 568b il verbo φαντάζεται anche sul ms. **M** sia costruito con il complemento oggetto.

Quanto al termine λυσσόδηκτοι dello scolio 567b, detto che sarebbe vano riportare le decine di passi dei testi medici in cui esso ricorre, mi pare invece utile segnalare un brano in cui è evidenziato il rapporto causa-effetto tra l’essere stato morso da un cane rabbioso e l’allucinazione data dal visualizzarlo (φαντάζεσθαι):

Mich. Glycas *Annales* p. 122.9-13 Bekker: ὁ γὰρ τοῦ κυνός ἰός, καθάπερ τις χυμὸς μοθηρός, τὸν ἐγκέφαλον αὐτῶν [*sc.* τῶν λυσοδηκτῶν] κατασχὼν φοβεῖσθαι ποιεῖ τὸ ὕδωρ αὐτούς, φοβουμένους δὲ τὸν δακόντα κύνα **φαντάζεσθαι**, καὶ οὕτω σπᾶσθαι καὶ τελευτᾶν (*Infatti il veleno del cane, come un umore nocivo, occupando il loro [*sc.* di chi è stato morso da un cane rabbioso] cervello, fa sì che essi temano*

l'acqua e, in preda al timore, visualizzano il cane mordace, e così siano scossi da convulsioni e muoiano).

A mia conoscenza, questo nell'opera storiografica di Michele Glica (1125 ca.-1204) è il solo altro *locus* in cui compaiano insieme i termini λυσσόδηκτος e φαντάζεσθαι, perdipiù connessi da un rapporto di causa-effetto. Non è certo mia intenzione ipotizzare una qualche dipendenza dello scolio 567b sul ms. X (Laur. 31.2, fine XIII sec.), recante la *lectio difficilior* λυσ<σ>όδηκτοι (suppl. Herington : κυνόδηκτοι D), dal brano dello storiografo bizantino; è pur vero, però, che tra i due testi c'è affinità lessicale, contenutistica e – nel caso dello scolio relativamente al supporto scrittorio – cronologica: se l'opera di Glica non può costituire da sola un sicuro *terminus post* per lo scolio 567b, ci dobbiamo tuttavia chiedere quanto mai *vetus* (“older” per dirla con Herington) esso possa essere. Questo della cronologia relativa dei singoli scolii, fondata su ricerche che valorizzino il confronto tra il loro dettato e quello di opere databili con sicurezza, mi sembra un criterio su cui insistere più di quanto non si sia fatto finora; certo non è più possibile accontentarci della divisione, spesso arbitraria e in fin dei conti poco significativa, tra *scholia vetera* e *recentiora*.

CONCLUSIONI

Al termine di questa ricerca pare possibile affermare che il *PV* sia stato letto anche con un interesse retorico: come cercherò di sintetizzare in queste *Conclusioni*, il grado di profondità analitica risulta incostante, l'interesse dei commentatori pare essersi specializzato su alcuni strumenti della ῥητορικὴ τέχνη scartandone altri e l'insegnamento adombrato dagli scolii solo di rado manifesta la cura stilistica e l'originalità di pensiero che troviamo nei trattati più celebrati. Eppure, questo interesse retorico c'è stato e, per un autore come Eschilo, ciò era, all'inizio della ricerca, tutt'altro che scontato.

Premesso questo, le conclusioni a seguire sono articolate in cinque punti:

1. Proposta di classificazione degli scolii al *PV* in base al loro contenuto. **2.** Entro la classe **a** (Analisi retorica), individuazione di tipologie di scolii distinguibili in base alla terminologia usata e al livello di analisi raggiunto. **3.** Dottrine retoriche che risultano avere lasciato negli scolii analizzati un'impronta maggiore rispetto ad altre; a tal proposito, un cenno verrà fatto anche sugli aspetti tecnici più vistosamente assenti. **4.** L'apporto esegetico e critico-testuale del ms. atonita, limitatamente agli scolii retorici. **5.** Possibili futuri sviluppi della ricerca.

1. Classificazione degli scolii in base al loro contenuto

a. Analisi retorica: scholl. Aesch. *PV* 12c (εἰδωλοποιηθεῖσα Βία: personificazione della violenza), 18b (ἀποστροφή), 47 (αἰνίσσεσθαι), 74a (διὰ τό “χώραί κάτω” τὸ μέγεθος ἐμφαίνειν: il poeta riesce a dare un'idea della grandezza di Prometeo incatenato attraverso la plasticità dell'espressione contenuta nel comando “càlati” dato da Kratos a Efesto durante l'incatenamento del titano), 91 (ἀλλάσσειν τὴν φράσιν), 115 (διατύπωσις), 115-126 (φαντασία), 149 (τροπικῶς), 183a (μεταφορά), 235a (μετὰ ἦθους: espressione forse indicante l'abilità del poeta di entrare nei panni del suo personaggio), 241 (μεταφορά), 247b (ἐρωτηματικῶς: espressione indicante la presenza di quella che chiamiamo “domanda retorica”), 278b (μεταφορά), 307 (ἠθοποιία di Prometeo in catene all'arrivo di Oceano), 307b (Σκόπησον τὰ τῶν ῥητόρων καλά, παρὰ πρώτοις εὔρεθέντα τοῖς τραγικοῖς: nota interessante sulla

relazione tra gli artifici stilistici dei retori e la tragedia; secondo Dindorf *ad loc.* è da riferire all'intera *rhexis* di Oceano: vv. 307-329), 318b (γνωμικῶς), 411b (ἀναχρονισμός), 551b (ὕψηλῶς καὶ τραγικῶς: lo scolio mette in luce l'abilità di Eschilo, che con un'espressione sublime per densità e tragicità chiama “Διὸς ἄρμονία” il destino), 566a (φαντάζεσθαι: Io, fuori di sé, “visualizza” lo spettro di Argo che la insegue), 568b (φαντάζεσθαι, vd. prec.), 691b (τροπικῶς), 705a (πρὸς τινα τὸν λόγον ἀποστρέφειν), 846b (ἀναχρονισμός), 928b (κατὰ ἐρώτησιν: è indicata la presenza di una domanda retorica), 966-970 (ἀνακεφαλαίωσις), 985a (ἐν εἰρωνείᾳ), 1039 (γνώμη).

b. Drammaturgia e messinscena: scholl. Aesch. *PV* 12c (παραχορήγημα), 88b (τεχνικόν: lo scolio evidenzia la peculiarità scenica dell'iniziale silenzio di Prometeo, che evidentemente richiama altri celebri silenzi di personaggi eschilei), 272a (τὸ στάσιμον ἄδειν), 284b (τῆς μηχανῆς καθήκειν: al coro di Oceanine viene dato il tempo di scendere dalla macchina teatrale con cui sono arrivate sulla scena), 393b (“Ἥλιον εἰσαγαγεῖν: portare sulla scena il sole sarebbe un ἄτοπον pari all'assenza dalla terra del fiume Oceano, impegnato in un dialogo irrealisticamente lungo con Prometeo), 397b (τὸ στάσιμον ἄδειν), 436b (ancora sul σιωπᾶν di alcuni personaggi tragici), 472b (διαναπαύειν τὸν ὑποκριτὴν Προμηθέως: l'intervento del Coro dà all'attore che recita la parte di Prometeo l'occasione per fare una pausa dal monologo), 561c (τὸ τῆς Ἴου̅ς ἐπεισόδιον μονωδεῖν), 574a (τίνα εἰσάγειν ἄδοντα: Sofocle nel perduto *Ἰναχος* ha introdotto sulla scena Argo nell'atto di cantare), 631b (τοὺς ἀκούοντας νεαροποιεῖν: il mutamento nell'ordine della narrazione delle vicende di Io da parte di Prometeo rinfranca il pubblico).

c. Rilevamento di varianti testuali: scholl. Aesch. *PV* 235a (a fronte della lezione δὲ τόλμης è testimoniata l'esistenza della variante ἐτόλμησα, di cui lo scolio sottolinea le conseguenze semantiche e interpretative)³¹⁶, 272a (a fronte della lezione τύχας è tramandata la variante βλάβας, probabilmente una glossa esplicativa), 567c (a fronte del nesso ἄλευ', ἄ δᾶ, difficile per l'uso intransitivo dell'imperativo presente ἄλευε e per l'oscuro significato del vocativo ἄ δᾶ, ma con ogni probabilità una parentetica esclamazione di Io contro l'allucinazione che la perseguita³¹⁷, è testimoniata la

³¹⁶ Ne ho discusso alle pp. 146-147, cui rinvio.

³¹⁷ Rinvio a Griffith in Aesch. *PB* pp. 195-196; West 1990, pp. 301-302.

variante Ἀλευάδα, palesemente sorta da errata divisione di parola e spiegata dallo scoliaste come patronimico da Ἀλεύας), 642a (a fronte della *difficilior* ὀδύρομαι è tramandata la variante αἰσχύνομαι), 992b (a fronte della *difficilior* αἰθαλοῦσσα, participio riferito alla fiamma del fulmine di Zeus, è tramandata la variante αἰθεροῦσσα).

d. Commento grammaticale di ascendenza alessandrina: scholl. Aesch. *PV* 9a (è segnalato con un χ il non comune uso di σφε come pronome di terza persona singolare), 612 (si rileva l'opportunità di aggiungere a δοτῆρ' l'α desinenziale διὰ τὴν τομήν, ovvero perché la sillaba finale si trova in corrispondenza di una cesura).

e. Sensibilità per la psicologia dei personaggi e del poeta: scholl. Aesch. *PV* 7b (viene notato come Kratos e Bia, definendo “ἄνθος” di Efesto il fuoco rubato e dato ai mortali da Prometeo, cercano di suscitare nel dio rabbia nei confronti del titano), 28b (attraverso il nesso ἐν ἧθει è evidenziata l'amara ironia con cui Efesto lamenta l'esito della filantropia di Prometeo), 156a (viene notato il fatto che Prometeo non citi mai gli esseri umani tra coloro di cui teme la malevola soddisfazione nel vederlo punito da Zeus: essi, anzi, soffrono per la sua sorte), 158a (lo scoliaste sottolinea il fatto che Prometeo si percepisca, così incatenato, come un motivo di gioia maligna per i suoi nemici), 175 (lo scoliaste nota come sia peculiare della μεγαλοφύα tanto di Eschilo quanto di Prometeo l'esigere che Zeus paghi il fio delle proprie colpe dopo che il titano sarà stato liberato) 193b (lo scoliaste individua nella femminile curiosità la causa che ha spinto le Oceanine a chiedere a Prometeo perché Zeus lo punisca), 231b (si nota il fatto che Prometeo definisca “sventurati” i mortali in virtù della sua filantropia), 355b (è messo in rilievo il fatto che Eschilo, per natura esaltato dal meraviglioso, si lasci andare a un'accurata descrizione del mostro Tifeo, ribelle a Zeus e perciò punito: sembra che il poeta provi persino pena per lui), 436b (sono indagate le cause dei silenzi di celebri personaggi poetici: la muta arroganza di Achille, il muto dolore di Niobe, la muta riflessività di Zeus), 440 (si nota come Prometeo abbia ragione nel rivendicare i propri meriti presso gli dei: Zeus avrà anche attribuito loro gli onori, ma è stato di Prometeo l'aiuto decisivo contro i titani), 757a-b (è sottolineato il fatto che Io stenti a credere che Zeus possa mai decadere dal suo potere), 765a-b (gli scoliasti individuano nell'invidia la causa di un'incalzante domanda da parte di Io), 821a-b (gli scoliasti attribuiscono alle

Oceanine un sentimento filantropico, poiché traggono piacere dall'udire da Prometeo che qualcuno verrà a liberarlo).

f. Topografia storica e mitica: scholl. Aesch. *PV* 1d (dotta discussione sul luogo preciso dove Prometeo è stato incatenato), 281a (si evidenzia l'opportunità dell'aggettivo dimostrativo nell'espressione "su *questo* territorio irto di rocce", dal momento che – nota lo scoliaste – non tutta la terra è rocciosa come il Caucaso), 301a (nell'epiteto σιδηρομήτωρ lo scoliaste individua un riferimento alla Scizia), 411b (lo scolio fa notare un anacronismo: contrariamente a ciò che le Oceanine lasciano intendere, nel tempo mitico in cui si svolgono i fatti l'Asia non può essere pensata come abitata da genti di origine greca), 420a (lo scolio cita Strabone per spiegare un riferimento agli Arabi e alla loro collocazione geografica), 676a (lo scolio indica in Argo il luogo dove scorrono le acque della sorgente Cercnea), 717d (viene segnalato il nome alternativo del fiume Ibriste, cioè Arasse), 723c (lo scolio nota il fatto che, stando al testo, le Amazzoni inizialmente abitarono la Scizia), 730a (lo scolio identifica con precisione l'ἰσθμὸς Κιμμερικός con il Bosforo cimmerico, lo stretto tra la palude Meotide e il Ponto, cioè il Mar d'Azov e il Mar Nero attuali), 790 (lo scolio identifica correttamente "la corrente che separa due continenti" con il fiume Don).

g. Dialettologia: scholl. Aesch. *PV* 3a (in Attico ἐπιστολή è sinonimo di ἐντολή), 22b (σταθεύω è indicata come voce attica di significato analogo a φλογίζω), 567c (l'oscuro vocativo ᾗ δᾗ viene interpretato come la forma dorica di ᾗ γῆ).

h. Spiegazione di γλῶσσαι e nessi complessi; parafrasi di versi: scholl. Aesch. *PV* 12b, 14, 17, 22b, 24a. g, 25b, 27a, 31b, 35, 39b, 42b, 45c, 49d, 53b, 54a, 55, 57b, 64c, 67, 68, 71, 74c, 76b, 77b, 79, 81b, 85a, 87b, 90b, 100c, 102a. c, 106b, 108, 114c, 115b, 116c, 117b, 119, 124b, 133a, 134b-c, 139a-b, 143, 147, 148, 150, 151a, 152b, 158b, 162, 164, 166a, 170a-b, 171, 180-182, 185a, 191a, 199b, 206c, 210, 211, 217, 225, 226b, 230, 237, 241, 253d, 275d-e, 281b, 286-287, 291, 294, 308, 314, 320, 322, 330b, 350, 351b, 358b, 362a. d, 363a, 366a, 369c, 379b, 381b, 383, 384b, 388, 391, 392b, 397c, 400d, 408, 414, 416, 420c, 421-422, 429a-b, 431, 432c, 434, 438a, 444a-b, 442, 450a, 451c-d, 452a, 454, 458b, 466a, 468, 473, 480-481, 484a, 485, 486b, 487, 492-494, 496b, 497-498, 499a-b. d, 507b, 508, 515c, 517,

520, 521b, 524, 526c, 529-530, 534, 539, 540b, 543, 545b-547, 550a-b, 551a, 558a, 560a, 562, 566d, 574c-d, 575b-c, 581, 585-586, 592a, 595-597, 599b, 601a, 614, 618b, 621, 623, 628a, 629c, 639, 647, 650a, 664a, 674b, 686a, 687a, 690a-b, 696b, 710b, 711a, 712b, 716, 719, 722, 728a, 731, 733, 741a, 743c, 746, 763, 768a, 775b, 778b, 792e, 794, 795b, 801c. e, 815, 816a, 817-818, 819b, 830a, 832-833, 835b, 843a, 846a, 847b, 848-850, 853b-c, 857c, 859a, 861a, 869, 875a, 878a, 879a, 880a, 881a, 883a-b, 890b, 891, 898a, 899a, 901, 902b, 904a. c, 915, 916b. d, 919, 921d, 928c, 935, 937b, 941a, 945a, 950a, 952a, 956, 961, 971b, 976, 977c, 980a, 981b, 982b, 993a, 998, 1006a, 1013, 1019a-b, 1023b, 1024, 1025a, 1044a, 1045a, 1049a, 1056, 1058b, 1061, 1065a, 1067, 1075a, 1083, 1087, 1091b.

2. Tipologie di scoli retorici

Un criterio plausibile per individuare alcune tipologie di scoli retorici può essere basato sulla profondità di analisi manifestata dallo scoliaste; occorre premettere che questa profondità di analisi non può né deve essere misurata in base a criteri legati allo stile della nota esegetica: l'insegnamento retorico, infatti, non prevedeva quasi mai un'esposizione fiorita, a meno che il professore non la scegliesse occasionalmente per darne prova, per proporsi come modello di una forma stilistica in particolare. Ciò detto, riterrei possibile distinguere i nostri scoli tra **a.** quelli che fanno riferimento a elementi minuti dell'insegnamento retorico e **b.** quelli che, invece, rinviano a concetti più complessi, normalmente affrontati in uno stadio più avanzato dell'apprendimento:

a. In questa tipologia, che rinvia a una prassi retorica minuta, farei rientrare gli scoli che rimandano esplicitamente a uno σχῆμα (vale a dire a una figura retorica di parola o di pensiero³¹⁸), cioè gli scoli che menzionano le figure di ἀναχρονισμός, ἀποστροφή ed εἰρωνεία.

b. In questa seconda tipologia farei rientrare gli scoli che rimandano esplicitamente a contenuti meno elementari e manualistici: **b.1** concetti appresi a un livello avanzato (μέθοδος, βαρύτης, γοργότης); **b.2** riflessioni ricavabili, se non dalla lettura

³¹⁸ Non ho considerato retorici i numerosi scoli al PV che menzionano i τρόποι, tra i quali occupano il primo posto la μεταφορά e ogni parola non usata κυρίως ("in senso proprio"): questi aspetti erano piuttosto materia dei grammatici.

di trattati di critica letteraria, almeno da una profonda sensibilità per il testo tragico (διατύπωσις, εἰδωλοποιία, ἠθοποιία, σχῆμα διηγηματικόν, τὸ ἀπαραμύθητον, ὑψηλῶς, φαντασία); **b.3** riferimenti alle parti in cui un'orazione è articolata e sottoarticolata (ἀνακεφαλαίωσις, διήγησις, προδιήγησις, προκατάστασις).

3. Dottrine retoriche maggiormente rappresentate

L'analisi terminologica condotta permette di concludere che le dottrine retoriche maggiormente rappresentate negli scolii antichi siano:

a. La dottrina περὶ σχημάτων, elementare e tradizionale strumento di riflessione sullo stile, produttivo negli scolii al *PV* come in altri *corpora* scoliastici. La praticità di questo strumento di analisi è superiore al grado di profondità esegetica cui consente di giungere, visto che spesso è usato solo per constatare la presenza di una determinata figura retorica, senza che poi la riflessione sia condotta a un livello più alto: scholl. Aesch. *PV* 1f, 2b (τὸ ἀπαραμύθητον), 12c (εἰδωλοποιία), 18b, 705a (ἀποστροφή), 63b, 82b, 937a, 953a, 985a-c (εἰρωνεία), 115 (διατύπωσις), 199c, 846c (σχῆμα διηγηματικόν), 221<-223> (βαρύτης), 307 (ἠθοποιία), 411b, 723a, 846b (ἀναχρονισμός), 630 (γοργότης).

b. La dottrina ermogeniana delle ιδέαι e delle loro componenti: pur restando nella dimensione della riflessione sullo stile, con essa si sale a un livello decisamente superiore al precedente; forse proprio per questa sua maggiore difficoltà, l'insegnamento sulle forme stilistiche è meno rappresentato della teoria sulle figure retoriche: scholl. Aesch. *PV* 221<-223> (βαρύτης), 254 (μέθοδος), 630 (γοργότης)³¹⁹.

c. La dottrina delle parti dell'orazione, caratterizzata dalla tendenza a esasperare l'articolazione della διήγησις creando persino dopponi, come nel caso di προκατάστασις per προδιήγησις: è un aspetto molto significativo, perché ci permette di collocare gli scolii in cui figura il termine προκατάστασις a una data piuttosto bassa se paragonata all'antichità delle discussioni su quante e quali fossero le parti

³¹⁹ Βαρύτης e γοργότης negli scolii al *PV* sono citate come figure retoriche, ma ho ritenuto opportuno ricordarle anche in questa sezione per l'importanza che hanno avuto nello sviluppo della teoria περὶ ιδεῶν.

di un'orazione: se ne parlava già all'epoca dei sofisti, quando, secondo la testimonianza di Aristotele, Teodoro di Bisanzio e i suoi allievi suddividevano e complicavano la δῆγησις tanto da farne un *monstrum* (vd. *supra*, s.v. Προδιήγησις): scholl. Aesch. PV 18, 197 (προκατάστασις), 199 (διήγησις), 247a (προδιήγησις), <966->970 (ἀνακεφαλαίωσις).

d. La riflessione sulla φαντασία, intesa come visualizzazione di qualcosa che non c'è, ma che è espresso in modo tale da porlo alla vista di chi ascolta; il nome che viene in mente è quello di Dionisio Longino, non solo perché possiamo leggerne per intero la dettagliata e documentata esposizione, nel corso della quale Eschilo è chiamato in causa per ben due volte (D.Long. *Subl.* 15.5 = Aesch. *Sept.* 42-46, 51; *ibid.* 15.6 = Aesch. *Hδωνοί* Fr. 58 R.), ma anche perché il tragico di Eleusi negli scolii ad altre sue tragedie è ricordato come poeta della φαντασία (vd. *supra*, s.v.): scholl. Aesch. PV 115-126, 566, 566a, 567b, 568b.

e. La teoria dei λόγου χαρακτηρες, i generi dello stile: è rappresentata dal solo ma importante schol. M Aesch. PV 551b Herington, che commenta PV 551: ἡ Διὸς ἄρμονία, definizione con cui il Coro designa il Fato inoppugnabile: Ὑψηλῶς καὶ τραγικῶς τὸ τῆς εἰμαρμένης ὄνομα “Διὸς ἄρμονίαν” εἶπεν. (In modo sublime e tragico il Coro ha detto “armonia di Zeus”, intendendo la parola “Sorte”).

Tò ὑψηλόν è “il sublime” in molti passi del trattato che Dionisio Longino dedicò a questo argomento, affrontato poco tempo prima da Cecilio di Calatte (Caecil. Test. 28, pp. 12-13 Woerther *ap.* D.Long. *Subl.* 1.1-2). L'aggettivo ὑψηλός designava già uno dei generi stilistici (χαρακτηρες) in Dionigi di Alicarnasso (e.g. D.H. *Dem.* 33.3) ed è usato proprio da questo retore per descrivere lo stile di Eschilo (D.H. *Imit.* 2.10): Ὁ δ' οὖν Αἰσχύλος πρῶτος ὑψηλός τε καὶ τῆς μεγαλοπρεπειᾶς ἐχόμενος, καὶ ἠθῶν καὶ παθῶν τὸ πρέπον εἰδώς, καὶ τῆ τροπικῆ καὶ τῆ κυρία λέξει διαφερόντως κεκοσμημένος, πολλαχοῦ δὲ καὶ αὐτὸς δημιουργὸς καὶ ποιητῆς ἰδίων ὀνομάτων καὶ πραγμάτων κτλ. Non è certo, ma è probabile che il nostro scolio sia da ricondurre a questa linea critica di altissimo livello: saremmo in presenza della ricezione non di contenuti manualistici di servizio ma di valutazioni critico-letterarie.

Un breve cenno meritano anche le assenze più vistose:

- Non ho trovato menzione della celeberrima e antica teoria delle *στάσεις*, le posizioni che un imputato può assumere in un processo a seconda delle circostanze in cui si trova a difendersi: nata in età ellenistica, sistemata da Ermagora di Temno (Hermag. Frr. 9-20a Matthes) in una forma tanto fruibile e pratica che piacque persino ai Romani, fu infine rimaneggiata da Ermogene. La sua assenza nei nostri scolii è un dato che sorprende, soprattutto in una tragedia il cui protagonista può agevolmente essere visto come un imputato impegnato in una strenua autodifesa durante un processo per vari capi d'accusa, ognuno dei quali richiede una linea difensiva diversa.

- Non ho trovato esplicita menzione della teoria delle *διηγίσεως ἀρεταί* (lat. *narrationis virtutes*) e delle corrispondenti *κακία* (lat. *vitia*): era lecito aspettarsi commenti in tal senso, vista l'abbondanza di sezioni narrative piuttosto lunghe e debitamente segnalate negli scolii.

4. Principali apporti esegetici e critico-testuali del ms. atonita

Dal punto di vista dell'esegesi retorica, il ms. **I** offre due scolii che non risultano traditi da altri codici:

a. schol. I Aesch. *PV* 115: contiene il termine tecnico *διατύπωσις*, che rinvia al conferire *pathos* a un'immagine o a una descrizione; dato il pessimo stato in cui versa la parte di foglio su cui è stato vergato questo scolio, non possiamo dire con certezza a che cosa sia riferito il concetto retorico in esame, benché dal contesto sembri avere a che fare con l'arrivo del coro di Oceanine, percepite dal titano grazie all'odore che emanano, e con la sfera del prodigioso, tradizionalmente cara a Eschilo.

b. schol. I Aesch. *PV* 307: vi è menzionato il termine tecnico *ἠθοποιία*, il che, almeno a mia conoscenza, è l'aspetto retorico più interessante cui il solo ms. atonita ci consenta di accedere. Le parole pronunciate da Prometeo all'arrivo di Oceano, infatti, diventano l'immagine viva del carattere del titano incatenato e angosciato dall'essere uno spettacolo esibito da Zeus.

Dal punto di vista critico-testuale, il ms. **I** offre talvolta un testo divergente dal resto della tradizione manoscritta:

a. schol. Aesch. *PV* 12c: (“*Βία τε*”): Ἐν παραχορηγήματι αὐτῶ εἰδωλοποιηθεῖσα Βία· παρ’ Ἀθηναίους Αἰδῶς τιθηνὸς Ἀθηνᾶς. Τόλμης τε καὶ Ἀναιδείας τεμένη παρ’ αὐτοῖς. **IM**

Rispetto a παρ’ Ἀθηναίους Αἰδῶς, trādito da **M**, il ms. **I** tramanda παρὰ δὲ Ἀθηναίους καὶ Αἰδῶς, lezione che non ho ritenuto opportuno adottare. Anche nella seconda parte dello scolio è preferibile seguire il testo trādito da **M** (τεμένη παρ’ αὐτοῖς), piuttosto che quello offerto da **I** (τεμένη εἰσί).

b. schol. Aesch. *PV* 254: (“*ἄφ’ οὗ γε*”): Μέθοδος σύντομος· δέον γὰρ εἰπεῖν “ναὶ” καὶ παύσασθαι, ὁ δὲ προλαμβάνει καὶ τὴν ἐξῆς ἐρώτησιν, ἄφ’ ἧς νοεῖται καὶ τὸ “ναὶ” τὸ σιωπηθέν. **IP^{sl}VXcY**

Al r. 2 προλαμβάνει καὶ è la lezione trādita da **I**, laddove **Xc** omette καὶ e i restanti mss. tramandano προσλαμβάνει.

c. schol. Aesch. *PV* 566a: (“*ᾶ κτλ.*”): Ἐμμανῆς οὔσα ὑπὸ τοῦ οἴστρου φαντάζεται αὐτὸν καὶ τεθνηκότα· καὶ προτρέχει αὐτῆς κατὰ χόλον Ἥρας τὸ ἐκείνου εἶδωλον. **IM**

Il ms. **M** tramanda lo scolio solo fino a φαντάζεται, dunque in una forma che appare decurtata rispetto al testo che leggiamo sul ms. **I**, dove il verbo φαντάζεται è completato dall’oggetto αὐτὸν καὶ τεθνηκότα ed è presente la seconda proposizione.

5. Futuri sviluppi della ricerca

Relativamente agli scolii di interesse retorico, ritengo che la ricerca svolta sul campione del *PV* possa essere ampiamente estesa, a patto di mantenere l’applicazione del metodo di indagine proposto: al di là di nuove testimonianze della lettura in senso retorico di alcune opere letterarie, dall’analisi sistematica del linguaggio tecnico nella scoliografia potrebbero emergere informazioni preziose sulla tenuta della τέχνη nel corso dei secoli; per “tenuta della τέχνη” intendo la stabilità non della disciplina – tra le più prolifiche e durevoli del mondo antico – ma

dei suoi singoli contenuti: incrociando uno scolio retorico da una parte con la porzione di testo commentata, dall'altra con la tecnografia in cui il concetto considerato ricorre, talvolta possiamo ipotizzare a quale fase della storia della retorica lo scolio in questione debba essere accostato, più spesso siamo in grado di apprezzare la continuità, ovvero discontinuità, semantica di un termine tecnico, oppure la stabilità, ovvero il cedimento, di un precetto; insomma, leggendo le opere letterarie gomito a gomito con antichi fruitori imbevuti di cultura retorica e capaci di soppesare le scelte poetiche di Eschilo anche alla luce delle proprie pratiche di scuola, potremo non solo approfondire la conoscenza e l'esegesi di quelle opere, ma anche seguire lo sviluppo della retorica da un punto di vista esterno ai trattati, dunque nuovo e possibilmente sorprendente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Amato – Schamp 2005

E. Amato, J. Schamp (edd.), *ἩΘΟΠΟΙΙΑ. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque imperiale et tardive*, Salerno 2005

Amato – Ventrella 2005

E. Amato, G. Ventrella, “L'éthopée dans la pratique scolaire et littéraire”, in E. Amato, J. Schamp (edd.), *ἩΘΟΠΟΙΙΑ. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque imperiale et tardive*, Salerno 2005, pp. 213-231

Armisen-Marchetti 1979; 1980

M. Armisen-Marchetti, “La notion d'imagination chez les Anciens. I: Les philosophes”, «Pallas» 26, 1979, pp. 11-51; “II: La rhétorique”, «Pallas» 27, 1980, pp. 3-37

Arrighetti 1987

G. Arrighetti, *Poeti, eruditi e biografì. Momenti della riflessione dei Greci sulla letteratura*, Pisa 1987

Artés Hernández 2013

J.A. Artés Hernández, “ἀέξις in Dionysius of Halicarnassus' writings on rhetoric”, «Rhetorica» 31/4, 2013, pp. 372-387

Ascani 2006

A. Ascani (diss.), *De sermone figurato quaestio rhetorica: Per un'ipotesi di pragmatica linguistica antica*, Amsterdam 2006

Asmuth 2009

B. Asmuth, “Der Beitrag der klassischen Rhetorik zum Thema Verständlichkeit”, «Rhetorik» 18, 2009, pp. 1-20

Ax 1986

W. Ax, “Quadripertita Ratio: Bemerkungen zur Geschichte eines aktuellen Kategoriensystems (Adiectio – Detractio – Transmutatio – Immutatio)”, «Historiographia Linguistica» 13, 1986, pp. 191-214

Aygon 2004

J.-P. Aygon, “«Imagination» et description chez les rhéteurs du I^{er} s. ap. J.-C.”, «Latomus» 63/1, 2004, pp. 108-123

Aygon 2013

J.-P. Aygon, “«Les yeux de l’esprit» (*oculi mentis*, Quintilien, *I.O.* 8, 3, 62): la relation entre les images et la raison chez les rhéteurs et chez Sénèque”, «Pallas» 93, 2013, pp. 253-267

Bacry 2010

P. Bacry, *Les figures de style*, Paris 2010

Ballaira 1968

G. Ballaira, “La dottrina delle figure retoriche in Apollodoro di Pergamo”, «QUCC» 5, 1968, pp. 37-91

Barczat 1904

W. Barczat, *De figurarum disciplina atque auctoribus*, Göttingen 1904

Bardon 1943-1944

H. Bardon, “Le silence, moyen d’expression”, «REL» 21-22, 1943-1944, pp. 102-120

Barwick 1928

K. Barwick, “Die Gliederung der *narratio* in der rhetorischen Theorie und ihre Bedeutung für die Geschichte des antiken Romans”, «Hermes» 63, 1928, pp. 261-287

Barwick 1957

K. Barwick, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Berlin 1957

Battezzato 2003

L. Battezzato, “I viaggi dei testi”, in Id. (cur.), *Tradizione testuale e ricezione letteraria antica della tragedia greca*. Atti del Convegno Scuola Normale Superiore (Pisa, 14-15 giugno 2002), Amsterdam 2003, pp. 7-31

Baumgart 1874

H. Baumgart, *Aelius Aristides als Repräsentant der sophistischen Rhetorik des zweiten Jahrhunderts der Kaiserzeit*, Leipzig 1874

Berardi 2003

F. Berardi, “Ipsipile oratrice: la *diatiposi* in Apoll.Rh. 1.793-833”, «SemRom» 6/2, 2003, pp. 189-217

Berardi 2007

F. Berardi, “Le figure dell’evidenza: *descriptio* e *demonstratio* nella *Rhetorica ad Herennium*”, «RFIC» 135/3, 2007, pp. 289-308

Berardi 2011

F. Berardi, “Il potere della parola evidente: le soluzioni della retorica antica dinanzi alla forza delle immagini”, in J.A. Caballero López, *Entre Olózaga y Sagasta: Retórica, Prensa y Poder*, Logroño 2011, pp. 33-42

Berardi 2012a

F. Berardi, *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia 2012

Berardi 2012b

F. Berardi, “Alcune riflessioni sull'ἐνάργεια nell'*Ars rhetorica* di Ps.Dionigi di Alicarnasso”, «Rhetorica» 30/4, 2012, pp. 339-353

Berardi 2012c

F. Berardi, *Sotto la lente della retorica: Apollonio Rodio e l'epica delle immagini*, Perugia 2012

Berardi 2013

F. Berardi, “L'*ethologia* e l'*aetiologia* nei *progymnasmata* in lingua latina”, «Rétor» 3/2, 2013, pp. 122-148

Berardi 2015a

F. Berardi, “Il χαρακτηρισμός nella tradizione retorica antica”, «RCCM» 57/1, 2015, pp. 89-118

Berardi 2015b

F. Berardi, “Alle origini della dottrina retorica dell'ἐνάργεια: Crisippo e l'argomentazione attraverso le immagini”, in M.S. Celentano, P. Chiron, P. Mack (edd.), *Rhetorical Arguments. Essays dedicated to Lucia Calboli Montefusco*, Hildesheim-Zürich-New York 2015, pp. 107-116

Bergson 1971

L. Bergson, “Eiron und Eironeia”, «Hermes» 99/4, 1971, pp. 409-422

Bernard 1997

H. Bernard, *Hermeias von Alexandrien: Kommentar zu Platons “Phaidros”*, Tübingen 1997

Bianconi 2019

D. Bianconi, “I mss. di Eschilo in età bizantina”, in G. Cavallo – S.M. Medaglia (curr.), *Reinterpretare Eschilo. Verso una nuova edizione dei drammi*. Atti del Colloquio Internazionale (Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 19-20 maggio 2016), Roma 2019, pp. 75-139

Blum 1969

H. Blum, *Die antike Mnemotechnik*, Hildesheim-New York 1969

Blum 1991

R. Blum, *Kallimachos. The Alexandrian Library and the Origins of Bibliography* (*Kallimachos und die Literaturverzeichnis bei den Griechen*, Frankfurt a.M. 1977), ed. ingl. Madison 1991

Bruss 2013

K.S. Bruss, "Persuasive *Ethopoeia* in Dionysius's *Lysias*", «*Rhetorica*» 31/1, 2013, pp. 34-57

Büchner 1941

W. Büchner, "Über den Begriff der Eironeia", «*Hermes*» 69, 1941, pp. 339-358

Bywater 1909

I. Bywater, *Aristotle on the Art of Poetry*, Oxford 1909

Calboli 2004

G. Calboli, "The Schemata λέξεως: A Grammatical and Rhetorical Tool", «*Rhetorica*» 22/3, 2004, pp. 241-256

Calboli Montefusco 1988

L. Calboli Montefusco, *Exordium, Narratio, Epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna 1988

Calboli Montefusco 1993

L. Calboli Montefusco, "Die progymnasmatische γνώμη in der griechischen-römischen Rhetorik", in Ead. (ed.), *Papers on rhetoric I*, Bologna 1993, pp. 19-33

Calboli Montefusco 2004

L. Calboli Montefusco, "Enthymemes, Maxims, Metaphores: The Persuasive Power of Brevity in Aristotle's *Rhetoric*", in Ead. (ed.), *Papers on rhetoric VI*, Roma 2004, pp. 39-54

Calboli Montefusco 2005

L. Calboli Montefusco, "Ἐνάργεια et ἐνέργεια: l'évidence d'une démonstration qui signifie les choses en acte (*Rhet.Her.* 4, 68)", «*Pallas*» 69, 2005, pp. 43-58

Camassa 1988

G. Camassa, "*Phantasia* da Platone ai Neoplatonici", in M. Fattori, M. Bianchi (edd.), *Phantasia – Imaginatio*. Atti del V Colloquio internazionale (Roma 9-11 Gennaio 1986), Roma 1988, pp. 23-55

Canfora 1993

L. Canfora, “La Biblioteca e il Museo”, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica, I: La produzione e la circolazione del testo. 2: L’Ellenismo*, Roma 1993, pp. 11-29

Canfora 1999

L. Canfora, “Aristotele ‘fondatore’ della biblioteca di Alessandria”, «QS» 25 n. 50, 1999, pp. 11-21

Carrara 2013

P. Carrara, “Eschilo: copie ad Ossirinco di drammi eschilei nel II sec. d.C.”, in G. Bastianini, A. Casanova (curr.), *I papiri di Eschilo e di Sofocle*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 14-15 giugno 2012), Firenze 2013, pp. 185-198

Cassella 2004

P. Cassella, “Alcune osservazioni sulla γοργότης nel commento di Eustazio alla *Orbis descriptio* di Dionigi il Periegeta”, in G. Abbamonte – F. Conti Bizzarro – L. Spina (edd.), *L’ultima parola: l’analisi dei testi. Teorie e pratiche nell’antichità greca e latina*. Atti del terzo Colloquio italo-francese (Napoli 13-15 marzo 2003), Napoli 2004, pp. 49-54

Castelli 2000

C. Castelli, *Μήτηρ σοφιστῶν. La tragedia nei trattati greci di retorica*, Milano 2000

Cavarzere 2011

A. Cavarzere, *Gli arcani dell’oratore. Alcuni appunti sull’actio dei Romani*, Padova 2011

Celentano 2003

M.S. Celentano (ed.), *Ars/Techne. Il manuale tecnico nelle civiltà greca e romana*, Chieti 2003

Celentano 2005

M.S. Celentano, “Il fascino discreto della brevità”, in R. Pretagostini, E. Dettori (curr.), *La cultura ellenistica. L’opera letteraria e l’esegesi antica*. Atti del Convegno Cofin 2001, Università di Roma Tor Vergata (22-24 settembre 2003), Roma 2005, pp. 261-275

Celentano – Chiron – Noël 2004

M.S. Celentano, P. Chiron, M.-P. Noël (edd.), *Skhèma/Figura. Formes et figures chez les Anciens. Rhétorique. Philosophie. Littérature*. Actes du Colloque de Créteil et de Paris, Paris 2004

Chiron 2001

P. Chiron, *Un rhéteur méconnu, Démétrios (Ps.-Démétrios de Phalère). Essai sur les mutations de la théorie du style à l'époque hellénistique*, Paris 2001

Chiron 2003a

P. Chiron, "À propos de l'hyperbole et de la rage taxinomique", in M.S. Celentano (ed.), *Ars/Techne. Il manuale tecnico nelle civiltà greca e romana*, Chieti 2003, pp. 187-206

Chiron 2003b

P. Chiron, "La doctrine critique du rhéteur Tibérios", «REG» 116/2, 2003, pp. 494-536

Chiron 2006

P. Chiron, "L'ironie, entre philosophie et rhétorique", in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on rhetoric VII*, Roma 2006, pp. 49-66

Chiron 2007

P. Chiron, "Les arts rhétoriques gréco-latins: structures et fonctions", «Metis» 5, 2007, pp. 101-134

Chiron 2008a

P. Chiron, "Aspects grammaticaux et philosophiques du *De figuris demosthenicis* de Tibérios", in B. Pérez, M. Griffe (edd.), *Grammairiens et Philosophes dans l'Antiquité gréco-romaine*, Montpellier 2008, pp. 199-219

Chiron 2008b

P. Chiron, "La *Rhétorique* d'Aristote est-elle un manuel de rhétorique?", in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on rhetoric IX*, Roma 2008, pp. 77-90

Chiron 2010a

P. Chiron, "L'héritage grec de Quintilien: le cas de l'exorde (*Inst.* IV 1)", in P. Galand, F. Hallyn†, C. Lévy, W. Verbaal (edd.), *Quintilien ancien et moderne*, Turnhout 2010, pp. 29-46

Chiron 2010c

P. Chiron, "Citations et doctrine rhétorique dans le *De Figuris* d'Alexandros", in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on rhetoric X*, Roma 2010, pp. 89-104

Chiron 2013

P. Chiron, "La dimension rhétorique de l'*Onomasticon*", in Ch. Mauduit (ed.), *L'Onomasticon de Pollux: aspects culturels, rhétoriques et lexicographiques*, Lyon 2013, pp. 39-65

Chiron 2013-2014

P. Chiron, "Du neuf sur l'Alexandros chrétien?", in F. Woerther (ed.), *Éthique, politique et rhétorique dans les traités et leurs commentaires, depuis la période hellénistique jusqu'à la falsafa et la période byzantine*, Paris 2013-2014, pp. 31-50

Chiron 2014

P. Chiron, "Le silence rhétorique", in L. Boulègue, P. Caye, F. Malhomme, S. Perceau, *Silence et sagesse. De la Musique à la Métaphysique*, Paris 2014, pp. 13-26

Chiron 2015

P. Chiron, "Les doctrines antiques des figures: quelques idées reçues", «Pratiques» 165-166, 2015, pp. 1-14

Chiron 2016

P. Chiron, "La transmission des savoirs et des préceptes dans le *Peri hermèneias* du Ps.-Démétrios de Phalère", in S. Conte, S. Dubel (edd), *L'écriture des traités de rhétorique des origines grecques à la Renaissance*, Bordeaux 2016, pp. 47-58

Chroust 1973

A.-H. Chroust, *Aristotle. New Light on his Life and on Some of his Lost Works. Volume I. Some Novel Interpretations of the Man and his Life*, London 1973

Classen 1994

C.J. Classen, "Rhetorik und Literaturkritik", in F. Montanari (ed.), *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine. Sept exposés suivis de discussion*, Vandœuvres-Genève 1994, pp. 307-352 [*Exposé*], pp. 353-360 [*Discussion*]

Cole 1986

T. Cole, "Le origini della retorica", «QUCC» n.s. 23, 1986, pp. 7-21

Cole 1991

T. Cole, *The origins of rhetoric in ancient Greece*, Baltimore 1991

Conley 2004

T. Conley, "Revisiting 'Zonaios': More on the Byzantine Tradition *περὶ σχημάτων*", «Rhetorica» 22/3, 2004, pp. 257-268

Conte – Dubel 2016

S. Conte, S. Dubel (edd), *L'écriture des traités de rhétorique des origines grecques à la Renaissance*, Bordeaux 2016

Cope 1867

E.M. Cope, *An Introduction to Aristotle's Rhetoric with Analysis Notes and Appendixes*, Cambridge 1867

Cribiore 1996

R. Cribiore, *Writing, Teachers and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta (GA) 1996

Cribiore 2001

R. Cribiore, *Gymnastics of the Mind. Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton-Oxford 2001

Dahlmann 1962

H. Dahlmann, "Studien zu Varro *De poetis*", «Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften und der Literatur in Mainz, Geistes- und sozialwissenschaftlichen Klasse» 10, 1962, pp. 557-676

Dawe 1964

R.D. Dawe, *The Collation and Investigation of Manuscripts of Aeschylus*, Cambridge 1964

Desbordes 1986

F. Desbordes, "L' énonciation dans la rhétorique antique: les 'figures de pensée'", in Id., *Scripta varia. Rhétorique antique et littérature latine*, textes réunis par G. Clerico, J. Soubiran, Louvain-Paris 2006, pp. 109-120

Di Marco 1992

M. Di Marco, "Aspettando Eschilo (Ar. *Ach.* 9-11): l'attesa frustrata di Diceopoli e il problema delle riprese eschilee", in L. de Finis (ed.), *Dal teatro greco al teatro rinascimentale: momenti e linee di evoluzione*, Trento 1992, pp. 53-72

Dross 2004

J. Dross, "De la philosophie à la rhétorique: la relation entre «phantasia» et «enargeia» dans le traité «Du sublime» et l'«Institution oratoire»", «PhilosAnt» 4, 2004, pp. 63-93

Dross 2004-2005

J. Dross, "De l'imagination à l'illusion: quelques aspects de la phantasia chez Quintilien et dans la rhétorique impériale", «ITFC» 4, 2004-2005, pp. 273-290

Dross 2013

J. Dross, "Texte, image et imagination: le développement de la rhétorique de l'évidence à Rome", «Pallas» 93, 2013, pp. 269-279

Eggenter 2013

M. Eggenter, *L'arte della memoria – da Simonide di Ceo al De umbris idearum di Giordano Bruno*, online 2013

Ercoles 2014

M. Ercoles, "Aeschylus' scholia and the hypomnematic tradition: an investigation", «TiC» 6/1, 2014, pp. 90-114

Ercoles 2018

M. Ercoles, "The imaginative poet. Aeschylus' phantasiai in ancient literary criticism", in M. Ercoles, L. Pagani, F. Pontani, G. Ucciardello (edd.), *Approaches to Greek Poetry: Homer, Hesiod, Pindar, and Aeschylus in Ancient Exegesis*, Berlin-Boston 2018, pp. 287-314

Ercoles c.d.s.

M. Ercoles, "Fonti e metodi di commento negli scolî eschilei", in Atti del Convegno internazionale *Il commento ai testi greci. Problemi, metodi e tendenze dell'erudizione antica e bizantina* (Università Ca' Foscari, Venezia, 29-30 Gennaio 2015), in c.d.s.

Ercoles c.d.s.

M. Ercoles, "Dottrine filosofiche ellenistiche negli scolii antichi a Eschilo", in Atti del Convegno internazionale *Il commento ai testi greci. Problemi, metodi e tendenze dell'erudizione antica e bizantina* (Università Ca' Foscari, Venezia, 29-30 Gennaio 2015), in c.d.s.

Ercoles – Franchi 2019

M. Ercoles, C. Franchi, "Gli scolii ai *Persiani* di Eschilo nel ms. *Ath. Iber.* 209 (olim 161)", in G. Cavallo – S.M. Medaglia (curr.), *Reinterpretare Eschilo. Verso una nuova edizione dei drammi*. Atti del Colloquio Internazionale (Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 19-20 maggio 2016), Roma 2019, pp. 289-322

Erskine 1995

A. Erskine, "Culture and Power in Ptolemaic Egypt: the Museum and Library of Alexandria", «G&R» 42, 1995, pp. 38-48

Fernández Delgado – Pordomingo – Stramaglia 2007

J.A. Fernández Delgado, F. Pordomingo, A. Stramaglia (edd.), *Escuela y literatura en Grecia antigua*. Actas del Simposio Internacional (Universidad de Salamanca, 17-19 Noviembre de 2004), Cassino 2007

Ferrarin 2005

A. Ferrarin, "Aristotle on φαντασία", «Proceedings of the Boston Area Colloquium in Ancient Philosophy» 21, 2005, pp. 89-123

Flory 1996

D. Flory, "Stoic Psychology, Classical Rhetoric, and Theories of Imagination in Western Philosophy", «Ph&Rh» 29, 1996, pp. 147-167

Fortenbaugh 1985

W.W. Fortenbaugh, "Theophrastus on Delivery", in W.W. Fortenbaugh, P.M. Huby, A.A. Long (edd.), *Theophrastus of Eresus: On His Life and Work*, New Brunswick (NJ) 1985, pp. 269-288

Fortenbaugh 2002

W.W. Fortenbaugh, "What was included in a Peripatetic Treatise *Περὶ λέξεως*", in *Noctes Atticae: Studies Presented to J. Mejer*, Copenhagen 2002, pp. 76-85

Fortenbaugh 2005

W.W. Fortenbaugh, "Cicero as a Reporter of Aristotelian and Theophrastean Rhetorical Doctrine", *«Rhetorica»* 23/1, 2005, pp. 37-64

Franchi 2018

C. Franchi, "Around Europe in two hundred years: The wanderings of ms. *Ath. Iber.* 209", in M. Ercoles, L. Pagani, F. Pontani, G. Ucciardello (edd.), *Approaches to Greek Poetry: Homer, Hesiod, Pindar, and Aeschylus in Ancient Exegesis*, Berlin-Boston 2018, pp. 325-342

Fraser 1972

P.M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, I-III, Oxford 1972

Frede 1992

D. Frede, "The Cognitive Role of Phantasia in Aristotle", in M.C. Nussbaum, A.O. Rorty (edd.), *Essays on Aristotle's De Anima*, Oxford 1992, pp. 280-295

Frey 1857

J.J. Frey (diss.), *De Aeschyli Scholiis Mediceis*, Bonn 1857

Fuhrmann 1960

M. Fuhrmann, *Das systematische Lehrbuch*, Göttingen 1960

Funghi 2003

M.S. Funghi (cur.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, I, Firenze 2003

Funghi 2004

M. S. Funghi (cur.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, II, Firenze 2004

Gärtner 2004

T. Gärtner, "Pity in the rhetorical theory and practice of classical Greece", *«Rhetorica»* 22/1, 2004, pp. 25-48

Garver 2009

E. Garver, "Aristotle on the Kinds of Rhetoric", «Rhetorica» 27/1, 2009, pp. 1-18

Garzya 1989

A. Garzya, "Éléments de critique littéraire dans les scholies anciennes à la tragédie", «Vichiana» 18, 1989, pp. 3-11

Gasti – Romano 2008

F. Gasti, E. Romano (curr.), *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma*. Atti della VI Giornata ghisleriana di Filologia Classica (Pavia, 4–5 aprile 2006), Pavia 2008

Gibson 2009

C.A. Gibson, "Two Technical Terms in Greek *Progymnasmata* Treatises", «RhM» n.F. 152/2, 2009, 141-149

Goebel 1989

G.H. Goebel, "Probability in the Earliest Rhetorical Theory", «Mnem.» 42, 1989, 41-53

Gourinat 2010

J.-B. Gourinat, "Y a-t-il une théorie stoïcienne du style?", in P. Chiron, C. Lévy (edd.), *Les noms du Style dans l'antiquité Gréco-Latine*, Louvain-Paris-Walpole (MA) 2010, pp. 317-346

Griffith 1977

M. Griffith, *The Authenticity of Prometheus Bound*, Cambridge 1977

Grisolia 2001

R. Grisolia, *Oikonomia: Struttura e tecnica drammatica negli scolii antichi ai testi drammatici*, Napoli 2001

Grondeux 2008

A. Grondeux, "La terminologie grecque des figures de rhétorique et ses mises en circulation dans l'Occident latin", in S. Gioanni – B. Grévin (edd.), *L'Antiquité tardive dans les collections médiévales. Textes et représentations VIe-XIVe siècle*, Roma 2008, pp. 339-350

Grube 1952

G.M.A. Grube, "Thrasymachus, Theophrastus, and Dionysius of Halicarnassus", «AJPh» 73/3, 1952, pp. 251-267

Hagen 1966

H.M. Hagen, *Hθροποιία. Zur Geschichte eines rhetorischen Begriffs*, Erlangen 1966

Heimsoeth 1862

F. Heimsoeth, *Die indirekte Überlieferung des aeschylischen Textes*, Bonn 1862

Herington 1970

C.J. Herington, *The Author of the "Prometheus Bound"*, London 1970

Herington 1974

C.J. Herington, "The Composition of the A-scholia on Aeschylus' *Prometheus*", in J.L. Heller, *Serta Turyniana: Studies in Greek Literature and Palaeography in Honor of Alexander Turyn*, Urbana 1974

Heusch 2005

C. Heusch, "Die Ethopoie in der griechischen und lateinischen Antike: von der rhetorischen Progymnasma-Theorie zur literarischen Form", in E. Amato, J. Schamp (edd.), *ἩΘΟΠΟΙΙΑ. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque imperiale et tardive*, Salerno 2005, pp. 11-33

Hinks 1936

D.A.G. Hinks, "Tria Genera Causarum", «CQ» 30/3-4, 1936, pp. 170-176

Hock 2012

R.F. Hock, *The Chreia and Ancient Rhetoric. Commentaries on Aphthonius' Progymnasmata, Translated with an Introduction and Notes*, Atlanta (GA) 2012

Hock – O'Neill 1986; 2002

R.F. Hock, E.N. O'Neill, *Chreia and Ancient Rhetoric I: The Progymnasmata*, Atlanta (GA) 1986; II: *Classroom Exercises*, Atlanta (GA) 2002

Holwerda 1975

D. Holwerda, rec. C.J. Herington (ed.), *The Older Scholia on the Prometheus Bound* (Leiden 1972), «Mnem.» 28/4, 1975, pp. 430-432

Hunter 2015

R. Hunter, "The Rhetorical Criticism of Homer", in F. Montanari, S. Matthaios, A. Rengakos (edd.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, II, Leiden Boston 2015, pp. 673-705

Ildefonse 1997

F. Ildefonse, "Évidence sensible et discours dans le stoïcisme", in C. Lévy, L. Pernot (edd.), *Dire l'évidence (Philosophie et rhétorique antiques)*, Paris 1997, pp. 113-129

Ildefonse 1999

F. Ildefonse, “La théorie stoïcienne de la phrase (énoncé, proposition) et son influence chez les grammairiens”, in P. Büttgen (ed.), *Théorie de la phrase et de la proposition de Platon à Averroés*, Paris 1999, pp. 151-170

Innes 1985

D.C. Innes, “Theophrastus and the Theory of Style”, in W.W. Fortenbaugh, P.M. Huby, A.A. Long (edd.), *Theophrastus of Eresus: On His Life and Work*, New Brunswick (NJ) 1985, pp. 251-267

Innes 2002

D.C. Innes, “Longinus and Caecilius: Models of the Sublime”, «Mnem.» 55/3, 2002, pp. 259-284

Innes – Winterbottom 1988

D. Innes, M. Winterbottom, *Sopatros the Rhetor: Studies in the Text of the Διαίρεσις Ζητημάτων*, London 1988

Jeffreys 2003

E. Jeffreys (cur.), *Rhetoric in Byzantium*, Aldershot 2003

Jorsal 1976

F. Jorsal, “Vaticanus Graecus 2222 and its Relation to Laur. 32, 9”, «CIMed» 31, 1976, pp. 339-388

Kennedy 1963

G.A. Kennedy, *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton (NJ) 1963

Kennedy 1983

G.A. Kennedy, *Greek Rhetoric under Christian Emperors*, Princeton (NJ) 1983

Kennedy 1994

G.A. Kennedy, *A New History of Classical Rhetoric*, Princeton (NJ) 1994

Kennedy 1997

G.A. Kennedy, “Historical Survey of Rhetoric”, in S. Porter (ed.), *Handbook of Classical Rhetoric in the Hellenistic Period, 330 B.C.-A.D. 400*, Leiden 1997, pp. 3-41

Kennedy 2001

G.A. Kennedy, art. “Classical Rhetoric”, in *Encyclopedia of Rhetoric*, Oxford 2001

Kennedy 2003a

G.A. Kennedy, *Progymnasmata. Greek Textbooks of Prose Composition and Rhetoric*, Atlanta (GA) 2003

Kraus 2006

M. Kraus, “Nothing to do with Thruth? *Eikos* in Early Greek Rhetoric and Philosophy”, in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on rhetoric VII*, Roma 2006, pp. 129-150

Kroll 1918

W. Kroll, “Ev ἦθει”, «*Philologus*» 75, 1918, pp. 68-76

Kustas 1973

G. Kustas, *Studies in Byzantine Rhetoric*, Thessaloniki 1973

Labarrière 2006

J.-L. Labarrière, “Faut voir à voir! : considérations pseudo-longiniennes”, «*Métis*» n.s. 4, 2006, pp. 71-93

Lana 1951

I. Lana, *Quintiliano, il «Sublime» e gli «Esercizi preparatori» di Elio Teone*, Torino 1951

Lapini 1994

W. Lapini, “Il Περὶ τεχνῶν ῥητορικῶν di Teofrasto (Diog. Laert. 5.48)”, «*SIFC*» 12, 1994, pp. 187-196

Lehnert 1896

G.H. Lehnert, *De scholiis ad Homerum rhetoricis*, Leipzig 1896

Levet 1979

J.P. Levet, “PHTΩP et ΓNΩMH. Présentation sémantique et recherches isocratiques”, «*La licorne*» 3, 1979, pp. 9-40

Lindberg 1977

G. Lindberg, *Studies in Hermogenes and Eustathios. The theory of ideas and its application in the commentaries of Eustathios on the epics of Homer*, Lund 1977

Lord 1908

L.E. Lord, *Literary Criticism of Euripides in the Earlier Scholia and the Relation of this Criticism to Aristotle's 'Poetics' and Aristophanes*, Göttingen 1908

Luzzatto 1981

M.T. Luzzatto, "Ps.Longino e Cecilio di Calatte: a proposito di un giudizio su Eschilo", «SIFC» 53, 1981, pp. 50-100

Luzzatto 1983

M.T. Luzzatto, *Tragedia greca e cultura ellenistica. L'Or. LII di Dione di Prusa*, Bologna 1983

Luzzatto 1988

M.T. Luzzatto, "L'oratoria, la retorica e la critica letteraria", in F. Montanari (cur.), *Da Omero agli Alessandrini. Problemi e figure della letteratura greca*, Roma 1988, pp. 207-256

Luzzatto 1998

M.T. Luzzatto, "La cultura nella città e le scuole - la retorica", in S. Settis (cur.), *I Greci – Storia, cultura, arte, società. 2: Una storia greca. III: Trasformazioni*, Torino 1998, pp. 483-502

Luzzatto 2000

M.T. Luzzatto, "Apollodoro di Pergamo. Profilo di un *rhetor* ellenistico", «SCO» 47/2, 2000, pp. 37-70

Luzzatto 2002

M.T. Luzzatto, "Lo scandalo dei 'Retori latini'. Contributo alla storia dei rapporti culturali fra Grecia e Roma", «StudStor» 43/2, 2002, pp. 301-346

Luzzatto 2004

M.T. Luzzatto, "L'impiego della *chreia* filosofica nell'educazione antica", in M.S. Funghi (cur.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, II, Firenze 2004, pp. 157-187

Luzzatto 2008

M.T. Luzzatto, "Filosofia e retorica nel curriculum ellenistico - una convivenza (im)possibile", «Prometheus» 34, 2008, pp. 129-159

MacLeod 2000

R. MacLeod, *The Library of Alexandria. Centre of Learning in the Ancient World*, London-New York 2000

Manieri 1998

A. Manieri, *L'immagine poetica nella teoria degli antichi. Phantasia ed enargeia*, Pisa-Roma 1998

Manzoni 2021

A. Manzoni, “Φαντάζεσθαι, φαντασία negli scoli al *Prometeo incatenato*”, in V. Veronesi (cur.), *Nuovi volti della ricerca archeologica, filologica e storica sul mondo antico – II*. Atti del II Seminario interdisciplinare organizzato dai dottorandi del Dottorato interateneo Trieste – Udine – Venezia in Scienze dell’Antichità (Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici, 23-27 settembre 2019), Trieste 2021, pp. 241-264

Marrou 2016²

H.I. Marrou, *Storia dell’educazione nell’antichità (Histoire de l’éducation dans l’Antiquité*, Paris 1975⁷, 1948), ed. it. cur. L. Degiovanni, Roma 2016² (1950)

Martin 1974

J. Martin, *Antike Rhetorik. Technik und Methode*, München 1974

Mastromarco 2006

G. Mastromarco, “La paratragodia, il libro e la memoria”, in E. Medda, M.P. Pattoni, S. Mirto (edd.), *ΚΩΜΩΔΙΟΤΡΑΓΩΔΙΑ. Intersezioni del tragico e del comico nella tragedia del V secolo a.C.*, Pisa 2006, pp. 137-191

Mastronarde 2019

D.J. Mastronarde, *Analisi retorica negli scoli all’‘Oreste’*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 8 Aprile 2019

Matelli 1995

E. Matelli, “Osservazioni su Cicerone, *De oratore* III 59 (222)”, in L. Belloni, G. Milanese, A. Porro (curr.), *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, II, Milano 1995, pp. 1073-1099

Matelli 2007

E. Matelli, “Teodette di Faselide, retore”, in D.C. Mirhady (ed.), *Influences on Peripatetic Rhetoric. Essays in Honor of William W. Fortenbaugh*, Leiden-Boston 2007, pp. 169-185

Mauduit 2013

C. Mauduit (ed.), *L’Onomasticon de Pollux: aspects culturels, rhétoriques et lexicographiques*, Lyon 2013

Meccariello 2014

C. Meccariello, *Le hypotheseis narrative dei drammi euripidei. Testo, contesto, fortuna*, Roma 2014

Meijering 1987

R. Meijering, *Literary and Rhetorical Theories in Greek Scholia*, Groningen 1987

Mesturini 1995

A.M. Mesturini, "Aristotele, *Poetica* 17 e *Retorica* III 10-11: μῦθος e μεταφορά", «Sandalion» 16-17, 1995, pp. 53-77

Migliario 2012

E. Migliario, "Intellettuali dei tempi nuovi: retori greci nella Roma augustea", «Quad. Dip. Lett. e Fil. Trento» 2, 2012, pp. 109-123

Montana 2015

F. Montana, "Hellenistic Scholarship", in F. Montanari, S. Matthaios, A. Rengakos (edd.), *A Companion to Ancient Greek Scholarship*, Leiden-Boston 2015, pp. 60-183

Montana 2017

F. Montana, "Dal Liceo al Museo: ultima frontiera", «RIFC» 145/2, 2017, pp. 443-473

Montanari 1993

F. Montanari, "L'erudizione, la filologia, la grammatica", in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (dirr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica, I: La produzione e la circolazione del testo. 2: L'Ellenismo*, Roma 1993, pp. 235-281

Montanari 2009

F. Montanari, "L'esegesi antica di Eschilo da Aristotele a Didimo", in J. Jouanna, F. Montanari (edd.), *Eschyle à l'aube du théâtre occidental: neuf exposés suivis de discussions*, Genève 2009, pp. 379-433

Moreschini 2009

C.M. Moreschini, "Alla scuola di Siriano: Ermia nella storia del neoplatonismo", in A. Longo (ed.), *Syrianus et la métaphysique de l'antiquité tardive*, Roma, pp. 515-578

Moretti 1995

G. Moretti, *Acutum dicendi genus*. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli Stoici, Bologna 1995

Navarre 1900

O. Navarre, *Essai sur la rhétorique grecque avant Aristote*, Paris 1900

Newman 2002

S. Newman, "Aristotle's Notion of 'Bringing-Before-the-Eyes': Its Contributions to Aristotelian and Contemporary Conceptualizations of Metaphor, Style, and Audience", «Rhetorica» 20/1, 2002, pp. 1-23

Nocchi 2013

F.R. Nocchi, “*Imago est animi voltus*. La maschera fra teatro e retorica”, «*Rationes rerum*» 1, 2013, pp. 165-199

Noël 1999

M.-P. Noël, “Gorgias et l’invention des γοργία σήματα”, «*REG*» 112, 1999, pp. 193-211

Noël 2002

M.-P. Noël, “Aristote et les ‘début’ de la rhétorique: recherches sur la *Sunagôgè tekhnôn* et sa fonction”, in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on rhetoric IV*, Roma 2002, pp. 223-244

Noël 2003

M.-P. Noël, “La *Sunagôgè tekhnôn* d’Aristote et la polémique sur les débuts de la rhétorique chez Cicéron”, in C. Lévy, B. Besnier, A. Gigandet (curr.), *Ars and Ratio*, Bruxelles 2003, pp. 113-125

Nünlist 2000

R. Nünlist, “Rhetorische Ironie – Dramatische Ironie. Definitions- und Interpretationsprobleme”, in J.P. Schwindt (ed.), *Zwischen Tradition und Innovation: Poetische Verfahren im Spannungsfeld Klassischer und Neuerer Literatur und Literaturwissenschaft*, München-Leipzig 2000, pp. 67-87

Nünlist 2009

R. Nünlist, *The Ancient Critic at Work: Terms and Concepts of Literary Criticism in Greek Scholia*, Cambridge-New York 2009

Nünlist 2012

R. Nünlist, “Homer as a Blueprint for Speechwriters: Eustathius’ Commentaries and Rhetoric”, «*GRBS*» 52, 2012, pp. 493-509

Nünlist 2015

R. Nünlist, “Poetics and Literary Criticism in the Framework of Ancient Greek Scholarship”, in F. Montanari, S. Matthaios, A. Rengakos (edd.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, II, Leiden-Boston 2015, pp. 706-755

Otto 2008

N. Otto, *Enargeia. Untersuchung zur Charakteristik alexandrinischer Dichtung*, Stuttgart 2008

Paley 1878

F.A. Paley, *Commentarius in scholia Aeschyli Medicea*, Cambridge 1878

Papadopoulou 1998

T. Papadopoulou, "Tradition and Invention in the Greek Tragic Scholia: Some Examples of Terminology", «SIFC» 16, 1998, pp. 202-232

Papadopoulou 1999

T. Papadopoulou, "Literary Theory and Terminology in the Greek Tragic Scholia: The Case of ΠΛΑΣΜΑ", «BICS» 43, 1999, pp. 203-210

Papageorgiou 1892

P. Papageorgiou, "Novae emendationes in Aeschyli scholia Medicea", «Berliner Philologische Wochenschrift» 12, 1892, pp. 865-867

Patillon 1997

M. Patillon, "Aristote, Corax, Anaximène et les autres dans la *Rhétorique à Alexandre*", «REG» 110/1, 1997, pp. 104-125

Patillon 2010²

M. Patillon, *La théorie du discours chez Hermogène le rhéteur – Essai sur les structures linguistiques de la rhétorique ancienne*, Paris 2010² (1988)

Pattoni 1987

M.P. Pattoni, *L'autenticità del Prometeo Incatenato di Eschilo*, Pisa 1987

Pattoni 2020

M.P. Pattoni, "La questione dell'autenticità del *Prometeo Incatenato* e le teorie del 'falso' eschileo", in M. Taufer (ed.), *Manipolazioni e falsificazioni nella e dell'antichità classica / Fälschungen in der Antike – Manipulationen der Antike*, Leipzig 2020, pp. 55-78

Perlman 1964

S. Perlman, "Quotations from Poetry in Attic Orators of the Fourth Century B.C.", «AJP» 85, 1964, pp. 155-172

Pernot 2006

L. Pernot, *La Retorica dei Greci e dei Romani (La rhétorique dans l'Antiquité*, Paris 2000), cur. L. Spina, tr. it. di F. Caparrotta, Palermo 2006

Petrone 2004

G. Petrone, *Le passioni della retorica*, Palermo 2004

Pfeiffer 1973

R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica (History of Classical Scholarship. From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968), ed. it. cur. M. Gigante, Napoli 1973

Piazza 2000

F. Piazza, *Il corpo della persuasione. L'entimema nella retorica greca*, Palermo 2000

Piazza 2010

F. Piazza, "The *eikos* between Logic and Rhetoric", in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on rhetoric X*, Roma 2010, pp. 237-246

Pickard-Cambridge 1988³

Sir A.W. Pickard-Cambridge, *The Dramatic Festivals of Athens. Second Edition [1968] revised with a new Supplement by J. Gould and D.M. Lewis*, Oxford 1988³ (1953)

Pirovano 2016

L. Pirovano, "Officii oratoris (non) plena materies. Emporio e la tradizione progimnastica latina, greca e bizantina", «RCCM» 58/2, 2016, pp. 383-414

Preus 2017

A. Preus, "Philosophy and Rhetoric in Western Greece: Focus on Empedocles and Gorgias", in H.L. Reid, D. Tanasi, S. Kimbell (curr.), *Politics and Performance in Western Greece: Essays on the Hellenic Heritage of Sicily and Southern Italy*, Sioux City (IA) 2017, pp. 193-204

Protopapas-Marnelli 2002

M. Protopapas-Marnelli, *La rhétorique des Stoiciens*, Paris 2002

Raschieri 2017

A.A. Raschieri, "Il lessico retorico latino delle *partes orationis* tra sincronia e diacronia", «Pallas» 103, 2017, pp. 319-326

Rees 1907

K. Rees, "The meaning of *parachoregema*", «CPh» 2/4, 1907, pp. 387-400

Richard – Molina 2019

A. Richard, V. Molina, "La φαντασία du poète et de l'orateur dans le traité Περὶ ὕψους de Pseudo-Longin: dénouement d'un débat ancien", «Methodos» 19, 2019, online

Richardson 1980

N.J. Richardson, "Literary criticism in the exegetical scholia to the *Iliad*: a sketch", «CQ» 30, 1980, pp. 265-287

Richardson 1994

N.J. Richardson, "Aristotle and Hellenistic Scholarship", in F. Montanari (ed.), *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine. Sept exposés suivis de discussion*, Vandœuvres-Genève 1994, pp. 7-28

Rispoli 1984

G.M. Rispoli, "Φαντασία ed ἐνάργεια negli scolii all'*Iliade*", «Vichiana» 13, 1984, pp. 311-339

Rispoli 1985

G.M. Rispoli, *L'artista sapiente. Per una storia della fantasia*, Napoli 1985

Riu 2009

X. Riu, "Percezione, phantasia, mimēsis in Aristotele", «QRO» 2, 2009, pp. 18-35

Romagnoli 1915-1916

E. Romagnoli, "Il contenuto degli scolii laurenziani di Eschilo", «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti» 75/2, 1915-1916, pp. 849-893

Sandbach 1971

F.H. Sandbach, "Phantasia Kataleptike", in A.A. Long (ed.), *Problems in Stoicism*, London 1971, pp. 9-21

Schenkeveld 1991

D.M. Schenkeveld, "Figures and Tropes: A Border-Case between Grammar and Rhetoric", in G. Ueding (ed.), *Rhetorik zwischen den Wissenschaften*, Tübingen 1991, pp. 149-157

Schenkeveld 2000

D.M. Schenkeveld, "The Intended Public of Demetrius' *On Style*: The Place of the Treatise in the Hellenistic Educational System", «Rhetorica» 18/1, 2000, pp. 29-48

Schindel 1993

U. Schindel, "*Enargeia, Metathesis, Metastasis*: Figurendefinitionen bei Isidor und Quintilian", «Glotta» 71, 1993, pp. 112-119

Schindel 2001

U. Schindel, *Die Rezeption der hellenistischen Theorie der rhetorischen Figuren bei den Römern*, Göttingen 2001

Schmidt 1976

M. Schmidt, *Die Erklärungen zum Weltbild Homers und zur Kultur der Heroenzeit in den bT-Scholien zur Ilias*, München 1976

Schorn 2012

S. Schorn, "Chamaeleon: Biography and Literature *Peri tou deina*", in A. Martano, E. Matelli, D. Mirady (edd.), *Praxiphanes of Mytilene and Chamaeleon of Heraclea: Text, Translation, and Discussion*, New Brunswick 2012, pp. 411-444

Schrader 1902

H. Schrader, "Telephos der Pergamener *ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΚΑΘ' ΟΜΗΡΟΝ ΠΗΤΟΡΙΚΗΣ*", «Hermes» 37, 1902, pp. 530-581

Schrader 1904

H. Schrader, "Σχῆμα und τρόπος in den Homer-Scholien: Ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte beider Wörter", «Hermes» 39, 1904, pp. 563-603

Schweitzer 1934

B. Schweitzer, "Mimesis und Phantasia", «Philologus» 89, 1934, pp. 290-304

Sedley 2005

D.N. Sedley, "La définition de la *phantasia katalêptikê* par Zénon", in G. Romeyer-Dherbey – J-B Gourinat (dirr.), *Les stoïciens*, Paris 2005, pp. 75-92

Serra 2007

M. Serra, "La *phantasia* del sublime: genealogia di una categoria letteraria", «Testi e linguaggi» 1, 2007, pp. 29-41

Sinclair 1993

P. Sinclair, "The *Sententia* in *Rhetorica ad Herennium*: A Study in the Sociology of Rhetoric", «AJP» 114, 1993, pp. 561-580

Smith 1975

O.L. Smith, *Studies in the Scholia on Aeschylus I: The Recensions of Demetrius Triclinius*, Leiden 1975

Smith 1980

O.L. Smith, "The A-Commentary on Aeschylus: Author and Date", «GRBS» 21, 1980, pp. 395-398

Smith 1981

O.L. Smith, "Classification of MSS of the Scholia on Aeschylus", «ICS» 6, 1981, pp. 44-55

Smith 1982

O.L. Smith, "The So-Called *Scholia Recentiora* in Editions of *Scholia* on Aeschylus", «Philologus» 126, 1982, pp. 138-140

Smyth 1933

H.W. Smyth, "Catalogue of the Manuscripts of Aeschylus", «HSCIPh» 44, 1933, pp. 1-62

Solmsen 1932

F. Solmsen, "Drei Rekonstruktionen zur Antiken Rhetorik und Poetik", «Hermes» 67, 1932, pp. 133-154

Solmsen 1938

F. Solmsen, "Aristotle and Cicero on the Orator's Playing upon the Feelings", «CPh» 33/4, 1938, pp. 390-404

Spina 1995

L. Spina, "Passioni d'uditorio (il *pathos* nell'oratoria)", «Elenchos» 16, 1995, pp. 83-100

Steel 2009

C. Steel, art. "Divisions of Speech", in E. Gunderson (ed.), *The Cambridge Companion to Ancient Rhetoric*, Cambridge 2009, pp. 77-91

Striller 1886

F. Striller (diss.), *De Stoicorum studiis rhetoricis*, Breslau 1886

Stroux 1912

J. Stroux, *De Theophrasti virtutibus dicendi*, Leipzig 1912

Taplin 1977

O. Taplin, *The Stagecraft of Aeschylus: The Dramatic Use of Exits and Entrances in Greek Tragedy*, Oxford 1977

Taufer 2011a

M. Taufer, "Il *Prometheus Vincitus* nella collazione di I (Athous Ivion 209) e di un suo probabile apografo, Ia (Neap. II.F.32)", «Lexis» 29, 2011, pp. 93-108

Taufer 2011b

M. Taufer, "Una rilettura dei codici del *Prometeo*", in Id. (ed.), *Contributi critici sul testo di Eschilo. Ecdotica ed esegesi*, Tübingen 2011, pp. 209-218

Taufer 2019

M. Taufer, "Note preliminari sulla tradizione manoscritta del *Prometheus Vincitus*", in G. Cavallo – S.M. Medaglia (curr.), *Reinterpretare Eschilo. Verso una nuova edizione dei drammi*. Atti del Colloquio Internazionale (Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 19-20 maggio 2016), Roma 2019, pp. 213-223

Tessier 2018

A. Tessier, *Una breve storia illustrata del testo tragico greco fino a Willem Canter*, Trieste 2018

Togni 2013

P. Togni, “«Vedere le Erinni». La fantasia oratoria nel capitolo 15 del trattato *Sul sublime*, in S. Marino – A. Stavru (edd.), *Ekphrasis*. «Estetica. Studi e Ricerche» I 2013, pp. 59-79

Togni 2013-2014

P. Togni, “*Enargeia* e *phantasia* nel capitolo 15 del trattato *Sul sublime*. Le fonti dello Pseudo Longino, «IFC» 13, 2013-2014, pp. 217-238

Too 2001

Y.L. Too, *Education in Greek and Roman Antiquity*, Leiden-Boston-Köln 2001

Torzi 2000

I. Torzi, *Ratio et usus. Dibattiti antichi sulla dottrina delle figure*, Milano 2000

Tosi 2018

R. Tosi, “Aeschylus’ scholia in ms. *Ath. Iber.* 209: Two examples”, in M. Ercoles, L. Pagani, F. Pontani, G. Ucciardello (edd.), *Approaches to Greek Poetry: Homer, Hesiod, Pindar, and Aeschylus in Ancient Exegesis*, Berlin-Boston 2018, pp. 315-324

Tosi 2019

R. Tosi, “Osservazioni sugli scolî eschilei e il loro rapporto con la lessicografia”, in G. Cavallo – S.M. Medaglia (curr.), *Reinterpretare Eschilo. Verso una nuova edizione dei drammi*. Atti del Colloquio Internazionale (Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 19-20 maggio 2016), Roma 2019, pp. 279-288

Turyn 1943

A. Turyn, *The Manuscript Tradition of the Tragedies of Aeschylus*, New York 1943

Ueding – Steinbrink 2011⁵

G. Ueding, B. Steinbrink, *Grundriß der Rhetorik: Geschichte, Technik, Methode*, Stuttgart-Weimar 2011⁵ (1976)

Ugolini 2016

G. Ugolini, “Drama and Historiography: the Interaction between Diegesis and Mimesis in Herodotus and Thucydides”, «Skenè» 2/2, 2016, pp. 35-61

Usher 2010

S. Usher, “Apostrophe in Greek Oratory”, «Rhetorica» 28/4, 2010, pp. 351-362

Valiavitcharska 2013

V. Valiavitcharska, "Rhetoric in the Hands of the Byzantine Grammarian", «Rhetorica» 31/3, 2013, pp. 237-260

Vallozza 2000

M. Vallozza, "La tradizione greca nella teoria della *pronuntiatio* di Quintiliano", in G. Arrighetti (cur.), *Letteratura e riflessione sulla letteratura nella cultura classica*, Atti del Convegno (Pisa, 7-9 giugno 1999), Pisa 2000, pp. 221-233

Ventrella 2005

G. Ventrella, "L'etopea nella definizione degli antichi retori. Antologia di testi", in E. Amato, J. Schamp (edd.), *ἩΘΟΥΣΙΑ. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, Salerno 2005, pp. 179-212

Vottero 1994

D. Vottero, "Teodette e la Teodettea di Aristotele", in S. Zamorani (ed.), *Voce di molte acque. Miscellanea di studi offerti a Eugenio Corsini*, Torino 1994, pp. 105-118

Walker 2011

J. Walker, *The Genuine Teachers of This Art: Rhetorical Education in Antiquity*, Columbia (SC) 2011

Wartelle 1971

A. Wartelle, *Histoire du texte d'Eschyle dans l'antiquité*, Paris 1971

Watson 1988a

G. Watson, "Discovering the imagination. Platonists and Stoics on *phantasia*", in J.M. Dillon, A.A. Long. (curr.), *The Question of Eclecticism*, Berkeley (CA) 1988, pp. 208-233

Watson 1988b

G. Watson, *Phantasia in Classical Thought*, Galway 1988

Watson 2001

W. Watson, art. "Invention", in T. Sloane (ed.), *Encyclopedia of Rhetoric*, Oxford 2001, pp. 389-404

Webb 1997

R. Webb, "Greek Grammatical Glosses and Scholia: The Form and Function of a Late Byzantine Commentary", in N. Mann, B.M. Olsen (edd.), *Medieval and Renaissance Scholarship*. Proceedings of the Second European Science Foundation Workshop on the Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance (Warburg Institute, 27–28 November 1992), Leiden 1997

Webb 2009

R. Webb, *Ekphrasis, Imagination and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory and Practice*, Burlington 2009

Webb 2010

R. Webb, "Between poetry and rhetoric: Libanios' use of Homeric subjects in his *progymnasmata*", «QUCC» 95, 2010, pp. 131-152

West 1990

M.L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990

Wilamowitz 1890

U. von Wilamowitz, "Die Überlieferung der Aischylosscholien", «Hermes» 25/2, 1890, pp. 161-170

Wilson 1974

N.G. Wilson, rec. C.J. Herington (ed.), *The Older Scholia on the Prometheus Bound* (Leiden 1972), «CR» 24/2, 1974, pp. 287-288

Winterbottom 1970

M. Winterbottom, *Problems in Quintilian*, London 1970

Woerther 2005a

F. Woerther, "La λέξις ἠθική (style éthique) dans le livre III de la Rhétorique d'Aristote. Les emplois d'ἠθικός dans le corpus aristotélicien", «Rhetorica» 23/1, 2005, pp. 1-36

Woerther 2005b

F. Woerther, "Aux origines de la notion d'éthos", «REG» 118, 2005, pp. 79-116

Woerther 2007

F. Woerther, *L'éthos aristotélicien. Genèse d'une notion rhétorique*, Paris 2007

Woerther 2015

F. Woerther, "Quelques remarques sur l'ὑπόκρισις dans la Rhétorique d'Aristote", in M.S. Celentano, P. Chiron, P. Mack (edd.), *Rhetorical Arguments. Essays dedicated to Lucia Calboli Montefusco*, Hildesheim-Zürich-New York 2015, pp. 77-87

Wöhrle 1990

G. Wöhrle, “*Actio*, das fünfte *officium* des antiken Redners”, «Gymnasium» 97, 1990, pp. 31-46

Yates 2007⁴

F.A. Yates, *L'arte della memoria*, (*The Art of Memory*, London 1966), tr. it. di A. Biondi, Torino 2007⁴ (1972)

Zanker 1981

G. Zanker, “*Enargeia* in the Ancient Criticism of Poetry”, «RhM» 124, 1981, pp. 297-311